

Società e diritto di Roma 1

Collana diretta da Antonio Guarino



Antonio Guarino

La rivoluzione della plebe

Liguori editore

Quarino

Publicato da Liguori Editore
via Mezzocannone 19, 80134 Napoli
© Liguori Editore, S.r.l. 1975

I diritti di traduzione, di riproduzione
e di adattamento totale o parziale
e con qualsiasi mezzo (compresi i
microfilm e le riproduzioni fotostatiche)
sono riservati per tutti i Paesi.

Prima edizione italiana Novembre 1975

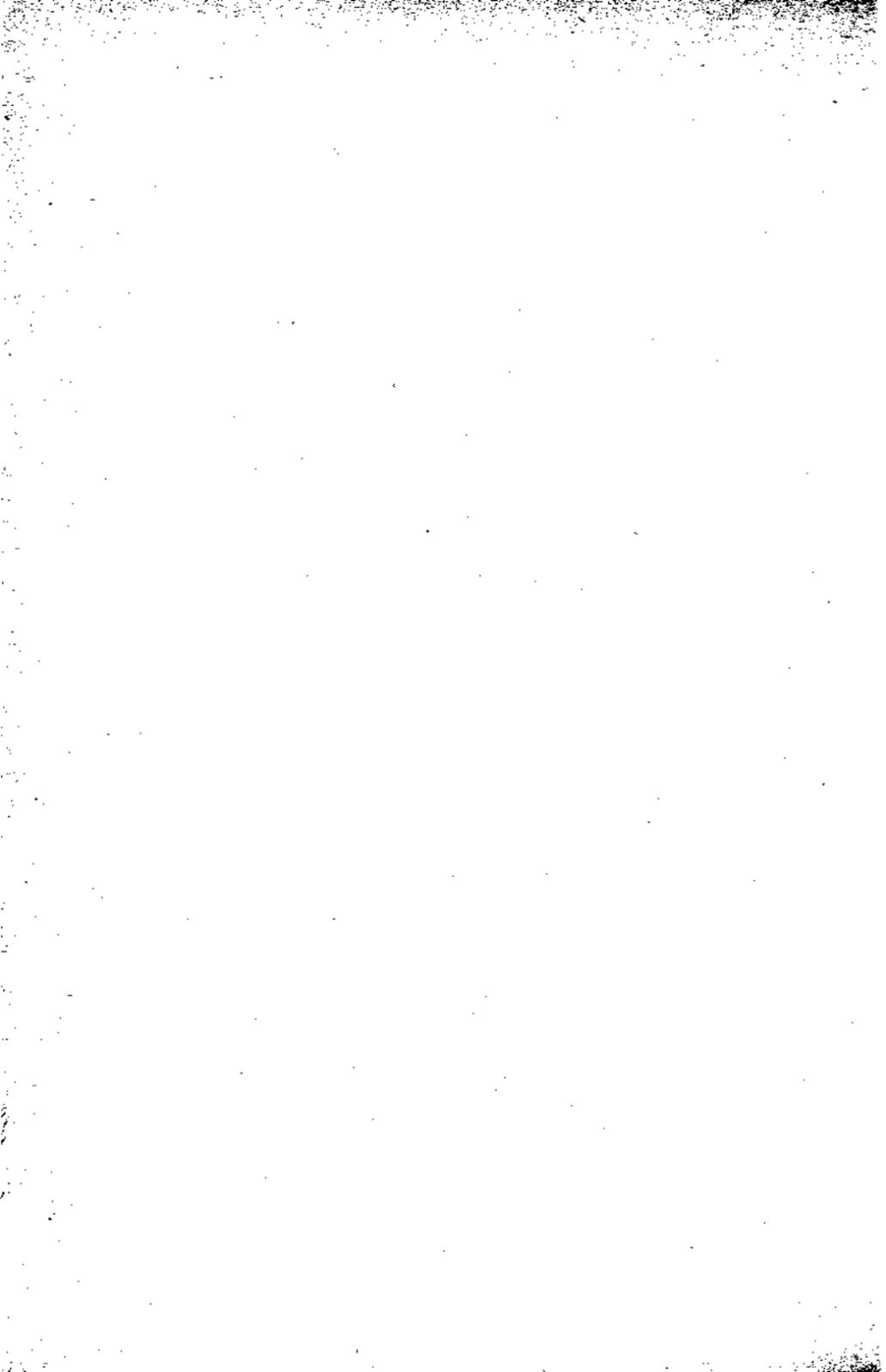
Printed in Italy. Tipografia D'Urso
81030 Sant'Arpino

Copertina di Vittorio Bongiorno

Avvertenza

Queste pagine si sforzano di esprimere, nel modo piú sintetico e discorsivo compatibile con la complessità degli argomenti e con la vastità della letteratura in materia, le idee che sono venute maturando sulla rivoluzione della plebe, causa ed emblema della formazione della 'libera respublica' romana. Non formulano una soluzione, ma una proposta. Le dedico ad un gruppo ristretto di amici che mi hanno aiutato, con la loro cooperazione critica, a pensarle: Gennaro Franciosi, Vincenzo Giuffrè, Francesco Guizzi, Luigi Labruna, Generoso Melillo.

a. g.

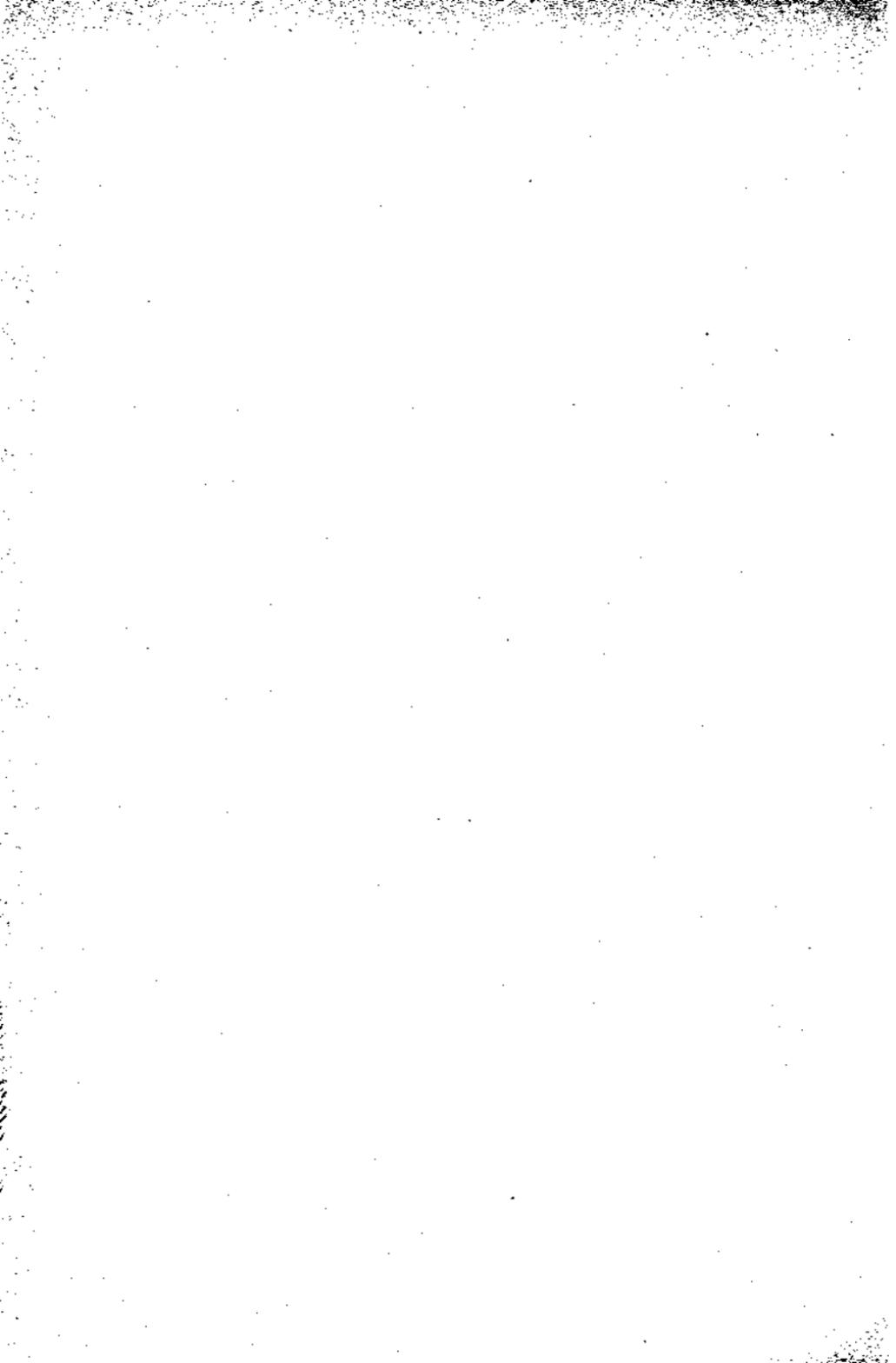


Sommario

- 13. I: La 'rivoluzione' plebea
- 32. II: I Quiriti verso la 'civitas'
- 85. III: Le due Rome degli Etruschi
- 135. IV: La presa di coscienza della plebe
- 171. V: Le vicende della lotta
- 238. VI: L'ordine nuovo
- 257. Discussioni e problemi
- 331. Argomenti



La rivoluzione della plebe



Capitolo primo

La 'rivoluzione' plebea

'Da principio tennero in loro potere l'urbe romana i re; poi Lucio Bruto vi introdusse la libertà e il consolato'.

Sono parole famose di Tacito, nell'esordio dei suoi *Annales*, che scolpiscono a modo di epigrafe la tradizione unanime, tuttora accolta da larga parte della storiografia moderna, circa l'inizio delle libertà repubblicane in Roma. La tradizione del brusco passaggio, nel giro concitato di pochi mesi del 510 o 509 avanti Cristo, dalla tirannide regia dei Tarquini all'assetto 'democratico' della *respublica Romanorum*.

Libertà e consolato costituivano, per quella tradizione e per Tacito, un'endiadi inscindibile. Diversamente dal *regnum*, anzi in netto contrasto con esso, la *libera respublica*, come amavano qualificarla i Romani, culminava in due magistrati epònimi, di pari grado e di durata soltanto annuale, i consoli, che erano eletti con suffragio diretto dal popolo in quell'assemblea suprema dei comizi centuriati, il *comitiatus maximus*, alla cui creazione aveva preventivamente provveduto, democratico avanti lettera, il buon re Servio Tullio. Sin che questo sistema si fosse mantenuto materialmente e spiritualmente incorrotto la li-

bertà romana sarebbe stata piú che sufficientemente garantita. Ed ecco (sia detto per inciso) perché Tacito non segna il crollo della libera repubblica né con le soluzioni di governo eccezionali o addirittura abnormi, ma comunque effimere, che avevano lacerato la storia di Roma nel periodo dai Gracchi a Cesare, né, in certo senso, con lo stesso principato di Augusto, il lungo predominio del quale era stato tutto basato sull'accorto motivo propagandistico dell'irripetibile uomo della provvidenza, venuto a restaurare e non ad elidere le pericolanti istituzioni repubblicane.

Ogni possibile illusione di ritorno all'era felice della libertà politica svanì, secondo Tacito, solo con l'avvento al potere dell'indegno successore di Augusto, Tiberio, e col vile ed ingiustificato prostrarsi davanti a lui, senza piú capacità di recupero, della classe dirigente repubblicana. Le istituzioni repubblicane, ivi compreso il consolato, rimasero intatte nella forma giuridica, ma lo spirito che le rendeva vitali scomparve. 'Consoli, padri, equestri si precipitarono a rendergli omaggio'.

Ma torniamo alle parole di esordio del discorso di Tacito. In una sua notazione extravagante, Giovanni Battista Vico, ch'era mosso solo dall'interesse critico dello storiografo distaccato dalla passione politica, ha dedicato ad esse una chiosa illuminante, che schiude alla ricerca sulle origini della *libera respublica* tutt'altri e assai piú vasti orizzonti. 'Credono tutti Bruto aver ordinato la libertà popolare, ma il consolato non fu che dopo cento anni comunicato alla plebe. Onde hassi a dire che Bruto con il consolato riordinò la libertà aristocratica col fare di uno re a vita due annali'.

Nella sua inconsueta sobrietà, di stile a sua volta tacitano, questa punta secca di Vico valorizza ed esalta tutto il travaglio di pensiero che l'inquieto pensatore napoletano

ha dedicato al tema nelle assai piú diffuse pagine della *Scienza nuova*. Lo spunto agisce come una frustata, tanto piú che è obbiettivamente inconfutabile.

Sin che la plebe fu tenuta lontana dalla massima magistratura statale (e ve ne fu tenuta lontana per gran tempo non soltanto di fatto, ma, come la tradizione stessa riporta, *de iure*), non vi fu ancora, non vi poté essere, nella realtà della storia, la *libera respublica* cui si rivolge la nostalgia di Tacito. Vi fu, vi poté essere solo un *regnum* riformato, un ordinamento strettamente aristocratico, e piú precisamente patrizio, che poco o nulla aveva a che fare, sempre badando alla natura di cose, con quella *respublica* dei successivi tempi 'storici' in cui le leve del potere erano istituzionalmente accessibili tanto ai *patricii* quanto ai *plebeii*, gli uni e gli altri a pari titolo riconosciuti come cittadini. E siccome il traguardo dell'ammissione dei plebei al consolato fu faticosamente toccato, ancora e sempre secondo la tradizione romana, non prima del 367, l'epoca delle legendarie ma credibili 'leggi' Licinie Sestie, pare legittimo, e piú che legittimo pare doveroso, chiedersi, oltrepassando lo stesso Vico, se la grandiosa vicenda della *plebs*, nella lotta per la sua affrancazione dal predominio patrizio, sia stata solo un episodio che si inserisce entro la storia della già costituita repubblica o sia stata piuttosto la matrice stessa di quella storia.

In altri termini, la 'repubblica dei Romani' fu veramente il frutto (sia pur poi lentamente e faticosamente maturato) della rivolta di Bruto e Collatino contro Tarquinio il Superbo? O fu invece l'assai piú tardo e travagliato prodotto di una grandiosa (e fin oggi per piú versi misteriosa, forse misconosciuta) rivoluzione plebea?

Rivoluzione, ecco la risposta. L'unica, sola, vera rivo-

luzione registrata dalla storia di Roma nei suoi tredici e più secoli di sviluppo. Ma prima di aprire un discorso che troppo facilmente può dar luogo ad equivoci, sarà bene prendere alcune opportune distanze di ordine concettuale.

Per rivoluzione plebea (è necessario dirlo?) non si vuole qui intendere, banalmente, né un 'colpo di stato' più o meno drammatico, né un séguito di sommosse e agitazioni popolari, di 'azioni rivoluzionarie' di persone o di gruppi o di folle, da cui sia scaturito un rimaneggiamento, anche se vasto e profondo, dell'ordine sociale, economico, politico, giuridico di Roma, a beneficio, nella specie, del ceto sociale denominato plebe. È troppo facile e abusato, oltre che inutile, andare alla ricerca di 'rivoluzioni', romane e non, sulla base di questi generici e vaghi parametri definitóri, ed è appena necessario ricordare che di una rivoluzione plebea si è già parlato, in questo modo epidermico, innumerevoli volte.

La rivoluzione, se è tale non soltanto di nome, è cosa ben diversa dallo scuotimento e dalla revisione di un ordine costituito. È la demolizione di quell'ordine, lo sconvolgimento totale di quell'assetto, in una con la fondazione di un 'ordine nuovo', radicalmente nuovo nella sostanza dei rapporti sociali. Il concetto che di questo fenomeno si è andato maturando, attraverso secoli di esperienza e di connesse riflessioni, ha ormai una configurazione precisa, inconfondibile, quanto meno nei suoi tratti essenziali. Senza cadere nell'eccesso, o meglio nell'ingenuità storiografica, di accogliere come unica nozione valida quella marxiana e leninista, che si innesta su una connotazione tipicamente contemporanea della società e della sua economia, serietà vuole che a quella impostazione del fenomeno si volga tuttavia un occhio particolarmente attento.

Di rivoluzione non è il caso di parlare se non quando

una certa struttura socio-economica (quindi politica, quindi giuridica) subisca, non importa se a breve o a lunga scadenza, un ribaltamento totale (un ribaltamento 'cosmico', è stato detto con efficace seicentismo), e ciò per effetto di un conflitto violento, anzi di uno scontro senza esclusione di colpi tra due schieramenti interni alla struttura sociale, ma tra loro contrapposti: l'uno interessato alla conservazione dello *status quo ante*, l'altro impegnato appunto nell'eversione di esso e nell'istaurazione di un ordine nuovo. La molla profonda del conflitto è l'interesse, e la ragione dei contrapposti interessi dei due schieramenti è in una situazione obbiettiva di forte squilibrio sociale, che quasi sempre dipende, in ultima analisi, da una disuguaglianza economica, cioè da un modo di produzione della ricchezza (spesso studiosamente difeso dalla prepotenza sociale dei ceti che ne traggono vantaggio e dai vincoli espressi per loro influenza dall'ordinamento giuridico), il quale preclude una pari possibilità di acquisizione dei beni prodotti da parte di coloro che hanno concorso a produrli.

È nella logica delle cose che i due schieramenti oppostamente interessati si coagulino, in questa lotta, quali che siano le estrazioni e le motivazioni di spinta dei singoli elementi (individui e gruppi sociali) che vi confluiscono, in due 'parti' organizzate (si dica pure, indulgendo alla terminologia ormai generalizzata, in due 'classi' rivali), delle quali l'una, essendo la classe soggetta, subalterna, che vuol liberarsi dall'oppressione (si dica pure, se si preferisce, dallo 'sfruttamento') che su di lei esercita l'altra, si rende anzitutto consapevole della sua ragion d'essere (prende cioè 'coscienza di classe'), assume poi l'iniziativa del conflitto, e perciò appunto acquista obbiettivamente la fisionomia della classe 'rivoluzionaria'. Situazione di tensione estrema, ed estremamente drammatica, che si verifica solo in mo-

menti supremi e che è stata perciò giustamente paragonata, da uno che questa esperienza l'ha intensamente vissuta, all'*ultima ratio* della guerra. 'Gli uomini non fanno la rivoluzione piú volentieri di quanto facciano la guerra: la rivoluzione scoppia quando non c'è altra via'.

Ordine nuovo e lotta di classe sono dunque i connotati strettamente essenziali, 'minimi', di una rivoluzione. L'ordine nuovo, piú precisamente, come risultato, non della spontanea resipiscenza della classe egemone, ma della pressante richiesta prima, poi della sconvolgente vittoria della classe rivoluzionaria, la classe subalterna, sulla classe dominante schierata in difesa ad oltranza del 'vecchio regime', quindi dei propri privilegi e del proprio prepotere economico. E siccome l'*ancien régime* si fa immancabilmente scudo di un 'diritto', di un ordinamento giuridico che formalmente lo legittima di fronte all'azione rivoluzionaria (la quale rispetto a quel diritto è, per definizione, un illecito), è evidente che la rivoluzione, ove si voglia quadrarla secondo schemi giuridici, è un fatto eminentemente extra-giuridico, anzi anti-giuridico. Solo realizzandosi la rivoluzione si fa diritto (nuovo diritto). Ma realizzandosi essa perde la ragion d'essere, quindi si esaurisce, così come viene ad essere superata la stessa lotta di classe.

Nel giudicare di un fatto rivoluzionario nella realtà della storia, bisogna, di conseguenza, guardarsi non solo dal dar peso alle idee, alle teorie, alle istanze che rimangano puramente nell'astratto, ma anche, per converso, dal porre mente ad elementi fattuali del tutto esteriori, quali sono i modi fisicamente violenti della lotta o il grado di originalità delle nuove forme giuridico-sociali cui si sia in qualche modo pervenuti. Circa il punto della violenza fisica, deve ammettersi che è ben raro che la rivoluzione, visto che implica un acceleramento 'contrastato' della storia, non com-

porti nel suo realizzarsi ripercussioni drastiche. Ma occorre subito aggiungere che la violenza fisica non è perciò necessariamente un coefficiente del processo rivoluzionario, ed appunto per questo non è lecito ravvisare affrettatamente una rivoluzione, come pur molti fanno, in tutti gli episodi o i processi di conflitto sociale violento, cioè di semplice, e sia pur sanguinosa, insurrezione. Quanto alla misura di rinnovamento delle forme, e in particolare delle istituzioni giuridiche che sanzionano nella realtà sociale un nuovo 'dover essere' imposto da un mutato rapporto di forze, non sarà mai abbastanza posto in luce che sarebbe troppo, e nel contempo troppo poco, attendersi dall'ordine nuovo la conseguenza di una completa novità delle istituzioni costituzionali e più latamente giuridiche. A parte che i rinnovamenti puramente formali, plastiche facciali della società, possono mascherare la persistenza sotto altre vesti di quegli stessi conflitti sociali di fondo che esigono tuttora una rivoluzione da farsi (e la storia del mondo è veramente affollata da rivoluzioni apparenti e illusorie), è ovvio che la rivoluzione, quella vera, andando alla ricerca di nuovi 'contenuti' dei rapporti sociali, non obbedisca ad una perentoria esigenza di cambiare tutti gli elementi singoli del vecchio assetto istituzionale. Potrebbe andarne di mezzo l'esistenza stessa del contesto sociale, nella sua consistenza interna e nella sua rilevanza, come suol dirsi, internazionale: il che sarebbe una cura suicida del male contro cui si combatte. Ecco perciò che la rivoluzione non di rado si risolve (e deve risolversi, per poter conseguire il suo scopo) nel mutamento accorto e disincantato di quel tanto, e solo di quel tanto che è strettamente necessario a dare alla società la sua nuova complessiva struttura, o più precisamente il suo nuovo equilibrio strutturale.

Son punti, questi, sui quali ovviamente ritorneremo

nelle pagine seguenti, man mano che vi saremo stimolati dai concreti problemi ricostruttivi della rivoluzione plebea. Problemi, si avverta subito, resi particolarmente aspri, oltre che dalla lacunosità e approssimatività delle fonti, anche, forse sopra tutto, dal fatto che le narrazioni romane sono singolarmente unanimi nell'insensibilità, per non dire nella puntigliosa avversione, all'ipotesi di un'azione della *plebs* che abbia trasceso i limiti della mera sedizione e del violento *tumultus* e sia pervenuta ai livelli della vera e propria rivoluzione.

L'incrinatura di questo fronte compatto delle fonti antiche è stato merito insigne di Giovanni Battista Vico. Che vi sia stato qualche precursore è probabile e in parte anche noto, ma quel che conta è il vigore, se non proprio il rigore, con cui Vico ha sottoposto nelle sue opere, culminando nella *Scienza nuova*, le narrazioni antiche ad una lettura critica. Mettendo a nudo le profonde contraddizioni intercorrenti tra la rappresentazione esteriore dei fatti che le antiche storie ci mandano e, viceversa, la logica interna degli episodi, delle sequenze, sopra tutto delle istituzioni di cui quelle stesse storie fanno testimonianza, egli ha aperto il varco ai metodi di indagine della storiografia contemporanea.

La base principale della ricostruzione vichiana, come tutti sanno, è Livio, lo storico che l'impetuoso napoletano non esita ad accusare di 'ignoranza dello stato romano di quei tempi'. Il ragionamento che il filosofo svolge, sviluppando lo spunto contenuto nella chiosa al suo 'autore' Tacito, è, in stretta sintesi, il seguente.

Non è vero 'che 'l popolo romano fin da' tempi di Romolo fusse stato di cittadini come nobili così plebei'. Romolo (personaggio di cui Vico non contesta la storicità)

fondò una 'repubblica eroica' ordinata a *regnum*, una repubblica 'd'una forma aristocratica severissima', in cui tutto il diritto era dei 'padri di famiglia', cioè dei 'nobili' (insomma dei patrizi), e i plebei erano 'contadini giornalieri, che non aveano niun privilegio di cittadino, e sí niuna parte di civil libertà'. Servio Tullio non modificò questo stato di sudditanza dei plebei, ma, con 'la prima legge agraria del mondo', istituí il censo, nel senso di 'pianta della libertà dei signori': per il che i plebei passarono a coltivare in proprio le terre, ma ne ebbero solo il 'dominio bonitario', come concessionari dei patrizi, e quindi 'sotto il peso del censo e con l'obbligo di servir loro a proprie spese nelle guerre'. L'intervento di Bruto, dopo la cacciata dei re tiranni, fu buono solo a sostituire due re di durata annuale (i consoli) all'originario re unico e vitalizio, mentre l'ascesa della plebe verso la cittadinanza di pieno diritto avvenne a séguito di un successivo e tormentoso processo storico, che si concluse pienamente non prima degli ultimi anni del secolo quarto avanti Cristo.

Le tappe principali del riscatto plebeo furono, secondo Vico, le seguenti. Prima: le XII tavole (451-450 avanti Cristo), 'seconda legge agraria delle antiche nazioni', dalle quali i plebei ottennero il 'dominio quiritario' delle terre, quindi la possibilità di alienarle e di difenderle giudiziariamente, ma non anche il diritto di trasmetterle a titolo ereditario. Seconda: la *lex Canuleia* (emanata 'fra tre anni', ma in realtà nel 445 avanti Cristo), che concesse ai plebei il diritto a nozze solenni (nozze uguali a quelle dei patrizi, ma non ancora contraibili con i patrizi), quindi il privilegio 'cittadino' di trarre gli auspici e di fruire di tutte le loro 'dipendenze di ragion privata', quali 'patria potestà, suità, agnazioni, gentilità e, per questi diritti, le suc-

cessioni legittime, i testamenti e le tutele'. Terza: le leggi Licinie Sestie del 367 avanti Cristo e le altre leggi successive, che ai plebei estesero 'le dipendenze di ragion pubblica' degli auspici, quindi le magistrature e i sacerdozi. Quarta: quella prima legge del 'dittator popolare' Publilio Filone (339 avanti Cristo) che equiparò i plebisciti (votati dalla plebe nei suoi *concilia*) alle leggi della città (votate dai patrizi nei comizi curiati), facendo della volontà della plebe una volontà concorrente, se non addirittura prevalente, rispetto a quella del patriziato. Quinta: la legge Petelia Papiria del 326 avanti Cristo, che, attenuando i rigori dell'esecuzione personale sui debitori insolventi, liberò i plebei, sempre vastamente indebitati verso i patrizi, dalla 'ragion feudale di esser vassalli'. Sesta: la censura di Quinto Fabio Massimo Rulliano (304 avanti Cristo), il quale 'ripartì i cittadini, secondo le loro facultà, per tre classi, di senatori, cavalieri e plebei', con l'effetto di abolire l'antica distinzione di casta tra patrizi e plebei (plebeo, in senso nuovo, potendo essere anche un patrizio, se di facultà economiche ridotte, e nobile o cavaliere potendo essere per converso anche un plebeo abbiente). Fu solo da allora che funzionarono, e si dissero *comitia centuriata*, 'le ragunanze nelle quali per tutte e tre le classi conveniva tutto il popolo romano, per comandare, tra l'altre pubbliche faccende, le leggi consolari'.

La fragilità della parte costruttiva dell'analisi vichiana è talmente vistosa, che non vale nemmeno la pena di fermarsi su di essa. Ma la lezione di metodo per la ricostruzione (la lezione, se non l'esempio) resta fondamentalmente intatta e, come dicevamo iniziando, pone tuttora al centro di ogni seria indagine sulle origini della *respublica Romanorum* il problema della *plebs*: nella sua formazione, nella condizione in cui venne a trovarsi sotto il *regnum*, nella

funzione aspramente contestativa che svolse durante i secoli V e IV antecristo.

È dubbio tuttavia, almeno a mio avviso, che la storiografia contemporanea abbia utilizzato fino in fondo la sollecitazione vichiana.

A leggere la vastissima letteratura sull'argomento, si ha netta l'impressione che, nonostante il maggior bagaglio di dati su cui oggi si può lavorare, alcuni (i piú) quella lezione sostanzialmente la ignorino o almeno la sottovalutino, altri (una minoranza) l'apprezzino, sí, nella sua giusta maniera, ma si trovino fortemente a disagio quando passano a tentar di applicarla. Le eccezioni naturalmente non mancano, ma sono eccezioni, comunque, mai, se non erro, radicali.

Da che dipende? Dipende in gran parte, già alcuni lo riconoscono, dal fatto che l'affinamento delle tecniche di ricerca ha comportato, come risolto quasi fatale, la specializzazione delle discipline, in particolare un allontanamento sempre piú consistente della storiografia del diritto dalle altre storiografie dell'antico. Lasciamo andare la ricerca delle responsabilità soggettive degli storiografi. La situazione, questo è certo, esiste; e da essa discende, se non addirittura l'ignoranza reciproca, di certo una comprensione imperfetta e delle rispettive esperienze e delle connesse problematiche. Tanto per fare un esempio, il famosissimo problema del passaggio del regno alla repubblica è visto (ce ne occuperemo a suo tempo) in chiavi diverse dall'archeologo, dal cosí detto storico-politico, dallo storico dell'economia (quest'ultimo, per verità, finoggi alquanto scarsamente impegnato col tema), tutti collimanti peraltro nel curarsi sino ad un certo punto l'uno dell'altro, ma in ispecie nel curarsi ben poco della chiave secondo

cui ragiona un altro studioso, lo storico del diritto. Il quale, d'altronde, va aggiunto subito, raramente dimostra a sua volta di aver meditato a dovere, posto che le abbia conosciute tutte, le pagine degli altri cercatori.

Qui non si vuol certo sostenere che si debba, e tanto meno che si possa superare la divisione delle storie riunificandole in una storia unitaria. Torneremmo, sí, a Vico; ma per scrivere, nella migliore delle ipotesi, un'altra *Scienza nuova*, cioè un'opera datata due secoli fa. La specializzazione delle ricerche è una conquista cui non è lecito rinunciare, anche se comporta problemi di difficile comunicabilità tra gli studiosi. La mia posizione, del resto non isolata, è diversa. In primo luogo, ovviamente, ritengo sia necessario conoscersi meglio e possibilmente capirsi di più. In secondo luogo, penso che sia doveroso offrirsi reciprocamente le proprie ricostruzioni, ciascuna effettuata secondo il *modus operandi* proprio della specializzazione relativa, non come 'prodotti finiti', ma come proposte consapevolmente specialistiche e unilaterali (oltre che soggettive, s'intende) di impostazione, di discussione e di soluzione di problemi attinenti alla storia di Roma. Proposte da accogliere ed utilizzare nella misura in cui sono compatibili con le esperienze consolidate e irrinunciabili delle altre discipline specialistiche.

Sia ben chiaro *in limine*, pertanto, che la 'rivoluzione della plebe', delineata (sommariamente delineata) in queste pagine sullo spunto di una impostazione vichiana, è la rivoluzione plebea 'vista' da uno storico del diritto romano. Sulla base di uno studio il più possibile attento di tutta la letteratura, giuridica e non giuridica, implicata dal tema; ma sopra tutto sulla base di elementi e argomenti che lo storico del diritto romano ha (o crede di avere) la capacità di mettere nella luce più propria affinché sia ca-

pita, o meglio capita, quella vicenda complessa, assai piú complessa di quanto la tradizione romana non dica (e attuale, assai piú attuale di quanto il pensiero contemporaneo non ritenga), che portò alla formazione degli istituti caratteristici della *libera respublica*.

Dicevamo che le fonti di cui oggi disponiamo per la ricostruzione dei primi secoli di Roma sono piú abbondanti di quelle di cui disponevano, o cui si limitavano a far capo, un Perizonio, un Vico, un De Beaufort. Dobbiamo anche ammettere che esse sono, peraltro, sempre assai al di sotto, nel volume e nell'attendibilità, a quanto strettamente ci occorrerebbe e che, inoltre, solo in minima parte si tratta di fonti dichiaratamente o inequivocabilmente 'tecniche' dal punto di vista della storia giuridica.

A prescindere dai ritrovamenti di testi letterari del secolo scorso, tra cui primeggia quello del *De Republica* di Cicerone ad opera di Angelo Mai, contribuiscono validamente ad allargare i nostri orizzonti attuali i reperti archeologici, recentissimo quello delle lamine d'oro di Pyrgi, e piú in generale gli approfondimenti contemporanei delle ricerche archeologiche cui è pervenuta, valendosi di mezzi altamente perfezionati, principalmente quelli della stratigrafia, l'archeologia moderna. Di pari passo procedono gli estendimenti delle conoscenze relative agli altri popoli antichi, ed in particolare a quelli che furono a piú stretto contatto con Roma, dagli Etruschi ai Siculi, alle città della Magna Grecia, ai Massaloti, ai Cartaginesi e via dicendo. Il nucleo essenziale e piú consistente è costituito tuttavia, ancor oggi, dalle pagine sia pure ingiallite di Tito Livio e di Dionigi di Alicarnasso, cui fanno corona altri antichi *excursus* di minore estensione e importanza. Testi ormai largamente risaputi, ma che, piú vengono sfogliati

e riletti, piú sollevano dubbi circa la credibilit  delle testimonianze che portano. La disposizione al sospetto, e non di rado alla piú aperta incredulit , del resto,   ampiamente giustificata dal fatto che ci troviamo di fronte a descrizioni di terza e quarta mano delle vicende romane arcaiche.

Le fonti di informazione di Livio e di Dionigi, fatta qualche piccola eccezione piú asserita a titolo di vanto erudito che obbiettivamente attendibile, sono la prima e la seconda letteratura 'annalistica': l'una fiorita nell'et  annibalica ed imperniata su Fabio Pittore e Cincio Alimento, l'altra fiorita nell'et  gracca e sillana e imperniata su Cassio Em na, Calpurnio Pisone, Celio Antipatro, Sempronio Asellione, da ultimo su Valerio Anziato e Licinio Macro. Ora nessuno ignora quante e quali accuse di arbitrariet  e talora di deliberata tendenziosit  siano state formulate nei confronti degli annalisti repubblicani, che non pare davvero siano stati assillati dalla sete di ricostruzione, nella sua verit , della storia e che tutto fa credere invece abbiano alquanto facilmente ceduto all'inclinazione verso tesi predilette da difendere e ideologie da propagare.

Indubbiamente gli annalisti fecero capo ad un cospicuo bagaglio di tradizioni orali, che sarebbe assurdo voler escludere innaturalmente dalla vita sociale di Roma e di qualunque altra comunit  antichissima. Altrettanto indubbiamente non mancarono di attingere notizie a documenti pubblici, principalmente gli *Annales maximi* dei pontefici e i 'Fasti consolari' con la lista dei magistrati ep nimi e degli altri principali uomini pubblici di ogni anno. Forse alle loro orecchie risuonavano ancora i misteriosi carmi indigeni a carattere epico o epico-lirico, di cui Cicerone piú tardi lament  la completa dimenticanza ai suoi tempi. Tutto ci  non   dubbio, o comunque si pu  ammettere senza eccessiva difficult . Rimane per  sorprendente il pro-

fondo divario che corre tra l'abbondanza di notizie o leggende che gli annalisti riferirono sulle origini di Roma e sul *regnum*, cioè sui secoli sino a tutto il sesto antecristo, e, di contro, l'avara messe di dati che essi trasmisero intorno agli avvenimenti dei secoli V e IV avanti l'era volgare.

L'unica spiegazione possibile della singolare congiuntura è che il canovaccio di elementi offerti agli annalisti dalla tradizione e dalla documentazione pubblica e privata romana fosse di per sé assai esiguo, oltre che piuttosto insipido, e che il vasto nonché sapidissimo materiale relativo alle origini e al *regnum* (ma non di più) sia stato preso a prestito, sopra tutto dai primi annalisti, in particolare da Fabio Pittore, presso gli storiografi della Magna Grecia e di Sicilia, tra cui Timèo di Tauromenio. I primi annalisti, che scrissero in greco e secondo la cronologia greca, trovarono le *origines* della loro gente già elaborate fantasiosamente, da quegli storici audaci, allo scopo di immergere Roma nella storia di tutto il mondo conosciuto dai Greci. Digiuni di altre e più attendibili notizie, non ebbero difficoltà a ricalcare (ed ampliare) quei racconti, sforzandosi solo di piegarli ad un'esaltazione delle origini romane nei confronti delle esaltazioni delle gesta di Annibale e delle glorie di Cartagine operate da scrittori greci quali Filino, Cherea e Sosilo.

Se ciò è vero, non solo si comprende la difficoltà in cui dovettero versare primi e secondi annalisti nel rimpolpare un periodo storico, quello successivo alla cacciata dei Tarquinii, per la narrazione del quale mancava loro l'ausilio della storiografia greca. Si intravede qualcosa di più: l'imbarazzo in cui essi probabilmente si trovarono nel dover trattare di un evo di Roma in cui emergeva quasi ad ogni momento, minacciosa, la plebe.

Come qualificare il ruolo della plebe nel quinto secolo avanti Cristo?

A parte la nota insensibilità del pensiero storiografico classico per l'ipotesi concettuale della rivoluzione in senso proprio, tratteneva gli annalisti dal riconoscere un carattere prettamente rivoluzionario all'azione plebea, li tratteneva quindi dal chiedersi seriamente se la repubblica fosse realmente nata dall'espulsione dei re etruschi o fosse invece scaturita dall'assai posteriore umiliazione totale del patriziato, li tratteneva insomma dal sottoporre i dati ad un'analisi tanto difficile quanto peraltro doverosa, il 'tipo' stesso della trattazione da loro prescelta. Una trattazione, quella annalistica, tutta composta di elementi formalmente ben definiti, di passaggi immediati e apparentemente precisi, di scene madri susseguentisi l'una all'altra anziché di processi di trasformazione. Questo fatto quel fatto, questo re quel re, il regno la repubblica. Ogni cosa incasellata in un anno o in un suo tempo breve di realizzazione, ogni cambiamento concentrato in personaggi ben definiti: Bruto e Collatino non meno (e non meno arbitrariamente) di Romolo, Numa Pompilio o Servio Tullio. Il tutto sul presupposto addirittura pacifico che la struttura sociale e giuridica della repubblica del quinto secolo avanti Cristo fosse, in buona sostanza, già quella della repubblica dei tempi 'storici', cioè del terzo e secondo secolo antecristo: quella di cui daremo conto sommario, sotto ben altra prospettiva storiografica, nel capitolo finale di questo scritto.

Né la seconda annalistica, quella dell'età graccana e sillana, si sottrasse, almeno essa, a questo giuoco espositivo, pur informando il suo racconto, secondo quanto unanimemente si riconosce, proprio all'esaltazione dell'importanza della plebe antica. Il suo reale interesse non stava affatto nella ricostruzione fedele del passato della plebe e della

repubblica, ma era solo l'interesse antiquario e politico di trovare quanti piú significativi 'precedenti' fosse possibile al conflitto che era in corso ai suoi tempi tra i *populares* e gli *optimates*, gli uni travestiti goffamente da plebei e gli altri truccati non meno arbitrariamente da patrizi. Il tema che attraeva gli annalisti della seconda generazione era quello dell'equa ripartizione dell'*ager publicus*, del riscatto dei ceti poveri dall'oppressione soffocante della ricca *nobilitas* senatoria, della formazione in antitesi con quest'ultima di una pseudo-plebe a copertura delle ambizioni del ceto equestre. A questo fine fu sin troppo facile, con gli opportuni ritocchi, ritrovare in gran numero i 'precedenti' nella storia vera della vera plebe.

Proprio per ciò la vera storia della plebe fu, in definitiva, ulteriormente oscurata. Gli annalisti, forzandola entro schemi che non erano quelli suoi propri, la resero ai posteri ancor piú remota e ormai quasi inaccessibile.

Esaltata dai democratici come paladina dell'uguaglianza sociale, denigrata dagli aristocratici come '*sordida plebs*' facile ai tumulti, la plebe antica perse insomma del tutto, nella memoria dei Romani, la sua probabile connotazione di classe rivoluzionaria e si ridusse in Livio e Dionigi alla cifra della nuova plebe repubblicana, alla cifra cioè di una componente politico-sociale della comunità romana, pienamente integrata nella stessa, l'*ordo plebeius*.

Non solo gli storiografi non giuristi, ma anche gli storici del diritto romano, e perfino i pochi che hanno avuto il merito incontestabile di ravvisare nella plebe del quinto secolo una classe rivoluzionaria, nel senso proprio della parola, sono caduti, a mio avviso, chi piú chi meno, nell'inganno implicato dalle impostazioni dell'annalistica romana. Di qui la palese difficoltà (e parlo delle ipotesi ri-

costruttive migliori) in cui gli storiografi di oggi si trovano di evadere dal generico di un conflitto sociale tra poveri e ricchi e di una 'azione rivoluzionaria' (in realtà, un'azione puramente riformistica) svolta dai plebei, i poveri, per il miglioramento della loro condizione sociale e giuridica e per la equiparazione, nel quadro di una repubblica che non si dubita fosse già esistente, ai ricchi e potenti patrizi.

Anche quando è stata vista o intravvista l'azione rivoluzionaria della classe plebea, non è stata individuata, nei suoi tratti essenziali, la rivoluzione portata a compimento dalla *plebs*. Non si è avvertito o chiaramente avvertito, in altre parole, che la fondazione della *libera respublica* è avvenuta solo ed esclusivamente per effetto di quella rivoluzione.

Il discorso dedicato all'illustrazione della mia tesi (che è, più precisamente, sia chiaro, un'ipotesi) sarà volutamente il più scarno possibile, ma, per poter essere esauriente, dovrà partire dal *regnum*: non in quanto ce ne interessino da vicino le vicende, ma in quanto ci riguardano strettamente le istituzioni (operanti ancora nel quinto secolo) che ebbero origine durante i secoli del *regnum*, cioè la comunità dei Quiriti e il ben distinto *populus Romanus Quirites* fondato da Servio Tullio. Forti di queste premesse, potremo renderci conto del come e perché si formò, nel seno del *populus Romanus Quirites*, la classe plebea, cosciente della necessità di una lotta rivoluzionaria contro la classe egemone dei *Quirites*. Seguirà, a complemento e riprova, l'analisi della strategia e delle tattiche della rivoluzione, cioè dell'azione politica che portò la classe plebea a smantellare l'egemonia dei Quiriti-patrizi nell'ambito della sola organizzazione di cui i plebei facevano parte, che era appunto il *populus* (cioè, in termini militari, l'*exercitus centuriatus*). Il compromesso licinio-sestio del 367 avanti Cri-

sto non siglò solo l'ammissione dei plebei al consolato, la suprema magistratura del *populus Romanus Quirites*, ma segnò anche (cosa assai più importante, anzi decisiva per le sorti di Roma) l'elevazione del *populus* ad assemblea deliberante, a *comitiatus maximus*, quindi il riconoscimento 'istituzionale' (e la connessa garanzia 'giuridica') del modo di produzione tipicamente plebeo basato sull'agricoltura intensiva stanziale e, in subordine, sull'artigianato.

È poiché la rivoluzione plebea non sfociò in un'organica ed esplicita 'riforma costituzionale', né sfuggì alla sorte consueta di approdare a risultati non in tutto e per tutto rispondenti alla logica delle premesse obbiettive e delle istanze corrispondenti, sarà opportuno chiudere il discorso con l'individuazione, nelle sue linee essenziali, dell' 'ordine nuovo' concretamente realizzato, per l'intervento anche di altre circostanze, alle soglie del terzo secolo antecristo.

Capitolo secondo

I Quiriti verso la 'civitas'

'Alla rievocazione dell'antico è ben consentita questa licenza del mescolare l'umano col divino per rendere più augusti i primordi delle città; e se vi è popolo cui sia doveroso concedere che esalti le proprie origini e le attribuisca agli dèi, ebbene il popolo romano ha tal gloria militare che, quando proclama Marte padre suo e del suo fondatore, le genti umane debbono accogliere di buon animo anche questo vanto, così come ne accolgono senza reagire l'imperio'.

Queste espressioni ben temperate di Livio non sono le sole cui ricorra lo storico patavino (ben più cauto, bisogna dirlo, di Dionigi d'Alicarnasso) per avvertire lealmente il lettore che ogni racconto sull'epoca arcaica è fatto in buona parte di fantasie. Nessun dubbio che sotto la saga più audace possa esservi un fondo più o meno consistente di verità, ma là dove mancano del tutto punti di riferimento esterni, cui si possa far capo nella valutazione del racconto tradizionale, è ozioso chiedersi quanto vi sia in esso di attendibile e quanto vi sia di incredibile e da rifiutare. Le conclusioni cui sottilmente si perviene da taluni sono non meno fantastiche, o comunque improbabili, delle stesse narrazioni tradizionali da cui si parte. Meglio lasciare

questi voli ad Ennio, a Virgilio, a Ovidio, a quanti altri, antichi e moderni, hanno utilizzato gli spunti della tradizione per creazioni poetiche libere dall'assillo della verità storica.

D'altra parte, per quanto concerne il tema di fondo della nostra indagine, che è quello della formazione della *libera respublica*, vi è fortunatamente la possibilità di rendersi conto sin dall'inizio che molte 'questioni di origine' hanno interesse tanto secondario e marginale da poter essere senz'altro tralasciate.

Omettiamo perciò ogni discussione circa il pio Enea e la derivazione troiana di Roma. Sorvoliamo sulla leggenda del perfido Amulio e del fortunato destino dei gemelli di Rea Silvia, salvati prodigiosamente dalle acque del Tevere per essere nutriti dalla lupa nella grotta del Lupercale ed amorevolmente allevati da Faustolo e Larenzia nella loro capanna. Rinunciamo all'analisi dell'episodio famoso del fratricidio, operato da Romolo in persona di Remo, che sta alla radice della fondazione leggendaria della città. Riduciamoci a ciò di cui per il nostro discorso non possiamo facilmente fare a meno.

E poiché Roma è un dato reale della storia che deve pur aver avuto il suo inizio, chiediamoci, entro gli stretti confini del verosimile ed entro i limiti ancora più stretti di ciò che sia approssimativamente sorretto da indizi estranei al racconto della tradizione, quando, dove, come, e con quali componenti umane, la città si sia costituita sulle sponde del Tevere.

La replica che la tradizione dà alle prime due domande (quella del quando e del dove) è che Roma fu fondata da Romolo sulla riva sinistra del Tevere, precisamente sull'altura del Palatino, nell'ottavo secolo avanti Cristo. L'autorità di Attico e di Varrone, confortata (salvo il decàto di

un anno) dai Fasti Capitolini, portò i Romani a precisare la data della 'fondazione' in 244 anni prima del 510 (o del 509) a.C., che fu l'anno della caduta dei Tarquini: dunque nel 754 o, secondo i Fasti, nel 753. L'anniversario era celebrato *ab antiquo* il 21 aprile con la festa dei *Palilia* (o *Parilia*) in onore del dio agreste Pales.

Sia o non sia andata precisamente così, quello che conta, e che può essere ritenuto quasi per certo, è che processi culturali determinanti per il destino di Roma si debbono essere verificati proprio nel cuore dell'ottavo secolo avanti l'era volgare e proprio sulle alture (a cominciare forse dallo stesso Palatino) della riva sinistra del Tevere.

Nonostante le sue moltissime lacune, ingigantite dalla grande varietà delle interpretazioni, l'archeologia, a suo modo, ce lo conferma. Le tombe più antiche, lasciate da incineranti e da inumanti nella valle del Foro, al Foro di Augusto, sull'Esquilino sono di tipo villanoviano, dunque di epoca tra il IX e l'VIII secolo. Le tombe di tipo villanoviano evoluto (o secondo) lasciate prevalentemente da inumanti ancora nel Foro e sull'Esquilino, ma anche sul Quirinale, ci portano decisamente entro l'ottavo secolo avanzato e testimoniano indirettamente di un accrescersi e stabilizzarsi della vita sulle cime di alcuni *montes* da un lato e, dall'altro lato, sulle cime del Quirinale. Ancora più suggestivo è il villaggio che ha lasciato le sue orme sul *Germanus*, una delle tre cime del Palatino, e che si ha ragione di ritenere fondato e prosperante proprio tra gli inizi e la metà del secolo VIII.

Permette l'archeologia di risolvere anche il problema del come sia sorta la 'città', cioè la comunità politica originaria romana?

Indotti, da una sorta di comprensibile deformazione

a ridurre la storia dei popoli a quella dei loro insediamenti, taluni archeologi pensano senz'altro di sí e discutono tuttora, in larga misura, circa gli inizi degli insediamenti stessi e circa il modo di formazione dell' "urbe", che li abbracciò in un unico perimetro, dividendosi, a quest'ultimo proposito (la riunione degli insediamenti preesistenti nell'*urbs* unitaria), tra sostenitori di una formazione per cosí dire istantanea e sostenitori di una formazione progressiva, per progressivi estendimenti, dell'agglomerato urbano. Ma altri archeologi piú cauti, e sopra tutto piú attenti ai problemi complessi della *civitas*, della comunità civile, che non coincidono puntualmente con quelli dell'*urbs*, dell'unità urbana, hanno opportunamente superato tali dissensi. La loro interpretazione dei resti di vita piú antichi e delle relative localizzazioni conforta, peraltro, (ed è molto importante) un'incoercibile impressione che molti critici traggono dalla lettura del racconto, anzi dei racconti tradizionali: l'ipotesi di una agglutinazione progressiva, per fenomeno di sinecísimo, di vari antichissimi minuscoli villaggi, quindi di minuscole ed embrionali organizzazioni politiche che si erano precedentemente stanziate sulla sinistra del Tevere.

È già qualcosa. Tuttavia è ancora troppo poco per corrispondere ad un livello appena appena sufficiente del nostro bisogno di sapere. L'archeologia non può andare oltre le capanne, le suppellettili, le pavimentazioni, le tombe ed altri consimili residui frammentari e inariditi di una vita sociale e politica che deve essere stata, per quanto primordiale, ben piú ricca di contenuti e di varietà.

Occorre dunque allargare il campo delle indagini e, con l'aiuto della glottologia e dell'etnologia, porsi il problema dell'ambiente culturale entro cui Roma sorse e di cui Roma, per conseguenza, fece probabilmente parte.

La scena cui dobbiamo rivolgere la nostra attenzione è quella del Lazio 'antico', del *Latium vetus*: una regione aperta e pianeggiante (*Latium* da *latum*, in greco *plátos*), assai piú ristretta peraltro di quel che fu lo stesso *Latium* (distinto appunto da Plinio in *antiquum* e *adiectum*, cioè 'aggiunto' per estendimenti successivi) secondo i Romani dei tempi storici.

Tutto si limitava alla valle inferiore del Tevere, e piú precisamente alla riva sinistra del fiume, dall'incontro con l'Aniene al mare, nella zona lievemente ondulata, emergente da vaste bassure acquitrinose, che si stendeva ad est sino ai monti di Cornicoli e Preneste, a sud-est sino ai monti Albani (esclusa la terra di Velletri), a sud, lungo la costa marina, sino al territorio di Ardea.

Sulla riva destra costituiva complemento del Lazio solo la stretta fascia territoriale che dalla confluenza del Crèmera, a monte, andava via via allargandosi verso Fregène sul mare, includendo, prima della foce, una vasta estensione di saline, il cosí detto *Campus salinarum*. Al di là di questa fascia vi erano le propaggini dell'Etruria, le cui zone principali di insediamento erano peraltro piuttosto arretrate. Verso nord, dalla confluenza del Crèmera sino ai dintorni del monte Soratte, erano stanziati i Falisci (con i loro centri di Falerii, Capena e Narce), dominati anch'essi dagli Etruschi, ma in stretta consuetudine anche con le popolazioni latine della sponda sinistra, da cui erano derivati anche linguisticamente. A sinistra del Tevere e al di là dell'Aniene, fuori del Lazio dunque, ma fortemente attratti dall'utilizzazione del piano laziale, vivevano sulle propaggini appenniniche i Sabini, con centri abitati a Ficulea, Fidene, Crustumero e Nomento.

Entro l'approssimativo triangolo di circa 2.400 chilometri quadrati costituente il Lazio antico erano addensati,

già prima di Roma, popoli di derivazione 'italica' che si denominarono nel loro insieme, da *Latium*, Latini e che costituivano, essenzialmente per l'uniformità loro derivante dall'unità geo-economica del Lazio, la così detta 'nazione' latina o *nomen Latinum*.

I Latini facevano capo a vari centri. Sopra tutto si agglomeravano intorno a Preneste, ch'era il punto estremo di resistenza contro le infiltrazioni degli Érnici da sud, e intorno ad Alba, la città egemone, sita all'incirca ove oggi è Castel Gandolfo, la quale assicurava le spalle contro i tentativi di penetrazione, sempre da sud, dei Volsci, che avrebbero poi fondato, nel sec. V avanti Cristo, Velletri. Plinio ci fornisce la lista, e non vi è ragione per negargli fiducia, di trenta comunità latine dipendenti dalla metropoli di Alba.

Tra i luoghi sacri di riunione di questa piccola costellazione latina primeggiavano il tempio di Giove Laziale sulla sommità del monte Cavo, ove si celebrava in primavera la festa comune del *Latiar*, e il santuario di Diana sul lago di Nemi, in cui aveva sede il misterioso *rex nemorensis*: un sacerdote la cui carica durava sin quando qualcuno, avendo staccato dalla foresta un ramo sacro, lo uccidesse e si mettesse al suo posto.

La riva sinistra del Tevere sarebbe potuta essere, e già dal secolo X, una forte attrattiva per stabili e fitti insediamenti latini, se la terra non fosse stata assai ingrata e se la pressione dei popoli meridionali non avesse costretto i Latini ad insistere, per ragioni di sicurezza, sulle zone montuose che contornavano la piana ed a volgere lo sguardo, almeno per il momento, proprio alla parte opposta alla riva del fiume, verso le terre retrostanti al Lazio. D'altronde l'espansione etrusca verso il sud era ancora lontana dall'essere pressante e minacciosa. I contatti

dei Latini con gli Etruschi, sulla fascia destra del Tevere, non erano certo da poco, ma anche gli Etruschi trovavano difficoltà ad insediarsi sulla malsana riva del fiume, sí che tra essi e i Laziali tutto si riassumeva in traffici di carovane etrusche dirette verso la Campania o provenienti dalla stessa.

Fu nell'ottavo secolo avanti Cristo che si pose ai Latini, e agli stessi Sabini, il concreto problema di una piú salda occupazione di quella zona, fino ad allora trascurata, ch'era la riva sinistra del Tevere, nell'ansa in cui il corso di quest'ultimo era diviso in due dalla cosí detta isola Tiberina. Non si trattava ancora di necessitá strategiche, ma piuttosto di opportunitá commerciali, perché la plaga era il punto di incontro piú favorevole delle principali vie fluviali e terrestri di traffico. Per la navigazione fluviale l'ansa era un comodo luogo di sosta, se non addirittura di arrivo, tenendo presente la difficoltá degli approdi da mare sulle coste basse della foce, sita a circa venti chilometri di distanza. Per il traffico terrestre l'isola Tiberina, scindendo il corso del Tevere in due correnti di larghezza intorno ai 25 metri ciascuna, agevolava l'attraversamento del fiume sia per i primi contatti con i popoli etruschi, sia, piú modestamente, per l'accesso al *Campus salinarum* lungo un tracciato che divenne poi la via Campana. Il passaggio veniva ad essere viepiú facilitato, almeno nei periodi di magra, dall'istallazione di passerelle di legno correnti su pali infissi nel letto. E ciò ben prima che si provvedesse, poco a valle dell'isola, all'altezza del futuro Foro Boario, là dove fu probabilmente sin dall'antico la sede del mercato del bestiame, alla costruzione di quello stabile e comodo *pons sublicius*, integralmente strutturato in legno per poter essere al caso distrutto col fuoco, del quale parla copiosamente la tradizione, attribuendolo ad Anco Marcio.

Le piccole, ma scoscese alture boschive, che costeggiavano il fiume, non piú elevate di 50 o 60 metri sul livello del mare e di 30 o 40 sul livello del corso d'acqua, favorirono la formazione di minuscoli villaggi (*pagi*) o di insediamenti complementari piú piccoli ancora, i *vici*. Ma la natura acquitrinosa e facilmente soggetta ad inondazioni della piana ben poco agevolò, almeno inizialmente, il collegamento stabile dei *pagi* tra loro, anche se è da ritenere che gli abitanti degli stessi fossero indotti dalla comune aspirazione al controllo del fiume, ad intrattenere vicendevolmente rapporti di sostanziale amicizia ed eventualmente di federazione. Occorsero secoli perché la piana fosse bonificata e i *pagi* si fondessero progressivamente in unità piú articolate. Checché dica dunque, anticipando e favoleggiando, la tradizione romana, prudenza vuole che si dia ascolto agli archeologi, i quali sempre piú decisamente affermano, anche in virtù della revisione stratigrafica dell'intera zona, che una consistente *urbs Roma*, avente per acropoli il Campidoglio, non si costituì, attraverso coagulazioni successive, prima del secolo VI avanti Cristo.

Prima dell'*urbs* unitaria, vi fu insomma, per esprimersi in termini archeologici, un periodo bisecolare di 'civiltà delle capanne', la quale si condensò lentamente intorno a tre nuclei orografici di modestissimo rilievo altimetrico che svettavano, con i loro boschi e i loro magri pascoli, dal piatto malsano della zona: il gruppo di alture, strettamente contigue tra loro, costituito dal Palatino, dall'Esquilino e dal Celio; a monte di esso, le due cime del Quirinale e del Viminale (distinta e separata la contigua rocca del Campidoglio, che si protendeva sul fiume); a valle e piú isolata l'altura dell'Aventino.

Il collegamento materiale fra i tre nuclei abitati ebbe luogo, lentamente e a fatica, nella misura in cui trovò

difficile e cauta realizzazione la bonifica della pianura acquitrinosa. Relativamente agevole fu rendere praticabile l'avalamento della *Succusa* o *Subura*, tra l'Oppio e il Cispio, due prominenze dell'Esquilino. Più tarda di un paio di secoli fu la bonifica del Foro, il *lacus Curtius* tra Palatino e Quirinale, ove vennero sepolti, prima dell'unificazione, i resti, incineriti o meno a seconda delle costumanze ancestrali, degli abitanti della prima e della seconda zona montana. Notevolmente più tarda, e ciò forse anche a causa di una pertinace insofferenza reciproca tra i residenti del Palatino e dell'Aventino, fu la bonifica della valle Murcia che li separava. Lo stagno del Velàbro, tra Palatino e Campidoglio (il picco che avrebbe assunto più tardi la funzione dell'arce dell'urbe unificata), richiedeva il traghetto con barche ancora al tempo di Varrone.

Questi rilievi comportano una prima conclusione ed una prima domanda. La conclusione è che bisogna rinunciare al dato più illustre della tradizione, costituito dal fondatore latino di Roma, Romolo. La domanda è se i vari *pagi* accentrati sui tre gruppi di alture che abbiamo individuato siano stati tutti abitati da popolazioni latine.

Per quanto riguarda Romolo, la sua radiazione dalla storia romana è stata già operata da parecchio tempo e da parecchi studiosi, ma non mancano ancora oggi i convinti sostenitori della verità del personaggio, o quanto meno della verità storica di un 'fondatore' del nucleo essenziale delle istituzioni costituzionali romane. Se fosse accettabile Romolo, come persona o anche solo come funzione 'costituente' esercitata da qualche eminente personalità, sarebbe risolto non solo il problema della latinità originaria di Roma, ma anche il problema delle sue strutture di origine: si potrebbe solo discutere delle varianti apportate a queste

strutture, e ai modi di vita di Roma in generale, da una successiva transitoria conquista o massiccia immigrazione sabina, di cui è larga traccia nella tradizione e, quel che piú conta, nella onomastica romana. Ma tutto lascia credere che Romolo, o chi per lui, sia frutto di uno dei non inconsueti espedienti cui faceva ricorso la tradizione in antico (e con la tradizione vi fece ricorso l'annalistica) per tagliar corto ad ogni problema di origine mediante l'utilizzazione della figura prestigiosa, e preferibilmente divina o semidivina, del capo carismatico, che tutto prevede e a tutto provvede per i secoli e i millenni che seguiranno.

Cominciamo dal nome, quindi dal personaggio. Vero è che Varrone, fonte autorevole, fa derivare *Roma* da *Romulus*, ma non è la sola volta che Varrone si sbaglia. *Romulus*, come già sospettò qualche antico, non può essere stato il nome, o almeno il nome proprio e originario, del supposto epònimo di Roma. La terminazione in *-ulus* (si pensi a *Siculus*, *Poenulus*, *Graeculus*) impone la tesi che non *Roma* sia derivata da *Romulus*, ma che, al contrario, sia stato *Romulus* (' il Romano ' o, se si vuole, ' il Romanino ' o ' il Romanuccio ') a derivare da *Roma*. Se *Roma*, come dai piú accreditati linguisti si suppone, è il nome dato dagli Etruschi alla ' città del fiume ' (*Ruma?*), la deduzione è che l'onomastico del fondatore non sia databile prima del secolo VII, cioè prima dell'epoca in cui gli Etruschi concentrarono i loro interessi sulla riva sinistra del Tevere. Ma se anche si vuol proprio negare l'origine etrusca del nome di Roma, sostenendo non poco arditamente che la denominazione è sorta dal suolo ' come antica quercia ', e insomma sottraendosi alle esigenze dell'etimologia, egualmente tardo, e comunque non riferibile al secolo VIII avanti Cristo, si rivela l'onomastico derivato di *Romulus*.

La linguistica non può pretendere di far storiografia da

sola. Dato che l'archeologia, come abbiám visto, ci assicura che l'*urbs* (fosse o non fosse ancora denominata Roma) prima del sesto secolo non era ancora formata, dobbiamo ritenere, salvo prova contraria, che sino intorno a quell'epoca il nome di *Romulus* non possa essersi addirittura profilato. D'altra parte, che il nome di Roma possa essere appartenuto in origine ad una sola, la piú antica, tra le comunità minori, dalla cui federazione e unificazione derivò poi la *civitas*, è reso improbabile dal fatto che a questa località, per esempio al Palatino, il nome non è rimasto successivamente.

Eliminato il personaggio, resta ancora la possibilità del fondatore 'latino', chiunque sia stato. Ma fondatore di che? Tutt'al piú di uno dei villaggi di capanne di cui l'archeologia ha reperito le tracce, in particolare della comunità palatina. Ora è seriamente credibile che, ridotto a queste trascurabili proporzioni, le sole che si possano obiettivamente concedere dalla critica storica, il nostro preteso capo della comunità palatina, sia passato in séguito, attraverso un processo di esaltazione e di esagerazione delle sue vere gesta e della sua vera e non immaginaria personalità, al rango di fondatore, sia pure *in nuce*, di tutta la *civitas Romanorum*? Assolutamente no, a mio parere. Non solo i tre villaggi di capanne che abbiamo poc'anzi individuato ebbero per gran tempo vita indipendente, ma in ogni caso l'insediamento piú importante dell'età pre-etrusca fu di certo quello del Quirinale, del *Collis* per antonomasia, e fu sul Quirinale, si badi, ad essere istituito il culto del dio Quirino, l'*alter ego* celeste di Romolo. Ora non vi è alcun dubbio che l'elemento etnico prevalente sul Quirinale, e sul Campidoglio, non fu quello latino, romuleo, ma fu l'elemento etnico sabino.

Il 'ricordo' delle origini di Roma non è affatto la rie-

vocazione, sia pure esagerata e abbellita, di persone e di fatti reali. È sin troppo chiaro che esso è invece totalmente un'invenzione, un parto di fantasia derivato dall'esigenza razionalistica degli storici greci (prima ancora che dall'esigenza nazionalistica della tradizione romana) di collegare per via diretta Roma alla metropoli latina di Alba, e di configurare la nascita di Roma come una proiezione della storia genuinamente latina e, per il tramite di questa, come una derivazione della leggenda troiana.

Rientrato Romolo tra i fantasmi della saga, il problema della latinità originaria di Roma diventa scottante.

La tradizione è ovviamente per la latinità, ma è anche la prima a fornire numerosi elementi di una presenza addirittura pressante dei Sabini in Roma, a cominciare dal mito di quel re Tito Tazio che, intervenuta la pace tra i due popoli dopo l'affare del ratto delle Sabine, regnò insieme con Romolo per un certo numero di anni. Sabino di Curi fu inoltre, secondo la tradizione, il successore di Romolo, Numa Pompilio, il quale 'si accinse a rifondare integralmente nelle leggi e nei costumi l'urbe che da poco era stata fondata nella violenza e nella guerra'. Latino, ma di madre sabina, fu il terzo re, Tullo Ostilio, ed ancora integralmente sabino fu il quarto, Anco Marcio.

Tutti questi dati, aggiunti a molti altri di varia natura, hanno indotto taluni ad immaginare la storia primordiale di Roma come originata dalla dominazione dei Sabini del Quirinale sui Latini del Palatino. L'ipotesi certo è seducente, anche perché concede il sottile piacere di contraddire punto per punto la tradizione canonica romana. Senonché, stabilito che anche e sopra tutto i Sabini svolsero innegabilmente un ruolo importante nella protostoria romana, tutto il resto che si afferma circa le origini sabine di Roma 'come città organizzata con forme statuali' è pu-

ramente arbitrio ed è stato, anche di recente, sottoposto a critica efficacissima da piú prudenti studiosi della tradizione. Per rovesciare tanto clamorosamente il racconto tradizionale occorrono appigli indiziarî piú saldi di quelli apparentemente forniti dal Quirinale, oppure dal fatto, spesso sorprendentemente portato anch'esso a riprova, che la Roma di Tullio Ostilio conquistò la città madre latina di Alba, quasi che la storia dei popoli obbedisse a schemi obbliganti di fedeltà alla madrepatria, alle amicizie, alle alleanze o a che altro detti l'imperativo morale.

Direi, pertanto, che ad una storiografia responsabile sia, oggi come oggi, precluso il problema delle origini latine o sabine (e perché non etrusche?) del processo genetico che portò, attraverso due secoli e piú, all'aggregazione dei pre-romani, o meglio dei 'protoromani', in una comunità unitaria, istallata in una sua propria *urbs*, che si chiamò etruscamente *Roma*. Gli elementi concreti latini indubbiamente non mancano, anzi sono quantitativamente in prevalenza, a cominciare dalla lingua che è fondamentalmente latina; ma non mancano nemmeno gli elementi concreti di una presenza sabina e, in minor misura, di una presenza etrusca. Stabilire se e quale di questi tre elementi abbia assunto, a un dato momento, la direzione del processo federativo dei protoromani significa solo romanzare la storia delle origini, cioè indulgere al *modus operandi* dell'annalistica romana.

D'altronde, poco importa identificare la radice etnica, o meglio la nazionalità di questo sviluppo. Quel che rileva è la ricostruzione del processo formativo di Roma, cioè della protostoria intima di una città che, una volta giunta alla piena unificazione, la sua nazionalità inconfondibile se la plasmò su se stessa.

È possibile, almeno per sommi tratti, questa ricostru-

zione? A mio parere è possibile, purché non si parta dalla tradizione per pervenire a conclusioni tanto suggestive quanto incerte e discutibili, ma si parta dalle poche cose che si sanno per certo, o quasi, per risalire alla tradizione ed individuarne i nuclei di verità, o almeno di attendibilità.

Punto di avvio deve essere l'analisi di una peculiarità del mondo romano, che ha lasciato le sue tracce (sempre piú labili, purtuttavia ampiamente riconoscibili) sino alla compilazione legislativa di Giustiniano I, cioè sino al sesto secolo dopo Cristo, ed oltre: l'organizzazione 'potestativa' della famiglia. Salvo che dagli storici del diritto, l'istituto, nell'assetto ancora approssimativamente incorrotto che aveva in tempi pienamente documentati (in particolare, nei secoli dal secondo avanti al terzo dopo Cristo), è assai poco e mal conosciuto. Qualche cenno illustrativo è opportuno.

La *familia* romana era indubbiamente innestata anch'essa, come tutte le famiglie di tutte le civiltà, sulla parentela di sangue determinata dal fatto generazionale, cioè su quella che i Romani chiamavano *cognatio*. Dall'unione di un uomo con una donna nascevano i figli, che erano fratelli tra loro; dall'unione dei figli con persone dell'altro sesso nascevano i nipoti e via dicendo; la *cognatio* tra queste persone costituiva, quando fosse troppo stretta, ostacolo ai matrimoni, cioè alla creazione di famiglie lecite secondo il costume e sopra tutto secondo la religione, il *fas*; altre implicazioni sacrali e di costume erano indubbiamente connesse, sin da piú antichi tempi, a questi vincoli. Tuttavia i legami della *cognatio* non avevano rilievo determinante per 'qualificare' la *familia* come tale dal punto di vista del diritto. Di fronte al diritto, al *ius*, rilevava essenzialmente il ben diverso vincolo della *adgnatio*,

vale a dire della sottoposizione ad un *paterfamilias* (che poteva anche non essere l'ascendente di sangue) di tutta una cerchia piú o meno vasta di 'liberi', tenuti a prestargli obbedienza o perché nati da lui o dai suoi discendenti a séguito di matrimonio, o perché entrati a far parte, in molti altri modi che tralasciamo di descrivere, del gruppo. Caratteristica essenziale del gruppo familiare era, dunque, la subordinazione di tutti i suoi componenti, quale che fosse l'età e il grado di rilevanza assunto da costoro sul piano sociale, alla potestà (*patria potestas*) del 'pater' (il cosí detto *paterfamilias*), sin che questi visse. Scomparso il *pater*, si creavano *ipso iure* tante famiglie potestative per quanti erano i suoi discendenti di primo grado, ciascuno dei quali diventava *pater* della sua stirpe.

Questo il sistema. Va subito aggiunto, peraltro, che nella *libera respublica* tutti coloro che fossero liberi e cittadini erano per ciò solo ammessi, in linea di principio, ad essere protagonisti, 'soggetti', del cosí detto 'diritto pubblico' (il *ius publicum*): partecipazione alle assemblee politiche e alle giurie criminali, eleggibilità alle magistrature e alle altre cariche pubbliche e sacerdotali, servizio militare, incriminabilità personale per illeciti compiuti contro pubblici interessi (i *crimina publica*) e via dicendo. Naturalmente vi erano delle preclusioni (alcune comprensibili, altre meno, altre indubbiamente deplorabili, sopra tutto da noi moderni), che erano connesse col sesso femminile, con l'età immatura, con svariate condizioni sociali ritenute deteriori; ma quel che rileva per il nostro discorso è che tra queste preclusioni non vi era quella costituita dalla presenza di un sovrastante *paterfamilias*. Avessero o non avessero (o non avessero piú) un *paterfamilias*, i cittadini romani della repubblica erano tutti, *iure publico*, autonomi, quindi uguali, sia per i vantaggi che per

gli svantaggi comportati da questa loro autonomia. Un *filius familias* poteva insomma ben essere console, dittatore, pontefice massimo ed esigere dal proprio *pater*, sotto questo profilo, il rispetto dovutogli per la carica da qualunque altro cittadino privato o rivestito di carica inferiore: esistono in proposito aneddoti celebri.

Ben diversamente stavano invece le cose, anche in età avanzata, dal punto di vista del diritto 'privato' (*ius privatum*), cioè nel settore dei rapporti tra cittadini in ordine ad interessi non riguardanti, almeno direttamente, la cosa pubblica, lo stato. A tenor di diritto privato, non bastava essere liberi e cittadini per vantare e far valere diritti o, per converso, per assumere obblighi o per essere tenuti responsabili degli illeciti (non 'criminali') compiuti. Bisognava essere altresì esenti dall'incombenza di un *paterfamilias*. Sin che il *paterfamilias* non morisse, né perdesse per altre ragioni (per *capitis deminutio*, come si usò dire) questa sua qualità, oppure sin che il *paterfamilias* non liberasse il sottoposto dalla sua subordinazione rendendolo autonomo, il sottoposto era giuridicamente un nulla. 'Soggetti' del *ius privatum*, altrimenti detti 'sui iuris', erano, per conseguenza, solo i cittadini, maschi o femmine, esenti da patria potestà; con questa differenza ulteriore tra maschi e femmine: che solo i primi potevano avere a loro volta dei sottoposti liberi, potevano essere ed erano, in altre parole, veri e propri *patres familiarum*, mentre le seconde potevano essere titolari di un patrimonio economico, ma non di potestà familiari. Altri particolari possono essere tralasciati, salvo uno di essenziale importanza. Il *paterfamilias* romano (cioè il soggetto del *ius privatum* di sesso maschile), non solo poteva disporre come meglio ritenesse del suo patrimonio economico, ma poteva, in linea di principio, far ciò che credesse meglio anche dei suoi sot-

toposti liberi. Al limite, li poteva alienare ad altri *patres familiarum*, o addirittura li poteva impunemente uccidere (per *ius vitae ac necis*, come si diceva comunemente).

La singolarità è considerevole, addirittura stupefacente. Essa va ben oltre il carattere patriarcale dell'organizzazione familiare che si riscontra presso varî altri popoli dell'antichità. Dirà il giurista Gaio, in pieno secondo secolo dopo Cristo, che l'istituto della *patria potestas* è un '*ius proprium civium Romanorum*', pressoché sconosciuto, in quella sua configurazione assolutistica, alle altre civiltà antiche; né la testimonianza è isolata, perché si inserisce in una serie abbastanza numerosa e convinta di affermazioni analoghe. Vi è di piú. Tutto quanto l'istituto della *familia* potestativamente organizzata è un *unicum*, una caratteristica esclusiva (o quasi) della civiltà romana, al punto che non se ne trovano tracce apprezzabili nemmeno presso quelle genti della *koiné* culturale italica, o anche solo laziale, di cui gli abitanti di Roma arcaica sicuramente fecero parte.

Ai fini di una spiegazione del carattere potestativo della famiglia, quanto meno *iure privato*, esiste, se non erro, una sola, labilissima traccia. La glottologia ci rivela, ed anche con una certa sicurezza, che in antichissima età e nel seno di quei popoli indo-germanici da cui provennero presumibilmente gli Italici e particolarmente i Protolatini, la voce '*pater*' fu un termine che non designava il padre naturale (quello che anche i Romani preferivano indicare con le parole '*genitor*' o '*parens*'), ma che designava essenzialmente il capo onnipotente, sul piano culturale e su quello delle relazioni profane, dell'organismo familiare. L'etimo indo-europeo trova significativa corrispondenza non solo nel *pater* (*familias*) dei Romani, ma nel greco '*patér*', nel vedico '*píta*', nell'osco '*pátir*', nell'umbro '*páter*'. Possiamo quindi legittimamente supporre che, alle origini,

pater abbia dovunque significato una situazione di sovranità familiare.

Per quale motivo, allora, la semantica di sovrano della famiglia si è illanguidita, o addirittura è venuta meno presso gli altri popoli, compresi quelli di origine protolatina e italica, mentre è rimasta viva, e concretata in un'istituzione altamente caratterizzata e persistente, solo nella civiltà romana?

Sino a che non si trovi una spiegazione migliore, l'unica risposta possibile a questo interrogativo consiste in un'ipotesi già avanzata dal Vico e poi vigorosamente sostenuta, anche se con qualche accentuazione eccessiva (che ha favorito tutta una serie di repliche sostanzialmente ingiuste), da Pietro Bonfante. L'ipotesi dell'origine precittadina, e quindi del carattere originariamente 'politico', cioè di gruppi indipendenti e sovrani, delle famiglie romane.

Evidentemente (così ha detto, all'incirca, il Bonfante) il *ius privatum* dei Romani si è formato assai prima del così detto *ius publicum*, in un'epoca in cui la città, la *respublica* ancora non esisteva e in cui vivevano isolate, ciascuna facendo parte per se stessa, ciascuna quindi come entità embrionalmente politica, le *familiae*. Modo di ragionare, forse, alquanto semplicistico e che troppo si affida al presupposto dell'evoluzionismo; ma ipotesi (ecco la cosa importante) che è, sino a prova o ad argomento contrario, la sola atta a spiegare perché, *iure privato*, il *pater familias* romano ci si presenti ancora, in tempi avanzati, con le caratteristiche, sia pur sfiorite, di un sovrano del gruppo.

Ad ogni modo, se torniamo a considerare la situazione dei luoghi in cui emerse la protostoria di Roma, se vogliamo renderci conto di quanto l'ambiente e il clima potentemente influiscano anch'essi sulle vicende, e in particolare

sulle mosse d'avvio di una civiltà, gli indizi confermativi dell'ipotesi bonfantiana si profilano netti.

Vi è una pagina di Strabone, il geografo che di Roma parla nella sua opera non per esaltarla o per svalutarla, ma precipuamente per localizzarla e descriverla, vi è una pagina di Strabone che schiude, senza volerlo, la via ad una piú realistica e concreta visione della romanità primitiva. Il sito di Roma, sembra dire Strabone, non fu il frutto di una libera scelta di Romolo e Remo, ma fu il portato di una necessità. E infatti Roma non era davvero un luogo ideale per un insediamento urbano. È vero: Camillo, nell'orazione attribuitagli da Livio, assegna a ispirazione divina la fondazione della città e parla di colli saluberrimi, di un fiume comodo per i trasporti, di una distanza vantaggiosa dal mare, cioè tale da evitare il pericolo delle flotte straniere; e Cicerone esalta il luogo ricco di fonti e salubre in mezzo ad una regione malsana, con colli ben ventilati che danno ombra alle valli; e per Vitruvio 'la mente divina collocò la città del popolo romano in una temperata regione, affinché conquistasse l'impero del mondo'. Ma questi elogi, surriscaldati dal nazionalismo, potevano valere per la Roma del primo secolo avanti Cristo, non per l'aspra regione acquitrinosa delle lontane origini. L'agrimensore Igino, del resto, anche per i tempi piú avanzati non soffre di visioni ottimistiche e qualifica il clima di Roma semplicemente e crudemente come infame (*infamis aer*).

Se Strabone è nel vero, la nostra tendenza ad accettare l'ipotesi bonfantiana si rafforza. Lo scotto che i nuclei familiari primigeni, venuti sulla riva sinistra del Tevere (dal Lazio, dalla Sabina, dall'Etruria stessa), dovettero pagare in cambio dei vantaggi che essa offriva, per il controllo del transito tiberino dal punto di vista economico,

fu inevitabilmente quello dell'isolamento: isolamento non solo delle nazioni madri, ma anche, in certo modo, con tutti quegli acquitrini che dividevano i colli, tra loro stessi. E ciò, se esatto, da un lato rende ancor piú comprensibile perché per alcuni secoli, sino alle soglie del predominio etrusco, i popoli vicini, sia latini che sabini, non manifestarono una decisa propensione alla difficile impresa di dedurre a ridosso dell'isola Tiberina ben organizzate colonie (che Roma sia mai stata colonia di Alba è ormai negato pressoché da tutti), dall'altro lato aiuta a capire perché una miriade di dati emergenti anche dalla stessa tradizione crei tante difficoltà alla leggenda ufficiale della Roma unitaria fondata da Romolo e dominata e accresciuta successivamente da Numa Pompilio, Tullo Ostilio, Anco Marcio.

Rassegnamoci dunque alla realtà piú probabile. Sin tanto che le bonifiche della pianura non furono realizzate, non poterono i villaggi montani collegarsi materialmente e politicamente in un'organica *civitas*. Poterono solo, faticosamente, molto faticosamente collegarsi le famiglie vicine tra loro, e poterono subordinatamente crearsi entità politiche di poco piú ampie di questi collegamenti rudimentali, dando con ciò luogo a quegli sparsi *pagi* e *vici* di cui l'archeologia ha posto in luce le tracce. E siccome le prime e serie bonifiche furono effettuate (questo è sicuro) essenzialmente dagli Etruschi, ecco che si spiega come mai la *civitas* unitaria, se riferita ad un'*urbs* materialmente consistente e territorialmente continua, sia da attribuire per l'appunto alle ondate etrusche del secolo sesto avanti Cristo.

Posto che quanto detto finora persuadea, abbiamo tra le mani qualcosa di piú corposo della propensione sog-

gettiva verso l'una piuttosto che verso l'altra interpretazione critica della tradizione romana.

La pluralità di elementi etnici (sabini, latini ed anche etruschi) che la tradizione, in modi vari e apparentemente contraddittori, riferisce alle origini di Roma ed ai suoi favolosi personaggi non esige affatto una scelta tra le origini latine o sabine (o anche etrusche) della città, anche se non esclude per niente che vicende e personaggi siano, quale piú quale meno, il prodotto di probabili falsificazioni. Nulla osta, dunque, a che si ammetta che tutti gli apporti etnici indicati dalla leggenda siano, in buona sostanza, veritieri, vista l'alta probabilità di un popolamento della zona non per imponenti fatti migratori dalle nazioni circostanti, ma per minime e sparse avventure in quella plaga malsana di nuclei familiari, piú o meno cospicui, provenienti da Lazio, da Sabina e (non è affatto da escludere) da Etruria.

La sostanziale identità di quello che fu il sostrato organizzativo indelebile di Roma, la *familia* dominata dal *pater*, non si spiega, insomma (o per lo meno non chiede di essere spiegata), con la derivazione prevalente dei protoromani da un qualsivoglia gruppo nazionale (che d'altronde, vedi caso, quel tipo di struttura non risulta aver conservato nelle sue sedi di partenza). Si spiega piú che sufficientemente con le reazioni dell'ambiente, ch'era uguale per tutti, sulle famiglie in esso insediate. Né è necessario pensare, ingenuamente, a giustificazione delle peculiarità della *familia* romana, al fenomeno dei cosí detti 'autòctoni', dei *terrigenae* spuntati dalla terra, cioè, in termini piú ragionevoli, delle orde abitanti quei luoghi da tempo immemorabile. Passaggi e soste di età preistorica indubbiamente vi furono, e a Sacco Pastore, ad esempio, lungo la riva dell'Aniene, sono stati trovati due scheletri di uomini del Neanderthal, che a titolo di battuta taluno ha definito 'i

due primi romani a noi noti'. Gli insediamenti stabili e consistenti sulle cime tiberine ebbero peraltro inizio, l'abbiamo visto, solo nei secoli tra il decimo e l'ottavo avanti Cristo, ed ebbero luogo solo per quei motivi di opportunità economica che ho cercato più volte di mettere in luce.

I gruppi familiari che convennero in quei posti, da provenienze diverse e non tutte precisabili, altro non poterono fare, per sopravvivere e rinvigorirsi, che mantenersi organizzati (o organizzarsi *ex novo*) secondo un criterio di massima, che seguisse la falsariga del patriarcato, ma la oltrepassasse e pervenisse a livelli politici. O vivere rigorosamente ordinati sotto la *potestas* del *pater*, oppure estinguersi, schiacciati ad un tempo dalle asprezze dell'ambiente geografico e dalla concorrenza spietata dei gruppi familiari politicamente meglio organizzati.

A prescindere dall'eventualità sempre incombente di sopraffazioni da parte di altri gruppi più forti, il più immediato tra i pericoli per la sopravvivenza della *familia* politicamente organizzata era però costituito dalla morte (o, più in generale, dalla scomparsa) del *pater* in carica.

Non solo si veniva a perdere col *pater* un capo generalmente saggio e avveduto, e comunque supposto in rapporto diretto con la divinità e da tutti i sottoposti almeno per ciò naturalmente rispettato, ma ci si trovava di fronte alla evenienza della scissione dell'organismo primitivo in altrettante minuscole, e quindi più deboli, unità familiari: tante per quanti fossero i figli sopravvissuti di primo grado. Sorte non temibile in età storica, nel seno della *civitas* organizzata, ove appunto il principio scissionistico si applicava senza difficoltà, ma estremamente ingrata in un mondo primitivo nel quale, è da credere, i nuclei familiari non avevano molti scrupoli a sopraffarsi, ove se ne presentasse

l'occasione, per impadronirsi reciprocamente delle loro po- vere, ma essenzialissime cose.

Se anche fosse vero che sin da questi primissimi tempi il *pater* provvedeva a designarsi mediante testamento il suc- cessore nel potere sovrano, non perciò gli altri figli, cioè quelli da lui non onorati con la designazione successoria, passavano a dipendere dall'erede testamentario. Le tracce di antico che sussistono nel sistema successorio dell'età sto- rica portano ad escludere decisamente che i diseredati dal *pater* perdessero altro che la partecipazione al patrimonio economico familiare, e che divenissero addirittura sotto- posti dell'erede, mentre convergono nel corroborare l'ovvia intuizione che anch'essi diventavano *patres familiarum*, capi delle loro discendenze, sebbene ridotti in povertà perché privi delle risorse economiche concentrate dal te- statore nell'erede. È difficile credere, pertanto, alla solu- zione 'testamentaria' mediante nomina di un unico erede, dei problemi di sopravvivenza della *familia*. Non tanto vi si sarebbero ribellati i figli diseredati, che avevano contri- buto alla pari dell'erede testamentario, col lavoro proprio e dei propri discendenti, alle fortune della comunità, quanto vi si sarebbe opposto, sul piano obiettivo, lo stesso inte- resse dell'aggregato familiare, il quale sarebbe stato co- munque notevolmente indebolito per effetto dell'esclusione dei figli diseredati e dei relativi discendenti. Tutto fa pen- sare, contrariamente a quanto ha sostenuto il Bonfante, ad un sistema diverso, assai più semplice e ragionevole della supposta istituzione dell'erede. E si può aggiungere che di questo sistema, già intuito da alcuni, la storiografia mo- derna ha oggi, grazie a ritrovati recenti, indizi affidanti.

Le famiglie derivate restavano, malgrado tutto, unite in 'consorzio'. Morto cioè il *pater familias*, i suoi figli maschi di primo grado (che vi è motivo di ritenere fos-

sero solitamente numerosi) divenivano certo, in via di principio, *patres familiarum* e acquistavano pertanto il diritto, non solo alla sovranità sulla stirpe che facesse a loro capo, ma anche alla spartizione tra loro del patrimonio economico familiare. Tuttavia, sia per la difficoltà intrinseca delle operazioni di divisione e sia, sopra tutto, per l'interesse che avevano a rimandare il piú possibile la frammentazione della famiglia di origine, essi rimanevano di solito volontariamente associati o, se si vuole, non dissociati.

L'alta antichità e la vasta diffusione, nell'età arcaica, del sistema di sopravvivenza consortile delle famiglie (il sistema del cosí detto '*consortium erecto non cito*' dei *fratres*), è oggi, come si diceva, assolutamente sicura, ed anzi è attestato che i vantaggi da questo sistema implicati indussero a un certo punto i *patres familiarum*, anche quando non si trovassero in condizione di figli (tra loro fratelli) di fronte alla *familia* orbata del *pater*, ad affratellarsi per creare consorterie imitative del *consortium fratrum*. Il *consortium* era una sorta di unione solidaristica, nella quale i *fratres* sacrificavano piú o meno largamente la loro indipendenza singola alla direzione, liberamente riconosciuta da tutti, di uno di loro, il piú degno, e quindi solitamente il piú anziano. Il dirigente del *consortium* non era assimilabile in tutto e per tutto al *pater familias* defunto, né certamente era denominato '*pater*' in quanto capo-consorzio, anzi subiva in maniera ben altrimenti condizionante il peso dei *fratres* sulle sue decisioni. Tuttavia a lui era rimessa la continuazione dei culti familiari, a lui spettava la conduzione dell'azienda familiare e a lui competeva di organizzare la *familia* a difesa e di tentare di accrescerne l'importanza economica.

Sia chiaro che l'*'olim'* del consorzio familiare di cui leggiamo in alcune fonti assai piú tarde (in particolare,

Gaio) non era quello primitivo, ma quello dei tempi in cui, venuto in essere l'esercito centuriato, i residenti delle tribù rustiche avevano, come vedremo, tutto l'interesse a non ridurre, o eventualmente a creare, una 'cifra' patrimoniale in base a cui si operava l'assegnazione censitaria ad una classe superiore piuttosto che ad una classe inferiore dell'esercito (più esattamente, della fanteria) di tutti i membri del gruppo. Probabilmente solo in questi tempi, successivi alla riforma di Servio Tullio, venne in uso l'artificio del consorzio 'imitativo', per la cui costituzione bisognava ricorrere infatti al capo dell'esercito, il *praetor*. Ma per quanto riguarda il consorzio familiare in senso proprio, quello costituito tacitamente dai *fratres* alla morte del *pater familias*, è evidente che le radici debbano esserne state ben anteriori alla riforma serviana. Se, in ordine a tempi più avanzati, è ragionevole credere che il consorzio non durasse solitamente oltre la vita dei fratelli che lo avevano creato, è peraltro ragionevolmente presumibile che, nel contesto più risalente, i motivi del permanere in unità prevalessero in misura assai più larga e durevole sulle spinte autonomistiche. A contemperare i poteri del capo-consorzio con le esigenze di tutti i *patres* consorziati ad avere una congrua voce in capitolo serviva evidentemente quel 'consiglio domestico' di cui è rimasta qualche traccia incerta (ma difficilmente riferibile alle pure e semplici *familiae*) nel ricordo della tradizione romana.

Il dato incontrovertibile del *consortium fratrum* non è solo importante in sé, ma è anche, e forse più, importante come indizio della effettiva tendenza associativa delle famiglie arcaiche, e quindi come indizio del carattere antichissimo, precittadino, dell'istituto della *gens*, che le fonti romane attribuiscono invece semplicisticamente all'inven-

zione di Romolo. Pochi dubbi si possono avere oggi, dopo la scoperta del *consortium fratrum*, circa il punto che le *familiae* precittadine fossero effettivamente orientate verso il sistema della alleanza o coordinazione di *familiae* (e consorzi) vicini, generalmente (ma non sempre e necessariamente) derivanti da un unico ceppo genetico, per lo sfruttamento di terre comuni e per la difesa di questo sfruttamento di fronte agli appetiti ed alle eventuali aggressioni di gruppi esterni analogamente agglutinati.

Non va taciuto che il carattere precittadino delle *gentes*, la funzione delle stesse, la struttura precisa che esse ebbero, sono tra gli argomenti piú contrastati della storia arcaica. La tesi delle *gentes* precittadine, che fa capo anch'essa ad intuizione del Vico, è stata largamente sostenuta, pur con varie sfumature, da numerosi e valenti studiosi, i quali, a prescindere dall'argomento che si trae dal consorzio, l'hanno anche rafforzata con richiami ai residui archeologici dei *pagi* e dei *vici* che si trovano nella zona di Roma. Bisogna dire però che vi è stato e vi è chi si dichiara di orientamento diverso e non avverte la necessità della preesistenza delle *gentes* alla *civitas* o ad altre formazioni politiche minori (le *tribus*) e chi, con chiaro riferimento alle 'genti' romane dei tempi storici, ch'erano semplici formazioni parentali a carattere nobiliare, decisamente assume che le *gentes* furono create, nel seno del *regnum* o addirittura dopo, per differenziare il ceto patrizio da quello non patrizio e per rafforzare i legami interni al primo.

Bisogna scegliere. O si ricorre all'ipotesi dell'origine precittadina, o le *gentes* sono e rimarranno davvero un mistero inspiegabile. Ma l'ipotesi delle genti precittadine è qualcosa di piú consistente di una visione astratta. È vero che, in età storica, le *gentes* erano ridotte soltanto a stirpi di famiglie (patrizie o sedicenti patrizie) apparentate tra

loro dalla discendenza (più o meno immaginosamente asserita) da un unico e lontano capostipite: una proiezione su scala più vasta della ben nota figura giuridico-sociale della così detta '*familia communi iure*', definita dal giurista Ulpiano come una famiglia astratta, costituita da più *patres familiarum* che tutti derivassero dallo stesso primo genitore. È vero che questa spiegazione meramente 'nobiliare' della *gens* può anche essere sorretta dall'etimologia del termine '*gens*' da '*gen*', radice di '*gigno*', procreo) e dall'uso del *nomen gentilicium*, che era identico (a differenza del prenome e del cognome) per tutti gli appartenenti ad una stessa stirpe. Ma perché nelle fonti si parla talora dell'antico *princeps gentis* come di una sorta di capo operante? E perché sopra tutto si parla talvolta, sempre nelle fonti, di 'decreti gentilizi' che di questa o quella *gens* avrebbero regolato in antico il regime? E vi è dell'altro. La tradizione romana, pur essendo apertamente incline a configurare le *gentes* proprio come formazioni nate nella *civitas* e inquadrate dalla stessa, ci presenta anche, in netta contraddizione con questa linea narrativa, alcuni famosissimi episodi, che postulano assai chiaramente l'organizzazione interna extra-cittadina e il carattere 'politico', sovrano delle antiche *gentes*. Per esempio, l'episodio della *gens Claudia*, forte di qualche migliaio di clienti, che venne dalla Sabina ad unirsi alla ormai già costituita *civitas* quiritaria, inserendosi in essa, e quello della superba *gens Fabia*, già inserita invece nella *civitas* ma riottosa alla disciplina comune, che nel secolo quinto mosse da sola guerra ai Veienti, limitandosi a notificare questa sua decisione al senato, e si fece distruggere sino al penultimo uomo (l'ultimo era un ragazzo lasciato, per buona sorte della conservazione del *nomen*, in città) sulle rive del Crèmèra.

Se questi elementi non fossero considerati bastevoli, deci-

siva dovrebbe essere, ai fini del riconoscimento della natura di organizzazioni politiche delle *gentes* antichissime, la presa in esame di un'altra caratteristica dell'istituto: i *clientes*.

I clienti erano uno stuolo piú o meno vasto di individui, di *patres familiarum*, ciascuno col séguito della sua propria famiglia, che di questa o quella *gens* faceva parte in condizioni però di sudditanza, cioè di completa assenza di ogni diritto di partecipazione alla direzione del gruppo. Poco ne sappiamo, per verità, ma ne sappiamo abbastanza per non confonderli, come in parte facevano gli annalisti romani, con i *clientes* dell'età storica, che erano solo dei 'protetti' o, se si vuole, dei cortigiani ruotanti intorno alle personalità socialmente e politicamente eminenti del momento. Se mai, l'analogia piú calzante è quella con i *liberti*, con gli schiavi affrancati, ch'erano vita natural durante legati agli ex-proprietari (i *patroni*) dal rapporto giuridico di *patronatus*: ma si avverta che si tratta solo di un'analogia. A quanto ci è dato sapere, i *clientes* delle origini (*clientes* da 'cluo', obbedisco) erano famiglie povere, ricche solo della loro forza di lavoro, che si ponevano fiduciarmente a disposizione di una *gens*, e per essa di un *pater familias* che assumeva le vesti del protettore, del cosí detto *patronus*, prestando, sia in guerra che in pace, ogni forma di collaborazione, per ricevere in cambio mezzi di sostentamento e protezione. Per effetto dell'affidamento al *patronus* i *clientes*, pur essendo di origini estranee alla *gens*, di questa portavano il *nomen* a titolo di sottomissione.

Il ceto dei *clientes* declinò fortemente nella successiva età etrusca e fu assorbito poi lentamente, vedremo, dal ceto plebeo: segno della grave decadenza, a partire da quell'epoca, delle stesse organizzazioni gentilizie. Ma proprio per ciò, per questo loro collegamento con le *gentes* e non direttamente con la *civitas*, i *clientes* dei primi tempi

della *civitas* sono un indizio assai forte, del tutto misconosciuto dalla tradizione canonica romana, di una situazione 'anteriore' in cui la *civitas* ancora non esisteva, ancora non esistevano nemmeno le *tribus*, ed esistevano invece sul piano politico solo gli organismi familiari e, a collegamento tra gli stessi, le comunità gentilizie.

Come fossero poi strutturate di preciso le comunità gentilizie non è dato sapere, e solo entro ristretti limiti è il caso di congetturare. Ve ne erano di più potenti e di meno potenti, di più rigidamente organizzate e di meno organizzate, di funzionanti secondo certe regole interne e di funzionanti secondo certe altre regole. Erano i luoghi di insediamento e le circostanze a determinare queste comprensibili varietà. Comunque, se ed in quanto una *gens* si costituiva, essa non mancava mai di un luogo di insediamento centrale, cioè di un *pagus* o anche di un minuscolo *vicus*, in cui si raccoglievano a consiglio i *patres familiarum* sotto la presidenza del *princeps gentis* da loro stesso prescelto.

Sopra tutto importante era lo 'spazio vitale', la sfera di influenza territoriale della *gens*. L'economia a base pastorale implicava che ciascuna *gens* controllasse una zona di pascolo comune a tutte le sue *familiae*, l'*ager compascuus*, difendendola dai tentativi di invasione delle altre genti. Le colture intensive non erano ancora praticate, salvo quelle dei piccoli orti che circondavano le sedi domestiche, le *domus*: dunque, le famiglie avevano, sí, interesse a conservare e ad accrescere, ciascuna per sé, le proprie ricchezze mobiliari (armenti, attrezzi, oggetti vari ricavati dalla lavorazione artigiana domestica e sopra tutto dagli scambi), ma non erano del pari interessate ad appropriarsi della terra comune, la quale era anzi bene che ruotasse, secondo le esigenze delle stagioni, tra tutti.

Sin che le cose andarono cosí, non è nemmeno pensabile che le varie genti stanziato sulla riva sinistra del Tevere abbiano sentito un forte bisogno di allearsi e di unirsi tra loro. La spinta al sinecismo tra le genti venne probabilmente dall'attenzione sempre maggiore che al sito di Roma ed alle possibilità economiche da esso offerte posero i popoli esterni a quel sito. L'esigenza della comune difesa da possibili attacchi, non meno dell'esigenza della comune protezione di un'insorgente attività commerciale comune, sollecitò le *gentes* ad unioni in organismi politici piú complessi, che furono le *tribus*.

Non che queste tribú antichissime, nelle quali, secondo l'opinione che ritengo di dover accettare, confluirono variamente le *gentes* precittadine, siano, almeno esse, un dato pacifico della storiografia critica. Precisamente il contrario. Il problema di quelle che chiameremo 'tribú genetiche' è anch'esso tra i piú discussi. Ed è obbiettivamente anche tra i piú difficili da risolvere.

La tradizione romana non solo, ovviamente, non segnala le tribú genetiche come entità precittadine (cioè, dal suo punto di vista, pre-romulee), ma mostra incertezza e imbarazzo nel parlarne. Dionigi di Alicarnasso attribuisce a Romolo la ripartizione costituzionale e amministrativa della città da lui fondata in tre tribú e trenta curie, dieci per ogni tribú, ma delle tre tribú non fa i nomi (cosa non poco singolare in un autore cosí copioso di notizie). Cicerone alle tribú romulee allude ed i nomi li fa: *Ramnes*, *Tities*, *Lucères*. Livio parla delle curie e non delle tribú, ma attribuisce a Romolo, come altri, l'istituzione delle tre centurie di cavalieri denominate appunto *Ramnes*, *Tities*, *Lucères*; delle 'tre antiche tribú' parla solo occasionalmente in un luogo assai lontano da quello suo proprio.

Infine, a tacer d'altri, Varrone, volendo spiegare le denominazioni tradizionali delle tre centurie equestri, afferma senza riferirsi per esplicito a Romolo, che originariamente il territorio romano fu diviso in tre parti e che da ciò derivò la qualifica delle tribù in Tiziensi, Rammi e Lucèri; dopo di che aggiunge che secondo Ennio i *Titienses* furono così chiamati da Tito Tazio e i *Ramnes* da Romolo, e secondo Giunio i *Lucères* furono così detti dal termine etrusco 'lucumone'.

Anche se Varrone si occupa solo del dato linguistico e non nasconde, continuando, che l'opinione di un trageda etrusco, Volnio, era che tutti e tre i vocaboli fossero di conio etrusco, ecco il motivo principale per cui studiosi moderni hanno, su queste basi, sostenuto che le tre *tribus*, abbiano o non abbiano avuto un ruolo di riparto territoriale interno della *civitas*, certamente ripeterono le loro origini da gruppi etnici diversi: sabini i *Titienses*, latini i *Rammes* e forse etruschi (ma non si sa bene) i *Lucères*. Di qui all'ipotesi di una Roma nata dal sinecismo, istantaneo o progressivo, di tre *tribus* inizialmente indipendenti il passo era breve, quasi obbligato, ed è stato compiuto in effetti da molti.

A me sembra, checché dicano in contrario taluni accaniti difensori della tradizione romulea, che l'ipotesi sia, fondamentalmente, solidissima e che sia proprio l'imbarazzo e la varietà degli scrittori romani che ne parlano a darle vigore. Le tre *tribus* sono nella tradizione un ricordo ineliminabile imposto dalla storicità delle centurie dei *Rammes*, dei *Tities* e dei *Lucères* (oltre che dalla storicità di certi sacerdozi che si rifanno a questi nomi). La sola spiegazione che di esse può venire alla mente, a chi crede nella città fondata da Romolo, è che le tribù siano state ripartizioni territoriali della città stessa (ecco giustificato Varro-

ne), ma una piú accorta riflessione ha portato Livio a tacerne, perché non sarebbe stato agevolmente spiegabile che Servio Tullio avesse ripartito l'urbe in quattro tribú territoriali (cosa di cui parleremo a suo tempo) se già l'avesse trovata divisa nelle tre di Romolo. Dunque le tre tribú dei *Ramnes*, dei *Titius* e dei *Lucères* non hanno fatto parte della città unitaria, ma sono il ricordo, etruschizzato nei nomi, di una realtà precittadina.

Se è vero che la Roma delle capanne non era una *civitas* unitaria, ma una distribuzione di *pagi* e *vici* piú o meno intimamente collegati tra loro sulla sinistra del Tevere, la congettura piú seria è che l'unità politica romana sia stata la conseguenza dell'unificazione (e perciò anche dell'azzeramento politico) di tre tribú genetiche indipendenti, ciascuna con un certo territorio che sarebbe ozioso voler oggi determinare, ciascuna forse ripartita amministrativamente (se non territorialmente) in dieci curie, secondo un sistema decimale di organizzazione caro agli antichi. Il senso primo di *tribus* non può, del resto, ricollegarsi a *tr-*, l'ètimo del numero tre, ma è il senso di comunità elementare autonoma, col suo autonomo *tribúnal*, e lo si coglie nell'umbro *'trefu'* delle Tavole eugubine.

Possiamo abbastanza verosimilmente raffigurarci le *tribus* come tre aggregazioni di *gentes* tra loro vicine, facenti capo ciascuna a un comitato di *patres* delle famiglie gentilizie, il quale a sua volta esprimeva dal proprio seno un *rex* (o come altro si chiamasse), esponente dell'unità tribale e capo dei culti comuni. Ai fini amministrativi e di organizzazione culturale, ciascuna *tribus* era distinta, secondo l'uso antico, nelle dieci curie di cui abbiamo parlato: curie che non sono da intendere come ben delimitati distretti, ma piuttosto come luoghi o punti di riunione degli uomini atti alle armi e al lavoro che appartenessero ad

una o piú *gentes* contigue. E ciò sembra confermato dall'etimologia piú attendibile di *curia*, che è contrazione di '*coviria*', quindi espressione del convenire ('*cum*') in un certo posto degli uomini, dei '*viri*'.

Può darsi che ogni curia avesse, quanto meno nell'uso corrente, un nome derivante dal nome della *gens* che la integrava o della *gens* piú potente tra quelle che la integravano. È un'ipotesi, questa, di gran lunga piú plausibile del racconto della tradizione, secondo cui Romolo, dopo aver diviso la *civitas* in trenta curie, assegnò a ciascuna di esse il nome di una delle Sabine che erano state vittime del ratto. Quel che piú importa è affermare che ciascuna *tribus* sicuramente faceva capo ad un insediamento centrale, nel quale si riunivano i *patres*, aveva sede il *rex* (quindi si trovava la sua casa, la *regia*), erano chiamate a raccolta le *curiae* in *comitia curiata* (e non si trascuri la derivazione di '*comitium*' da '*comitor*', recarsi insieme) per partecipare sotto la guida del re, *curio maximus*, alle cerimonie religiose comuni e per ascoltare da lui le '*leggi*'. *Leggi*, *leges*, cioè le proclamazioni ('*leges*' è parola che viene dall'etimo '*lag-*', *léghein*, parlare) di ciò che fosse stato deciso dai *patres* nel comune interesse.

Dove poi fossero esattamente insediate le tre *tribus* preromane è impossibile stabilire con esattezza, né è d'altreonde importante ai fini della nostra ricostruzione.

Possiamo solo confermare che i resti archeologici degli insediamenti preunitari del Quirinale e del Palatino confermano luminosamente la tesi delle formazioni tribali precittadine. Possiamo forse aggiungere, in base ad una prudente critica della tradizione, che, mentre questi insediamenti (Quirinale e Palatino) confluirono di sicuro nella *civitas* unitaria, l'Aventino, di cui una certa tradizione già ricordata sostiene che venne annesso solo da Anco Mar-

cio, fu invece estraneo alla formazione della *civitas Quiritium*. Possiamo forse anche avanzare, pur con ogni cautela, una terza ipotesi: che la *civitas* 'ternaria' attribuita dalla tradizione a Romolo non sia stata la risultante immediata della fusione di tre tribù sino ad allora rigorosamente sovrane, anche se collegate da salda amicizia tra loro, ma sia stata il prodotto della fusione con la tribù insediata sul Quirinale di una città 'binaria', derivata cioè dalla precedente unione delle altre due tribù, la città del Settimonizio.

A queste congetture invita, anzi tutto, lo studio del *pomerium*.

'*Pomerium*' è parola di discussa origine e di significato non del tutto chiaro. Gli antichi tendevano a collegare il concetto con le mura (i '*moenia*') della città e si dividevano tra quelli che intendevano il pomerio come una fascia libera da costruzioni posta al di qua, cioè prima della cerchia muraria ('*promoerium*'), e coloro che invece ritenevano quella fascia libera posta al di là delle mura ('*postmoerium*'). Ma forse l'etimologia non è questa, né è credibile che nei più antichi tempi si procedesse con tanta facilità a circondare la città di mura continue, anziché di un semplice fossato con terrapieno antistante e con l'aggiunta, nei punti più esposti, di qualche ulteriore fortificazione. Certo (o quasi certo, come va detto di tutte le cose certe relative alle origini) è che il *pomerium* era una istituzione etrusca di alta importanza sopra tutto religiosa: una fascia libera da costruzioni e da colture che delimitava la sede della città e che, in base alla solenne cerimonia religiosa della *inauguratio*, segnava, a prescindere dalle fortificazioni, la sfera ideale della sua sovranità e della sua indipendenza. Lo ammette per implicito Livio, il quale, pur collegando il pomerio alle mura e ogni suo allargamento allo spostamento delle stesse, tuttavia dice anche,

testualmente, che il pomerio era 'uno spazio che anticamente gli Etruschi, nel fondare le loro città, consacravano, dopo aver preso gli auspici, con particolari cippi terminali là dove avrebbero poi innalzato le mura'.

Ciò dato, è ragionevole ritenere che il primo pomerio in senso proprio sia stato tracciato in Roma solo dai re etruschi e che gli storici romani, quando parlano di più ristretti pomeri precedenti, confondano col vero e proprio pomerio la cinta fortificata dagli insediamenti pre-etruschi. Quanto agli Etruschi, e particolarmente a Servio Tullio, il quale 'allargò il pomerio', è altrettanto ragionevole ritenere che essi abbiano recinto con un'unica fascia sacra quelli che erano gli insediamenti tribali preromani ammessi a far parte della nuova *civitas*, e ne abbiano tenuto fuori gli insediamenti esclusi, per un motivo o per l'altro, dalla nuova comunità.

Orbene quale fu il pomerio della città etrusca, o diciamo pure della città serviana? Esso includeva il nucleo del Palatino, che i Romani ritenevano quello originario e 'romuleo' di Roma, includeva altresì il Campidoglio (occupato, secondo la leggenda, addirittura da Romolo) e includeva infine, per 'estensione' operata da Servio Tullio, Quirinale, Viminale, Esquilino. L'Aventino, pur facendo sicuramente parte dell'*urbs* di Servio Tullio (quella delle quattro tribù territoriali), ne era del tutto fuori e vi rimase estraneo sino all'età di Claudio: indizio evidente che nessuna fra le tribù ammesse alla *civitas* 'ternaria' era sistemata sull'Aventino e che su questo colle, agli inizi dell'età etrusca, o non era ancora insediata una consistente tribù, ovvero (ed è l'ipotesi preferibile) insistevano nuclei ritenuti, per ragioni che sfuggono, 'separati', cioè estranei, se non proprio nemici, alle tribù dei *Titius*, dei *Ramnes* e dei *Luceres*.

Ma lasciamo da parte la questione dell'Aventino. Posto che sul 'collis', sul Quirinale, e sull'attiguo Viminale, fosse insediata un'unica tribú (il che è probabile, anche se non è seriamente sostenibile che questa tribú fosse precisamente quella dei *Titienses*), le altre due tribú genetiche erano ancora ben distinte, tra loro e rispetto a quella del Quirinale, o facevano già parte, alle soglie dell'età etrusca, di una consociazione politica binaria? La mia propensione per questa seconda risposta è collegata all'ipotesi della ormai avvenuta formazione di una pre-Roma 'binaria' denominata *Septimontium*.

Septimontium era il nome, in età storica, di una festività religiosa, che si celebrava ogni anno l'III dicembre e che interessava sette monti, che Varrone frettolosamente identifica in Campidoglio, Aventino, Celio, Esquilino, Viminale, Quirinale e Palatino, i sette 'colli' compresi nella cerchia delle così dette mura serviane. Tutti ormai concordano nel respingere la notizia di Varrone e nell'accettare l'elenco di Antistio Labeone riportato da Festo: *Palatium, Velia, Fagutal, Subura, Gérmalus, Caelius, Oppius, Cispius*. Le località interessate erano dunque le due cime del Palatino (*Palatium* e *Gérmalus*), l'adiacente Velia, le tre cime dell'Esquilino (*Cispius, Oppius, Fagútal*), il Celio e, ottava e forse sopraggiunta in un secondo momento, la valle della Subura. Si trattava solo di una festa religiosa a sfondo pastorale (*montanorum modo*, dice Varrone) o si trattava invece della traccia residua di un'antica confederazione o comunità? Non è nemmeno il caso di dire che le opinioni degli studiosi anche su questi punti sono divise. Io ritengo tuttavia fondamentalmente accettabile la notizia che traluce da Varrone, secondo il quale il Settimonzio era la sede primigenia di Roma. Considerato che, secondo la tradizione, il Celio fu annesso solo da Tullo Ostilio e l'occupava-

zione dell'Esquilino fu completata solo da Servio Tullio, le preferenze devono tendere, credo, verso l'ipotesi di una formazione relativamente tarda della comunità settimonziale.

La tribù del Palatino, di cui restano prove archeologiche molto evidenti, partecipò, dunque, assai probabilmente, ad una comunità binaria con una tribù stanziata nelle altre località del Settimonzio. E ciò prima ancora che gli Etruschi coinvolgessero in unica *civitas* anche il Quirinale, segnando col pomerio il perimetro della consociazione politica, della *civitas* definitiva.

Siamo con ciò pervenuti, attraverso una serie di passaggi indubbiamente ardui, ma che non traggono alimento dalla pura e semplice critica della tradizione, alla fine del settimo o ai primi anni del sesto secolo antecristo: non molto discosti, in fondo, da quel 616 avanti Cristo indicati dalla tradizione come l'anno della presa di potere del primo Tarquinio.

L'*urbs* Roma non è ancora sorta, ma si può considerare ormai giunto al termine, o assai vicino ad esso, il lungo cammino dei *gentiles* delle tre tribù alla ricerca della *civitas* unitaria, della loro unione in una comunità politica unica. Se gli invasori etruschi fondarono nel sesto secolo la città, o meglio l'*urbe*, essi non la trassero dal nulla, ma agevolarono e fissarono un processo autonomo e ormai già maturo di formazione per vari tràmiti della *civitas*.

Resta l'ultimo quesito, per noi il piú importante. Chi erano, a prescindere dall'irrilevante (e comunque insolubile) problema della loro nazionalità, questi 'gentili', e come si qualificarono essi, in quanto partecipi della comunità unitaria? In altri termini, e piú al pratico, esistette (o almeno si profilò) nel seno della comunità unitaria la differenziazione tra patrizi e plebei?

L'annalistica, guardando alle origini di Roma con visuale connessa con le esperienze della greçità e non dubitando perciò che Romolo abbia fondato *ex abrupto* una *pólis*, non ha incertezze in proposito e, se qualche difficoltà le creano in concreto i residui delle istituzioni 'romulee', essa (lo abbiamo detto e dovremo ripeterlo spesso) non esita a superarla col metro di situazioni sociali e di concezioni politico-costituzionali proprie dei suoi tempi (tempi in cui la distinzione tra patrizi e plebei aveva perso quasi tutta la sua importanza giuridica, e di *plebs* si parlava, sempre piú diffusamente, per designare il ceto dei poveri e dei deboli rispetto a quello dei maggiori della repubblica). Pertanto gli storici che fanno da intermediari tra gli annalisti, primi e secondi, e noi moderni (in particolare, Livio, Dionigi, Plutarco) espongono le cose in modo molto semplice, anzi palesemente semplicistico.

Dionigi di Alicarnasso, al solito, è il piú diffuso e, nel contempo, il meno preciso. Romolo, non solo divise la moltitudine dei suoi seguaci, il *pléthos*, nelle tre tribú (delle quali abbiám visto che si tace il nome), ma ne tirò fuori i migliori, che furono i patrizi (*patéres*) ed ebbero l'esclusiva delle cariche sacerdotali, magistratuali e giudiziarie. Alla massa residua del *pléthos*, cioè ai plebei (*demotikói*, costituenti da allora in poi il *pléthos* per antonomasia), dette il carico delle colture agricole, della pastorizia, dell'artigianato, aggiungendo l'invito a mettersi (come *clientes*) sotto la protezione di un patrono patrizio.

Livio, alquanto piú cauto, tace dei plebei ed ancor piú della loro identificazione con i clienti. Romolo, egli dice, per poter fare della turba dei suoi seguaci un popolo unitario, dettò un corpo di leggi (una 'costituzione', diremmo noi oggi), attribuendo a sé l'*imperium* e un séguito di dodici littori, alla maniera dei vicini Etruschi, e nominan-

dosì un consiglio di senatori costituito da cento *patres*, che furono chiamati così a titolo onorifico, mentre patrizi furono detti i loro discendenti. Dopo i conflitti seguiti al ratto delle Sabine Romolo e Tito Tazio unirono i loro due popoli in una città binaria (*geminata urbs*) e, siccome la prevalenza fu riconosciuta in questa unione a Roma, i Sabini ebbero in cambio la soddisfazione morale di chiamarne gli abitanti Quiriti, dalla città sabina di Curi, e di dare i nomi delle donne sabine alle trenta curie in cui fu contemporaneamente ripartito il popolo.

Infine Plutarco, nel confermare che fu Romolo a nominare i cento senatori, non si decide tra la versione accettata da Dionigi e quella esposta da Livio. Egli scrive che i senatori furono detti patrizi, oltre che *patres*, o perché erano figli di genitori legittimi, o più probabilmente perché erano in grado di indicare il proprio padre a differenza di altri, o anche perché esercitavano il patronato sugli altri membri della popolazione (quindi sulla plebe).

Non badiamo alle spiegazioni, che sono quelle che sono, tutte pregiudicate dal mito della fondazione romulea. Badiamo ai dati ineliminabili di queste narrazioni. Essi sono i seguenti: i senatori furono originariamente denominati *patres*; i discendenti dei *patres* (o i *patres* stessi) furono denominati *patricii*; tutta la popolazione fu ripartita in trenta curie e fu denominata dei *Quirites*; i non *patres* né *patricii*, quelli della *plebs*, furono *clientes* dei *patres* o dei *patricii*.

Passiamo ora ad una breve analisi dei quattro dati, riservando un particolare riguardo, ovviamente, all'ultimo.

In ordine al primo dato (i senatori furono denominati *patres*), è chiaro che i nostri autori, così come altri, dicono una cosa vera, ma in termini anacronistici. Varie sono infatti le fonti, e sopra tutto varie sono le istituzioni di

origine piú risalente, in cui non figurano il *senatus* e i *senatores*, ma figurano appunto e soltanto i *patres*. Dunque il consesso dei *patres* fu il senato romano *ante litteram*, o piú precisamente fu l'istituto embrionale da cui derivò, con sostanziali modificazioni ben note, il *senatus* della *libera respublica*.

Ne consegue che al sommo della comunità quiritaria vi fu inizialmente un certo numero (quantificarlo sarebbe assurdo, oltre che di nessuna importanza) di *patres familiarum* designati dalle varie *gentes*, così come al sommo delle singole comunità tribunicie (ormai ricordate solo dalle tre centurie di cavalieri dei Tizi, dei Ramni e dei Luceri) era del pari presumibilmente stato un certo numero di *patres*, anch'essi designati dalle *gentes* che in quelle tribú rientravano.

Precisare se i membri del consesso dei *patres* fossero solo *patres gentium*, o anche *patres familiarum*, è fuori di ogni nostra possibilità. È ragionevole pensare che i *principes gentium* ci fossero tutti, ma è anche ragionevole pensare che non mancassero, non potessero mancare, *patres familiarum* di spiccata personalità. Certo è che il *rex* era ben altro che il capo autocratico munito di *imperium* di cui parla la tradizione e di cui parlano, con ancora maggior convinzione, taluni "autori moderni. Numerosi e validi indizi portano a ritenere che egli fosse un prescelto dai *patres* per rappresentare sul piano culturale e politico la comunità, che egli entrasse in carica su investitura conferitagli in nome dei *patres* da un *interrex* e che differisse dal *rex nemorensis* latino, di cui abbiamo fatto cenno a suo tempo, per il fatto di potersi salutarmente sottrarre con la fuga, alla fine di ogni anno, all'eventuale disgrazia in cui fosse caduto nella valutazione dei *patres*: se i *patres* non avevano motivo di lamentarsi di lui, in capo a cinque giorni

di *regifugium*, il re riprendeva il suo posto. Morto (o scomparso o non confermato) il *rex*, il potere di trarre gli auspici divini per la comunità, che gli era stato conferito dai *patres*, tornava ai *patres* stessi, i quali procedevano alla designazione del nuovo *rex*.

Facile il secondo dato: secondo cui i discendenti dei *patres*, o i *patres* stessi, furono denominati patrizi. Anche qui siamo di fronte ad una verità detta in termini anacronistici, perché è ovvio che di patriziato si poté parlare solo quando si parlò in contrapposto di plebe, e diremo tra un momento che di plebe non è il caso di parlare in ordine alla comunità dei *gentiles*.

Le sorprendenti sottigliezze di chi, mettendosi contro l'evidenza delle fonti, ha voluto negare l'identificazione o almeno la stretta parentela tra *patres* e *patricii* meritano solo di essere menzionate in segno di rispetto per l'ingegnosità con cui sono state escogitate. Personalmente non riesco a vedere come una comunità facente capo a *patres* (*familiarum, gentium*) non debba aver implicato l'appartenenza alla stessa dei sottoposti di quei *patres*, a loro volta (se maschi) futuri *patres* della comunità, oppure (ed anche) dei *patres familiarum* non facenti parte del consesso di reggenza. 'Patricius' è un aggettivo che può essere stato usato, quando è stato usato, solo in relazione alle famiglie facenti parte della comunità dei gentili.

Il terzo dato (tutta la 'popolazione' fu ripartita in trenta curie e fu denominata dei *Quirites*) è di tutti, nella sostanza, il più sicuro. Le curie, di cui abbiamo già parlato in rapporto alle tribù genetiche, erano in età storica un relitto ben preciso. Presieduta ciascuna da un curione, assistito da un flamine e da un littore, facevano capo ad *curio maximus* di estrazione patrizia, avevano sedi tutte concentrate sulle pendici del Palatino, onoravano la dea

Iuno Curis o *Quiritis*, celebravano in comune le due feste dei *Fordicidia* e dei *Fornacalia* (l'ultima giornata della quale aveva il nome di *Quirinalia*), erano convocate in comizi curiati. Quanto alla denominazione di *Quirites*, essa è attestata in vari formulari piú antichi ed è evidentemente connessa, checché si sia pensato di diverso, a *co-viria*, cioè a *curia*. Le altre etimologie, a cominciare dalla derivazione da *Curis*, sono state dimostrate arbitrarie.

Quirites non stette dunque, originariamente, ad indicare una determinata nazionalità, né l'appartenenza ad una *tribus* o ad una *civitas* dei *Quirites*, ma fu nome comune designante l'appartenenza all'assemblea di una comunità (prima la *tribú*, poi la *civitas*) organizzata per curie: il che conferma il nostro avviso, secondo cui il problema delle origini di Roma non è legato alle pretese origini etniche diverse delle tre *tribú* genetiche. Solo in un secondo momento, comunque precedente a quello dell'adozione dei nomi di Roma e Romani, *Quirites* passò ad essere un nome proprio, e cioè il nome dei 'cittadini' della comunità derivata dalla fusione delle tre *tribú* genetiche precittadine.

Eccoci allora all'ultimo dato: coloro che, nell'ambito della popolazione ordinata da Romolo, non furono né *patres* né *patricii* costituirono la *plebs* e (stando almeno a Dionigi e ad una delle versioni riferite da Plutarco) si distribuirono in *clientes* dei *patres* o dei *patricii*.

Se potessimo prestar fede al mito di Romolo, o comunque di un 'fondatore' della città, potremmo non avere difficoltà a credere che questa prestigiosa persona abbia effettivamente estratto dalla popolazione i *patres* (e conseguentemente i *patricii*), lasciando il resto a costituire massa inferiore. L'ipotesi potrebbe essere aiutata dalla notizia che i re successivi a Romolo non mancarono, a loro

volta, di elevare plebei meritevoli, o piú precisamente favoriti, alla dignità del patriziato. Se poi fosse vero che il patriziato del quinto secolo avanti Cristo derivò, come è stato sostenuto da qualcuno, dalla guardia del corpo a cavallo dei re, e se fosse ulteriormente sostenibile, con un certo ardimento immaginativo, che questa guardia del corpo si costituí anche prima della monarchia etrusca, l'ipotesi della creazione 'artificiale' del patriziato potrebbe acquistare ancora qualche linea in piú a suo favore. Ma il mito di Romolo e del fondatore è incredibile e l'ipotesi dei patrizi costituenti la guardia del corpo del re ha qualche limitata apparenza di verosimile tutt'al piú per il periodo della monarchia etrusca, non per quello della monarchia pre-etrusca, in cui il re, checché si dica, aveva poteri limitati dalla preminenza dei *patres*. Ne consegue che si deve trovare qualche altra ragione per spiegare la plebe nel seno della comunità quiritaria.

Escluse come antistoriche e puramente astratte le numerose teorie che hanno impostato la differenza tra patriziato e plebe su una supposta (e del tutto indimostrabile) diversità di razza o di nazionalità esistente alle radici stesse della *civitas* unitaria, intercorrente cioè tra gli stessi elementi umani che concorsero a costituire la popolazione della comunità primigenia, non rimangono che tre soluzioni: o ritenere che i plebei della città quiritaria altro non siano stati che i clienti delle genti in essa confluente; o pensare che i plebei siano stati una popolazione soggiogata dalla comunità quiritaria nel corso della sua formazione; o infine concludere che la *civitas* quiritaria non abbia avuto *plebs*.

La prima tesi, che è quella esposta da Dionigi di Alicarnasso, è intimamente contraddittoria e si risolve, in buona sostanza, nella conclusione della inesistenza della

plebe. I clienti erano infatti sudditi delle *gentes*, di cui dividevano le sorti e avevano anche il nome (il *nomen gentilicium*): dunque non potevano essere plebei, i quali, per quanto sfavorevole giuridicamente fosse la loro condizione, furono sempre indipendenti dalle *gentes*, anche se furono subordinati al ceto patrizio nel suo complesso. Qualcuno ha cercato di salvare l'asserto di Dionigi supponendo che i plebei fossero ex-clienti, cioè clienti allontanatisi dalle genti (o dalle stesse allontanati) e passati perciò a fare ciascuno, con la sua famiglia, parte per se stesso: teoria plausibilissima, ma per un'epoca piú tarda della nostra (un'epoca di sfaldamento e non di piena fioritura del sistema gentilizio); teoria che, in ogni caso, non si concilia col fatto che la plebe dei tempi posteriori non ebbe, nella sua gran massa, nomi patrizi.

Vogliamo allora credere che i plebei fossero una popolazione vicina alla comunità quiritaria, la quale sia stata da questa, ad un certo momento del suo processo formativo, soggiogata in blocco? L'ipotesi sembra a tutta prima avallata dal racconto tradizionale secondo cui Anco Marcio avrebbe tolto ai Latini quel monte Aventino sul quale piú tardi risultò incentrata l'organizzazione culturale e politica della *plebs*. L'Aventino era però fuori del *pomerium* e fu incluso nell'*urbs* (non però nel pomerio) solo da Servio Tullio. Possiamo ammettere che gli Aventiniani siano stati un popolo assoggettato dalla comunità quiritaria, ma non è dato pensare che essi siano stati incorporati nella stessa.

Bisogna, per conseguenza, proprio concludere che l'elemento sociale 'plebe' fu del tutto estraneo alla comunità quiritaria e che, pertanto, non vi fu mai, nel seno di quest'ultima, una contrapposizione sociale e giuridica tra patriziato e plebe.

I Quiriti erano tutti *gentiles*, sia come discendenti delle

varie genti e famiglie affluite nella comunità, sia come clienti delle stesse genti e famiglie. I non *Quirites* erano estranei alla comunità quiritaria, anche se appartenenti al *nomen Latinum* di cui questa faceva parte, anche se *hospites* delle famiglie comunitarie, anche se in qualche caso sporadico stabilmente insediati nel territorio su cui la comunità quiritaria insisteva. Che dal nòvero dei non-*Quirites* sia potuto derivare la plebe è, come vedremo, estremamente probabile. Ma il fenomeno non poté evidentemente prodursi prima che il nòvero dei non-*Quiriti* acquistasse una qualche connotazione positiva, si trasformasse cioè in un 'ambiente sociale' in qualche modo internamente unito e in qualche modo esternamente distinto dall'ambiente dei *Quiriti*. Ciò avvenne solo nella fase etrusca dell'età arcaica di Roma.

Prima però di passare alla fase etrusca (o meglio, per evitare insidiosi riferimenti cronologici, prima di passare all'assetto etrusco della *civitas Quiritium*), è indispensabile coronare il discorso con un tentativo di migliore identificazione della peculiare struttura socio-economica e del coerente 'ordinamento' della comunità quiritaria.

La vita economica della *civitas Quiritium* era molto elementare. Anche se non è da escludere che il primo ferro fosse già pervenuto sulle rive del Tevere dall'Etruria, ove da almeno un secolo erano state attivate le miniere dell'isola d'Elba, il livello generale dell'economia era ancora quello dell'età del bronzo. La produzione era incentrata sulla pastorizia (particolarmente bovini e ovini) e su una agricoltura estremamente limitata e primitiva, sopra tutto dedicata al farro, la quale, esaurendo rapidamente la fertilità dei terreni, esigeva maggesi di lunga durata, quindi 'rotazioni' che erano piuttosto veri e propri spostamenti

dalla terra sfruttata a terre vergini o tornate tali per il lungo riposo. La raccolta del sale nel *Campus salinarum* alimentava in una certa misura, peraltro minima, le relazioni commerciali con la Sabina, la quale probabilmente controcambiava con prodotti agricoli superiori, forse con grano. Un'industria, o piú esattamente un artigianato locale di un certo sviluppo tecnologico era praticamente inesistente e i manufatti di qualche pregio erano acquistati (come anche il ferro), in cambio di bestiame, presso le carovane etrusche in transito per e dalla Campania. Qualunque supposizione fosse avanzata circa la consistenza numerica della popolazione che gravitava intorno a questi mezzi di vita sarebbe piuttosto azzardata, ma almeno questo è sicuro: che i nuclei stanziati sulle alture a sinistra dell'isola tiberina non superavano l'ordine di una diecina di migliaia di membri, oppure lo superavano di poco.

La fonte prima della vita, nel minuscolo mondo che siamo andati scorgendo, era, dunque, la terra, e sopra tutto quella da utilizzare per la pastorizia. Ma era terra che non scarseggiava affatto e che, abbiamo visto, non reclamava, per come era utilizzata, la pena di oneri economici di trasformazione, quindi di insediamenti stanziali da parte delle famiglie. Tòlto il poco spazio che serviva alla casa e all'orto, che ne rappresentavano la sede, le famiglie non avevano interesse ad appropriarsi di un terreno povero, che doveva essere tanto spesso cambiato anche ai fini della rudimentale agricoltura del tempo. Tutto induce a credere, pertanto, che vi sia molto di vero nella leggenda di Romolo, il quale avrebbe assegnato a ciascuno dei suoi seguaci un appezzamento coltivabile di appena due iugeri, l'*heredium*, stabilendo che esso dovesse trasmettersi di padre in figlio e non potesse essere alienato a terze persone. Messo da parte l'inverosimile dell'intervento estro-

verso di Romolo, resta l'altamente verosimile di una limitazione delle famiglie ad un 'suo particolare' (da conservarsi peraltro molto gelosamente), che non superasse il minimo indispensabile all'insediamento delle persone, alla conservazione degli attrezzi e dei pochi animali da stalla, e ad un *quid* ridottissimo di coltivazione orticola. Il resto delle terre era comune a tutti, *res communis omnium*, ed era ripartito in zone di influenza tra le *gentes*, che a loro volta le ponevano a disposizione 'a mani riunite' delle famiglie in esse rientranti o le assegnavano, sia pure, in coltivazione temporanea (una coltivazione che aveva in se stessa i caratteri della temporaneità) a chi le chiedesse.

Con ciò non si vuole affatto intendere che i nostri antichissimi Quiriti pre-urbani fossero esenti dal desiderio di ricchezza e vivessero veramente quell' 'età dell'oro' che, se non proprio ad essi, ai loro più lontani antenati attribuiscono i poeti. La corsa al 'mio' esisteva, ovviamente, anche presso i Quiriti, ma si svolgeva secondo modalità proprie della situazione economica generale che abbiamo descritto. Per le terre (escludendo *domus* ed *heredium*) il problema non sorgeva ancora, o si poneva nei limiti di una disponibilità temporanea degli appezzamenti ottenuti per la coltivazione. Per gli armenti e per i manufatti (in generale, per tutta la così detta ricchezza mobiliare) il 'mio' si affermava pienamente, come 'mio' delle famiglie e per esse dei loro rispettivi *patres*, ma si concretava nella regola sociale, comune a tutti i tempi e a tutti i popoli, che chi fosse in possesso materiale di quei beni e, a conoscenza di tutti, non se ne fosse impossessato con violenza o con inganno, dovesse per ciò solo essere universalmente rispettato nel suo godimento e nei suoi atti di disposizione. A tutelarlo da ingiustificate aggressioni di terzi stava la *gens* e, ove l'aggressione provenisse da elementi estranei alla

gens, stava l'organismo politico superiore, cioè prima la *tribus* e poi la *civitas*. Di qui l'afflusso delle famiglie clientelari verso le genti più potenti e, per converso, la richiesta di *clientes*, a fini di potenza, da parte delle *gentes*.

Alla radice di questo rudimentale sistema economico e sociale stavano, cellule strutturali essenziali, le *familiae*. Guai se esse fossero venute meno, sia nel numero che nella compattezza interna: sarebbe crollata poco a poco tutta la costruzione. Perciò lo sforzo delle *gentes* prima, delle *tribus* e della *civitas* dopo, fu sempre, sin che il sistema economico generale presentò gli aspetti di cui abbiamo parlato, quello di assicurare non solo la esistenza, ma la coesione, la 'tenuta' delle famiglie, di evitare cioè al massimo l'indebolimento delle famiglie come organismi propulsori della vita della comunità. Le attività familiari, in uomini e in cose, non dovevano essere esposte al pericolo della facile dispersione o di un'utilizzazione disordinata. L'autorità del *pater*, come gestore autonomo di tutta la cellula, andava tutelata; la subordinazione a lui dei figli, dei discendenti e degli eventuali schiavi andava garantita sino alla sua scomparsa; andava garantita del pari, con impegno non minore, la sua gestione di quei pochi animali addomesticati, quindi preziosi nel vero senso della parola, che servivano ai trasporti (asini, muli), alle arature (buoi), alla difesa in guerra (cavalli), o promiscuamente a varie tra queste finalità essenziali, potenziando le braccia della famiglia e indirettamente l'importanza dei gruppi ad essa superiori.

Il ruolo assegnato alle famiglie e ai loro capi reclamava, insomma, per forza di cose, una tutela particolare, più intensa e guardinga, dei loro 'valori', visto che questi interessavano indirettamente la comunità tutta.

L'ordinamento' della *civitas* non poté che riflettere,

in termini di principî direttivi della vita della comunità, questa situazione socio-economica. Le tracce se ne avvertono, abbastanza chiare, in molti 'residui' sopravvissuti nell'ordinamento della stessa *respublica*.

In primo luogo, sia tenuta presente una verità che a molti sfugge a causa di un'analisi (piuttosto superficiale) del poco, ma non in tutto equivoco, materiale di cui disponiamo. Le istituzioni economiche, sociali, religiose, politiche della *civitas* quiritaria si riversarono ovviamente in un ordinamento inteso a difenderle ed a perpetuarle. Ma, a guardar bene, non tutto l'ordinamento della *civitas Quiritium*, pur essendo in ogni suo principio vincolante per i *Quirites*, fu dai Quiriti considerato 'giuridico'.

Diritto ('*ius*') fu per i Quiriti solo quel nucleo più ristretto e autorevole dell'ordinamento che consisteva nelle costumanze osservate da tempo immemorabile da parte degli antenati (*mores maiorum*): un *quid* di principî che era considerato addirittura immodificabile in perpetuo perché sacralizzato dalla pratica di persone divenute ormai divinità domestiche (*di parentes*). Sorvolando su tutti gli argomenti che portano a questa conclusione, basti segnalare questo: che del Latino singolo che entrasse a far parte (con o senza il séguito della sua famiglia) della comunità quiritaria, per delibera del *rex* ed alle sue spalle del consesso dei *patres*, non si diceva, che avesse acquistato la 'cittadinanza' quiritaria (o che divenisse *sic et simpliciter* Quirite), ma si diceva che avesse conseguito la partecipazione al *ius* dei Quiriti (*ius Quiritium consequi*), cioè la partecipazione a quel modo caratteristico e inderogabile di vita, sulla base di famiglie potestativamente organizzate, che era strettamente essenziale alla esistenza stessa, néi suoi valori fondamentali, della comunità. Dunque, il Latino accolto alla comunione del *ius Quiritium* diventava cliente della

gens, che ne avesse sollecitato e procurato l'ammissione, ma non diventava addirittura un *pater* avente voce in capitolo nel sommo consesso dei *patres*. Al fine della acquisizione della piena qualifica di Quirite occorre (e ne abbiamo già visto alcuni indizi sicuri) qualche cosa di piú e di diverso: essere il capo o il membro influente di una intera *gens* trasmigrante nella *civitas* in posizione di parità con le altre genti quiritarie.

Tanto premesso, si comprende che vi fossero materie di competenza dell'ordinamento cittadino (non giuridico) e vi fossero materie, particolarmente importanti, di competenza dell'ordinamento cittadino 'giuridico'. E tutto induce a ritenere che il ristrettissimo nucleo di attribuzione del *ius Quiritium* fosse limitato all'istituto della *familia* potestativa, alla garanzia della *potestas* del *pater* (anche detta, con piú immediata rappresentatività del potere, *manus* o *mancipium* del *pater*), alla tutela del *pater* contro ogni aggressione agli oggetti di questa sua *potestas* (oggetti detti anch'essi, per traslato, *mancipia*): i *filii*, gli eventuali schiavi, la *domus*, l'*heredium* e gli animali da soma o da sella (*animalia quae collo dorsove domantur*: cavalli, buoi, muli ed asini). Non si spiegherebbe, altrimenti, perché il *ius civile* dell'età storica conservi vive e profonde le tracce di un trattamento peculiare e sostanzialmente identico solo per queste entità socio-economiche (i *liberi in potestate manu mancipiove*, i *servi*, le *res mancipi*).

Fuori dal *ius Quiritium* e dalle sue sanzioni particolarmente autorevoli, l'ordinamento cittadino non 'giuridico' regolava tutto il resto, con principi e direttive che non erano ritenuti altrettanto fermi ed immobili, ma che potevano essere variati dalle decisioni dei *patres* e dalle proclamazioni (*leges*) del *rex*: il criterio di ammissione di nuove *gentes* nella comunità, il criterio di ammissione di

nuovi *patres* nel consesso supremo, la ripartizione delle sfere di influenza territoriale tra le *gentes*, l'organizzazione del potere cittadino, la tutela del 'mio' che i vari padri di famiglia avessero acquisito al di fuori dei *mancipia* familiari, e via seguitando.

Fermiamoci, prima di chiudere, sul problema del 'mio' e della sua tutela da parte dell'ordinamento quiritario: il vecchio e discusso problema delle origini della 'proprietà'.

Le molte divergenze che questo problema ha sollevato e tuttora solleva dipendono probabilmente da una impostazione erronea. Partendo dal presupposto che per proprietà privata altro non possa intendersi se non quella situazione riconosciuta e tutelata dal diritto che i Romani dei tempi storici chiamavano *dominium ex iure Quiritium*, alcuni ne ravvisano puntualmente gli estremi già nel *mancipium* tutelato dal *ius Quiritium*, altri invece (e più esattamente) no. Ma la questione non può essere posta in questi termini semplicistici, perché non è lecito pretendere che il dominio *ex iure Quiritium* sia derivato per evoluzione diretta da un embrione del *ius Quiritium*: vi sono anzi, come vedremo a suo tempo, notevoli indizi in senso diverso. Se, più correttamente, ci poniamo il quesito in chiave della esistenza, o meno, di un interessamento dell'ordinamento della *civitas* quiritaria alla protezione del 'mio' vantato dai *patres familiarum*, ecco che la situazione si chiarisce, in piena conformità con le conclusioni di ordine socio-economico che abbiamo raggiunto poc'anzi.

Il *ius Quiritium* tutelava, in maniera particolarmente intensa, la sola situazione di potere del *paterfamilias* su quelli che abbiamo chiamati i *mancipia*, curando che nessuno potesse impunemente aggredire la *familia* a lui subordinata, cioè, in buona sostanza, curando che nessuno potesse impunemente insidiare la sua investitura, il suo

status di *pater* di quella famiglia. Molto piú che alla tutela del 'mio' del *paterfamilias*, il *ius Quiritium* mirava, insomma, alla tutela del suo 'io'. I beni mobili extrafamiliari, principalmente rappresentati dal bestiame da pascolo (*pecus*) ed usualmente detti per l'appunto *pecunia*, erano fuori della sfera di interessi del *ius Quiritium*, ma non perciò erano privi di ogni tutela: l'ordinamento quiritario extragiuridico autorizzava pienamente la reazione (a carattere di autotutela) che contro gli aggressori venisse posta in atto dal *paterfamilias* che se ne fosse appropriato in modo palesemente non condannabile e che perciò, sotto questo profilo dell' 'appartenenza' (del 'mio'), ne avesse l'attuale disponibilità, denominata *possessio* o anche *potestas*. La radice antichissima della protezione del 'mio' in quanto tale, in quanto ricchezza, la radice cioè dell'istituto che noi chiamiamo genericamente della proprietà (da 'proprio'), è da vedere, pertanto, nella *possessio* o *potestas* extragiuridica della *civitas* quiritaria.

Restavano le terre, e piú precisamente gli immobili non rientranti (come *domus* o come *heredium*) nell'istituto della *familia*. Le limitate estensioni che di queste terre erano date dall'autorità politica in concessione agricola temporanea a singole famiglie (principalmente, è da credere, di *clientes*) costituivano oggetto di possesso dei relativi *patres*. Il rimanente, destinato alla pastorizia, era, per la sua relativa sovrabbondanza, in comunione (meglio dovrebbe dirsi: in comunanza) tra tutti. L'ordinamento extragiuridico (non il *ius Quiritium*) ovviamente non mancava di occuparsene, ma lo faceva solo sotto questo profilo della 'comunanza', cui era estranea ogni impostazione di mio o di tuo delle singole famiglie quiritarie.

Solo quando, diffusasi l'agricoltura intensiva (stanziale) e moltiplicatasi la popolazione, le terre passarono ad essere

sempre piú vastamente oggetto di interesse 'privato', inteso come interesse di chi le coltivasse ad ottenerne una disposizione stabile e garantita, sorse il problema di una loro diversa considerazione da parte dell'ordinamento cittadino, anzi da parte dello stesso ordinamento giuridico. Ma fu un problema che si inserí in un capitolo del tutto nuovo della vicenda arcaica: il capitolo della dominazione etrusca.

Capitolo terzo

Le due Rome degli Etruschi

La così detta fase etrusca del *regnum* non è meno impastata di leggenda della fase che la precede. Tuttavia, non fosse altro che per la sua maggiore prossimità ai tempi storici, essa presenta numerosi aspetti di più agevole verificabilità.

A parte i dati archeologici confermativi, che si vanno tuttora moltiplicando, vi sono, sia pure in limitata misura le pietre che parlano per esplicito degli Etruschi a Roma: pietre non proprio coeve, ma di epoca congruamente vicina, del IV-III secolo antecristo, dalla dedica di Veio su cui figura il nome di Aulo Vibenna (l'amico leggendario di Servio Tullio), al vittorioso Mastarna raffigurato nella tomba François di Vulci, al Tarquinio fondatore del tempio di Giove Capitolino che uno studioso ha recentemente intravvisto in una serie di pietre dure dei primi del III secolo. Testimonianze indirette anche queste, d'accordo, ma che almeno non sembrano derivare dallo stesso filone cui attinsero i primi annalisti, così come non discende certo da quello stesso filone la famosa allusione erudita dell'imperatore Claudio a Mastarna, identificato con Servio Tullio, con il richiamo supplementare a *scriptores Tusci* diversi

da quelli greci che alimentarono le storie dell'annalistica.

Ancor piú e meglio fanno fede della fase etrusca del *regnum* le principali istituzioni religiose e costituzionali della repubblica, che, pur non essendo del tutto identiche a quelle che conosciamo dei popoli etruschi, presentano con esse aspetti di forte analogia, quindi di sicura o quasi sicura derivazione, giustapponendosi o contrapponendosi ad altri istituti chiaramente subordinati o superati, che sono l'evidente residuo dell'organizzazione anteriore della comunità. Né si tratta di istituzioni attribuibili alla probabile presenza tra i *Quirites*, sin dalle origini, di *gentes* etrusche, perché è piú che evidente in esse il carattere sostitutivo o integrativo degli istituti anteriori. Un *quid*, insomma, di sovrapposto o di aggiunto che non ha nulla a che fare con quanto di etrusco ha soltanto il carattere del 'concorrente' all'impostazione della civiltà quiritaria prima del secolo sesto avanti Cristo.

Ma su questi punti dovremo sostare piú tardi. *In limine*, l'interrogativo che conviene proporci è questo: in che senso, ed entro quali limiti, gli Etruschi 'dominarono' Roma nel corso del sesto secolo e negli anni (pochi o molti che siano stati) immediatamente susseguenti?

A questo fine è bene scorrere anzi tutto la narrazione tradizionale.

Regnante Anco Marcio, il re di derivazione sabina, trasmigra a Roma dalla non vicinissima Tarquinia un personaggio di carattere forte, Lucumone, accompagnato da una moglie che si sarebbe rivelata a suo tempo di non meno forte temperamento, Tanaquilla, e presumibilmente da largo séguito di familiari e clienti. Figlio di un greco di Corinto trapiantato a Tarquinia, Demarato, egli avrebbe mal sopportato, a differenza del fratello Arunte, lo

scherno dei Tarquiniensi per la sua origine straniera. Dopo aver ricevuto buoni auspici sul Gianicolo, monte sulla destra del fiume e presumibilmente ancora fuori della zona di stabile insediamento della città, Lucumone si presenta ad Anco Marcio, viene accolto con benevolenza, assume il nome di Lucio Tarquinio (la moglie prenderà il nome di Gaia Cecilia) e diventa l'uomo di fiducia del re. Morto Anco Marcio dopo ventiquattro anni di regno, Tarquinio risulta nominato nel suo testamento tutore dei suoi due figli. L'astuto etrusco non si lascia scappare l'occasione propizia e convince i suoi neo-concittadini ad acclamarlo re.

Regno fortunato il suo. Dal 616 al 579 avanti Cristo sconfigge anzi tutto i Latini, già umiliati da Tullo Ostilio, e sottomette le città latine a nord-est della confluenza tra Tevere e Aniene. Poi costringe i Sabini a riconoscere la supremazia romana e toglie loro Collatia, sulla sinistra dell'Aniene, a presidiare la quale designa il nipote Egerio figlio di Arunte. Infine, almeno secondo Dionigi di Alicarnasso, si afferma a Veio e ad Eréto anche contro gli Etruschi. L'impianto di due grandiose opere pubbliche è legato il suo nome: la bonifica del Foro e degli altri avallamenti tra le alture, a mezzo di cloache degradanti sino al Tevere, e la costruzione del Circo Massimo tra Palatino e Aventino. Sul Campidoglio getta le fondamenta del nuovo tempio dedicato al culto di Giove. In ordine alle strutture cittadine gli sono attribuiti il raddoppio dell'organico delle centurie equestri e un incremento del senato con cento membri di sua scelta, i *patres* delle ' *minores gentes* ', nonché un inizio di costruzione di mura a difesa della cerchia urbana. Avrebbe fatto di piú se il severo augure Atto Navio, esercitando su lui una misteriosa influenza, non glielo avesse impedito.

Intanto sono trascorsi trentotto anni. Tarquinio è invecchiato e già da tempo è la volitiva Tanaquilla, come è successo altre volte, a dargli energicamente sostegno e spinta. In famiglia si profila a suo successore il genero, Servio Tullio, nato da schiava ma protetto e allevato come libero da Tanaquilla appunto, mentre dall'esilio tornano per insidiargli il potere i due vendicativi figli di Anco Marcio. In un incidente creato ad arte da costoro Tarquinio cade colpito a morte. La moglie riesce tuttavia a nascondere la notizia e dà ad intendere che il re, essendo rimasto solo gravemente ferito, abbia designato Servio a suo provvisorio sostituto. È quanto basta a Servio, cui astuzia e fortuna non mancano, per consolidarsi al vertice della città e rendersi favorevoli i *patres* del senato. Dopo di che, senza nemmeno bisogno di *interregnum* e di investiture formali, il giuoco è fatto. Servio Tullio è il nuovo re. I figli di Anco Marcio, delusi, riparano in fretta a Suessa Pometia.

Dal 578 al 535 avanti Cristo correranno quarantaquattro anni di regno incontrastato di Servio Tullio, durante i quali questi non solo riporterà altre e più consistenti vittorie contro gli Etruschi, ma sopra tutto si affermerà come il creatore di istituzioni di pace che sopravvivranno al *regnum* e saranno il tessuto connettivo della stessa repubblica: le quattro tribù territoriali urbane, l'organica annessione alla città di un certo numero di tribù rustiche, la graduazione dei cittadini in base al censo, i comizi centuriati legislativi, la prefigurazione stessa del consolato elettivo al sommo dello stato, sia pure in vista del giorno avvenire in cui il *regnum* non vi sarà più. Definirlo democratico, questo campione dell'assolutismo monarchico, tornava imbarazzante anche ai Romani, i quali videro piuttosto in lui uno di quegli esempi di paternalismo program-

matore di un 'après moi' democratico, di cui non si è perso lo stampo neanche ai nostri giorni.

Anche Servio Tullio finirà peraltro nel sangue. Forse nel disegno di conciliarsi la discendenza di Tarquinio Prisco, egli ha dato spose le sue due figlie, ambo chiamate Tullia, ad Arunte ed a Lucio Tarquinio, figli (o nipoti?) del suo predecessore. Lucio Tarquinio è ambizioso e violento e una delle due Tullie non lo è da meno, ma è andata moglie al mite Arunte. Approfittando della morte quasi contemporanea dei rispettivi coniugi, i due scellerati si uniscono in matrimonio tra loro, ed è l'inizio della fine per il re. Di lì a poco, sollecitatovi dall'ambizione sfrenata della nuova moglie, Lucio Tarquinio, che si è frattanto procurato l'appoggio di molti padri delle *minores gentes*, e di una larga schiera di giovani turbolenti, irrompe nel Foro alla testa di un gruppo di armati e accusa sfrenatamente di malgoverno Servio Tullio davanti al senato. L'accorrente Servio vien fatto rovinare a viva forza dai gradini della Curia, né si salverà con la fuga. I sicari del genero lo raggiungono, trucidandolo, e sul suo corpo esanime Tullia, per colmo di nequizia, passa addirittura col cocchio, assicurando alla via la denominazione di via scellerata.

I modi dispotici, ancor più del metodo sanguinario della sua presa di potere, fanno ben presto del nuovo re Lucio Tarquinio l'odiatissimo Tarquinio il Superbo, che paralizza le riforme di Servio, si circonda di spie e si pone in urto insanabile con i *patres* del senato. Nel Lazio egli riprende la politica egemonica del primo Tarquinio, conquistando la riottosa Gabi. Ai Volsci toglie Pometia e impone colonie a Signia e a Circei. Sugli Etruschi e sugli Equi ottiene vittorie di prestigio. A Roma, anche qui sulle orme di Tarquinio Prisco, porta avanti la grande cloaca, il Circo Massimo, il tempio di Giove Capitolino.

Ma, dopo venticinque anni di regno (534-510 a.C.), il destino del Superbo e della sua famiglia è segnato dal sopruso esercitato dal figlio Sesto Tarquinio nei confronti di Lucrezia, moglie di Lucio Tarquinio Collatino. La rivolta, capeggiata da Bruto e Collatino, impedisce al re, che torna precipitosamente dall'assedio di Ardea, di raggiungere Roma. Vani saranno i suoi rinnovati tentativi, sorretti da Tarquiniensi e Veienti, di rompere l'esilio. In suo aiuto verrà anche Porsenna, re di Chiusi, che occuperà il Gianicolo, ma non riuscirà ad impadronirsi durevolmente della città. L'ultima carta sarà spesa dallo spericolato Tarquinio facendo leva sulla gelosia dei Latini verso i Romani ma anche dei Latini i Romani usciranno vittoriosi al lago Regillo.

A voler discutere criticamente, punto per punto, la tradizione ci vorrebbe un libro nel libro. Resistiamo anche stavolta alla tentazione. Dei particolari si può pensare ciò che si vuole, purché si ammetta che nelle sue linee essenziali la narrazione regge. Si tratta piuttosto di vedere, al di là delle facili suggestioni di lettura, quali sono le linee veramente portanti del racconto, sopra tutto ai fini del nostro discorso.

La 'dominazione' etrusca, cominciamo con questo, è sostanzialmente attendibile. Anno piú anno meno (ozioso sarebbe impegnarsi in sottili questioni di cronologia), la maggioranza degli studiosi antichi e moderni non l'ha mai seriamente contestata, né vedo come potrebbe andar contro alle troppe e inconfondibili tracce che di essa rimangono. Non bisogna però eccedere. Vi è una forte tendenza di certa dottrina a sostenere che la leggenda abbia alquanto attenuato, col suo racconto di ospiti infidi e generi invadenti, la realtà di una vera e propria 'conquista' di Roma da parte di popoli etruschi: una conquista che, secondo al-

cuni, avrebbe addirittura comportato che i conquistatori etruschi divenissero i patrizi e che i latino-sabini sottomessi fossero qualificati nei loro confronti i plebei. È una tendenza che va rifiutata. La rende inaccettabile, a tacer d'altro, la contrapposizione, piú volte sottolineata dalla leggenda, della Roma dei Tarquinii e di Servio Tullio proprio con i popoli etruschi, in ordine alla posta rappresentata dal controllo del Tevere e dall'egemonia sul Lazio.

A mio avviso, come è probabile che già prima della fine del settimo secolo si siano stabilite sulla riva sinistra famiglie e genti di origine etrusca (col che non si vuol dare credito alla tesi, già dianzi criticata, della tribú 'etrusca' dei *Lucères*), cosí è pienamente verosimile che, giusto come espone la leggenda, abbia preso in quell'epoca il sopravvento su ogni altra una gente etrusca, di provenienza tarquiniese o forse soltanto cerite, venuta a stanziarsi da piú o meno tempo sul Gianicolo. Livio e Dionigi di Alicarnasso concordano nell'attribuire ad Anco Marcio la conquista sia dell'Aventino che del Gianicolo, ma sta in fatto che tanto l'uno quanto l'altro monte restarono, anche dopo i suoi successori, fuori del pomerio, sí che è da escludere che essi siano stati altro che territori di influenza della supposta tribú del Quirinale e della altrettanto supposta città binaria del Settimonzio.

Animati da un capo di spiccate doti di comando, che nulla ci impedisce di identificare con un Tarquinio, gli Etruschi del Gianicolo si riversarono, dunque, sulla riva sinistra proprio per sottrarsi al pericolo di scorrerie a loro danno dei popoli etruschi retrostanti e, una volta insediatisi anch'essi da questa parte dell'isola tiberina, si integrarono nella comunità quiritaria, la quale era del resto sempre 'aperta' a nuove immissioni. Le loro piú evolute tradizioni di organizzazione religiosa e civile fecero il resto,

e permisero agli elementi etruschi di conseguire, attraverso esponenti particolarmente prestigiosi, una posizione di netto predominio. Ove si tenga conto che in quell'epoca la pressione sulla comunità tiberina da parte degli altri popoli (Latini, Sabini ed Etruschi) doveva cominciare ad essere molto forte, si capirà come lo stimolo delle esigenze di difesa all'esterno possa aver favorito l'istaurazione, non nuova nel mondo antico in casi del genere, di una sorta di 'tirannide', piú o meno illuminata, di questo o quel capo etrusco.

Io avrei pertanto, e coscientemente, l'ingenuità di credere alla leggenda molto piú di quanto altri non vi credano. E crederei, tanto per cominciare, proprio alla verità del primo Tarquinio (quale ne sia stato il prenome non conta gran che): 'tiranno' al quale ritengo debba attribuirsi l'introduzione nella comunità di modi e forme nuovi, tipicamente etruschi, di organizzazione politica e di gestione del potere.

Absolutamente fuori strada mi sembrano, a questo proposito, certi studiosi esageratamente esigenti che, giocando sulle molteplici contraddizioni di scorcio della narrazione annalistica e sopra tutto sull'identità di alcune iniziative del Prisco e del Superbo, non esitano a considerare il primo un duplicato immaginario del secondo Tarquinio. Se i nemici dei Quiriti, interessati al dominio della riva sinistra, erano sempre quelli, perché non possono averli combattuti, in riprese successive, e l'uno e l'altro re? E se all'uno e all'altro si attribuiscono le stesse opere pubbliche, perché non ammettere, anche in considerazione della grandiosità di quest'ultime, che l'uno abbia incominciato quel che l'altro ha portato a termine? La tradizione sulla rivolta di Bruto e Collatino rende a chiunque troppo difficile rinunciare alla storicità del secondo Tarquinio, anche se

non è detto che l'appellativo di Superbo gli sia stato affibbiato dai suoi contemporanei piuttosto che, come è possibile, dai posteriori annalisti. Ma, badiamo bene, se si accetta la verità di Servio Tullio (ed è questa una delle cose più diffusamente accettate in dottrina), la verità di un precedente Tarquinio, diverso dal susseguente Superbo, non può essere credibilmente contestata, perché è ben difficile attribuire ad Anco Marcio e ai suoi predecessori quel complesso di 'prime riforme' della comunità quiritaria che certamente deve aver preceduto, come vedremo, l'ulteriore e più penetrante riforma di Servio Tullio, il quale con la sua costituzione superò l'organizzazione tribale ternaria.

Visto che la leggenda ne parla, e gli attribuisce iniziative puntuali e caratteristiche, è temerario, insomma, ritenere che il primo Tarquinio se lo siano inventato i Romani, anche se è di minima o nessuna importanza chiedersi quanto vi sia di vero nelle minute vicende in cui la leggenda lo inserisce.

Punto invece importante, e ben poco esposto a seri dubbi, è che la dominazione etrusca a Roma, nei limiti in cui di dominazione etrusca è concesso parlare, non si tradusse menomamente in una 'dinastia'. I vincoli di affinità o di parentela mediante cui la tradizione connette i suoi re sono largamente soverchiati dal carattere del tutto individualistico delle relative prese di potere. Come Tarquinio Prisco usurpò il trono ai suoi pupilli, figli di Anco Marcio, così Servio Tullio approfittò delle circostanze per mettersi al posto del defunto Tarquinio, a tutto scorno sia dei figli di Anco Marcio che degli stessi figli del predecessore, e così pure il secondo Tarquinio basò sulla propria iniziativa personale la manovra violenta che gli assicurò, a danno di Servio Tullio, il regno.

Nei limiti assai ristretti in cui vale la pena di avanzare ipotesi, direi che il racconto della tradizione lascia avvistare in qualche modo questo andamento di cose: l'avvento successivo in Roma (o meglio, in quella che sarebbe stata per opera loro Roma) di almeno due forti genti etrusche, quella facente capo a Tarquinio e quella facente capo a Servio Tullio, e conseguentemente una lotta per il potere cittadino che vide, sí, prevalere per una quarantina d'anni il sopravvenuto Servio Tullio, ma si risolse, tutto sommato, in una rivincita dei Tarquini. Rivincita di breve durata, che Porsenna non riuscì a consolidare, e ciò perché l'opposizione di Tarquinio il Superbo all'ordinamento introdotto da Servio Tullio era in contrasto col gradimento che questo ordinamento aveva incontrato nella città.

Piuttosto, nel quadro dell'accettazione di massima del racconto tradizionale sul dominio etrusco, terrei a sottolineare un elemento caratteristico, al quale non molti prestano sufficiente attenzione. Il dinamismo dei tiranni etruschi fu certamente assai fuori del comune e già di per sé spiega una certa quale fatica delle memorie romane a seguirne puntualmente le vicende in tutti i loro alti e bassi. Ma, a ben guardare, la possibilità, per non parlare della probabilità, di attribuzioni inesatte delle iniziative e delle azioni all'uno o all'altro re è accresciuta dal fatto che, a cominciare da Tarquinio Prisco nei riguardi di Anco Marcio, ciascuno di essi non sopravvenne da un momento all'altro a surrogarsi al predecessore. Al contrario, ciascuno ebbe col predecessore un periodo piú o meno lungo di coesistenza, un periodo durante il quale sul declino della vita e della fortuna del precedente re il successore innestò gli inizi della fortuna propria. Ciò chiarisce come possa essere avvenuto (anzi, come possa essere probabilmente avvenuto), con particolare riferimento ai rapporti tra il

primo Tarquinio e Servio Tullio, che istituzioni introdotte dall'uno siano state invece riferite all'altro, anche a prescindere dall'innegabile tendenza della tradizione e dell'annalistica a concentrare in Servio Tullio tutto il nuovo della costituzione cittadina.

Una analisi spassionata di quanto spetta a Tarquinio Prisco e di quanto invece spetta a Servio Tullio conduce a vedere nel primo il fondatore dell'*urbs* nel senso classico della parola, cioè nel senso di una *pólis* territorialmente definita, nel secondo il fondatore di un sistema politico-costituzionale piú ampio, del quale l'*urbs* era solo una componente. Queste conclusioni valgono anche se del primo Tarquinio e di Servio Tullio si voglia insistere, da certa critica, nel negare la verità storica. Quello che sul piano storico non si può ragionevolmente negare è, come abbiamo visto, il sopravvento della dominazione etrusca e quello che, nel giro della dominazione etrusca, nemmeno si può ragionevolmente negare è, come vedremo tra poco, l'esistenza di due ben distinte progressioni della stessa.

È quanto basta per poter parlare, sia pure emblematicamente, di un regno di Tarquinio primo, che ha preceduto un ben diversificato regno di Servio Tullio.

Tarquinio Prisco, tiranno ma non sopraffattore della comunità quiritaria, non ne modificò la struttura gentilizia, né ne variò la raggiunta composizione territoriale unitaria. La sua azione politico-costituzionale fu intesa a tre scopi tra loro strettamente connessi: consolidare e stabilizzare, sopra tutto di fronte alla riluttanza dei *patres*, la sua situazione di *rex*; rafforzare e integrare le strutture costituzionali preesistenti con istituti atti a rendere la comunità solida e capace di tener testa ai sempre crescenti pericoli esterni; interessare alle buone sorti della

civitas, e in particolare alla sua difesa, anche gli abitanti dell'immediato contado, nonostante fossero estranei alle *gentes* e quindi 'stranieri' rispetto alla comunità dei Quiriti.

Tarquinio (cominciamo con questo) viene unanimemente presentato dalle nostre fonti come *rex*, non meno di Romolo, Numa, Tullo Ostilio e Anco Marcio. Tuttavia, a parte il modo a dir poco tortuoso in cui egli riuscì a subentrare ad Anco Marcio secondo la tradizione, manca nella leggenda romana (e così si dica per i suoi successori) il dato sicuro di una sua investitura nelle forme tradizionali dei re che lo precedettero, cioè attraverso la nomina da parte di un interrè promanante dal consesso dei *patres*. Dionigi di Alicarnasso parla anche per lui di un *interregnum*, ma Livio, come sempre più prudente, dell'*interregnum* tace e calca la mano molto chiaramente sul fatto che re egli divenne a diretto favor di popolo, aggiungendo (si noti) che dopo l'assunzione al trono Tarquinio si affrettò a nominare senatori altri cento *patres*, tutti indubbiamente sue creature, che furono poi distinti dai *patres* originari con la qualifica di 'padri delle genti minori' (*patres minorum gentium*). Questa seconda mossa, della quale non è lecito dubitare, fa intendere che egli non basò i suoi quarant'anni circa di potere sul 'capo ha cosa fatta', ma si sforzò, come è tipico dei tiranni, di trovare un espediente che in altro modo 'legittimasse' il suo titolo di *rex* e lo autorizzasse a trarre come tale gli *auspicia*, cioè i segni divini indispensabili alla messa in opera degli atti che si proponeva di compiere nell'interesse della *civitas*. Ora, su questi argomenti la tradizione è confusa e tende ancora una volta a far risalire tutti gli istituti ai tempi più antichi: secondo essa, infatti, quanto meno a partire da Numa, l'investitura del nuovo *rex* si sarebbe concretata (a prescindere

dalla *lex curiata de imperio*, di cui parleremo tra un momento) nella *creatio* da parte dell'*interrex* e nella successiva *inauguratio* da parte dei sacerdoti *augures*. La tradizione, d'accordo, certo è confusa, ma non lo è poi tanto da impedirci di intuire che cosa abbia potuto fare l'attivo Tarquinio ('*vir impiger*' lo chiama significativamente Livio) per supplire la *creatio*, la nomina dell'*interrex*, che gli mancava. Mentre prima di lui gli àuguri si rivolgevano agli dèi esclusivamente per trovar 'conferma' del fatto che il re nominato fosse loro grato, a partire da Tarquinio gli *augures* si rivolsero ad *Iupiter*, padre di tutti gli dei, affinché il *rex* (fosse o non fosse stato nominato dall'esponente dei *patres*) ricevesse da lui l'investitura. L'*interregnum* non fu abolito, fu solo reso eventuale, mentre acquistò valore pregnante il responso favorevole di Giove trasmesso alla *civitas* per mezzo dei segni interpretati dagli *augures*. L'efficacia determinante e 'costitutiva', per dirla in lingua dei giuristi, fu assunta dunque dall'*inauguratio*: sistema, si badi bene, che si perpetuò in età repubblicana in ordine a quel che vedremo essere stato il residuo dell'antico monarca, il *rex sacrorum*.

La mia tesi è confortata non solo dall'opinione, ormai largamente diffusa, che all'augurato gli Etruschi attribuirono un'importanza ed una perfezione di gran lunga maggiori di quelle che esso poté avere precedentemente, ma anche, indirettamente, dall'episodio famoso di Atto Navio. Tutti sanno che, di fronte all'opposizione di questo àugure di provenienza sabina a lui ostile, Tarquinio manifestò certo forte insofferenza, ma finì in definitiva per cedere, e quindi per rinunciare al proposito di creare altre tre centurie equestri autonome, limitandosi a duplicare quelle preesistenti. Nessuno è in grado di escludere che il cedimento sia avvenuto, proprio come dice la leggenda, pel

superstizioso timore generato in lui dal prodigio compiuto dall'augure, che riuscì a tagliare facilmente in due parti una cote; ma, fors'anche perché mi riesce difficile prestar fede al prodigio, direi che Tarquinio ('politique d'abord') debba avere, in realtà, fatto buon viso all'opposizione specifica di Atto Navio per non giocarsi l'appoggio che gli auguri gli fornivano, su un piano generale assai più importante, come garanti della sua stessa posizione di monarca. Sì che sarei fortemente propenso a ribadire che la giustificazione del suo potere di re fu cercata e trovata, da Tarquinio Prisco, non più nei *patres*, che almeno agli inizi non gli erano favorevoli, ma nel favore di Giove verso la sua persona così come rivelato pubblicamente ed autorevolmente dagli auguri. E la sottomissione del *rex* e di tutta la comunità al 'padre' sommo, al dio padre (*Iupiter*), fu da lui confermata e solennizzata (molto significativo questo, direi) con la dedica a Giove del costruendo tempio sull'area del Campidoglio.

La dignità di 'arce' conferita all'altura del Campidoglio fa intendere, a sua volta, che la stabilizzazione della comunità quiritaria in 'città stato', in *pólis*, latinamente in *urbs*, fu opera di Tarquinio. Nella concezione ellenica, culturalmente affine a quella etrusca, la città-stato era una sede fissa della comunità politica, atta alla sua estrema difesa contro le aggressioni altrui a causa delle mura che la cingevano (solo Sparta fece notoriamente eccezione) e a causa di un'arce, ad essa anche esterna, da cui fosse possibile avvistare l'approssimarsi del nemico. L'arce e le mura nel racconto relativo a Tarquinio vi sono, ma non manca, ad indicare la 'chiusura' della città, nemmeno il *pomerium*, di cui già sappiamo. Se il *pomerium* rispondeva a riti etruschi e se Servio Tullio lo 'allargò', è evidente che il primo pomerio della città unificata dovette

farlo tracciare Tarquinio Prisco e lo fece tracciare e 'inaugurare' (questo è sicuro) precisamente dal collegio degli àuguri da lui valorizzato.

Entro la sacra cerchia in cui il *rex* prendeva gli auspici si spensero gli ultimi fuochi dell'antica autonomia delle tribù genetiche e l'unità dei Quiriti, definitivamente, si cementò.

I grossi problemi militari determinati dalla pressione di Latini, Sabini ed Etruschi non potevano però dirsi risolti dalla costruzione di una cerchia muraria (che oltre tutto doveva limitarsi, in realtà, ad un aggere forse nemmeno continuo) e dall'elezione di un'arce fortificata. Per risolvere quei problemi occorreva un'organizzazione militare ben più solida e compatta di quella antica. E anche in questo campo Tarquinio Prisco, pur senza travolgere il vecchio, apportò importanti innovazioni, ancora una volta attingendo all'esperienza etrusca.

Il nerbo dell'esercito continuò ad essere costituito dalla cavalleria dei *celerēs*: una cavalleria pesante, forte anche di carri da guerra, ch'era indubbiamente temibile di per se stessa e ancora più temibile fu resa dal raddoppio delle centurie. Cominciava tuttavia ad avvertirsi il bisogno di una fanteria, sia pure ancora con funzioni ausiliarie, che fosse meno raccogliettica e frammentata di quella offerta, in caso di necessità, dai *clientes* delle genti, e cominciava altresì a sentirsi la necessità di un'azione di comando unitaria e autorevole che ponesse l'esercito in condizione di dare il massimo delle sue prestazioni. Di qui, a mio avviso, una duplice innovazione di Tarquinio: l'introduzione dell'*imperium*, come potere assoluto e incontestabile di comando (sopra tutto, ma non esclusivamente militare) caratteristico del re, e la chiamata alla fanteria, in caso di necessità, delle popolazioni dei *pagi* estranei alla

comunità quiritaria ma situati nelle adiacenze della città.

Delle due innovazioni, è bene dirlo subito, le fonti di cui disponiamo non portano tracce esplicite, se si esclude la notizia di Dionigi di Alicarnasso secondo cui Tarquinio, a séguito della vittoria sugli Etruschi, importò a Roma le insegne esteriori dell'*imperium*. L'*imperium* è anzi segnalato dalla tradizione come espressione del potere regale sin dai tempi di Romolo. Ma, per quanto riguarda l'*imperium*, istituto tipico delle monarchie etrusche a carattere militarista, a me pare, e non sono il solo a pensarlo, che esso, in tutto ciò che presenta di spiccatamente 'sovrano', mal si concilia col dato probabilissimo dell'autorità spettante, prima nelle *tribus* e poi nella stessa comunità pre-etrusca, al consesso dei *patres*. È fuor di dubbio che la potestà regia implicasse anche la capacità di 'imperare' all'esercito, cioè di dare gli ordini opportuni e contingenti affinché questo compisse la sua opera in guerra, ma è poco credibile che il *rex* latino-sabino fosse istituzionalmente il capo assoluto, con poteri di vita e di morte, sia in guerra che in pace, dell'intera comunità, ivi compresi i *patres*. La tradizione, anche per la sua tendenza a 'romulizzare' il più possibile le istituzioni cittadine, ha evidentemente equivocato tra *imperium* come fatto di comando militare, che ovviamente al *rex* pre-etrusco non poteva mancare, e *imperium* nel senso 'sovrano' poc'anzi chiarito, che è compatibile solo con una monarchia di tipo etrusco. Ed è precisamente a Tarquinio Prisco (sempre emblematicamente inteso, è naturale) che io attribuirei, in ciò conformandomi all'avviso di parecchi altri studiosi, la prima introduzione della *lex curiata de imperio*, ch'era il giuramento di fedeltà dei *viri* delle *curiae* al *rex* in quanto titolare dell'*imperium*: un giuramento necessario non solo a vincolare i *Quirites* alle decisioni supreme del *rex-impera-*

tor, ma anche a svincolarli, sotto il profilo dell'organizzazione militare e delle relative esigenze, dalla obbedienza alle *gentes* e ai relativi *patres*. Né è da escludere che la *lex de imperio* fosse inizialmente rinnovata ad ogni stagione di guerra e che *imperator* potesse essere, almeno in astratto (molto in astratto), persona diversa dal *rex*.

Ne risultò, stando all'ipotesi qui difesa, un esercito che (tralasciando le infinite discussioni di dettaglio) possiamo ritenere fosse costituito da tre *turmae* di *celereres* a cavallo, ciascuna di due centurie di uomini e al comando di un *tribunus celerum*, e da tre migliaia circa di fanti, ciascuna al comando di un *tribunus militum*. Il *rex-imperator*, capo di questo esercito, probabilmente fece anche qualcosa di più, avviando la fanteria ad essere, tatticamente, non più alle ali o alle spalle dello schieramento, ma, in caso di necessità, al centro di esso, per attirare il nemico sopra di sé e permettere alla cavalleria di manovrare sulle ali. Del che la leggenda fornisce un esempio (non si può dire però quanto veritiero) nella battaglia tra Tarquinio Prisco e i Sabini sulle sponde dell'Aniene: 'quando già il centro dei fanti ripiegava, i cavalieri si avventarono da entrambe le ali con tale impeto, che non solo le schiere sabine furiosamente incalzanti si arrestarono, ma volsero in fuga precipitosa'.

Ad una fanteria così rinvigorita non bastavano tuttavia i soli *clientes*. Occorrevano ad integrarla altri elementi, e questi furono, presumibilmente, i 'pagani' estranei alle *gentes* che intanto si erano stabiliti nel contado. L'ipotesi dell'interessamento di costoro, per quanto estranei alla comunità quiritaria, alla difesa dell'*urbs*, non è solo suffragata dalla considerazione che gli abitanti dei *pagi* del contado (per esempio, dell'Aventino e del Gianicolo) traevano, tutto sommato, il loro congruo vantaggio

a vivere all'ombra di una città indipendente e forte. Un indizio non trascurabile a suo favore è costituito dall'antichissima festa dei *Paganalia*. Sebbene Dionigi di Alicarnasso l'attribuisca a Servio Tullio, l'istituzione è piú verosimilmente da assegnare, come è stato già sostenuto da alcuni, a Tarquinio Prisco. Nei tempi storici, ogni anno, in occasione di questa festa, gli abitanti dei *pagi* circostanti convenivano a Roma e versavano ciascuno una monetina, ch'era diversa per gli adulti maschi, per gli impuberi e per le donne: qualcosa del genere già si svolgeva in città in occasione della festa dei *Compitalia*. È chiaro che siamo di fronte ad un metodo rudimentale di accertamento della consistenza della popolazione extracittadina, alla quale si sarebbe potuto fare appello per ottener truppe e servizi ausiliari in caso di bisogno. Ed ecco l'indice di un primo approccio verso quell'armonizzazione di città e contado, in un complesso politico-militare organico, che sarebbe stata attuata con la sua riforma da Servio Tullio.

La conferma di tutta questa ricostruzione è data da quanto (poco, ma non pochissimo) si sa circa la fioritura economica dell'urbe sotto Tarquinio Prisco. Se è vero che furono impostate (sia pure, diciamolo, con qualche eccessiva larghezza) opere pubbliche di tanta importanza quali son quelle elencate dalla tradizione e confermate dall'archeologia, deve essere altresí vero che l'economia della città segnò in quei tempi un balzo qualitativo e quantitativo di sensibile livello. Probabilmente concorsero a determinare la congiuntura favorevole le guerre e le conquiste territoriali, di cui riferisce la tradizione, e l'introduzione di sistemi di agricoltura intensiva, legata sopra tutto all'irrigazione dei campi, tipicamente etruschi. Non deve sorprendere, dunque, che, mentre convenivano a Roma i primi artigiani e costruttori etruschi e greci, i *pagi* vicini,

pur senza essere ammessi a far parte di una comunità politica che ormai andava chiudendosi in se stessa, fossero favoriti con concessioni stabili di appezzamenti agricoli e in altro modo, legando perciò le proprie interessate simpatie alla prosperità dell'urbe da cui traevano vantaggi e protezione.

La signoria del successore di Tarquinio Prisco, Servio Tullio, attraverso le riforme sostanzialmente credibili che la tradizione riferisce all'intraprendente monarca, inquadrò l'*urbs* entro un'organizzazione assai più vasta, estesa anche al contado, che fu il *populus Romanus Quirites* e che sarebbe diventata in avvenire la *respublica Romanorum*. Si sarebbe tentati, al proposito, di parlare di una 'grande Roma', comprensiva di città e sobborghi, se l'espressione non fosse stata felicemente e ormai indelebilmente utilizzata da altri per indicare una cosa tutta diversa ed in parte vera, cioè lo sviluppo civile, largamente aperto anche a influenze greche, impresso a Roma dalla dominazione etrusca e, per antonomasia, dalla dominazione dei Tarquinii. Ecco il motivo per cui, a rendere l'immagine della coesistenza della vecchia Roma (la *civitas* e *urbs Quiritium*) con la nuova Roma (il *populus Romanus Quirites*), che in parte la inquadrava e in parte ne era dominata, preferisco parlare delle 'due Rome' di Servio Tullio e degli Etruschi.

Ma procediamo con ordine. Prima di tutto occorre fissare della riforma serviana quel nucleo essenziale di verità del quale non si può fare a meno per i fini che ci siamo proposti. Poi sarà possibile passare ad una analisi delle componenti sociali del *populus Romanus Quirites* nell'età (o, se si preferisce, nella prospettiva ambientale) di Servio Tullio.

Il criterio di base, riconoscibilissimo, della riforma serviana fu quello dell'organizzazione militare unitaria della città e del contado, legati com'erano tra loro da identiche necessità di difesa, secondo moduli organici e tattici piú moderni, i moduli dell'esercito 'oplitico', di un esercito accentrato intorno ad una forza di fanteria pesante ben articolata, della quale la cavalleria, alleggerita nell'armamento, passava ad essere solo il complemento. A questo fine non solo occorreva inquadrare le truppe in modo diverso e piú efficiente rispetto al passato: occorreva far sí che la leva degli armati fosse di gran lunga piú copiosa e regolare, e occorreva provvedere inoltre a che fosse piú largo e convinto il contributo economico della popolazione ai costi relativamente ingenti dell'esercito. Pertanto, senza affatto annullare la vecchia organizzazione delle trenta curie cittadine e ampliando, ma in maniera non rilevante, il vecchio circuito del pomerio, Servio Tullio provvide a creare un circuito di mura difensive che andava ben oltre la cinta pomeriale e ad organizzare in 'distretti' militari sia il territorio *intra muros*, che piú direttamente interessava l'*urbs*, sia il territorio 'rustico', *extra muros*, dell'immediato contado. Di qui la gènesi (non si può dire sino a che punto attribuibile a lui) di quelle che furono poi le quattro tribú territoriali 'urbane' (da non confondersi assolutamente, come taluni fanno, con le antiche e sempre persistenti tribú 'genetiche' dei *Ramnes*, dei *Tities* e dei *Lucères*) e di quelle che furono, per converso, le cosí dette tribú o regioni 'rustiche' di Roma.

Le tribú territoriali urbane erano denominate, in età storica, *Palatina*, *Collina*, *Esquilina* e *Suburana*: nomi visibilmente connessi ai luoghi piú importanti che vi figuravano. Quello che preme mettere in rilievo è che le mura serviane comprendevano anche l'Aventino, sí che vi è poco

o nulla da dubitare che questo *mons* facesse parte delle tribú urbane di Servio. Delle tribú rustiche la tradizione dice che furono inizialmente ventuno o ventisei (il che fa un totale di ventisei o trenta tribú tra rustiche e urbane), ma vi sono ragioni determinanti per credere che non poterono essere piú di sedici, anzi è stato di recente suggestivamente sostenuto che non superarono, sempre agli inizi, il numero di sei, ciascuna riferita a un qualche *pagus* od a una qualche località delle immediate vicinanze della città. Sia come sia, l'appartenenza alle tribú era determinata dalla residenza nella circoscrizione relativa e la residenza era qualificante anche ai fini della corresponsione allo stato del giusto 'tributo' fissato mediante le regole (di cui parleremo) del censo.

Ai tempi di Livio le tribú avevano raggiunto, e da parecchio, il totale di 35 e si trovavano in rapporto proporzionale, anche se non è facile capire quale, col numero delle centurie dei *comitia centuriata* derivati dalla riforma di Servio Tullio. Ai tempi di Servio, stando ad un rilievo dello stesso Livio, una proporzione tra il numero delle tribú e il numero delle centurie non vi era, ma non è seriamente dubitabile che alle tribú ed ai *tribules* ivi residenti si facesse capo in qualche modo, almeno in parte, per la leva dell'esercito, se è vero che quest'ultima era fondato sull'accertamento della ricchezza di ognuno.

E qui, per la descrizione dell'esercito centuriato, il meglio è dare la parola a Livio stesso.

'Dai cittadini che avevano centomila assi (di bronzo) o piú (Servio) trasse ottanta centurie, quaranta di *seniores* e quaranta di *iuniores*, tutti denominati prima *classis*: i *seniores* [gli anziani] assegnati alla difesa della città, gli *iuniores* destinati a guerreggiare fuori. Armatura prescritta per costoro erano l'elmo, il clipeo [lo scudo rotondo], i

gambali, la corazza, il tutto in bronzo a protezione del corpo; armi di offesa erano inoltre l'asta e il gladio. Aggregate a questa *classis* due centurie di *fabri* disarmati, che provvedevano al servizio delle macchine da guerra.

Una seconda classe fu istituita per coloro che avessero un censo tra i centomila e i settantacinquemila assi e da essi, tra *seniores* e *iuniores*, furono tratte venti centurie. Le armi prescritte furono uno scudo rettangolare al posto del clipeo e, tolta la corazza, le stesse della classe precedente.

Per la terza classe (Servio) fissò il censo (minimo) di cinquantamila assi. Furono formate altrettante centurie (quante la classe precedente) con lo stesso criterio differenziale in ordine all'età. Né v'era differenza per le armi, salva la mancanza dei gambali.

Nella quarta classe il censo (minimo) era di venticinquemila assi. Furono formate altrettante centurie, ma erano diverse le armi, che si limitavano all'asta e ad un giavelotto.

La quinta classe fu più numerosa [delle tre classi che venivano prima] perché le centurie furono fissate in trenta. Questi uomini portavano fionde e pietre da getto e ad essi furono aggregati i suonatori di corno e di tuba, distribuiti in due centurie supplementari. Il censo (minimo) di questa classe era di undicimila assi.

Il censo inferiore a questo livello comprese tutto il resto degli uomini, da cui fu tratta una sola centuria esente da compiti operativi.

Armata e distribuita così la fanteria, (Servio) levò dodici centurie di cavalleria dai maggiorenti della città [*primores civitatis*] e mise insieme inoltre altre sei centurie a cavallo, tre delle quali istituite da Romolo, sotto gli stessi nomi con cui erano state a suo tempo inaugurate. Per

l'acquisto dei cavalli furono dati diecimila assi tratti dal pubblico danaro ed al mantenimento degli stessi furono chiamate a contribuire, per una somma di duemila assi l'anno, le donne private del marito'.

Anche se non è esatto che ' dai poveri tutti questi oneri passarono, in tal modo, ai ricchi ', è evidente che la complessa orditura introdotta, secondo Livio, da Servio Tullio implicava un accertamento approfondito e rigoroso della consistenza economica di tutti i residenti nelle tribú, tanto rustiche quanto urbane: sia al fine di stabilire chi fossero i *primores civitatis*, i maggiorenti cui erano riservate le diciotto centurie della cavalleria, sia al fine di ripartire tra le cinque classi e le centosettanta centurie della fanteria vera e propria coloro che disponessero di almeno undicimila assi; sia al fine di costituire le centurie specialistiche del genio (*fabri aerarii* e *fabri tignarii*) e della fanfara (*cornícines* e *tubícines*); sia al fine di riversare i meno abbienti nella centuria unica dei disarmati, probabilmente destinata alle salmerie; sia, se si vuole, al fine di individuare quelle povere (ma, diciamolo subito, improbabilissime) *viduae* su cui gravava l'onere, in mancanza di un marito che se le prendesse a carico, di foraggiare convenientemente i cavalli dell'esercito. Ed ecco Servio coronare la sua riforma mediante l'istituzione del *census*, ' provvidenza sommaramente salutare a tanta futura potenza, in virtù della quale i doveri civili di pace e di guerra furono determinati non piú, come prima, in ragione delle teste, ma in ragione delle consistenze patrimoniali '.

Il re, o altri per lui, procedeva periodicamente (la prassi si stabilizzerà in séguito sul quinquennio) all'accertamento e alla valutazione, giusta quanto fa intendere il verbo '*censeo*', di tutto quanto occorresse accertare e valutare ai fini della costituzione dell'*exercitus centuriatus*:

ond'è che la consistenza patrimoniale in tal modo accertata e proclamata passò usualmente a chiamarsi, per traslato, anch'essa 'censo'. Come si procedesse dai censori al censimento in età storica lo sappiamo abbastanza bene, ma quanto corrispondesse alla procedura evoluta quella arcaica, e in particolare quella serviana, no. Basti qui dare come certi, o quasi, i seguenti punti. Le operazioni si svolgevano, per la fanteria, fuori del pomerio cittadino, al Campo Marzio, ove i *pedites*, dopo la convocazione fatta da un banditore (*praeco*), si presentavano già completamente armati. Gli accertamenti erano fatti in contraddittorio con gli interessati, anzi Dionigi di Alicarnasso si spinge sino ad asserire che erano basati sulle dichiarazioni unilaterali degli stessi. La preventiva ricognizione dei cavalieri, la *recognitio equitum*, non si svolgeva invece in Campo Marzio: par di capire che vi si procedesse, preventivamente e separatamente, in città, nel Foro.

Solo a censo effettuato, cavalieri e fanti, ripartiti secondo le centurie stabilite, convenivano tutti insieme, all'alba, nel Campo Marzio, e si procedeva alla cerimonia sacra di purificazione, il *lustrum*, che chiudeva e perfezionava la procedura.

Che dire, in sede critica, di tutto questo complesso meccanismo? Esso appare, nelle fonti di cui disponiamo, fortemente anacronistico e alquanto maldestramente 'ricostruito' a posteriori. Anacronistico, e più precisamente molto 'anticipato', è l'attribuire alla lontana età di Servio Tullio la moneta coniata e un esercito di ben 193 centurie, cioè, alla lettera, di ben 19.300 uomini tra i 17 e i 60 anni, con una fanteria di ben 8.500 *iuniores* in prima linea. Maldestramente ricostruita e poi la stessa organizzazione serviana, la cui descrizione presenta sconnesse e contradd-

dizioni singolari non soltanto nel confronto tra l'uno e l'altro autore, ma anche nell'analisi dei racconti sinottici dei singoli autori che ne parlano.

Di fronte a questi macroscopici scompensi della narrazione tradizionale, i casi son due: o l'organizzazione centuriata, come è stato già audacemente sostenuto da alcuni, ha fatto la sua apparizione in Roma in epoca assai più tarda del secolo VI a. C.; oppure l'organizzazione centuriata cui si riferiscono Livio, Dionigi d'Alicarnasso, Cicerone ed altri non è quella originaria serviana, ma corrisponde a uno stadio di sviluppo assai evoluto. Non ho dubbi nel preferire la seconda soluzione, cui invitano, come vedremo, molteplici indizi. Ed escluderei nel modo più netto che si possa dar credito a certe affermazioni delle fonti che vogliono suonare conferma della tradizione canonica, perché è abbastanza evidente che sono dichiarazioni influenzate proprio dalla tradizione. Alla radice di queste affermazioni confermative è Timeo, autore troppo distante da Roma e dai tempi di Servio per poter essere stato informato alla lettera, ed è anzi probabile che le stesse notizie fornite da Timeo siano state erroneamente interpretate dall'annalistica posteriore, a cominciare da Fabio Pittore.

Ma queste e molte altre discussioni cui fonti e dottrina invitano o addirittura allettano ci fuorvierebbero dalla pista che stiamo cercando di seguire. Fermiamoci a quelli che sono e debbono restare per noi i punti veramente essenziali.

Un primo e fondamentale interrogativo al quale dobbiamo, nei limiti del possibile, dare risposta è se l'organizzazione centuriata sia stata veramente istituita, da Servio Tullio, al duplice e concorrente scopo di provvedere alla leva del nuovo esercito oplitico e di dare nello stesso tempo

ai Romani una nuova e piú moderna assemblea politica, sia elettorale che legislativa, la quale supplisse, o a meglio dire integrasse, l'assemblea dei comizi curiati, dei Quiriti cioè che si radunavano per curie. Che l'organizzazione centuriata abbia avuto questa duplice funzione in età piú avanzata, a partire da circa la metà del quarto secolo avanti Cristo, è fuori discussione, anche se è altrettanto fuori discussione il disagio in cui si trovarono i Romani, in quell'età avanzata, a far combaciare le due funzioni in un modo sufficientemente plausibile. Si aggiunga che la funzione politica, di assemblea deliberante, esplicitata dall'organizzazione centuriata sarebbe quanto meno attestata, indipendentemente dagli autori che parlano della riforma di Servio Tullio, da quegli autori romani che attribuiscono alle Dodici tavole, quindi alla metà del secolo quinto avanti Cristo, un riferimento esplicito al 'comizio massimo' (*comitiatus maximus*), il quale altrimenti non può essere inteso che nel senso di *comitia centuriata*. Ma ogni cosa a suo tempo. Posto anche che i comizi centuriati (oltre l'esercito centuriato) esistessero all'epoca della legislazione decemvirale, ciò non risolve il problema della istituzione contemporanea, mediante l'organizzazione centuriata, di esercito e comizi: può darsi cioè (essendo il viceversa del tutto improbabile) che l'organizzazione centuriata sia sorta come esercito e poi sia stata adattata, con uno sforzo piú o meno grande sul piano dell'utilizzazione delle strutture, a fungere anche da assemblea popolare.

I sostenitori della verità sostanziale della tradizione fanno leva, a questo punto, sul fatto che, proprio come sottolineato da Livio, la duplice funzione originaria della organizzazione centuriata ha una sua logica. I piú ricchi non avrebbero accettato i maggiori oneri militari se non fossero stati compensati da maggior peso politico e la

plebe (ecco comparire la plebe) non si sarebbe sobbarcata al servizio dell'esercito se non avesse ottenuto la partecipazione alla politica cittadina. Al che sarebbe possibile obiettare, peraltro, che la logica di Servio Tullio (se a lui dobbiamo continuare ad attribuire l'introduzione del sistema centuriato) sarà stata quella di mettere insieme un forte esercito oplitico, ma non certo anche quella di creare imbarazzi alla sua azione di governo (o, quanto meno, all'azione di governo dei suoi successori) mediante la palla al piede di un'assemblea deliberante. E si potrebbe continuare, in questo avvicinarsi di opposte e giudiziose argomentazioni (come infatti da molti si continua), parecchio.

Si potrebbe continuare a lungo, ma sarebbe sempre, tutto sommato, girare torno torno al problema. In mancanza di testimonianze sicure, è ovvio che nessuna conclusione sicura è possibile, ma è anche giusto che la conclusione meno insicura debba essere provvisoriamente quella suggerita da un'analisi della struttura dell'organizzazione centuriata in rapporto di compatibilità col fine politico, oltre che militare, che ad essa assegna la tradizione.

Ebbene, stando alle fonti di cui disponiamo, vediamo anzi tutto come si svolgevano le operazioni di voto nei comizi centuriati.

Per prima cosa si procedeva ad una votazione nel seno delle singole centurie, da coloro che vi erano stati assegnati in sede di censimento; dopo di che il voto di ciascuna centuria (determinato in base al criterio della maggioranza formatasi al suo interno) veniva comunicato al re, o ad altri per lui, dando la precedenza ai diciotto voti espressi dalle centurie degli *equites* e facendo quindi seguire, nell'ordine, i voti delle successive classi di *pedites* sin che si fosse toccato il livello di 97 suffragi conformi (la metà piú uno del totale delle 193 centurie). Siccome i

ricchi e i notabili disponevano di maggior numero di centurie dei meno abbienti, pur se erano credibilmente in numero inferiore (98 centurie tra *equites* e prima classe dei *pedites*), e i *seniores* (che erano presumibilmente in minor numero degli *iuniores*) si ripartivano in tante centurie di *pedites* quante ne erano assegnate agli *iuniores*, il risultato era che nelle decisioni comiziali i ricchi e i notabili facevano largamente premio, in definitiva, sui meno ricchi, e gli anziani prevalevano quasi altrettanto largamente sugli *iuniores*, cioè su quelli tra i 17 e i 45 anni. Ad ulteriore conforto della posizione di preminenza dei cavalieri e dei fanti più abbienti potevano essere utili le due centurie dei *fabri*, che erano aggregate, come si è detto, alla prima classe.

Domandiamoci ora, a prescindere da ogni altra considerazione, con quanta probabilità Servio Tullio possa aver istituito *ex novo* un sistema siffatto, e vediamo se la creazione serviana dei *comitia* non sia, come io sostengo, estremamente improbabile.

Se Servio Tullio, nel costituire l'esercito, chiamò *centuriae* le centurie (o se così le centurie furono chiamate da altri in considerazione delle ripartizioni introdotte da Servio Tullio), è da credere, a lume di buon senso, che la denominazione derivò dal fatto che l'organico delle stesse, cioè il numero previsto per il contributo di ciascuna all'esercito, fosse di cento persone. E se Servio, in occasione del primo censimento, di centurie ne ottenne tante quante ne levò (diciamo per ora 193), è da credere, sempre a lume di buon senso, che il materiale umano di cui disponeva fosse sufficiente, e probabilmente (sopra tutto per le centurie dei meno ricchi) esuberante rispetto agli organici prestabiliti. Solo in momenti successivi, stabilizzatisi gli organici in un certo numero di centurie e di classi, può essere successo che la deficienza di popolazione abbia fatto

sí, principalmente per quanto riguarda i *seniores*, che talune centurie siano state tali soltanto di nome, ma abbiano avuto di fatto una consistenza inferiore al *plenum* dei 100 partecipanti. Si è costretti a credere, insomma, che fuori dell'organizzazione serviana sarebbero rimasti, per esuberanza rispetto agli organici, molti (o pochi) elementi pur qualificati a parteciparvi, ai quali non fu chiesto di sobbarcarsi al servizio militare, ma ai quali, evidentemente, non fu nemmeno riconosciuto il diritto di partecipare alle votazioni. E si è anche costretti a credere che Servio stranamente non prevede la possibilità di un aumento della popolazione.

È ragionevole tutto ciò? Per quanto riguarda l'onere del servizio nell'esercito, sia pure (ben lieti probabilmente i non ammessi, checché dicano certi esaltati del vivo desiderio che gli antichi avrebbero avuto a partecipare all'esercito, di starsene da parte sino ad una futura chiamata alle armi resa necessaria dai vuoti prodottisi tra le fila delle legioni); ma per quanto riguarda l'*honos*, l'onore della partecipazione al voto, direi proprio di no. Non è serio pensare che i soggetti qualificati, gli uomini liberi di giusta età, accettassero questa diminuzione, né (si aggiunga) è verosimile che gli uomini di sessanta anni compiuti se ne andassero dai comizi centuriati sol perché erano messi fuori ruolo dall'esercito. In età storica, è vero, a queste stranezze non si faceva nemmeno caso, ma ciò era per la buona ragione che non c'erano o non rilevavano praticamente gran che. Le centurie erano cioè diventate, sul piano militare, ripartizioni di leva, del tutto indipendenti dal numero 100 dell'organico, e servivano nel contempo, con pari indipendenza da ogni limite di numero, come unità di voto ragguagliate al numero delle 35 tribù; e quanto ai sessagenari, dato che fossero ancora realmente esclusi dai co-

mizi centuriati, essi si rivalevano largamente sia con l'influenza che potevano egualmente esercitare sui votanti, sia sopra tutto col fatto che facevano parte dei comizi tributi, un'assemblea assai posteriore ai tempi di Servio Tullio. Ma è strano, veramente strano, che alle origini l'organizzazione sia stata concepita così. Direi addirittura che è inammissibile.

A parte le ulteriori considerazioni che faremo a luogo opportuno, ogni difficoltà viene meno se si suppone che i 'tempi' dell'organizzazione centuriata siano stati due. Sorta in un certo momento come organizzazione esclusivamente militare, cioè solo come *exercitus centuriatus*, essa divenne, in un successivo momento e con gli opportuni adattamenti, anche un'organizzazione deliberante, cioè quelli che si dissero *comitia centuriata*. Divenne, in altre parole, un'organizzazione non piú soltanto costituita da armati effettivi ('*qui arma ferrent*'), ma, almeno in sede di suffragio, costituita da tutti coloro che fossero capaci di portare le armi ('*qui arma ferre possent*').

Tutto ciò che si è tentato, sul piano dell'argomentazione, per difendere il carattere sin dall'origine 'politico', cioè di assemblea deliberante, dell'organizzazione centuriata, deve essere ritenuto un vano e illusorio esercizio. E non vale insistere sull'argomento, cui si è già accennato, che i plebei non avrebbero accettato di far parte dell'esercito se non avessero ottenuto in cambio l'ammissione ai comizi centuriati (e, per buona misura, anche ai comizi curiati). La questione sarà discussa meglio a suo tempo, ma fin d'ora sia lecito opporre un dato di esperienza che sta sotto gli occhi di tutti. Molti sono gli oneri a cui una classe soggetta non è disposta a sobbarcarsi senza consistenti controprestazioni, ma molti sono i casi in cui la classe soggetta quegli oneri finisce, per ragioni di bisogno, coll'accol-

larseli senza ottenere tutte le controprestazioni richieste.

Questa prima conclusione non esaurisce quanto si può dire in proposito. Esclusa la natura originaria di assemblea costituzionale dell'organizzazione centuriata e riportata questa, sempre guardando alle origini, alla sua natura esclusiva di forza armata, di esercito, analizziamo più attentamente la categoria dei *pedites*.

È facile accorgersi che gli uomini della fanteria non erano, agli inizi, né 'graduati' secondo la ricchezza né 'distinti' in *iuniores* e *seniores*. Tutto porta invece a supporre che l'esercito attivo (*l'exercitus instructus*) fosse composto, quanto a fanteria, solo dagli *iuniores* di una *classis* unica, forse col complemento di un paio di centurie di *fabri*. Gli *iuniores* che il censo avesse escluso dall'esercito attivo costituivano (unitamente alle fanfare e ai portatori) unità di truppe complementari, e i *seniores* (cioè gli uomini tra i 45 e i 60 anni) prestavano a loro volta, organizzati alla meglio, servizio territoriale, sempre al di fuori dell'esercito attivo.

Per quanto attiene all'esclusione dei *seniores* dall'esercito di prima schiera, la cosa è già adombrata dalle fonti di cui disponiamo ed è confermata dalla considerazione, già fatta, che sarebbe stato assai difficile metterli insieme in un numero di centurie pari anche nella consistenza a quello degli *iuniores*. È un punto, questo, sul quale convergono, si può dire, tutti gli studiosi. Meno pacifico è che gli *iuniores* dell'esercito attivo facessero parte di una 'classe' unica; ma, la limitazione della fanteria ad una sola classe (anzi, più precisamente, a quella che fu poi detta la prima classe), la si deduce dal fatto che le due importantissime centurie del genio (quella dei *fabri aerarii* e quella dei *fabri tignarii*) non erano certo levate in ragione di criteri di ricchezza, ma in ragione di criteri di capacità pro-

fessionale, ed erano aggregate ancora in tempi storici alla prima classe. Sopra tutto la conclusione qui difesa si ricava, quasi di peso, dal linguaggio usuale romano, quale ci è attestato dai grammatici. 'Gli antichi chiamavano classi clipeate [cioè munite del clipeo caratteristico della prima classe] quel che noi oggi chiamiamo esercito', dice Festo. '*Classis procincta* [si badi al singolare] è uguale a *exercitus instructus*', dice ancora Festo, con la conferma di Aulo Gellio. '*Classici* erano detti [in antico] non tutti coloro che erano iscritti nelle classi, ma gli uomini della sola prima classe, che erano stati censiti per un patrimonio di centoventicinquemila assi o più; erano invece chiamati *infra classem* quelli della seconda classe e di tutte le altre classi successive, censiti per un patrimonio inferiore a quello dianzi detto', dice infine (ed è la dichiarazione più significativa di tutte) Aulo Gellio.

La testimonianza degli autori ora ricordati è tanto più determinante in quanto è involontaria e porta inevitabilmente ad una sola conclusione: che lo schieramento oplitico serviano, cioè originario, fosse costituito dagli *iuniores* di un'unica e sola e compatta e uniforme *classis clipeata*, munita cioè dello scudo caratteristico di tutte le formazioni oplitiche. Dato l'alto costo dell'armatura, è chiaro che potessero provvedervi solo persone di un certo livello economico, quale che fosse. Tutti gli *iuniores* al di sotto di quel livello si armavano come gli riusciva meglio, anche qui in proporzione alle loro possibilità patrimoniali, ma le formazioni da essi costituite venivano impiegate tatticamente dopo l'esercito (*infra classem*), a titolo di truppe ausiliarie, ed erano al di fuori di esso. I *fabri* non avevano problemi di armatura, ma solo problemi di capacità professionale, ed erano perciò sin dall'antico aggregati, come utilissimi complementi, alla *classis*.

Tentare di stabilire quanti fossero i fanti della *classis clipeata* ai nostri fini conta poco, ma, se anche contasse molto o moltissimo, non saremmo in grado seriamente di accertarlo. Si è giustamente osservato che le quaranta centurie di *iuniores* della prima classe avrebbero dato, a pieno numero, una fanteria di linea di 4.000 militari: totale non compatibile né con il numero dei fanti (non opliti, peraltro) di Tarquinio Prisco (che era di 3.000), né con l'organico della legione romana dei tempi storici (che era, sia pure con diversi criteri di impiego tattico dei fanti, di 60 centurie e relativi centurioni, per una somma di circa 6.000 uomini). La soluzione oggi piú seguita è quella secondo cui la *classis* serviana sarebbe stata costituita da 6.000 uomini divisi in 60 centurie, le quali corrispondono agli *iuniores* delle tre prime classi dell'organico riferito da Livio (40 + 10 + 10): ma si tratta di una ingegnosa teoria 'professorale' che urta contro la identificazione della *classis clipeata* con la sola prima classe dell'esercito centuriato. Meglio esercitare in materia l'*ars ignorandi*.

Tanto può darsi che la fanteria di Servio sia stata di 3.000 uomini su 30 centurie, quanto può darsi che sia stata di 4.000 su 40 centurie o di 6.000 su 60 centurie. All'aggiustamento si è avuto tutto il tempo e il modo di procedere in età successiva attraverso riforme che, come vedremo a suo tempo, ci è dato intuire solo nelle loro linee generali.

Esaurita l'analisi della fanteria, volgiamoci ora alla cavalleria serviana, agli *equites*.

Del nerbo dell'*exercitus*, la *classis clipeata*, gli *equites* non facevano parte. Ma, ben diversamente dai corpi a piedi di seconda schiera o di servizio territoriale, la cavalleria restava un' 'arma' essenziale per lo svolgimento delle ope-

razioni belliche, anche se il suo ruolo nel combattimento era divenuto complementare rispetto al ruolo svolto dalla fanteria. Quanto al numero delle centurie serviane di cavalieri, una risposta al quesito è assai meno incerta di quella relativa al numero delle centurie dei fanti. Tutto induce a credere che le centurie fossero ancora e sempre le sei centurie di cavalieri di Tarquinio Prisco (cioè i *Rammes*, *Titienses* e *Luceres*, sia *priores* che *posteriores*) e che le altre dodici centurie di cui parla Livio siano state create successivamente, quando l'esercito romano non poté limitarsi ad una sola legione e conseguentemente anche il numero dei cavalieri dovette essere aumentato. Probabilmente, come si è detto, il declassamento tattico della cavalleria determinò anche un alleggerimento delle armi dei cavalieri a vantaggio della loro mobilità, e di qui è derivato che i *tribuni celerum* (ch'erano i comandanti della vecchia cavalleria pesantemente armata), abbiano rinunciato ad una posizione militare incompatibile col loro passato e si siano ritirati all'esercizio delle sole funzioni religiose, per le quali erano ancora noti e altamente rispettati in epoca repubblicana avanzata.

Tanto più se gli *equites* erano le sole sei centurie di Tarquinio Prisco, sorge il problema dei criteri in base a cui essi erano mobilitati. Questa truppa scelta, tipicamente 'nobiliare', veniva anch'essa levata, alle origini, in base a criteri di valutazione patrimoniale?

Le fonti sembrano dirlo e non dirlo, e in particolare i '*primores civitatis*', da cui erano estratti gli *equites* delle altre dodici centurie (se vogliamo considerare serviane anche queste), figurano in Livio con sapori diversi. Io non vedo, peraltro, come possa ritenersi che anche gli *equites* fossero censiti in rapporto alla ricchezza. È un equivoco, questo, in cui gli autori romani, seguiti da molti autori

moderni, sono incorsi sia perché il significato corrente del termine 'census' era, ai loro tempi, quello ristretto di patrimonio, sia perché in tempi storici alla così detta cavalleria *equo privato* (con cavallo a proprie spese) dei *comitia centuriata* si era ammessi, quale che fosse l'estrazione sociale, proprio in forza di un patrimonio eccezionalmente alto. Il fatto che anche gli *equites* erano sottoposti a *census* (cioè ad accertamento delle loro qualità, a *recognitio equitum*) ha indotto a credere che pure per essi vigesse un criterio di leva basato sulle capacità patrimoniali; ma ciò senza riflettere che, almeno per gli *equites equo publico*, la capacità economica del soggetto era così irrilevante, che al mantenimento del cavallo doveva provvedere, evidentemente in forza di un'antichissima tradizione, la comunità.

Se però, anche e sopra tutto a proposito degli *equites*, vogliamo guardare senza prevenzioni alle cose, noi noteremo in primo luogo un dato molto significativo: che la prima classe dell'esercito serviano era caratterizzata da un censo patrimoniale di cui si indicava il minimo, ma il massimo non aveva tetto. I cavalieri 'serviani', dunque, erano scelti in base ad altri criteri, anche se bisogna convenire che i cavalieri dei tempi storici erano levati in base a un minimo patrimoniale molto elevato (e superiore perciò al massimo patrimoniale della prima classe dei fanti). Ma vi è di più. Non si discute che il giorno del *lustrum* anche i cavalieri dovessero convenire, con i *pedites*, in Campo di Marte; eppure, come si è già avvertito, nei tempi storici il censore provvedeva alla loro leva (la *recognitio* o *recensio equitum*), al pari (si badi bene) di quel che faceva per la scelta dei senatori, cioè dei successori del consesso dei *patres* del buon tempo antico, indipendentemente dalla leva dei *pedites*, all'interno del pomerio cittadino, nel Foro.

E ancora in età avanzata, mentre ai reparti dell'esercito era rigorosamente interdetto l'accesso *intra pomerium* con le armi, alle idi di luglio si svolgeva invece annualmente una rivista dei cavalieri, la *transvectio equitum*, proprio dentro la cerchia del pomerio.

Questi indizi convergono tutti verso un'unica conclusione. Nell'ordinamento serviano gli *equites* erano levati da un ceto del tutto diverso (e non per ragioni di ricchezza) da quello da cui si estraevano i *pedites*. Questo ceto, da cui provenivano anche i *patres* di quel che piú tardi fu detto il *senatus*, era un ceto intimamente legato alla tradizione ed alla struttura cittadina pre-serviana della comunità quiritaria. Gli *equites* erano insomma ancora e sempre, in riorganizzazione moderna, la vecchia cavalleria quiritaria fornita dalle *gentes*, che rinforzava ora, ai fini di guerra, la nuova *classis clipeata*, l'*exercitus* in senso stretto. L'impressione che la cavalleria serviana fosse costituita dalle sole sei centurie *equo publico* (cioè, nella specie, con cavallo fornito dalle *gentes*) è un'impressione che resta perciò confermata e rafforzata, mentre ancor piú si conferma e rafforza l'idea che le dodici centurie di *equites equo privato* con l'esercito di Servio Tullio non abbiano avuto nulla a che vedere.

Forse si chiederà: se gli *equites* esprimevano la vecchia organizzazione cittadina quiritaria, derivata dalle tribú gentiche, perché mai Servio Tullio non lasciò l'urbe così come l'aveva sistemata Tarquinio Prisco, e invece divise anch'essa in quattro regioni? Risposta facile. A parte ogni altro vantaggio arrecato dal sistema delle regioni territoriali sul piano amministrativo, in città risiedevano, e andavano censiti, anche importanti elementi dell'esercito centuriato che non erano *equites*. Il progresso dei tempi e la crescente influenza greca avevano, in particolare, fatto svi-

luppate in città un fiorente artigianato, al quale si attingeva per le centurie dei *fabri* e delle fanfare, probabilmente anche per altre specializzazioni meno precise convogliate alla quinta centuria degli inermi. Plutarco anticipa di parecchio attribuendole a Numa (e in ogni caso vi è Floro che allude proprio all'epoca etrusca), ma le corporazioni artigiane cittadine di cui egli ci parla sono un indizio da non sottovalutare: musicanti, orafi, edili, tintori, cuoiai, pellai, fabbri, ceramisti, promiscui.

Quando si forma un'*urbs*, gli artigiani non restano certo dispersi in campagna, ma affluiscono in essa e vi si organizzano. Lo abbiamo già sostenuto per il regno di Tarquinio Prisco ed è, del resto, una vecchia e sicura esperienza della storia economica di tutti i tempi e di tutti i luoghi.

Giunti a questo punto nell'analisi dell'ordinamento centuriato serviano, eccoci ad affrontare il problema più grosso: quello relativo ai criteri in base a cui veniva operato il censimento.

Le teorie in proposito sono varie, ma con netta tendenza ad affermare che i patrizi, cioè quelli che abbiamo più propriamente definiti Quiriti, facessero parte, esclusivamente o prevalentemente, a causa delle loro grandi ricchezze, sia della cavalleria che della *classis*, cioè della prima classe della fanteria. Io ritengo però, in base all'analisi che precede, di poter affermare come assai più probabile che gli *equites*, i quali non venivano levati in relazione alla loro consistenza patrimoniale ma in relazione alla loro appartenenza alle tribù genetiche (dei *Ramnes*, dei *Tities*, dei *Lucères*) fossero, così come i *patres*, solo gli appartenenti alle famiglie (e genti) quiritarie, cioè i *Quirites*. I *pedites*, che venivano levati in relazione alla residenza in una tribù territoriale e altresì (salvo gli specialisti) in re-

lazione alla loro capacità patrimoniale, erano evidentemente (basti per ora dir questo) *Romani non Quirites*.

La mia tesi non è solo il logico sviluppo di quanto sostenuto precedentemente, ma è anche quella che meglio si attaglia alla situazione economica generale di Roma ai tempi di Servio Tullio. A parte il sempre più fiorente sviluppo dei commerci, sta in fatto che accrescono in questa epoca la prosperità quiritaria (contribuendo al finanziamento delle grandi opere pubbliche nell'urbe) le conquiste territoriali di cui parla credibilmente la tradizione. Indubbiamente le genti quiriti nella spartizione di queste conquiste debbono essersi fatta la parte del leone, ma più che presumibilmente Servio, come già Tarquinio, per tenersi buone le popolazioni soggiogate deve avere anch'egli concesso con una certa larghezza, agli abitanti dei *pagi*, terreni in 'appartenenza stabile' da sottoporre alla ormai conosciuta e diffusa coltivazione intensiva: ne parlano, del resto, tanto Livio quanto Dionigi di Alicarnasso, sia pure in riferimento a momenti diversi dal regno di Servio Tullio. E che l'urbe fosse largamente aperta ai non Quiriti, principalmente artigiani ed ex-clienti, viene del pari accennato dalle fonti a nostra disposizione. A parte, dunque, la larga dovizia di cui godevano le vecchie genti quiritarie (che appunto per difenderla tendevano sempre più a chiudersi in una casta esclusivistica), si costituì una ricchezza privata di entità molto minore, ma di distribuzione assai vasta, che invogliò coloro che ne usufruivano, pur non essendo Quiriti, a difendere l'urbe e a partecipare all'esercito serviano per poter salvaguardare la propria prosperità.

Così stando le cose, si capisce che la ricchezza 'gentilizia', pur dando luogo a redditi altissimi, si sottraesse (in quanto ricchezza) alle valutazioni censitarie, oltre tutto perché consisteva nel vecchio sfruttamento estensivo di

vasti territori assegnati in blocco alle genti e solo subordinatamente e parzialmente ripartiti dalle genti tra le famiglie quiritarie. Invece la piú modesta ricchezza 'privata' che il re avesse assegnato direttamente alle singole famiglie per la coltivazione stanziale e intensiva, sopra tutto nelle immediate adiacenze cittadine costituenti il cosí detto '*ager Romanus antiquus*', poteva essere richiesta da Servio del suo valido contributo, del suo *tributum*, alla formazione della *classis clipeata*.

Queste prime considerazioni portano a precisare che, quando si parla di 'consistenza patrimoniale' dei *pedites* delle tribú, in realtà si parla di ricchezza 'privata' delle famiglie di cui i *pedites* facevano parte. E infatti, se è vero che le famiglie erano organizzate potestativamente sotto un *pater familias* (e che, venuto meno il *pater*, la famiglia non poteva artificialmente mantenersi unita oltre i limiti del *consortium erecto non cito*), è chiaro che il censo su cui si basava l'assegnazione all'esercito non poteva essere quello dei singoli *pedites* (la maggioranza dei quali era fatta da *filií familiarum*), ma doveva essere quello delle loro famiglie.

A questo proposito le fonti ci riferiscono di un censo valutato in danaro. Ma ecco la necessità di un'altra precisazione. Se è vero che ancora all'epoca delle *XII tabulae* (451-450 a. C.) non esisteva la moneta coniata e solo il censore Appio Claudio stabilí (nel 312 a. C.) che la valutazione del censo fosse fatta in termini di danaro, è chiaro che la consistenza patrimoniale delle famiglie non quiritarie residenti nella tribú era rappresentata da qualcos'altro: o dalla ricchezza costituita dal bestiame (il *pecus*) e da eventuali oggetti di valore, chiamata solitamente '*pecunia*'; o dall'estensione e qualità dei campi stanzialmente coltivati dalla famiglia, con le scorte vive e morte neces-

sarie alla stessa, il che si usava includere surrettiziamente nell'accezione originaria di 'familia'; o infine dall'uno e dall'altro, cioè dalla 'familia pecuniaque' delle popolazioni non quiritarie residenti nelle tribù.

Tutte e tre queste spiegazioni sono state avanzate in dottrina, ma io tengo per fermo che l'unica spiegazione plausibile sia quella della *familia* e più precisamente del fondo agricolo familiare su cui la *familia* risiedeva. E infatti la *pecunia*, potendo essere alienata dall'oggi al domani mediante una pura e semplice consegna all'acquirente (*traditio*), era troppo variabile e troppo difficilmente controllabile dal re, o chi per lui, per poter essere assunta a base di uno stabile e incontrovertibile censimento: questo per non parlare del fatto che chi possedeva solo *pecunia*, e in particolare bestiame, non poteva essere perciò considerato un vero e proprio 'residente' in tribù, ma doveva essere qualificato piuttosto un occasionale dimorante in una *regio* piuttosto che in un'altra. La *familia* era incentrata invece, come ben sappiamo, sulla casa o fattoria domestica (la *domus*) e sull'orto ad essa circostante (l'*heredium*), facendosi forte, ai fini della produzione, dei discendenti e degli altri sottoposti liberi del *pater*, di qualche eventuale schiavo (*servus*) e infine (ricchezza pregiatissima) di un certo numero di animali da tiro o da soma.

La grande novità verificatasi nell'età etrusca fu che i *Quirites*, e per essi il *rex*, concessero alle famiglie non quiritarie stabilite (o venute a stabilirsi) nel contado, non solo di tenersi durevolmente gli elementi rientranti *ab antiquo* nella *familia*, ma di integrarli con appezzamenti di terreno coltivabile intensivamente. La protezione accordata dal *ius Quiritium* alla *familia* fu estesa al *fundus in agro Romano*, se ed in quanto assegnato per una stabile coltivazione intensiva. In particolare, la concessione in per-

petuum di terreni coltivabili intensivamente dovette essere fatta direttamente dall'autorità quiritaria ai *patres familiarum*, e proprio con il dichiarato scopo di legare costoro (e i loro sottoposti liberi e maschi in età adeguata) al servizio nell'esercito centuriato. Ancora in epoca storica, quando si fondava una *colonia civium Romanorum*, l'attribuzione degli appezzamenti di terreno ai coloni avveniva con una cerimonia solenne detta della *centuriatio*, la quale era l'evidentissima replica di quelle che dovettero essere le centuriazioni che dettero origine all'istituto del dominio immobiliare.

Beninteso, i Quiriti non giunsero sino al punto di pretendere che i terreni da loro concessi fossero inalienabili in vita (alla guisa dell'antico *heredium*) e solo trasmissibili in morte. Una visione piú elastica della vita economica portò anzi a ritenere che essi potessero ben essere alienati dal *paterfamilias*, così come tutti gli elementi della sua *familia* (figli compresi). Tuttavia il vivo interessamento della *civitas* quiritaria, nell'interesse specifico dell'organizzazione centuriata, alle vicende della *familia* e del *fundus* relativo è dimostrato con assoluta evidenza dal fatto che i sottoposti liberi, gli schiavi e le *res familiares* (tra cui il *fundus in agro Romano*) non potevano essere alienati, nemmeno in epoca molto avanzata, mediante semplice consegna, *traditio*. Occorreva far capo ad un magistrato *cum imperio* (discendente dell'antico capo dell'*exercitus centuriatus*) per la procedura dell'*in iure cessio*' oppure effettuare il trasferimento mediante *mancipatio*, cioè con l'ausilio di un portatore di bilancia (*libripens*), per la pesa del bronzo non coniato (*aes rude*) dato in cambio, e davanti a cinque testimoni romani e puberi, che erano chiaramente gli esponenti dell'*exercitus centuriatus* e che appunto perciò venivano forse anche chiamati *'classici'*. E tralascio, per

brevità di discorso, il ricordo di altri istituti giuridici confermativi di quanto si è detto.

Ciò che si è rilevato or ora della *mancipatio* ci fa capire che, ai tempi di Servio Tullio, se anche la moneta coniatata non era stata ancora introdotta, tuttavia le valutazioni secondo un certo metro unitario già si facevano ed erano solitamente riferite (quando non intervenisse il riferimento a monete straniere) alla quantità di bronzo in pani, di *aes rude* pesata dal *libripens*. La tradizione, in fondo, enuncia male, in termini inaccettabili di economia monetaria avanzata, una cosa sostanzialmente vera, resa ancora più credibile per il fatto che, pur non esistendo monete, in antico si affermò l'usanza di contrassegnare i pani di bronzo con il loro peso (*aes signatum*) allo scopo di evitare, al momento della spendita, le effettive pesature.

Per ciò che concerne poi il minimo di ricchezza privata, rapportata al fondo familiare, ch'era richiesta per la chiamata alla *classis*, non mi sembra il caso di discutere le molte, e tutte fragili, congetture in proposito. Voglio solo ricordare come l'esperienza romana ci dica che le assegnazioni furono sempre molto limitate, oltre che nel numero, nell'estensione e nel valore degli appezzamenti. La massima parte del territorio disponibile era in età storica (lo riscontreremo meglio più in là) *ager publicus*, terreno non assegnato ai privati e concesso precariamente a buone condizioni e in estensioni vastissime a poche famiglie privilegiate, che erano la riedizione in termini nuovi della potenza delle antiche *gentes*. Quanto ai terreni privati, già è improbabile che i Quiriti abbiano proceduto a concessioni tutte equivalenti nel minimo, ma in ogni caso è probabilissimo che le famiglie assegnatarie non siano state in grado, a concessione avvenuta, di mantenersi tutte al livello iniziale. Alcune, più intraprendenti o fortunate, avran-

no accresciuto le proprie ricchezze immobiliari, mediante acquisti a detrimento delle meno intraprendenti o fortunate. Altre famiglie si saranno volontariamente consorziate tra loro, ricorrendo al comandante dell'esercito mediante una *legis actio*, allo scopo di mettere insieme la consistenza patrimoniale minima occorrente. Tutte comunque saranno state, in varia misura (a seconda del numero dei figli), esposte alla possibilità di una scissione, per il giuoco dei principî della successione, in famiglie di consistenza economica minore. Quindi, se anche Servio Tullio procedette a larghe concessioni di terra, che gli permettessero di tirar su un'omogenea e ben armata *classis* oplitica, non poterono non verificarsi, in séguito, sopra tutto se non corretti (come sembra che non furono corretti) da tempestivi e adeguati interventi statali, arricchimenti e impoverimenti familiari.

L'origine della graduazione delle classi e della formazione di una sempre piú grossa turba di *proletarii*, privi di ricchezza fondiaria e perciò malcontenti e inclini a agitarsi, è tutta qui. Quando la comunità non interviene a salvaguardare il benessere minimo dei suoi membri finisce, in genere, per preparare il malessere di se stessa.

L'esame sin qui condotto dell'ordinamento centuriato serviano, ci pone in grado finalmente di intendere a pieno la cospicua differenza intercorrente tra l'opera di Tarquinio Prisco e quella di Servio Tullio. Il primo dette un'*urbs* alla comunità gentilizia dei *Quirites*, ma trattò gli abitanti del contado (e i residenti non Quiriti dell'urbe) da estranei, diciamo pure da stranieri, al sistema politico quiritario. Il secondo lasciò sostanzialmente intatto il sistema tradizionale quiritario, ma creò anche un sistema politico-militare integrativo, che comprendeva sia i Quiriti che i

'residenti' non Quiriti, e, senza fonderlo col sistema quiritario, lo armonizzò con esso, ponendolo in certo modo sotto la sua egemonia.

Per effetto della riforma serviana, dunque, la *civitas* quiritaria delle *gentes*, quella che forniva gli *equites* all'esercito, rimase, negli organismi di governo, tuttora strutturata come in antico: sul collegio dei *patres*, sul *rex inauguratus* dagli àuguri, sui comizi curiati di tutti e soli i Quiriti. Ma oltre che alla *civitas Quiritium*, facente capo territorialmente all'*urbs* circondata dal *pomerium*, vi era ora da provvedere anche al governo 'militare' delle regioni urbane e rustiche, diverse concettualmente dalla *civitas*, ed al governo dell'esercito centuriato espresso, oltre che dalla *civitas*, dalle stesse tribù territoriali.

Non tragga in inganno il fatto che il prestigioso Servio (così come, dopo di lui, avvenne anche per l'autoritario Tarquinio secondo, ed eventualmente per altri) fu concretamente a capo tanto della *civitas Quiritium* quanto dell'organizzazione centuriata. Questo è vero, ma non esclude che della *civitas* Servio sia stato capo in quanto *rex vitalizio*, mentre dell'organizzazione centuriata, del *populus Romanus Quirites*, fu capo in quanto *magister* ('*macstrna*', come tradussero gli Etruschi), cioè in quanto valido comandante militare. Nella sua riforma era infatti implicito (ed è solo in questo senso che si può dar credito alla leggenda che egli l'abbia addirittura 'previsto', predisposto, in certi suoi '*commentarii*', come futuro sviluppo) che la funzione di comando dell'*exercitus centuriatus* potesse non essere assolta del *rex vitalizio*, ma esigesse di essere affidata, se del caso, anche a persone diverse da lui, purché effettivamente capaci e purché, ovviamente, gradite ai *Quirites*, e per essi ai *patres*.

Se ci chiediamo il perché di tutta l'apparente compli-

cazione, rispondere non è difficile. La Roma dei *Quirites*, da cui promanavano gli *equites*, era una consociazione di *gentes* legate al vecchio sistema produttivo della pastorizia e dell'agricoltura estensiva; la Roma dell'*exercitus*, almeno per ciò che concerneva il suo nerbo socio-economico, da cui promanavano i *pedites*, era invece una consociazione di *familiae* legate essenzialmente al nuovo sistema produttivo dell'agricoltura intensiva stanziale. I due mondi potevano essere coordinati tra loro, ma non potevano essere riuniti in una consorterìa politica unitaria fin quando sussistesse la vecchia organizzazione gentilizia. Il massimo, dunque, di avvicinamento politico tra essi era quel che si usa definire, dai moderni costituzionalisti e internazionalisti, l' 'unione reale'.

Quanto al problema dei capi, si tenga presente che l'*exercitus centuriatus* reclamava, per essere efficiente, un *magister*, sia pur eventualmente diverso dal *rex*, che fosse effettivamente in grado, per disponibilità di tempo e per capacità militare, di affrontare i complessi (e moderni) compiti della sua direzione. Allorché l'esercito si disponeva ad entrare in campagna (il che accadeva press'a poco ogni anno), il suo *magister* doveva spesso predisporre ad allontanarsi dall'urbe e doveva, in ogni caso, prendere gli auspici divini, essendo chiaro che, in tanto poteva comandare in quanto gli auspici fossero favorevoli. Era quindi astrattamente possibile che il comando delle truppe, salvo a rinunciare alla campagna, fosse impedito o addirittura precluso alla persona del *rex*.

Tanto meglio, ovviamente, se la distinzione tra *rex* e *magister*, come avvenne nel caso di Servio Tullio, non avesse concretamente ragione di porsi, sí che all'unione reale tra *civitas* ed *exercitus* si potesse felicemente aggiungere l' 'unione personale' delle due consorterie politiche

in uno stesso capo. Ma non si dimentichi che, stando alla leggenda, una delle cause del crollo di Tarquinio il Superbo fu il suo ostinato insistere nell'esercizio di ambedue i poteri, con l'allontanamento da Roma a cui lo costrinse il comando personale dell'esercito all'assedio di Ardea.

Se la ricostruzione che precede, pur nella sua linea indubbiamente ipotetica, convince, è chiaro che l'investitura del capo dell'esercito centuriato non ebbe nulla a che vedere con quella del *rex*, anche quando si dette, inizialmente, il caso che il comando dell'esercito fosse assunto dallo stesso *rex inauguratus*. La scissione tra *potestas regia* ed *imperium militare*, che già si era profilata nell'assetto costituzionale della *civitas* di Tarquinio Prisco, divenne di gran lunga più netta, e praticamente verificabile, nell'assetto costituzionale delle 'due Rome' di Servio Tullio.

Il capo dell'esercito centuriato, cui si commetteva lo specifico *imperium* sullo stesso, poteva anche non essere di gradimento dei *patres*, ma doveva essere necessariamente riconosciuto come generale, di un esercito che comprendeva (si è visto) anche la cavalleria quiritaria, dai comizi curiati. Solo così si spiega (o almeno, diciamo prudentemente, solo così si spiega al meglio) il persistere in età storica della *lex curiata de imperio*, mediante cui i comizi curiati acclamavano annualmente i magistrati *cum imperio* (consoli, pretori, dittatore, *magister equitum*), investendoli con ciò formalmente della loro dignità. Ed è appena il caso di ricordare che 'magistratus' viene da 'magister' e *magister (populi Romani Quiritium)* era appunto il capo dell'*exercitus centuriatus*.

Le fonti di cui disponiamo sono abbastanza collimanti nel riportare le origini della *lex curiata de imperio* all'epoca regia, anche se, trascinate dalla fantastica attribuzione dell'*imperium* in senso tecnico anche ai monarchi pre-

etruschi, la 'anticipano' e la riferiscono già all'età latino-sabina. Le discussioni dei moderni in proposito sono, a dir poco, innumerevoli. Ma io ritengo che, siccome l'uso di convocare i comizi curiati, sia pur per la funzione passiva della presa di conoscenza delle decisioni supreme (le *leges* comunicate dal re) e per eventuali acclamazioni plebiscitarie, già vi fu sin dai tempi più antichi, la *lex curiata de imperio* si spieghi solo come un'applicazione in più di quell'uso, motivata dalla necessità di rendere ufficialmente edotta la *civitas Quiritium* dell'affidamento dell'*exercitus centuriatus* al *rex* o, eccezionalmente, ad altri per lui. La *lex curiata de imperio* non era, dunque, un atto di scelta: era un solenne *suffragium* annuale, di cui ebbe bisogno, ancor più di Tarquinio Prisco, il *rex-magister* di stampo serviano (o chi per lui comandasse l'esercito), non meno di quanto ne ebbero successivamente bisogno i magistrati '*cum imperio*'.

Qualunque sia il punto che si tocchi, sempre ci appaiono, in conclusione, più o meno pallide e sbiadite, le tracce delle due Rome degli Etruschi. La *civitas Quiritium* si serve dell'*exercitus centuriatus*, lo integra tatticamente con i suoi cavalieri, favorisce l'assegnazione del comando dell'esercito al *rex*, ma non vuol confondersi con l'organizzazione centuriata dei *pedites*, dei non *Quirites*.

Donde il problema di fondo: chi erano i *Quirites* e chi erano gli altri?

Al punto cui siamo pervenuti, non si possono avere dubbi. *Quirites* erano i 'patrizi', gli altri Romani (i non Quiriti) erano quelli che furono poi detti i 'plebei'.

La plebe romana, di cui non si sono trovate tracce affidanti nel quadro della *civitas Quiritium* e nella fase pre-serviana del periodo arcaico, fu, a ben vedere, la con-

seguenza della riforma serviana. Riforma che, a sua volta, non fu escogitata in astratto, ma derivò dall'esigenza concreta di legare alle sorti della *civitas* quiritaria, aumentandone la potenza offensiva e difensiva non meno che lo sviluppo economico, tutti coloro che, pur non essendo Quiriti, risiedessero stabilmente, a guisa di metèci, nell'*urbs* e nel contado.

Della plebe, dunque, fecero parte i 'residenti' delle tribù rustiche e gli stessi residenti delle quattro tribù urbane, se ed in quanto estranei alle genti quiritarie, e perciò ammessi a prestar servizio di *pedites* o di ausiliari degli stessi nell'esercito centuriato. E si parlò per essa genericamente di *plebs*, di *pléthos*, di *multitudo*, di massa, proprio perché non rilevava l'estrazione etnica, la nazionalità, la stessa organizzazione superfamiliare (che non era comunque un'organizzazione di tipo gentilizio riconosciuta dalla *civitas*). Rilevava soltanto che si trattasse di *familiae* aventi interesse immediato (per ragioni di residenza nel circuito di quella che poi si denominò complessivamente Roma) alla difesa del territorio romano, sia rustico che urbano, e quindi, di riflesso, alla tutela della stessa *civitas* quiritaria in quanto elemento nodale del sistema politico-militare denominato *populus Romanus Quirites*.

Il collegamento della *plebs* all'organizzazione centuriata dell'età etrusca è stato visto, in questi ultimi tempi, anche da altri ricercatori, ma con argomentazioni e conclusioni che non mi sembrano affatto giustificate. Vi è stato chi ha preso spunto dall'antica dizione ' *populus plebesque* ' di certe formule religiose per sostenere che la *plebs* non era dunque il *populus*, la *classis*, e per concludere che i *plebei* erano gli *infra classem* e che, tra essi e i patrizi, i clienti costituivano un ceto intermedio che affluiva (insieme con i patrizi non facenti parte della cavalleria) nella *classis*: teoria

che, a tacer d'altro, postula inammissibilmente che le famiglie clientelari una volta staccatesi dalle genti patrizie e passate ad economia familiare autonoma, non si siano confuse inevitabilmente con la massa dei non patrizi (o non piú patrizi), cioè appunto con la plebe. Altri ha preso avvio, al contrario, da notizie piuttosto incerte e discutibili, secondo cui i plebei erano stanziati nell'*urbs* e i clienti erano destinati a coltivare le campagne, per concludere, all'inverso, che la *classis* era fornita da tutti i residenti nelle tribú urbane e gli *infra classem* erano clienti: teoria che va incontro, oltre tutto, alla domanda come fosse possibile che le quattro tribú urbane esprimessero dal loro seno, oltre le diciotto centurie dei cavalieri, tante famiglie plebee abbienti da poter rifornire la *classis clipeata*. Vi è stato poi anche chi ha esattamente intuito una causale economica alla radice della formazione della plebe, ma ha ridotto la plebe, almeno in ordine all'ultima età monarchica, ad ancora sparuti gruppi di povera gente, di ex-clienti, ed ha fatto perciò dei patrizi non soltanto i cavalieri, ma anche il nucleo principale della fanteria meglio armata (e piú ricca): teoria cui sfugge che la plebe (come ci dimostrerà la storia del quinto secolo) non era costituita solo da poveri, ma anche, in larga misura, da abbienti, e cui perciò non risulta chiaro che la causa della rivoluzione plebea non fu nella povertà di alcune o di molte famiglie plebee, ma in altro o anche in altro tipo di sfruttamento.

Ma di ciò a suo tempo. Qui, per chiudere il discorso sulla condizione della plebe nella età etrusca, va formulata piuttosto una precisa domanda: la plebe dell'esercito (sia quella della *classis* che quella *infra classem*) aveva diritti politici, poteva cioè aspirare alle cariche di governo (di *rex*, di 'senatore', di capo dell'esercito, di sacerdote della comunità)? Poteva almeno far sentire la sua voce, attraverso

le votazioni, nelle delibere di comune interesse e nelle elezioni dei capi?

Per ciò che riguarda le cariche di governo, la tradizione risponde di no, ma per ciò che riguarda le votazioni essa risponde di sí, in quanto dà per sicura l'istituzione dei comizi centuriati e l'ammissione della plebe agli stessi, e include del resto i plebei già nei precedenti comizi curiati. Noi sappiamo, peraltro, che i comizi curiati (privi oltre tutto di poteri deliberanti) erano collegati ad una struttura 'gentilizia' dei *Quirites* assolutamente diversa da quella 'familiare' dei non Quiriti, e sappiamo altresí che l'*exercitus centuriatus* di Servio Tullio assai difficilmente fu anche, almeno durante la monarchia degli Etruschi, un'assemblea deliberante.

Dunque la plebe non aveva diritti politici né 'attivi' né 'passivi', ma solo doveri. In termini moderni, non era cittadina, ma suddita. E i cosí detti 'diritti' privati, che erano riconosciuti ai padri di famiglia plebei sulla *familia* e sulla *pecunia*, erano in realtà alla mercé di una giurisdizione esclusivamente patrizia: sí che un giurista in vena di finezze preciserebbe che si trattava, al piú, di 'diritti affievoliti'. Ecco perché Vico ha acutamente parlato per la proprietà, in chiave analogica, di 'dominio bonitario'.

Fu certo un grande vantaggio per i plebei l'essere ammessi, in cambio della partecipazione all'*exercitus centuriatus*, a concessioni di terre nel contado romano, e piú in generale, alla 'protezione' dei *Quirites*. Essi però non ottennero né il '*ius Quiritium*' (che ne avrebbe, del resto, fatto i *clientes* delle genti patrizie), né una formale garanzia della propria condizione dall'ordinamento quiritario.

Anche quando non mancavano di benessere, i plebei mancavano di sicurezza del loro benessere. In ciò la radice della rivoluzione plebea.

Capitolo quarto

La presa di coscienza della plebe

‘ Lucio Tarquinio Superbo regnò venticinque anni. Dalla fondazione dell’urbe alla sua liberazione il regno era durato duecentoquarantaquattro anni. Furono allora nominati dal prefetto dell’urbe [Spurio Lucrezio], sulla base del voto dei comizi centuriati, due consoli nelle persone di Lucio Giunio Bruto e Lucio Tarquinio Collatino: ciò secondo le modalità previste nei commentari di Servio Tullio ’.

Con queste parole si chiude il primo libro delle Storie di Tito Livio, tutto dedicato alle vicende della monarchia. I libri successivi illustreranno, pertanto, (così scrive Livio ad esordio del secondo) ‘ le gesta di pace e di guerra del popolo romano ormai diventato libero, le magistrature diventate annue e l’imperio delle leggi che prevaleva su quello degli uomini ’.

Anche nell’impostazione di Livio, così come in quella del Tacito degli Annali che ha offerto spunto alle nostre pagine, lo stacco tra *regnum* e *respublica* è netto, e la *respublica* appare emblemata dalla libertà ed insieme dal consolato, o più genericamente dalle magistrature annuali che hanno sostituito quella vitalizia del re. Non più l’arbitrio intollerabile del monarca, dunque, ma, al di sopra della volontà dei magistrati, l’autorità imparziale delle leggi,

che esprimono la volontà del popolo nella sua intrezza. Tuttavia Livio è osservatore troppo attento dei fatti per limitarsi a questa inquadratura di massima, dettatagli dall'ossequio alle formule ormai stereotipe del nazionalismo romano. Non va tralasciato di leggere quanto egli annota, nel secondo libro, subito dopo.

‘L'origine della libertà in Roma, si avverta, è da vedere più nel fatto che l'*imperium* consolare fu reso di durata annuale, che in una qualche diminuzione di intensità di potere regio. I primi consoli mantennero tutti i diritti e tutte le dignità formali dei re; soltanto si evitò che venisse duplicato il terrore, come sarebbe avvenuto se entrambi avessero avuto la scorta dei littori con i fasci. Bruto, tirandosi il suo collega da parte, ebbe i fasci per primo, e non fu dopo d'allora più impegnato custode della libertà di quanto ne era stato vindice prima. Innanzi tutto al popolo geloso della recente libertà, affinché non si lasciasse in séguito piegare da preghiere o da doni di aspiranti alla monarchia, fece giurare che non avrebbe sopportato che alcuno regnasse. Poi, acché l'autorità del senato fosse accresciuta anche dalla intensa partecipazione dei suoi membri, riportò al totale di trecento il numero dei senatori, ch'era stato diminuito dagli eccidî dell'ultimo re, e lo fece trascegliendo i più cospicui del grado dei cavalieri. E si racconta che da quel momento sia sorta la prassi di far la convocazione al senato distinguendo tra quelli che erano *patres* e quelli che erano *conscripti*, denominandosi conscritti quelli di ultima scelta, quasi che fossero un nuovo senato. È mirabile quanto ciò abbia giovato alla concordia della cittadinanza e ad avvicinare ai *patres* gli animi della plebe'. Né Bruto si fermò con le sue iniziative, oscurando del tutto la figura del collega, a questo. Dato che alcuni riti sacri erano stati precedentemente celebrati dai re, egli

istituiti per continuarli il nuovo sacerdozio del *rex sacrificulus*, 'sì che per nessun motivo si sentisse la mancanza dei re', ma lo sottopose accortamente all'autorità del pontefice massimo, 'per evitare che il potere monarchico, aggiungendosi al nome di re, insidiasse in qualche modo la libertà, ch'era in quel momento l'oggetto della sollecitudine prevalente'. E finalmente anche Collatino esce di scena, sia pure per cedere il posto ad altro personaggio. Il pressante malumore della plebe nei confronti di un così esplicito appartenente alla *gens* del Superbo induce Lucio Tarquinio Collatino, su espresso invito di Bruto, ad abdicare e a trasferirsi a Lavinio, sostituito nel consolato da Publio Valerio Poplicola, un altro dei capi dell'insurrezione contro i monarchi.

La pagina di Livio è, insomma, forse senza volerlo, rivelatrice. Da un lato raccoglie e riferisce la tradizione canonica, secondo cui la rivolta di Bruto e Collatino a Tarquinio il Superbo determinò la fine del *regnum* e l'istituzione della *respublica*, dall'altro scopre, o meglio non riesce a nascondere in pieno, le gravi crepe del racconto tradizionale: l'istituto consolare come predisposto dai *commentarii* di Servio Tullio, l'imperio dei consoli come continuazione sostanziale di quello dei re, Bruto come console onnifacente (praticamente come il solo console che abbia peso tra i due), il senato come integrato con i coscritti da Bruto, il re dei sacrifici come creato su sua iniziativa, il collega Collatino come indotto da lui all'abdicazione. I comizi centuriati, pur essi precostituiti da Servio Tullio, rifanno esplicita apparizione solo quando Bruto propone loro l'esilio di tutta la gente Tarquinia e viene eletto il nuovo console Publio Valerio.

A questo mondo può accadere di tutto, ma certo è

piuttosto singolare, e quindi insospettisce, che, volendosi spazzar via il *regnum*, e in particolare la monarchia dei Tarquinii, si sia eletto ad uno dei due posti di consoli annuali proprio un Tarquinio, sia pur nemico a morte del re rovesciato. Pazienza, può essersi trattato di un caso raro, ma non impossibile, alla maniera di quello di Filippo Egalité, il fratello 'rivoluzionario' di Luigi XVI. Ma quel Giunio Bruto che porta lui solo i fasci, e che crea di colpo un nuovo sacerdozio dandogli proprio il nome di re (*rex sacrificulus*), e che si muove in tutto ciò che compie (sino alla morte, sopravvenuta avanti le idi di settembre) con tanto evidente libertà di decisione, confermando nei fatti la definizione liviana dei primi consoli come re di durata annuale; quel Giunio Bruto, che fra l'altro era anche egli parente dei Tarquinii per essere nato da una sorella del Superbo, non è, per un occhio appena avvertito, l'indice rivelatore di una tradizione falsa e sforzata, che gli stessi storici romani facevano fatica a rendere credibile a se stessi prima che agli altri?

La disputa è in corso da secoli e minaccia di non chiudersi mai.

Vi sono numerosi storiografi, passati e presenti, che la tradizione sulla caduta della monarchia, e sull'improvviso passaggio dal regime monarchico a quello repubblicano, la seguono sostanzialmente in pieno, magari come la soluzione 'meno inaccettabile' del complicato problema, facendo tutt'al più solo questioni di particolari e di date. Sono anzi la schiera più numerosa, anche se non sempre ed in tutto la più agguerrita. Vi sono però anche altri storiografi, sia del passato che sopra tutto del presente, i quali quella tradizione la rifiutano e sostengono, più o meno attendibilmente, che dal *regnum* non si passò alla *respublica* nel giro di un anno, il 510 o 509 avanti Cristo,

e nemmeno nel giro di pochi anni tumultuosi che la tradizione abbia potuto concentrare in un solo anno, ma che una trasformazione così radicale poté verificarsi (e ve ne sono gli indizi) solo nel corso di molti decenni, o addirittura di un secolo e più, attraverso un processo lento, faticoso, contrastato, e sia pure non esente da contraddizioni e ritorni, che segnò il logoramento del sistema antico e, in parallelo, la formazione sui suoi ruderi (e in certi casi mediante l'utilizzazione ad altri scopi delle sue stesse rovine) del nuovo sistema repubblicano.

Purtroppo, gli storiografi di questo secondo orientamento coincidono spesso tra loro soltanto nell'impostazione di base, mentre divergono, nelle rievocazioni del processo di transizione, in maniera che, in taluni casi, può dirsi addirittura clamorosa. E a complicare il problema sino a rendere, a volte, la divergenza di opinioni accesa e reciprocamente sprezzante, vi è la questione dei Fasti consolari, a noi pervenuti quasi integralmente nella ricostruzione fatta dai Romani verso la fine della repubblica democratica.

I Fasti danno liste di consoli a partire proprio dal 510 (509) avanti Cristo e i nomi che in essi figurano, sin dagli inizi, non appartengono solo a famiglie patrizie, ma anche a famiglie plebee: il che farebbe intendere che sin dagli inizi i plebei ebbero accesso, accanto ai patrizi, all'assemblea deliberante suprema della repubblica, i *comitia centuriata*, e alle magistrature elettive, se non anche ai sacerdozi, della stessa. Ma sono genuini, particolarmente in ordine alla 'notte del quinto secolo', i Fasti consolari, o sono invece in tutto o in parte falsificati e interpolati? Ai critici decisi e radicali della attendibilità del documento, che non mancano, resistono fervidamente, e nemmeno son pochi, i difensori della loro totale o almeno parziale credibilità. Così la confusione delle lingue si accresce.

Io non nutro, in questa sede, il proposito di discutere, ancora una volta e dalle radici, il problema. Insistervi troppo non è affatto richiesto dall'economia del discorso. Qui basterà mettere in chiaro, nel modo piú sintetico possibile, alcuni punti secondo me essenziali: i seguenti.

Primo. Il passaggio improvviso, per effetto di una riforma costituzionale verificatasi intorno al 509 a.C., dal *regnum* alla '*libera respublica*' è da escludersi. A parte i rilievi fatti or ora su Bruto e Collatino, troppi e troppo concludenti sono gli indizi contrari al 'collage' messo su dalla tradizione e dai Fasti.

Secondo. Il 'colpo di stato' che determinò la cacciata dei Tarquinii da Roma (e che non è dato negare) dette solo inizio ad una decadenza progressiva del sistema monarchico tradizionale. Riaprendo ai *patres* l'esercizio di un potere che i re etruschi avevano mortificato, esso schiuse la via alla valorizzazione dell'istituto del *praetor*, o *praetor maximus* dell'esercito centuriato (il cosí detto *populus Romanus Quirites*): *praetor* ch'era uomo di stretta fiducia dei *patres* e del loro ambiente, cioè dei *patricii* o *Quirites*, e che, assumendo il comando dell'esercito al posto del *rex*, era annualmente investito in luogo di lui dell'*imperium* sul *populus Romanus Quirites* mediante la consueta *lex curiata de imperio*.

Terzo. L'*exercitus centuriatus*, di cui erano parte preponderante i *plebeii*, continuò a non avere, almeno inizialmente, alcun carattere di assemblea deliberante e l'ordinamento giuridico in base a cui erano regolati i rapporti 'privati' tra le famiglie (patrizie e plebee) fu, sempre inizialmente, il vecchio il *ius Quiritium*, creato, interpretato e applicato esclusivamente dai *Quirites*, cioè dai patrizi.

Quarto. Questa situazione politico-costituzionale, che implicava la qualifica di sudditi e non di cittadini dei plebei,

era l'espressione diretta e fedele di un sistema economico generale in cui la massima parte delle terre utilizzabili sul piano agrario era insindacabilmente nelle mani delle *gentes* patrizie, mentre le famiglie plebee, anche quando non erano povere o semi-povere, ottenevano dallo sfruttamento agricolo intensivo delle terre, poste paternalisticamente a loro disposizione dal patriziato, un reddito globale di gran lunga inferiore a quello ottenuto dai patrizi, tanto più che dovevano sobbarcarsi al grave contributo economico comportato dalla partecipazione alla fanteria oplitica dell'esercito.

Quinto. Pur nella varietà delle sue componenti, e in particolare nell'innegabile diversità tra una plebe povera o semi-povera eminentemente cittadina e una plebe abbiente, o comunque economicamente autosufficiente, che prosperava sopra tutto nelle regioni rustiche, la plebe romana prese gradualmente coscienza unitaria di questa situazione economica generale di grave squilibrio determinata dal monopolio patrizio (e dal conseguente accaparramento patrizio) delle terre, ed appunto perciò divenne, a partire dai primi decenni del secolo quinto avanti Cristo, una 'classe' anti-patrizia: una classe sempre più consapevolmente e decisamente proiettata verso lo scopo dell'eliminazione del monopolio patrizio attraverso il superamento irreversibile delle istituzioni politico-giuridiche che ne costituivano la copertura.

Vediamo ora di illustrare un po' meglio, anche nella connessione tra loro, queste cinque essenziali proposizioni.

Per quanto attiene al passaggio dalla costituzione 'monarchica' a quella 'repubblicana', le origini di molti equivoci stanno probabilmente nel fatto che, tra la fine del sesto e gli inizi del quinto secolo antecristo, una violenta insurrezione ed una cacciata da Roma dei re effettivamente vi furono.

Gli storici antichi, seguiti in larga schiera dagli storiografi moderni, hanno creduto ingiustificatamente che questi fatti violenti abbiano comportato la fine del *regnum*, e si sono perciò affrettati a voltar pagina e a dare inizio al nuovo capitolo della libera repubblica. E la radice del loro errore non è solo nel semplicismo, ma anche in una reazione psicologica: nella identificazione inconscia di '*regnum*' con '*superbia*', cioè con dispotismo, cioè con le qualità odiose concentrate nella figura di Tarquinio il Superbo. Cosa che, oltre tutto, spiega perché il popolo romano, 'inimico per quattrocento anni del nome regio', abbia poi coniato per le ipotesi criminose di colpo di stato a carattere, diremmo oggi, dittatoriale il nome descrittivo di '*adfectatio regni*' e il marchio dequalificante di '*regni crimen*'.

Se però si fa maggiore attenzione, ancor oggi, pur con la vanificazione di impronte prodotta dallo scorrere di due millenni e mezzo, confina strettamente con l'evidenza la tesi che i '*reges exacti*', i re cacciati da Roma, furono solo i dominatori etruschi, in particolare i Tarquinii, ma che la *civitas Quiritium* non pertanto rimase in piedi, nei termini di organizzazione politica culminante in un *rex*, e l'ordinamento centuriato rimase a sua volta intatto, nei termini di connessa organizzazione politico-militare culminante in un generale supremo, il *praetor maximus*, di durata annuale.

Lo si potrebbe dimostrare con molteplici considerazioni, non ultima tra le quali la già accennata caratterizzazione 'regia' di Giunio Bruto, ma mi limiterò alle più evidenti. Che il regno non sia venuto meno con la cacciata dei Tarquinii e che l'avversione al regno sia stata, dopo di allora, solo avversione agli atteggiamenti e agli eccessi di quella gente regale e di qualunque altra gente (etrusca; latina, sabina) che avesse mirato a riprodurne le esperienze, ri-

sulta, a tacer d'altro, da due indizi insuperabili: il *rex sacrorum* e l'*interregnum*.

È mai pensabile (ecco il primo indizio) che il *rex sacrorum* o *rex sacrificulus*, piú elevato in dignità dei sacerdoti repubblicani romani, sia stato istituito, come dicono le fonti, proprio dal primo tra i consoli della repubblica, o comunque in sede di istaurazione della repubblica? Anche se è vero che di *reges sacrorum* ridotti o destinati *ab initio* a funzioni puramente sacerdotali se ne trovavano anche in altre città della media Italia, è difficile che i Romani, pieni di orrore com'erano verso lo stesso nome di *rex*, siano andati a denominare *rex*, e non altrimenti, questo sacerdozio di nuova introduzione. Tanto piú assurdo, se si tiene presente che, contrariamente a quello che dice Livio, non è affatto vero che il re dei sacrifici sia stato inizialmente subordinato al pontefice massimo. Si può ritenere sicuro, al contrario, che, per tutto il quinto ed anche nel quarto secolo avanti Cristo, il *rex sacrorum* sia stato al sommo della gerarchia sacerdotale (seguito dai tre *flamines* così detti maggiori, cioè dal *Dialis*, dal *Martialis* e dal *Quirinalis*, e solo al quinto posto dal *pontifex maximus*). Il rovesciamento delle posizioni (attraverso un processo, oscuro nei suoi particolari, che ha spinto taluni a parlare di una 'rivoluzione pontificale') avvenne oltre due secoli dopo l'anno di Bruto e Collatino e solo da allora il *rex sacrorum* fu prescelto (*captus*) dal capo dei pontefici tra i cittadini di ascendenza patrizia che fossero nati da matrimoni costituiti col rito solenne, antichissimo, della *confarreatio*. E la cosa piú significativa era questa: che il *rex sacrorum* non diventava tale per effetto della 'nomina', la quale era piú propriamente una designazione, ma assumeva la titolarità della sua *potestas vitalizia* solo per effetto della ben distinta ed autonoma *inauguratio* cui procedeva, interrogando il sommo *Iupiter*,

un àugure. La coincidenza col sistema che abbiamo supposto essere stato introdotto da Tarquinio Prisco per il *rex cum potestate* vitalizio è importante.

L'unica spiegazione possibile del sorprendente istituto è che la tradizione posteriore, trovandosi nell'imbarazzante situazione di dover ammettere che del *regnum* antico il *rex*, sia pure ridotto ai *sacra*, cioè ai culti cittadini, era rimasto attraverso i secoli intatto, si sia aggrappata all'espedito di anticipare agli inizi del quinto secolo il prepotere pontificale e di affermare (e probabilmente anche di credere e voler credere) che il sacerdozio fosse, nome o non nome di 're', un prodotto della *libera respublica*. Ma la via d'uscita è troppo scopertamente artificiosa. In realtà il *rex sacrorum* repubblicano (onore che in tempi storici si dava a titolo di giubilazione, essendo a questo sacerdote vitalizio interdotta la carriera politica) ha tutta l'aria di essere un residuo dell'arcaico *rex civitatis*.

Ove l'indizio che si trae dal *rex sacrorum* non basti, si aggiunga ad esso l'indizio, altrettanto importante, dato dell'*interregnum*.

L'istituto dell'*interregnum*, lungamente fiorito nel corso della *libera respublica*, serviva in essa a colmare i 'vuoti di potere', cioè le ipotesi eccezionali (ma non rarissime) del venir meno delle persone investite di cariche magistratuali implicanti la titolarità dell'*imperium*, e in particolare della carica suprema dei *consules*, prima che si potesse sostituirle mediante regolari elezioni. I *patres* del senato (inizialmente i soli senatori patrizi) designavano uno di loro come capo interinale della *respublica*, come *interrex* appunto. L'*interrex* durava solo cinque giorni, ma, poiché cinque giorni non gli bastavano a indire i comizi centuriati e a presiederli, nominava a sua volta un altro interré di cinque giorni, e così via seguitando, sino a che le elezioni comiziali

avessero provveduto, su convocazione dell'ultimo interrè, al ripristino dei magistrati regolari.

Vista la eccezionalità dell'utilizzazione di questo istituto, la tradizione romana non si è preoccupata, come ha fatto invece per il *rex sacrorum*, di negare la provenienza dell'*interregnum*, malgrado il riferimento al *rex*, dall'età del *regnum* e di attribuirgli in modo esplicito, così come ha fatto per il *rex sacrorum*, origini repubblicane; ma se ne sono preoccupati stavolta, in sua vece, taluni storiografi moderni. I quali, chiudendo oltre tutto gli occhi ai casi di *interregnum* attestati già per l'età regia, sostengono assai poco credibilmente che quegli episodi sono immaginari e che l'*interregnum* fu introdotto giusto nel periodo della repubblica e al servizio del sistema repubblicano. Viceversa ad un osservatore spassionato dell'istituto e della sua caratteristica denominazione non può non essere chiaro il collegamento con l'antica situazione del *rex* e con l'antico potere dei *patres* che lo nominavano.

Sorto come istituto destinato alla creazione del capo supremo civile e religioso, quando questi era il *rex*, l'istituto fu utilizzato, con ogni probabilità, proprio allo stesso scopo, anche nella repubblica, prima per la designazione del *rex sacrorum* (sin verso i tempi in cui il compito di designarlo fu assunto dal pontefice massimo), poi per la designazione di chi, separatamente dal re dei sacrifici, avesse la funzione di comandare l'*exercitus centuriatus* e di prendere a questo fine i sommi auspici celesti per essere sorretto nella sua funzione dal favore degli dei. Sempre solo di una designazione, non di una nomina, si trattava: il *rex sacrorum* sarebbe stato inaugurato dagli *augures*, il magistrato *cum imperio* (cui, sia chiaro, l'*interregnum* fu sicuramente applicato solo nel corso del quarto secolo avanti Cristo) sarebbe stato eletto dai comizi centuriati ed

investito delle sue funzioni dalla *lex curiata de imperio*.

L'ipotesi piú attendibile sembra perciò che, scacciati i Tarquinii da Roma, l'*interregnum* dei *patres*, cui i tiranni etruschi si erano sottratti, tornò ad essere operativo: ma tornò ad essere operativo per le sue funzioni di scelta del *rex cum potestate*, quello che si sarebbe pian piano ridotto a mero *rex sacrorum*. Altra notevole traccia della persistenza del *regnum* pur dopo il colpo di stato antietrusco.

Se il colpo di stato antietrusco (per chi preferisca personificare: la rivolta di palazzo di Bruto e Collatino) non comportò la fine del *regnum*, ma implicò solo l'inizio della sua decadenza, bisogna cercare di intuire quale fu il processo che condusse alla progressiva valorizzazione in senso democratico di istituti già esistenti dai tempi del re Servio Tullio: l'*exercitus centuriatus* (costituito da patrizi e plebei), il *praetor* o *praetor maximus* dello stesso, l'*imperium* affidato a quest'ultimo, l'investitura di lui mediante la *lex curiata de imperio*. Solo al termine di questo processo vi poterono essere la trasformazione dell'esercito centuriato in *comitia centuriata* e la magistratura suprema, a coppia di pari grado, dei *praetores-consules*. E, se anche si può discutere intorno alla collocazione cronologica degli eventi finali, una cosa è certa: che la strada da percorrere fu assai lunga.

A mio credere, è fuori discussione che il colpo di stato, anche se indubbiamente bene accolto da tutto il *populus Romanus Quiritium*, non fu quel che si dice un'insurrezione a larga base popolare.

La tradizione, del resto, non lo nasconde. Tarquinio il Superbo, con le sue guerre incessanti (non del tutto fortunate) e con le sue troppo grandiose opere pubbliche, aveva impoveriti e resi malcontenti i Romani (plebe compresa),

e perciò tentava di rifarsi con una guerra di aggressione a danno di Ardea, città del Rútuli, gente per quei tempi e per quelle regioni ricchissime. Al primo assalto Ardea resistette e fu necessario passare ad un assedio lungo e logorante per tutti. I ribelli, capitanati da Bruto, approfittarono dunque della assenza del Superbo dalla città e dagli immediati dintorni, e dell'assenza con lui delle sue truppe. L'insurrezione fu accesa in piena urbe, nel Foro, e Tarquinio, non potendo e sapendo rinunciare all'impresa di Ardea, fu costretto a dividere le forze e ad accorrere tardivamente in città con numero insufficiente di armati. Mentre Roma gli resisteva e gli decretava il bando, Bruto, ch'era giunto ai contrafforti di Ardea per altre vie proprio al fine di non incontrarlo, gli mise contro anche quella parte dell'esercito, costringendolo a riparare a Gabii.

Rivolta del patriziato cittadino insomma, di quel patriziato da cui venivano levati gli *equites* e da cui indirettamente Livio, in un testo che abbiamo letto poc'anzi, fa derivare l'integrazione dei senatori (i *conscripti* che si aggiunsero ai *patres*) per iniziativa di Giunio Bruto. E si noti il tòcco: Bruto era tribuno dei *celeris*, cioè della cavalleria tradizionale cittadina.

Il carattere probabilmente patrizio della rivolta accresce la scarsa attendibilità di un'immediata riforma costituzionale, di una fulminea 'costituente' avanti lettera, sia pur facilitata dai moduli predisposti dal previdente Servio Tullio, secondo quanto dice Livio, nei suoi davvero improbabili *commentarii*. Quel che può essersi in realtà verificato è stata, al massimo, una restaurazione del potere dei *patres*, che la superbia del secondo Tarquinio e del suo ristretto 'entourage' nobiliare etrusco aveva prima largamente offesi e umiliati. Più che logico che, tornati ad essere il baricentro del sistema politico, i *patres* abbiano curato di evitare

che in avvenire giungessero al potere personaggi invadenti come i Tarquinii. Si può supporre che, in questa linea politica, i *patres* abbiano anche più attentamente provveduto alla scelta del comandante dell'esercito, ad un suo frequente ricambio annuale, o comunque di breve periodo, preferibilmente all'affidamento annuale della carica a persona diversa dal *rex* vitalizio: tutte cose che la riforma serviana di per sé non impediva affatto. Oltre però non si può andare.

L'assegnazione all'*exercitus centuriatus* di funzioni di comizio, anche se fosse stata veramente prevista dal re Servio Tullio, sarebbe stata, da parte dei *patres*, poco meno che beneficenza verso la plebe. Sarebbe stata una concessione non solo gratuita, ma, considerando il numero preponderante delle centurie plebee, che erano tutte quelle dei *pedites*, addirittura, dal punto di vista dei patrizi, insana.

Quanto ai consoli, si può ammettere con una certa facilità che alla cacciata dei Tarquini abbia fatto séguito abbastanza per tempo la tendenza a non affidare al *rex* vitalizio, ma piuttosto ad un distinto comandante annuale le sorti dell'esercito centuriato, ma riesce piuttosto difficile credere che i comandanti dell'esercito siano stati una coppia di *praetores-consules*. Vero è che all'esperienza romana più antica non furono estranee ipotesi di cariche affidate ad un collegio di due persone (si pensi alle funzioni giudiziarie esercitate dai due *quaestores parricidii* ed a quelle commesse ai *duoviri perduellionis*), ma il caso del comando militare ha caratteri peculiari. Ricerche altamente persuasive hanno stabilito che, ai primordi del quinto secolo, l'esercito centuriato era ancora costituito da una unica e sola legione: dunque il *praetor*, cioè colui che andava avanti alla legione (*prae-itor*), che comandava l'esercito, era logico che fosse a sua volta uno solo. Napoleone non era ancora venuto a

pronunciare il famoso assioma secondo cui è meglio avere al comando delle truppe un generale mediocre ma unico, piuttosto che due generali di buona statura che si diano fastidio a vicenda; ma, se la virtù degli assiomi è di esprimere lucidamente delle verità evidenti, l'evidenza dell'opportunità di un unico *praetor* non poteva sfuggire, anche senza l'aiuto di Napoleone, ai Romani di allora.

Contro la tesi del *praetor* (o *praetor maximus* che dir si voglia) originariamente unico si adducono, naturalmente, i Fasti consolari, nei quali (vedi caso, sopra tutto per i tempi più antichi, cioè dal 509 a.C. sino alla legislazione decemvirale della metà del quinto secolo) una coppia consolare 'epònima', che serve a dar nome all'anno, non manca mai, o quasi. Ma, a prescindere dall'assai dubbia attendibilità dei Fasti consolari (messi insieme in epoca tarda appunto da persone che si sono probabilmente sforzate in ogni modo di reperire i due epònimi di ciascun anno a partire dalla supposta fondazione della repubblica), vi è una testimonianza di notevole valore, la quale incrina, non poco, sia la credenza che gli anni si siano indicati col nome dei magistrati supremi sin dalla fine del sesto secolo, sia la credenza che al sommo della cosa pubblica vi siano stati sin da allora due *praetores-consules*, anzi che uno soltanto.

Plinio il vecchio, antiquario quanto altri mai minuzioso, quindi in certe cose altamente credibile, attribuisce a Gneo Flavio, personaggio famoso tra il vero e la leggenda, la costruzione di un edificio sicuramente non leggendario, che tutti i Romani della repubblica avevano, sin verso la fine del secondo secolo avanti Cristo, giornalmente sotto gli occhi, con la sua brava epigrafe dedicatoria: il tempietto della Concordia (*aedicula Concordiae*), eretto nella così detta *Graecóstasis*, cioè in quel canto del Comizio ove usavano sostare le ambascerie straniere venute a Roma per affari

internazionali. 'Sotto il consolato di Publio Sempronio e Lucio Sulpicio [in un anno che sta tra il 304 e il 303], Flavio dedicò un tempio alla Concordia affinché portasse la pace tra le fazioni romane, e siccome non fu decretato nessun contributo pecuniario alla costruzione, egli [valendosi della sua carica di edile curule] attinse alle multe versate dagli usurai per costruire il tempietto di bronzo nella Grecóstasi, che allora era sita nella parte alta del *Comitium*, incidendo su una lastra bronzea che l'edicola era stata eretta dopo duecentoquattro anni dalla dedicazione del tempio di Giove Capitolino, che è a dire quattrocentoquarantanove anni dopo la fondazione di Roma'.

La dedica di Gneo Flavio ci fa capire che uno degli anniversari in base a cui si indicava il trascorrere del tempo era riferito all'apertura al culto del tempio piú importante di Roma, quello di Giove, costruito dai re Tarquinii e inaugurato, secondo la tradizione, da Marco Orazio Pulvillo. Si legga ora, in relazione alla notizia desunta da Plinio, un passo notissimo e molto discusso di Livio: 'Vi è una legge vetusta [che si perde cioè nella notte dei tempi], scritta in caratteri e lingua di alta antichità, la quale dice che chi sia *praetor maximus* deve provvedere alle idi di settembre a piantare il chiodo; essa fu affissa sul lato destro del tempio di Giove Ottimo Massimo, dalla parte in cui si trova il tempio di Minerva'.

Se prestassimo anche per un solo momento l'orecchio ai richiami delle molte, dotte e non tutte inutili, questioni sollevate da questi testi, finiremmo per perderci come in un labirinto. Per quanto qui ci riguarda, bastano poche parole. Sopra tutto nei primi secoli, i Romani, piú che sul ritmo delle magistrature epònime, contavano gli anni (con un sistema rudimentale, ma piú preciso, e comunque tutt'altro che raro nell'antichità) 'a chiodi', cioè guardando

al numero dei chiodi piantati annualmente sulla parete del tempio di Giove Capitolino. L'apertura al culto pubblico del tempio di Giove era avvenuta dopo (anzi subito dopo) la cacciata dei re etruschi da Roma. Non possiamo dire se i primi chiodi siano stati piantati dal *rex*: certo è che l'incaricato dell'operazione annuale del chiodo, giusta la *lex vetusta* (una legge antichissima, ma probabilmente successiva al 509) era il *praetor maximus*. Ma il *praetor maximus*, cioè un magistrato unico o sommo, non può essere certo identificato con uno tra due consoli, visto che questi erano per definizione pari in grado tra loro. Quindi a capo dell'esercito centuriato, del *populus Romanus Quiritium*, vi era un unico e solo *praetor*, detto 'massimo' per la sua dignità eminente su tutti gli altri componenti la legione.

È inevitabile congetturare, stando alle notizie ora esaminate, che, essendo seguita alla espulsione dei re etruschi un'epoca più o meno lunga in cui erano in concorrenza, al sommo del sistema romano, il *rex* quiritario vitalizio e il comandante annuale dell'esercito, l'indicazione degli anni col metodo dell'eponimia sia stata in quell'epoca tutt'altro che unanime, e quindi tutt'altro che diffusa. Il metodo dell'eponimia, riferito al comandante annuale dell'esercito, si affermò dunque lentamente, man mano che venne meno il rilievo politico del *rex*. Quando esso prevalse, l'esercito (per ragioni sopravvenute che vedremo a suo tempo) era ormai comandato da due *praetores*, i consoli. Pertanto non vi fu nulla di più naturale che riportare l'epoca di fondazione della repubblica all'anno di inaugurazione del tempio di Giove e far partire da allora, parzialmente inventandole, le coppie consolari annuali epònime, della cui esistenza *ab origine* non si avvertiva la necessità di dubitare.

Una cosa è da tenere per certa. La rivolta antietrusca,

pur se operata col favore e l'aiuto della plebe proletaria e di quella alle armi, non portò specifici vantaggi di carattere politico-costituzionale ai *plebeii*.

Esclusi dal voto, oltre che dalle cariche cittadine, già prima del colpo di stato, i *plebeii* rimasero parimenti esclusi dalla gestione della cosa pubblica dopo la rivolta. E non ci si meravigli che la plebe si sia accomodata tanto facilmente a non ricavare nessun vantaggio politico e giuridico dalla sua azione fiancheggiatrice della rivolta, o addirittura a non pretendere nessuna promessa come prezzo della sua azione fiancheggiatrice. La plebe non era ancora una classe compatta, ma era una massa eterogenea, un *pléthos* di non *Quirites* residenti nelle tribù territoriali, una moltitudine varia di cui non si può credere che abbia già avuto una coscienza politica unitaria. Il malcontento sollevato dalla superbia del secondo Tarquinio era stato più che sufficiente a spingere i *plebeii*, o una porzione di essi, verso la ricerca di una condizione materiale che fosse comunque meno sgradevole. Né è detto che le parole, le promesse, i programmi degli agitatori (in particolare, secondo la leggenda, di Giunio Bruto) siano mancati. Non mancano mai in casi del genere, e producono sempre, anche nell'evolutissimo mondo moderno, effetti straordinari (di voto, di insurrezione, di interventismo bellico e di altro) che solo agli ingenui possono sembrare inspiegabili.

Ad ogni modo, mettiamo per un momento che tra le conseguenze della rivolta antietrusca vi sia veramente stata l'utilizzazione dell'*exercitus centuriatus* come *comitia*, cioè come assemblea deliberativa di leggi, di elezioni alle cariche *cum imperio*, persino di commutazione della pena capitale comminata dal *praetor* in bando da Roma, in *interdictio aqua et igni*. Mettiamo cioè, per un attimo, che la tradizione più diffusa (non peraltro univoca) riferisca, tutto

sommato, il vero. La tradizione riporta però anche che i plebei dovettero battagliaire oltre un secolo per ottenere che almeno uno dei consoli eletti annualmente dai comizi centuriati potesse essere di estrazione plebea, non patrizia, e afferma altresì che non ci fu verso, almeno sino alla legge Canuleia del 445 avanti Cristo, di ottenere che le unioni tra patrizi e plebei di sesso diverso avessero rilevanza giuridica, cioè fossero considerate matrimoni produttivi di figli legittimi: tutti argomenti sui quali dovremo tornare. Se questo racconto è sostanzialmente vero (e non vi è alcuno, dall'una e dall'altra parte dello steccato, che ne dubiti), come si spiega che i plebei non si siano fatti valere, per ottenere i risultati ambiti, nel modo più semplice, ovvio, naturale di tutti: vale a dire attraverso le votazioni dei supposti comizi centuriati di cui si ritiene, seguendo la tradizione, che facessero parte? È chiaro, dunque, che il discorso tradizionale non risponde a verità, che i plebei non facevano parte dei comizi centuriati, o meglio che l'*exercitus centuriatus*, di cui essi certamente facevano parte in buon numero, non aveva ancora nulla a che vedere con un'assemblea deliberante, non si era ancora trasformato in *comitia centuriata*.

Le repliche che si tenta di dare dai difensori della tradizione a questo semplicissimo, ma incontestabile argomento si riassumono in una proposizione a primo aspetto assai stringente. I patrizi, si dice, avevano il dominio di Roma, e quindi anche il dominio dei comizi centuriati, e i comizi centuriati, si aggiunge, anche in tempi di repubblica avanzata non potevano votare se non erano convocati dal magistrato. Quando erano convocati a votare, non è che i comizi avessero il destro di esprimere una loro autonoma decisione: potevano solo rispondere di sí o di no alle candidature sostenute dal magistrato convocante o ai progetti

legislativi da lui proposti. Dunque l'ammettere che i comizi centuriati vi fossero e che di essi fossero quantitativamente *magna pars* i plebei non escluderebbe affatto che i plebei mancassero tuttavia della possibilità di portare al sommo dell'esercito personalità di derivazione non patrizia. Tutto va a posto, di quanto riferisce la tradizione, se si suppone che i magistrati patrizi, convocando i comizi centuriati, si siano guardati bene dal proporre al suffragio degli stessi i nominativi di candidati plebei.

Il debole di questa teoria è però di implicare la falsità dei Fasti, i quali presentano anche nomi plebei e persino coppie di nomi plebei proprio tra i consoli dei primi decenni della repubblica. Ecco perché i paladini della tradizione, quando non si sentono di sconfessare i Fasti, ricorrono ad una teoria ancora più elaborata. I plebei avrebbero cominciato la vita repubblicana su un piede di parità con i patrizi, ma poi sarebbero stati ridotti a ceti inferiori da una 'serrata del patriziato', la quale avrebbe precluso *de facto* la presentazione ai comizi di candidature plebee. In fondo, è solo una variante di questa tesi quella secondo cui i plebei sarebbero stati progressivamente emarginati dal potere in forza dell'oppressione economica dei ricchi e potenti patrizi.

Tutte le impostazioni ora riferite si rivelano, in verità, estremamente fragili solo che le si sottoponga a un minimo di riflessione critica.

Non bisogna dimenticare anzi tutto che la tradizione, dando per istituiti e funzionanti i comizi centuriati sin dagli albori della repubblica, non accenna menomamente ad un malcontento della plebe per il modo in cui essi erano strutturati e svolgevano la propria asserita funzione di assemblee politiche elettorali e legislative. La tradizione parla unicamente di un forte malcontento della plebe verso i

'soprusi' del patriziato e aggiunge che la plebe tendeva, in particolare, ad ottenere che uno dei due consoli potesse essere plebeo, cosa che però le riuscì solo nel 367 avanti Cristo. Ciò posto, sembra da escludere che l'ostacolo per le aspirazioni plebee fosse, secondo la tradizione, un ostacolo *de iure*, rappresentato dal fatto che solo i patrizi potevano essere consoli perché solo i patrizi potevano trarre gli auspici pubblici (tesi effettivamente sostenuta dal patriziato nel corso delle lotte civili). Non si spiegherebbe, oltre tutto, come mai i Fasti diano nomi di consoli plebei proprio nei primi anni della repubblica. Né sarebbe serio pensare che una 'serrata' del patriziato, per quanto autorevole e violenta, abbia potuto introdurre il principio della riserva degli auspici ai patrizi dopo un periodo iniziale in cui gli auspici sarebbero stati aperti anche ai plebei.

Rimane quindi, a chi voglia rispettare il racconto della tradizione, una sola strada da percorrere. Premesso che la riserva degli auspici ai soli patrizi fu solo un argomento polemico del patriziato, ma non un impedimento effettivo all'accesso dei plebei al consolato, l'ostacolo per le aspirazioni plebee poté consistere o nel fatto che i magistrati patrizi non avallarono più, a partire da un certo momento, candidature plebee, oppure nel fatto che i plebei furono inizialmente o diventarono successivamente una minoranza rispetto al patriziato. La prima possibilità è però del tutto fuori del ragionevole, sia perché i primi consoli plebei (posto che i Fasti siano attendibili) non avrebbero mancato di accogliere e proporre ai comizi ulteriori candidature di plebei per la loro successione, sia sopra tutto perché la plebe non avrebbe atteso sino al 448 avanti Cristo, giusta quanto registra la tradizione, per assumere posizione contro le candidature esclusivamente patrizie, impedendo con ciò l'entrata in carica delle coppie consolari patrizie

e costringendo per molti anni, come vedremo, al ripiego dei così detti tribuni consolari. Il discorso si restringe perciò necessariamente all'ipotesi che, nel seno dei comizi centuriati, la plebe fosse in minoranza, e ciò o perché vi erano più centurie patrizie (o più centurie in posizione determinante, per esempio nella prima classe dell'organico liviano) che non centurie plebee, oppure perché nell'interno della maggioranza delle singole centurie i patrizi erano in numero superiore a quello dei plebei. Ma se ciò fosse stato, vuoi sin dall'inizio o vuoi a partire dal momento in cui si sarebbe verificata la supposta serrata del patriziato, la plebe non sarebbe stata poi nemmeno in grado, a partire dal 448 avanti Cristo, di bloccare le votazioni, salvo che si voglia incredibilmente sostenere (oltre tutto contro le linee generali del racconto della tradizione) che verso la metà del secolo quinto avanti Cristo i plebei, rimessisi in sesto economicamente, passarono o ritornarono, in un modo o nell'altro, ad essere la maggioranza comiziale. D'altra parte (e qui il circolo del ragionamento si chiude), se i plebei fossero diventati col 448 avanti Cristo la maggioranza comiziale, sarebbe inverosimile che essi abbiano dovuto penare circa settant'anni, sino al 367 avanti Cristo, per ottenere l'ambito riconoscimento del diritto alle candidature consolari.

In realtà, la lotta dei plebei per l'ammissione al consolato non si giustifica in alcun modo, almeno a lume di buon senso, quando si conceda alla tradizione che i comizi centuriati patrizio-plebei vi fossero. Questo dato della leggenda è, fra tutti, il più evidentemente falso e deriva dall'aver confuso l'*exercitus centuriatus*, che vi fu sin dall'inizio, con i *comitia centuriata*, che vi furono solo quando l'esercito si trasformò in assemblea deliberante, cioè intorno al 367 avanti Cristo. I casi di organizzazioni militari che

esercitano pressioni politiche non sono nuovi alla storia, ed uno di questi fu appunto quello dell'*exercitus centuriatus*, che per lunghi anni rifiutò obbedienza ai generali patrizi, sin quando si pervenne alla legislazione (o meglio, al compromesso) del 367.

Proprio la considerazione dell'*exercitus centuriatus*, la unica cosa innegabile del secolo quinto avanti Cristo, permette, in ogni caso, di far giustizia delle troppo facili e superficiali asserzioni circa un sempre crescente impoverimento della plebe in quel secolo. Che il proletariato urbano sia in quell'epoca enormemente aumentato, è un dato incontrovertibile; e che i patrizi abbiano fatto di tutto per accaparrarsi la maggior parte delle terre di conquista, occupandole al loro solito modo, come *ager* non attribuito in disponibilità privata, è piú che verosimile. Ma le guerre sempre piú impegnative di quei tempi non le potevano sostenere da soli i patrizi, tanto piú che i clienti progressivamente li andavano abbandonando. Dunque, prescindendo dalla conclusione raggiunta in precedenza, che la *classis clipeata* era rifornita inizialmente solo dalle famiglie plebee, dovremmo egualmente ritenere che nel secolo quinto i plebei che fossero in grado per ragioni di censo di far parte della *classis*, sia pure con l'aiuto del soldo istituito nel 406, non difettavano di certo. Il che postula che le centuriazioni di nuove terre a favore delle famiglie plebee non dovettero mancare e che il ceto plebeo non era integralmente fatto di poveri o semi-poveri.

La sgradevole realtà (che sarebbe poi diventata situazione ritenuta intollerabile e da rovesciare) era un'altra: che i plebei, anche se ben trattati con le assegnazioni di terre fatte dai Quiriti, si trovavano rispetto ai Quiriti in posizione di sudditi, esclusi da ogni partecipazione alle loro decisioni e quindi da ogni possibilità di influire per

una piú equa distribuzione di quelle che erano divenute la ricchezza di base dell'economia romana, le terre coltivabili.

Quelli che precedono sono argomenti contro argomenti, d'accordo. Ma non mancano, a prescindere da ciò che si ricava dall'analisi critica della tradizione, autonomi e consistenti indizi confermativi della esclusione radicale dei plebei, agli inizi del quinto secolo, dal livello riconosciuto ai patrizi.

Tra questi indizi primeggia il ben noto principio '*plebeii gentes non habent*', che viene compattamente riferito dalle fonti non come divieto alla plebe di organizzarsi a genti, ma come constatazione della mancanza di un'organizzazione gentilizia al ceto plebeo.

Perché i plebei non avevano genti, non erano organizzati in *gentes*? Si è molto discusso in ordine alla spiegazione di questa caratteristica della *plebs* e si è fatto persino ricorso all'ipotesi di un'organizzazione matriarcale (non patriarcale come quella dei patrizi) delle famiglie plebee, le quali pertanto sarebbero venute naturalmente ad estinguersi col venir meno dei genitori, e in particolare della genitrice di sangue. Ma né questo, né altri tentativi di chiarimento piú o meno simili, reggono ad un minimo di riflessione critica, perché sta in fatto che le famiglie plebee erano della piú diversa derivazione etnica ed erano, per quanto ci risulta, anch'esse organizzate potestativamente sotto il *paterfamilias* vivente, anch'esse aperte alla possibilità del *consortium ercto non cito*, anch'esse tendenti al ricordo dei piú antichi vincoli attraverso un *nomen* identico per tutti gli appartenenti ad una stessa parentela, che però era denominata tecnicamente col termine di '*stirpe*' (*stirps*).

A mio avviso, non è che i plebei fossero caratterizzati dal non aver genti: erano i patrizi ad essere caratterizzati dall'averne. Più precisamente, se si era inquadrati in una *gens*, nel senso politico della parola, si era *Quirites*, *patres*, *patricii*. Mentre, se non si era (o non si era più) inquadrati in una *gens*, si era non *Quirites*, non *patricii*, cioè moltitudine estranea alla *civitas* quiritaria, *plebs*.

Quella che io propongo è, dunque, una soluzione politica. Recenti tentativi di esplicazione, che collegano la mancanza di genti plebee al fatto che le famiglie plebee avevano una economia (agricolo-intensiva o artigianale) limitata al loro ristretto circuito, un'economia cioè che non richiedeva (come quella pastorale sulle grandi estensioni di terra) il ricorso ad una sfera organizzativa di tipo consortile assai più vasta, sono spiegazioni che persuadono poco. Esse danno per causa quella che era la normale conseguenza della mancanza di un'organizzazione gentilizia e non s'avvedono di implicare una deduzione che è in netto contrasto con le fonti, vale a dire la deduzione che i *plebeii* del quinto secolo potessero, ove si organizzassero eccezionalmente in *gentes*, trasformarsi in patrizi.

Il principio '*plebeii gentes non habent*' esprime, insomma, una realtà storica, che fu evidentemente questa. Le genti quiritarie, ad un certo punto della loro storia, che deve essere stato approssimativamente coincidente con la loro stabilizzazione in *civitas-urbs* organizzata sulle trenta curie e sullo sfruttamento di un certo contado, chiusero le porte all'ammissione di nuove genti, salvo che in casi segnalati dalle fonti come altamente eccezionali. Fossero o non fossero i *plebeii* organizzati anch'essi in *gentes*, i loro eventuali organismi gentilizi non furono riconosciuti come costituzionalmente rilevanti dai *Quirites*, quindi si dissolsero assai più rapidamente di quanto si andarono poi dissol-

vendo, nel corso dei secoli quinto e quarto avanti Cristo, sotto l'influsso delle grandi trasformazioni economiche, le stesse genti patrizie.

Non è una spiegazione formalistica, si badi. Lo sarebbe, se si ancorasse all'ingenuo presupposto (cui molti studiosi si richiamano) che le *gentes* quiritarie fossero tutte economicamente equivalenti, e che quindi il riconoscimento (o il disconoscimento) delle *gentes* come quiritarie fosse un mero atto giuridico delle curie precittadine e cittadine. Il realismo porta, tutto al contrario, a credere che, in relazione alla cerchia territoriale di sfruttamento economico a disposizione della *civitas* quiritaria, siano entrate a far parte della *civitas* solo le genti più forti o meglio organizzate, quelle che avevano già vinto nei secoli precedenti la concorrenza locale con altre genti. Le genti rimaste al di fuori della *civitas* furono quindi, presumibilmente, quelle (non poche) economicamente e politicamente più deboli, che avessero cioè un regime interno di coagulazione imperfetto, cioè 'anarchico' o quasi. Quando, nel quinto secolo avanti Cristo, si fecero avanti, sempre più imperiose, le esigenze 'moderne' dall'agricoltura intensiva, è ben comprensibile che, salve eccezioni, le genti non quiritarie abbiano cessato di premere per il loro riconoscimento e che anzi, con un'inversione di tendenza da tutti riconosciuta, abbia avuto inizio un processo di sfaldamento delle stesse genti quiritarie. L'epoca delle *gentes* pastorali era alla fine e si apriva la nuova epoca delle *familiae* contadine o artigiane.

Al mancato riconoscimento da parte dei *Quirites* di una organizzazione gentilizia ai *plebei* si connette un altro indizio molto rilevante della sudditanza plebea: la non ammissione dei *plebei* al *connubium* con i patrizi, che è a dire, ripetiamo, la negazione del carattere matrimoniale e

della conseguenza di una figliolanza con diritti successorî alle unioni tra patrizi e plebei.

Le fonti parlano di un 'divieto' di *connubium*, che sarebbe stato formalmente ripetuto (secondo alcuni, formulato per la prima volta) dalle Dodici tavole. Ma, come diremo meglio di qui a poco, è da credere che, se anche le Dodici tavole si espressero in forma di divieto, esse non fecero che ribadire per esplicito, di fronte alle insistenze plebee di ammissione al *connubium*, un 'impedimento dirimente' che conseguiva all'esclusione dei plebei dalle organizzazioni gentilizie: impedimento, si badi, che per il rito matrimoniale solenne della *confarreatio* non cadde mai, nemmeno nelle età piú avanzate.

Vedremo, sempre di qui a poco, in quale modo i plebei superarono col plebiscito Canuleio l'ostacolo. Qui va sottolineato, a scanso di equivoci, che solo entro certi limiti, e piú in astratto che non in concreto, l'impedimento si sarebbe potuto vincere mediante l'eliminazione delle premesse giuridico-sacrali che ostavano al *connubium*. In astratto, un patrizio avrebbe potuto fare la *detestatio sacrorum*, la solenne abiura dei suoi *sacra* gentilizi e familiari, davanti ai comizi curiati, rendendosi per tal modo non Quirite e cioè plebeo; in ogni caso, un plebeo non avrebbe potuto mai ottenere l'assunzione, con tutta la sua famiglia, in una *gens* patrizia, salvo che come cliente della stessa, perché il procedimento dell'adozione (*adrogatio*) si sarebbe dovuto anch'esso svolgere davanti ai comizi curiati, cui i plebei non erano ammessi. Ma sono ipotesi, quelle qui ventilate, del tutto estranee ad ogni appiglio, anche minimo, con le fonti a nostra disposizione.

La realtà del quinto secolo avanti Cristo, pur tra le nebbie di un'annalistica che si ostina a non intuirla, è abbastanza evidente. Le genti patrizie vivevano in un con-

testo sociale e costituzionale, la *civitas* quiritaria, assolutamente diverso da quello in cui vivevano le famiglie plebee, e il connubio tra patrizi e plebei avrebbe implicato una commistione tra i due contesti. La concessione del *ius Quiritium* alle famiglie plebee avrebbe fatto di queste le clienti delle genti quiritarie: risultato forse non sgradito ai patrizi, ma certamente sgradito ai plebei. Di qui la via del *connubium*, che i plebei scelsero non per elevarsi al livello dei patrizi, ma, al contrario, per portare in qualche modo i patrizi al livello delle prospettive economiche loro proprie.

Della originaria sudditanza plebea vi è, infine, un altro indizio ancora, che si ricava dallo studio, starei per dire archeologico, dei residui dell'antichissimo *ius Quiritium*.

Premesso che nel quarto secolo avanti Cristo, superata la vicenda della rivoluzione plebea, i cittadini romani, senza piú distinzione tra patrizi e plebei, furono inquadrati, tra l'altro, da quell'ordinamento giuridico unitario che si disse del *ius civile Romanorum*, è degna di molto rilievo questa particolarità. Quando affermavano solennemente, in giudizio e fuori giudizio, di essere titolari incontestabili di una *potestas*, o piú genericamente di un potere assoluto sui sottoposti liberi, sugli schiavi, sulle cose immobili e mobili (e in particolare sulle cosí dette *res mancipi*), i cittadini romani dovevano usare, secondo la tradizione del *ius civile*, la seguente formula di rivendicazione (*vindicatio*): 'affermo che questo oggetto [per esempio, questo sottoposto, questa casa, questo fondo, questo cavallo] è mio per derivazione dal diritto dei Quiriti' ('*aio hanc rem meam esse ex iure Quiritium*').

Perché si diceva 'per derivazione (*ex*) dal diritto dei Quiriti', e non 'in forza dell'autorità del diritto civile vigente' ('*iure civili*')? L'enigma è tra i piú profondi, e non è il caso di richiamare le molte discussioni che si sono

avute in proposito. Dirò solo che a me è sembrato di poterlo risolvere sostenendo, e cercando di dimostrare, che i diritti '*ex iure Quiritium*' (si badi: non tutti i diritti riconosciuti dal *ius civile*, anzi certamente i soli diritti civilistici di più alta antichità) non erano sorti nel seno del *ius civile Romanorum*, ma si erano formati *in nuce* già nel seno del *ius Quiritium*, ed erano derivati da quello.

Se questa deduzione è esatta, emerge subito un'altra domanda: come mai sorse l'uso di inserire nelle formule vindicatorie il riferimento 'genealogico', cioè il riferimento alla discendenza dei diritti in esse affermati dall'antichissimo ordinamento giuridico quiritario?

Direi che, ove al diritto 'dei Quiriti' avesse fatto immediatamente seguito, senza soluzioni di continuità, il diritto civile 'dei Romani' (il *ius civile Romanorum*), la precisazione sarebbe stata addirittura superflua. Senonché il *ius civile Romanorum* non fu affatto la prosecuzione diretta del *ius Quiritium* ed è altamente significativo che il giurista Pomponio, in un suo famoso *excursus* di carattere storico, sottolinei per esplicito che, dopo la cacciata dei re, vi fu un periodo (da lui fantasiosamente precisato in circa venti anni) nel quale 'il popolo romano visse sulla base di un diritto incerto e di qualche consuetudine', anziché sulla base di una legislazione esauriente. Giurare sulla esattezza delle notizie di Pomponio sarebbe rischioso, ma par di poter affermare, in forza di questo e di non pochi altri appigli, che tra il diritto 'dei Quiriti' e quello 'dei Romani' vi deve essere stato un 'tempo intermedio', coincidente quanto meno col quinto secolo avanti Cristo, in cui il *ius civile Romanorum* era ancora in via di lenta formazione ed era intanto concesso di usufruire di certi istituti tradizionali quiritari anche ai non Quiriti (e non gratificati del *ius Quiritium*) che facevano parte del *populus Romanus*

Quiritium, vale a dire ai *plebei*: ciò principalmente a difesa, contro le altrui aggressioni, dei membri umani della propria *familia* e dei fondi coltivabili ottenuti dal beneplacito dei *Quirites* mediante le centuriazioni.

Richiamandosi al *ius Quiritium*, i *plebei* (ancora sudditi) non facevano appello, in questo periodo di transizione, ad un ordinamento giuridico che fosse comune ad essi ed ai patrizi, ma facevano appello, per concessione dei patrizi, nei limiti da questi fissati, e con subordinazione alla esclusiva gestione dell'*interpretatio iuris* e della *iuris dictio* da parte degli stessi, all'ordinamento patrizio.

Posta la situazione nei termini in cui porta ad individuarla l'analisi che precede, una prima, e tutt'altro che illusoria, conclusione si impone. Il *pléthos* dei non *Quirites* residenti nelle tribú romane, la *plebs*, era obbiettivamente sottoposto, agli inizi del quinto secolo avanti Cristo, ad una pesante oppressione economico-sociale per effetto della concentrazione del potere, nei suoi aspetti politico-costituzionali e nei suoi aspetti giuridico-privati, esclusivamente nelle mani dei *Quirites* e per essi dei *patres* quiritari. Un'oppressione, si badi, irreversibile mediante il ricorso, almeno da parte della *plebs*, ad azioni 'giuridiche', cioè a mezzi d'ordine di cui essa disponesse.

Il *populus Romanus Quiritium* costituiva, nel quinto secolo avanti Cristo, una comunità sociale unitaria, ma una comunità i cui membri non *Quirites*, vale a dire i plebei, erano privi di ogni partecipazione al governo della cosa comune, ivi compresa la giurisdizione: privi perciò finanche di una sufficiente sicurezza della tutela delle proprie famiglie e dei propri beni. Indipendentemente dal fatto che i patrizi abusassero o meno dei loro poteri e che, abusandone, addirittura li portassero alla miseria (cosa che,

abbiamo visto, ai patrizi conveniva sino a un certo punto, dato che avrebbe potuto indebolire l'*exercitus centuriatus*), i plebei si trovavano in una situazione gravissima di inferiorità. In una situazione resa ancora più grave dal fatto che il progresso dei tempi aveva portato in primo piano l'agricoltura intensiva, e pertanto i plebei (almeno quelli abitanti) non desideravano di passare alla condizione 'gentilizia' dei patrizi ed allo sfruttamento estensivo dei territori disponibili, non ambivano cioè la concessione del *ius Quiritium*, ma, avendo cominciato ad assaporare il frutto della proprietà privata, sentivano piuttosto l'esigenza di distruggere la decadente organizzazione gentilizia e l'economia superata che essa comportava.

Le notizie della tradizione sulle leggi agrarie insistentemente richieste dalla plebe nel quinto e quarto secolo avanti Cristo possono anche non essere puntualmente esatte, e dipendere da una più o meno cosciente anticipazione storica di quelle che furono le istanze di Tiberio e Caio Gracco, ma sono notizie che colgono pienamente la sostanza, questa sí, di rivendicazioni che, in coerenza con la trasformazione dei processi economici, erano intese a determinare un rovesciamento dell'antico rapporto di supremazia della pastorizia rispetto all'agricoltura intensiva. È ovvio che l'adozione del sistema più moderno dovesse comportare una redistribuzione della ricchezza-terra secondo criteri di assegnazione stabile e garantita come tale alle famiglie coltivatrici (criteri cioè di proprietà privata) e, coerentemente, secondo criteri di assegnazione a tutte le famiglie in grado di provvedere alla coltivazione e nei limiti in cui la coltivazione da parte di ciascuna famiglia fosse materialmente possibile.

La implacabile resistenza dei patrizi a queste esigenze di rinnovamento e la conseguente ostinata politica di pre-

clusione ai plebei di ogni accesso al potere accrebbero a dismisura (fatto innegabile, che la tradizione cerca in certo modo di denaturare, ma non addirittura di nascondere) l'obbiettivo condizione di disagio della plebe: sia di quella contadina e artigiana (chiamata a contribuire all'esercito, ma esclusa da un'equa partecipazione ai vantaggi delle conquiste, e comunque da una affidante sicurezza della sua stessa condizione economica), sia di quella 'proletaria' (ridotta cioè da contingenze varie allo stato di quello che oggi si dice il sottoproletariato cittadino). Sempre più chiaramente, dunque, si profilano i presupposti obbiettivi della costituzione di una vera e propria 'classe' plebea: una classe indubbiamente assai composita sul piano delle strutture sociologiche e sul piano stesso degli interessi, ma altrettanto indubbiamente avviata ad una salda coesione dalla cieca e totalitaria chiusura, nei suoi confronti, di un patriziato insensibile, se non alle esigenze di questa o quella tra le sue componenti, quanto meno all'opportunità di tenerla frammentata o di dividerla allo scopo di renderla meno pericolosa.

Che dal disagio obbiettivo della plebe sia derivato il suo malcontento verso il patriziato, è fuori d'ogni discussione, né la tradizione si sforza di nascondere. La domanda che qui si pone è se la tradizione abbia, volutamente o meno, minimizzato il fenomeno, traducendo in fatti di rivolta quella che fu in realtà un'azione rivoluzionaria. In altri termini, prese o non prese coscienza la plebe, sia come plebe rustica che come plebe urbana, dello 'sfruttamento' cui era sottoposta ad opera dei patrizi? Si formò o non si formò nella plebe una precisa coscienza di classe in funzione antipatrizia e per l'abbattimento dell'egemonia quiritaria?

A mio parere non vi può essere, in proposito, nessun

serio dubbio circa la risposta affermativa, anche se è da ritenere che la presa di coscienza sia stata graduale e ineguale. Certo i 'proletari' dell'urbe furono i piú proclivi, per motivi ovvî, a sentire lo stimolo della ribellione, se non proprio dell'azione rivoluzionaria, mentre la plebe 'abbiente' fu assai piú tarda e cauta a muoversi. Tuttavia è anche desumibile dall'analisi dei fatti del quinto e quarto secolo che le due plebi non furono mai separate l'una dall'altra, ma piuttosto si divisero i còmpiti sul piano tattico, nel quadro di una strategia unitaria dapprima incerta e anche contraddittoria, ma poi sempre piú lucida, di cui la direzione fu sicuramente presa nelle sue mani, come era del resto logico che fosse, dalla plebe abbiente.

Ciò che deve essere assolutamente negato fin d'ora, perché risponde a una visione sicuramente falsa delle complesse vicende del quinto e quarto secolo, è che la reazione antipatrizia sia stata, come spesso si dice, un fenomeno essenzialmente limitato all'urbe e non esteso anche (e sopra tutto) ai piccoli proprietari residenti in campagna.

Già abbiamo detto come sia da escludere che i plebei si riducessero alla sola turba urbana. Sarà facile porre in evidenza sin d'ora che, in ogni caso, la rivoluzione non si limitò alla sola plebe urbana o eminentemente ad essa.

È ben vero che uno degli aspetti, forse il piú appariscente, dell'azione rivoluzionaria della plebe è costituito, come tutti sanno, dai tribuni della plebe, i quali (così come gli edili plebei) avevano una possibilità di manovra rigorosamente limitata al circuito dell'urbe; ed è anche vero che i tumulti plebei registrati dalla tradizione sono essenzialmente tumulti verificatisi nel circuito delle mura, se non proprio del pomerio cittadino. Ma la competenza puramente urbana dei *tribuni plebis* potrà essere, a suo tempo, facilmente spiegata, e quel che conta è che i tribuni, come

pure gli edili, non erano eletti dalla plebe urbana, ma lo erano dai plebei di tutte le tribú, sia urbane che rustiche. Se a ciò aggiungiamo che le secessioni della plebe, di cui i patrizi ebbero tanto timore, furono, secondo quanto ci dice la tradizione, secessioni della plebe in servizio d'armi o appena messa in congedo, sembra chiaro che l'elemento determinante delle secessioni non poterono essere i plebei di città, ma proprio i plebei abbienti della campagna. I plebei di città, in gran parte proletari, poco davano all'esercito e poco temibili erano, pertanto, anche sul piano dell'armamento, nell'ipotesi di secessione.

Se nell'azione rivoluzionaria antipatrizia della plebe una preponderanza vi fu, essa non fu della plebe urbana, ma proprio della plebe contadina, quindi della plebe armata della *classis*. Ed al di fuori del racconto tradizionale, i cui limiti di credibilità sono indubbiamente ristretti, stanno a confermarlo, a mio avviso, anche alcuni indizi desumibili dalle istituzioni e dal linguaggio, cioè da due elementi che non hanno certo obbedito agli impulsi falsificanti cui ha spesso ceduto la tradizione. Alludo ai *poplifugia* e ai *sanates*.

I *poplifugia* (di cui l'etimologia è evidente e il significato originario deve essere stato quello di *populi fuga*, cioè di fuga del *populus* o di messa in fuga del *populus*) erano una cerimonia religiosa di antichissima origine, collegata al culto di Giove, che si celebrava il 5 luglio, antevigilia delle None (le così dette *Nonae caprotinae*). Il rito non ci è ben noto, ma sembra abbastanza sicuro che si concretasse in una finta sortita, disordinata e affannosa, di cittadini dalla cerchia del pomeriggio per recarsi in fretta verso il campo Marzio, là dove, il giorno dopo le None (8 luglio), sarebbe stato infine celebrato un sacrificio solenne dedicato a Giove, seguito da un clamore collettivo chiamato *vitulatio*. A segno della concitazione con cui era

effettuata la sortita, i cittadini si chiamavano tra loro, ad alta voce, con prenomi comuni (Gaio, Lucio, Marco e così via): una pratica che ha fatto giustamente correre la mente di alcuni studiosi a quell'invocare aiuto reciproco che nel linguaggio romano si diceva *quiritatio*. L'eziologia di tutto questo insieme di fatti non è certo chiara, ma la spiegazione più verosimile è che il rito si ricolleggi ad un lontanissimo episodio di sollevazione del *populus* (e in particolare dei plebei della *classis clipeata*) contro i *Quirites* asserragliati entro il pomerio, ad una successiva sortita fatta dai *Quirites* alla disperata e, finalmente, alla pace raggiunta, nel segno di Giove, sul campo Marzio.

E la conferma del solco profondo lasciato dalle sollevazioni della plebe armata, essenzialmente contadina ed extra-urbana, contro l'elemento quiritario è data dalle *XII tabulae*, le quali, stando alle fonti che ne riferiscono, stabilirono per esplicito (siamo alla metà del quinto secolo) che d'allora in poi vi sarebbe stata uguaglianza di diritti privati tra *fortes* (o *forti*) e *sanates*. È chiaro che prima della legge decemvirale una delle due categorie doveva essersi trovata, rispetto all'altra, in una situazione giuridica peggiore. Ma chi erano i *fortes* e chi i *sanates*, nel linguaggio arcaico delle XII tavole? I Romani dei tempi storici non ne avevano più nemmeno l'idea, anche perché il problema di distinguere gli uni dagli altri era stato ormai, una volta per sempre, eliminato. Ma per nostra fortuna vi erano gli eruditi, che a questioni antiquarie del genere si interessavano invece moltissimo. Ed è appunto alle ricerche linguistiche di un erudito, il grammatico Festo, che dobbiamo esser grati della precisazione. Secondo Festo, i *sanates* erano Romani abitanti fuori della cerchia urbana, i quali (a differenza di quelli che erano rimasti forti, *fortes*, nella fedeltà) si erano ribellati in un primo momento

alle autorità costituite, ma poi avevano finito per mettere la testa a partito, 'quasi sanata mente'. E il riferimento alla plebe, anzi alla plebe non urbana, anche se Festo non lo fa e addirittura non lo intuisce, vien quasi d'obbligo.

Qui pervenuti, se anche il nostro discorso è tutt'altro che chiuso, la dimostrazione cui qui si tende può dirsi per lo meno impostata.

Certo la 'notte del quinto secolo', entro cui abbiamo cercato di gettare lo sguardo, rimane assai oscura. Tutta-
via qua e là, dove più dove meno, qualche cosa indiscutibilmente traluce. Traluce il diverso assetto economico del gruppo sociale plebeo rispetto a quello patrizio; traluce la condizione di inferiorità non solo materiale, ma anche giuridica dei *plebei* nei confronti dei *patricii*; traluce la ragione obbiettiva di una sollevazione plebea intesa alla distruzione dell'ordinamento antiquato dei *Quirites* dominatori; traluce la scena prevalente dello scontro, che è quella dell'*exercitus centuriatus*; traluce la progressiva consapevolezza che unisce e fonde le sparse componenti della *plebs*, del *pléthos* originariamente amorfo, nello scopo supremo di una vera e propria rivoluzione liberatrice. E diviene più scoperto che mai l'equivoco annebbiante gettato su tutto, fosse anche in buona fede, dalla tradizione canonica.

Una maggior sicurezza della progressiva presa di coscienza rivoluzionaria della plebe romana potremo averla solo percorrendo, con qualche più di pazienza, il quinto e il quarto secolo avanti Cristo. E cercando di ricostruire, nei tratti essenziali, le concrete e contingenti politiche che portarono la plebe, sempre più unita nella sua coscienza di classe, non solo a lottare rivoluzionariamente contro il patriziato, ma ad attuare nei fatti la rivoluzione che aprì la storia della *libera respublica*.

Capitolo quinto

Le vicende della lotta

A quale criterio ricorrere per riordinare ed intendere, nei loro tratti essenziali, le vicende aggrovigliate, e spesso contrastanti tra loro, che l'annalistica ci narra in ordine al quinto e ai primi decenni del quarto secolo avanti Cristo?

Forse la rotta piú sicura, o meno insicura, è quella che prenda orientamento da quel settore della narrazione annalistica in cui il critico è in condizione di avere, tutto sommato, piú fede: il settore dei rapporti internazionali e, per essi, principalmente delle guerre. Gli episodi singoli, anche in questo settore, possono ben essere stati spesso distorti o falsificati, ma è difficile che la mistificazione abbia coinvolto le linee generali dell'azione espansionistica romana. Tutto sta a tener presente che con i fatti bellici del quinto secolo comincia anche il memorabile e scopertissimo sforzo della storiografia romana di giustificare e nobilitare la politica estera nazionale. A dare ascolto agli storici romani, infatti, non vi fu guerra di Roma, e in particolare della repubblica, che non fosse dettata da necessità di difesa, da richieste di protezione da parte di alleati e amici, da generosi interventi a tutela di deboli ed oppressi op-

pure, al limite, dal nobile intento di donare ai popoli civiltà e pace, previo un persuasivo trattamento di distruzioni, ruberie ed eccidi. (*Tu regere imperio populos, Romane, memento*'), con quel che segue, avrebbe cantato nell'Eneide, a suo tempo, il delicato poeta delle Georgiche). Non è impossibile, comunque, ad un lettore accorto, schematizzare le cose essenziali, lasciando da parte le pretestuose interpretazioni romane.

Il primo elemento da segnalare è che la 'fase etrusca' di Roma, tra il sesto e il quinto secolo avanti Cristo, non fa storia a sé, ma è parte viva del periodo di massima espansione della potenza tirrenica verso il sud d'Italia ed è fase che si chiude appunto in coincidenza con l'esaurirsi della politica espansionistica degli Etruschi.

Pur senza appartenere alla confederazione etrusca, Roma si inserì nella sfera d'influenza di quest'ultima, agevolandola in modi precisi, che non consistarono solo nella diserzione dalla lega nemorense dei popoli latini, ma si realizzarono anche e sopra tutto nella efficace copertura del flusso emigratorio etrusco e delle connesse correnti commerciali di esportazione e importazione con la ricca pianura campana. La funzione che i Romani si assunsero fu quella di tenere a bada i Latini e di salvaguardare il Lazio dalle aggressioni degli Equi, dei Volsci, dei Sabini, e in genere delle popolazioni sabelliche concentrate sui dorsali della catena appenninica. Una funzione, è bene sottolinearlo, che non fu assolta in virtù di una sentita partecipazione al nazionalismo etrusco, ma eminentemente in dipendenza di un calcolo utilitario, che induceva i Romani a dare appoggio alla nazione momentaneamente più forte e a trarre frutti concreti da questa loro politica.

Sul finire del secolo sesto e nei primi decenni del se-

colo quinto, gli Etruschi si trovarono peraltro, in Campania, di fronte all'ostacolo insuperabile di Cuma, un porto greco che impediva loro l'accesso al Basso Tirreno e che era validamente rifornito via mare dalle floride città greche della estrema penisola e della Sicilia. Aristodemo, tiranno di Cuma, inferse loro una sconfitta memorabile intorno al 506, spingendosi vittorioso sino ad Aricia. Non ebbe bisogno di andare oltre solo perché gli Etruschi, presi alle spalle dai Latini e scarsamente aiutati dalla stessa Roma, altro non poterono fare che rompere il contatto. Ecco allora la malfida Roma staccarsi progressivamente dagli Etruschi, rigettare dai suoi confini, o forse dal suo stesso interno, il lucumone di Chiusi Porsenna, che tentava di farla sua, e porsi il problema di una nuova politica.

Le ultime esitazioni in ordine alla diserzione dagli Etruschi sarebbero venute meno del tutto pochi anni dopo, nel 474 a. C., quando gli Etruschi, per piegare la potenza marittima di Cuma, avrebbero tentato di prenderla dal mare con una sorta di 'invincibile armada' messa insieme con le loro ultime risorse. Anche la battaglia navale di Cuma fu vinta da Aristodemo, validamente aiutato dal tiranno di Siracusa Ierone, e gli Etruschi dovettero indursi, da quel momento, a rinunciare definitivamente all'espansionismo verso mezzogiorno, ritraendosi quindi anche dal Lazio e lasciando a ridosso della riva destra del Tevere l'unico avamposto, peraltro assai potente, di Veio.

Per Roma la nuova politica da seguire era, in fondo, sin dai tempi di Aricia, abbastanza chiara: ravvicinarsi ai Latini e, sfruttando l'appoggio di questi, riprendere in luogo degli Etruschi, con meno ambizioni e con più oculatezza, il movimento verso la Campania e i rapporti di commercio con la Magna Grecia. Ma bisognava anzi tutto convincere i Latini, e i Latini, oltre che poco simpatizzanti

nei confronti di Roma, erano logicamente portati a loro volta a chiedersi se non fosse giunta la buona occasione per coinvolgere nella mala sorte profilantesi per gli Etruschi una città tanto agguerrita e tanto etruschizzata nella sua organizzazione.

La lega latina, animata sopra tutto da Tuscolo, tentò dunque la via delle armi, portando Roma a un pelo dalla disfatta, ma nel 497 (o 496) avanti Cristo l'esercito romano, condotto (secondo la tradizione) dal dittatore Aulo Postumio con energia pari alla fortuna, fece sua un'importante battaglia d'arresto al lago Regillo (Pantano Secco, a Nord di Frascati). La guerra non fu con ciò vinta dai Romani, ma furono gettate le premesse di quella pace durevole che Roma aveva interesse ad impostare. E la pace infatti seguì, nel 493 a. C., con un trattato di alleanza a parità di condizioni (un *foedus aequum*) tra Roma da un lato e i Latini dall'altro lato: trattato che, stando alla leggenda, fu negoziato dal console Spurio Cassio e venne tradizionalmente designato come *foedus Cassianum*. Dionigi di Alicarnasso è, una volta tanto, sostanzialmente attendibile: 'Sia pace tra i Romani e tutti i popoli latini fintanto che il cielo e la terra sussisteranno: né essi si combattano tra loro, né chiamino nemici dal di fuori, né lascino via libera ad aggressori, ma prestino tutti aiuto a chi tra loro venga aggredito'. Tutta la storia dei secoli posteriori conferma che, staccatasi dagli Etruschi, Roma procedette, da allora, di pari passo con i Latini e, pur trasformando nel secolo successivo la sua originaria supremazia di fatto in supremazia di diritto, mai giunse a privarli del loro territorio tradizionale ed a fare delle terre latine un *ager Romanus*, cioè un estendimento del territorio della repubblica.

Sicura ormai dell'appoggio latino, che si traduceva all'occorrenza anche in valido ausilio di truppe, Roma passò

a realizzare il suo programma attraverso un secolo e più di lotte durissime, che ovviamente la tradizione dipinge tutte come guerre di resistenza a feroci e ingiustificate aggressioni. I nemici da tenere a bada erano principalmente i Sabini e gli Equi, che costituivano un'incombente minaccia da monte per la pianura laziale, i Volsci, che mettevano in costante pericolo la progressione verso la pianura campana, e finalmente i Veienti, che rendevano malsicure le spalle al sistema romano (o, se si vuole, al sistema romano-latino). Nemici tanto più pericolosi in quanto difficili da sconfiggere in modo definitivo e portati ad approfittare di ogni occasione propizia per darsi, almeno indirettamente, una mano reciproca con improvvise scorriere nei punti che si manifestassero di volta in volta meno guarniti. La strategia di Roma fu, pertanto, quella di tenerli il più possibile divisi tra loro e di scandire convenientemente i tempi degli scontri di forza con ciascuno.

Un buon risultato iniziale fu la vittoria sugli Ernici, una popolazione sabellica stanziata a sud-est, oltre i limiti della nazione latina, il cui centro principale era Anagnina. La tradizione afferma che, nel 486 avanti Cristo, Roma, pur privandoli di due terzi del loro territorio, contrasse con gli Ernici un altro *foedus aequum*, e vi è, in fondo, da crederci perché, vincolati in tal modo alle fortune di Roma e della lega latina, gli Ernici servirono poi ottimamente a tenere in efficienza una paratia difficilmente superabile tra gli Equi ed i Volsci.

Inserito il cuneo degli Ernici tra queste due bellicose nazioni, che erano incessantemente rifornite di uomini dai popoli fratelli affacciatisi sulla catena appenninica, Roma cercò tuttavia vanamente, nel corso della prima metà del secolo quinto, di sviarle in modo definitivo dall'obiettivo della pianura laziale. Il racconto tradizionale è incredibil-

mente pieno di guerre non vinte (anche se mai decisamente perdute), di tregue non rispettate (anche se solennemente promesse per la durata di decenni), di episodi di incertezza, di pericolo, perfino di tradimento (anche se tutti superati nei modi piú felici e piú nobili), e ci induce perciò a ritenere, di là da ogni discussione minuta dei particolari, che praticamente non vi fu anno in cui le forze romane non dovessero impegnarsi, con risultati alterni e con gravi salassi di uomini e di mezzi, su questo fronte discontinuo e mutevole degli 'eterni nemici', maestri della piú fastidiosa e insidiosa guerriglia.

Lo sgretolamento del nemico fu progressivamente ottenuto, ma a prezzo di grossi sacrifici e mediante il ricorso, in via ausiliaria, al sistema di insediare l'un dopo l'altro, nelle sue terre, ben guarniti avamposti montani, organizzati a colonie ed affidati prevalentemente, da notarsi, ai Latini.

Intanto, alle spalle di Roma, incombeva la minaccia sempre piú pressante di Veio.

La città etrusca, strettamente collegata con Caere (Cerveteri), si ergeva, sulla destra del Tevere, in posizione arretrata, munitissima, ed estendeva la sua influenza sin sulla riva del fiume, sia a valle che a monte di Roma. A valle, circa a venti chilometri dall'isola Tiberina, i Veienti, oltre a dare forti angustie alle comunicazioni romane col mare, contrastavano l'accesso a quelle vaste estensioni di saline sulle quali Roma faceva gran conto per i traffici con la Sabina; a monte dell'isola Tiberina, precisamente ad otto chilometri dalla stessa, i Veienti, dominando saldamente il traghetto, tenevano sotto strettissima influenza una città della riva sinistra, Fidene, addirittura strozzando con ciò i rifornimenti di grano via fiume e le esportazioni di sale lungo la via Salaria.

I Romani non sarebbero mai stati sufficientemente si-

curi se non avessero distrutto la potenza di Veio e dell'al-leata Fidene. Ma come fare, se l'esercito era annualmente impegnato dagli Equi e dai Volsci? Il partito della guerra, che non manca mai, faceva capo stavolta all'altera gente dei Fabii (da cui pur sarebbe uscito, poco più di un secolo dopo, il più grande attendista, 'cunctator', della storia romana), ma per fortuna il partito della prudenza era di gran lunga prevalente e giustamente sosteneva che per aprire ostilità decisive contro i Veienti bisognasse prima stabilizzare la situazione nei settori degli Equi e dei Volsci, e occorresse altresì organizzarsi adeguatamente per l'impostazione di un 'secondo fronte'. La concezione cavalleresca, tipicamente gentilizia, dei Fabii dimostrò la sua fragilità allorché questi, spazientiti dagli indugi dei loro concittadini (indugi giustificati, oltre tutto, dalla viva riluttanza della plebe a impegnarsi in nuovi sacrifici), mossero coi loro clienti all'impresa suicida del Crèmèra. Invece, quando il momento propizio parecchi anni dopo fu veramente arrivato, ecco Roma gettarsi su Fidene, il nemico più debole e maggiormente a portata di mano, e conquistarla, dice la tradizione, nel 426 avanti Cristo. Dopo di che, senza precipitazione, si passò allo scontro decisivo con Veio, la cui conquista avvenne nel 396 avanti Cristo, a séguito, sempre secondo la tradizione, di non meno di dieci anni di guerra.

A questo punto (siamo ai primordi del quarto secolo avanti Cristo) si aprivano all'intraprendenza romana tre orizzonti, tutti difficili ma nessuno irraggiungibile: quello dell'Italia meridionale, ove però si prospettava il gravissimo ostacolo dei Sanniti; quello dell'Italia centro-settentrionale, ove però era ancora forte ed ostile, anche se scissa al suo interno, la potenza degli Etruschi; subordinatamente, quello del mare, di cui l'accesso era pienamente sgombro, ma il dominio era contrastato sopra tutto dalla floridezza di Car-

tagine. Potevano i Romani chiudersi in una salda posizione difensiva e affidare le loro fortune a traffici di corta gittata? Probabilmente non piú. Il Sud era inquieto, bellicoso, aggressivo; il mare era tutt'altro che placido, tanto che i pirati non esitavano ad attaccare le stesse foci del Tevere; solo l'Etruria, avendo dismesso le sue mire di espansione verso il Lazio, era forse finalmente disponibile ad una politica di pace. D'altra parte, avvenne, di lí a poco, qualcosa di decisivo, e fu costituito dall'invasione (la prima e piú grave invasione, a voler esser precisi) dei Galli.

Le tribú celtiche dell'Oltralpe, dopo aver occupato la pianura padana, spinsero le loro scorrerie attraverso l'Etruria sino all'urbe, che fu presa e incendiata nel 387 avanti Cristo. Per Roma l'umiliazione fu grave, e la sconfitta sulle rive dell'Allia (18 luglio) sarebbe stata poi ricordata come giorno di disgrazia (*dies religiosus*) nei calendari. Ma la ripresa fu relativamente facile perché, a parte ogni questione circa l'intervento salvatore (stando alla tradizione, quasi demiurgico) del grande Camillo, i Galli non avevano la possibilità e l'interesse di tenere stabilmente nelle loro mani una posizione tanto avanzata rispetto alle loro basi cisalpine.

Quando l'onda di piena dell'invasione si ritrasse sino alla pianura padana, attraverso l'Etruria devastata, l'occasione di approfittarne per sottomettere Etruschi, Umbri, Piceni era troppo allettante per non essere còlta da Roma. Malgrado l'incombenza del pericolo sannita e la ribellione degli Equi, dei Volsci, degli stessi Latini, i Romani tentarono, non senza gravissimi rischi, lo sforzo supremo. Aiutati dal coefficiente indispensabile della fortuna, riuscirono, entro agitati decenni, a spuntarla, e coprirono la prima tappa di un'azione politica che sarebbe stata decisamente imperialistica. Indi si concentrarono sui Sanniti e debellarono

anche questi, aprendosi il varco, attraverso la Campania, alla conquista della Magna Grecia.

I pilastri su cui, tra vicende che abbiamo visto essere state assai spesso alterne, si fondò l'azione espansionistica di Roma durante il quinto e i primi decenni del quarto secolo avanti Cristo furono, a colpo d'occhio, due: la potenza dell'organizzazione militare centuriata e l'appoggio efficace dei Latini e degli Ernici. In ordine a questo secondo coefficiente, la tradizione non nasconde, come abbiamo detto, che esso fu il prodotto di un dissidio iniziale assai aspro tra Roma e i Latini (e subordinatamente, tra Roma e i Latini da un lato e gli Ernici dall'altro lato), né essa riesce a celare che il conflitto, anziché risolversi in una piena vittoria di Roma, dette luogo ad un *foedus aequum*, quindi ad una situazione di formale equilibrio, che dovette essere in séguito sempre studiosamente mantenuta e sorretta, specie nei momenti piú acuti delle guerre con gli Etruschi, con i Volsci, con Veio. In ordine al primo coefficiente, cioè alla compattezza dell'esercito, del pari la tradizione non tace, come diremo nelle pagine seguenti, che tutto il sistema romano fu posto spesso e gravemente a repentaglio, nei momenti di piú intenso pericolo esterno, da forti agitazioni interne della plebe contro il patriziato.

Considerato che Equi, Volsci e Veienti erano bensì aperti alle tregue di carattere armistiziale con i popoli del Lazio, ma non erano certo inclini a deflettere da una politica finalizzata alla conquista o alla supremazia nei confronti degli stessi, ne risulta che l'interesse comune di Romani e Latini era effettivamente quello, e quello soltanto, di subordinare ogni rivalità tra loro all'unione contro il pericolo comune.

Conseguí, da questa confluenza di interessi qualcosa di

piú di un'alleanza, e cioè una stretta confederazione, di cui Roma abbia fatto parte a pari titolo degli altri popoli latini? Taluni storici moderni lo hanno vigorosamente sostenuto, utilizzando con indubbia sagacia molteplici indizî, e tutt'altro che inconsistenti, dei punti di collimanza tra Romani e Latini. La tradizione annalistica avrebbe, secondo loro, cercato di far sparire, in parte riuscendovi, le tracce della situazione antica, ritenuta fortemente lesiva dell'orgoglio nazionalistico romano. Ma, a prescindere da ogni altra critica mossa a questa ricostruzione da altri, io le opporrei, sopra tutto, una considerazione di fondo: che essa non spiega in modo apprezzabile il perché delle agitazioni plebee ed il perché dei cedimenti patrizi registrati via via, nei confronti di queste agitazioni, proprio dalla tradizione romana.

L'annalistica, come vedremo, specifica che il mezzo di pressione utilizzato contro il patriziato dalla plebe fu sempre, in modi vari, costituito dal rifiuto di obbedienza militare, che avrebbe determinato la paralisi dell'esercito centuriato, quindi il crollo del sistema politico romano. Se Roma fosse stata parte costitutiva di un'organica confederazione latina, questa minaccia avrebbe dovuto impressionare le altre nazioni latine non meno del patriziato quiritario, perché la strada ai nemici del Lazio sarebbe stata dal suo realizzarsi, se non aperta, quanto meno fortemente facilitata. D'altra parte, è non poco inverosimile (anche se qualche spunto in proposito nella leggenda non manca del tutto) che la plebe abbia potuto seriamente proporsi di passare, ove non fosse accontentata nelle sue rivendicazioni, a Volsci, Equi, Veienti, o abbia comunque potuto pensare di permettere, con un'astensione suicida dalla difesa contro gli stessi, l'invasione e l'asservimento del Lazio da parte di costoro.

Tutto si chiarisce se, evitando di ripudiare clamorosa-

mente il racconto tradizionale, si ammette che tra Roma e i Latini (nonché, subordinatamente, gli Ernici) esisteva sí una forte convergenza di interessi contro i comuni nemici, ma non esisteva affatto una salda unità politica. Siamo realisti: se Roma avesse potuto soggiogare i Latini, lo avrebbe fatto senza esitazioni; e così non avrebbero esitato i Latini a cancellare dalla geografia politica del Lazio Roma, se avessero potuto in qualche modo riuscirci. Il *foedus aequum* di Spurio Cassio fu il risultato delle circostanze, non certo il coronamento delle aspirazioni di Roma e dei Latini, di cui non è seriamente ammissibile pensare che non abbiano in realtà tanto fermamente combattuto, agli inizi, tra loro. La probabile situazione del Lazio si prospetta pertanto, successivamente al *foedus Cassianum*, in questi termini: che, non potendo fare a meno gli uni degli altri, Romani e Latini erano strettamente, molto strettamente alleati (*socii*), ma sempre ben distinti tra loro, anzi sempre tra loro in tensione, nell'attesa del giorno in cui gli uni fossero riusciti a sopraffare gli altri, o viceversa.

La ragion d'essere di questa unione di convenienza, e non certo di amore, era essenzialmente costituita dall'esercito centuriato romano, che sopravanzava largamente, se non nel numero, certo nell'organizzazione e nella efficienza tattica, le altre truppe latine messe insieme. E i plebei della *classis clipeata*, rendendosi perfettamente conto di ciò, non posero sciocamente ai Quiriti, salvo (a volte) che nelle parole, la minaccia di passare a Volsci, Equi, Veienti, ma prospettarono ad essi un'alternativa assai piú realistica: quella di passare, se non accontentati nelle loro richieste, ai Latini. Non sarebbe stata la fine del Lazio, di cui il potenziale bellico della *classis clipeata* sarebbe rimasto sempre a disposizione. Sarebbe solo stata la fine del sistema politico-militare romano e con esso della città dei Quiriti.

Minacciosamente oscillanti tra Quiriti e Latini, non a caso dunque scelsero i plebei come loro punto preferito di riunione, e come punto di insediamento delle loro istituzioni religiose e politiche, il monte Aventino, ove sorgeva sin dai tempi di Servio Tullio il tempietto di Diana latina, filiazione del santuario di Diana di Aricia.

Che l'Aventino sia stato effettivamente annesso alla città quiritaria in epoca antichissima (secondo una tradizione già riferita a suo tempo, ad opera di Anco Marcio), è indiziato dal fatto che Servio Tullio non ne fece una tribú rustica, ma l'incluse in una delle quattro tribú urbane. Che tuttavia quel monte fatale (su cui la leggenda pone Remo a seguire il volo propiziatorio degli uccelli prima del dissidio con Romolo, sistemato sul Palatino) abbia avuto in sé qualcosa di estraneo, di non perfettamente integrato nella città quiritaria, è indiziato altrettanto chiaramente dal fatto che esso fu tenuto al di fuori della sacra cerchia pomeriale. Il *quid* di incompatibile tra l'Aventino e il nucleo cittadino quiritario vero e proprio fu dato, pare evidente, dal tempio di Diana. I plebei, ch'erano residenti in tutte le tribú di Roma, lo elessero naturalmente come punto di convegno 'rivoluzionario' proprio perché l'Aventino li poneva materialmente a contatto con gli esponenti di quel mondo latino extraquiritario, che rappresentava l'alternativa posta dinanzi ai Quiriti in sede di secessione e piú in generale di agitazione politica.

Dimensionata in questi termini la sostanza politica della minaccia plebea, ci si avvia, nell'analisi delle vicende interne del secolo quinto e degli inizi del secolo quarto avanti Cristo, verso la identificazione di alcuni punti nodali che dovettero coincidere con i momenti di massimo impegno esterno, di Roma e dei popoli latini, dapprima nella loro lotta vicendevole, di poi nel loro sforzo combinato contro

i comuni nemici. Questi punti nodali sono essenzialmente quattro e si pongono, per motivi che passeremo subito a indagare, approssimativamente in quattro epoche successive: il primo decennio del secolo quinto, quando Roma si risolse al *foedus aequum* con i Latini; gli anni centrali di quel secolo, quando Roma e i Latini si dettero a produrre il massimo sforzo contro Equi e Volsci; gli anni tra il 430 e il 390 avanti Cristo, quando fu presa di petto la partita di Veio; gli anni successivi all'incendio gallico del 387 avanti Cristo, quando si aprirono a Roma gli orizzonti nuovi dell'espansione imperialistica.

Fu in correlazione con questi distinti 'nodi' dell'azione politica esterna della *civitas Quiritium* e del connesso *populus Romanus Quirites*, che la plebe, progressivamente evoluendo verso una sempre piú compatta e completa unità come classe sociale antipatrizia, svolse, in modi sempre piú consapevoli e graffianti, l'azione rivoluzionaria che la portò, sul piano della sostanza, alla demolizione dei privilegi patrizi nell'ambito dell'organizzazione centuriata, e per conseguenza allo svilimento di quella *civitas* quiritaria che del patriziato era il punto di forza.

Il primo 'nodo' da analizzare è quello corrispondente alla vicenda che va dalla cacciata dei Tarquini all'aggiustamento su basi di parità delle relazioni con i Latini (secondo la tradizione, il 493 avanti Cristo).

Fu questo, abbiám visto, il momento storico in cui Roma si sganciò progressivamente dalla sfera d'influenza etrusca e cercò di ritornare all'alleanza latina, per reinserirsi in essa alle migliori condizioni possibili. Momento delicatissimo, in cui tutto dipendeva dalla tenuta, dalla compattezza del sistema politico e militare romano di fronte al pericolo latino, ma in cui, d'altra parte, se è vero che il

sistema romano derivava da un delicato equilibrio tra i Quiriti dominatori e i sudditi non Quiriti, cioè i plebei della *classis clipeata*, è anche ovviamente presumibile che i plebei della *classis* abbiano avvertito i primi impulsi concreti verso la richiesta di un miglioramento della loro situazione sociale e giuridica.

La tradizione annalistica, ingiustamente attaccata da certa critica moderna, riflette credibilmente, nella sua sostanza, il comprensibile stato di tensione che dovette crearsi, in tali contingenze, tra patrizi e plebei. Lo spiega però in modo troppo superficiale ed ingenuo. Secondo gli annalisti, la concordia regnò tra i due 'ordini' sino alla vittoria del lago Regillo, anche perché la guerra contro i Latini, finché a questi si appoggiò Tarquinio il Superbo, altro non era che la prosecuzione della rivolta del 509. Nel 495 avanti Cristo, essendo consoli Appio Claudio e Publio Servilio, giunse finalmente una grata notizia: Tarquinio il Superbo, riparato dopo la disfatta latina presso il tiranno Aristodemo, era morto a Cuma. 'Si rinfrancarono i patrizi, si rinfrancò la plebe a quell'annuncio; tuttavia la gioia dei patrizi si tradusse in atteggiamenti eccessivamente smodati e alla plebe, cui sino a quel giorno si era avuto la massima cura nell'usare blandizie, si cominciarono a far soprusi dai maggiori'.

Alla superbia dei re sarebbe succeduta dunque, nel racconto annalistico, la superbia dei patrizi, che si esercitò nei confronti proprio di quella plebe che i tiranni etruschi avevano invece largamente favorito per farsene base contro il patriziato. E fu perciò che, sempre secondo gli annalisti, i plebei, chiamati in séguito a dar mano, nel quadro dell'alleanza con i Latini, all'imminente guerra con i Volsci, manifestarono, sopra tutto quelli ch'erano gravati da debiti, il loro vivo malcontento. Essere debitori significava,

nella rude impostazione dell'arcaico *ius Quiritium*, essere ridotti (o poter essere ridotti) nell'ingrata situazione di 'nexi' (letteralmente, 'vincolati', in ceppi), cioè nella situazione di prigionieri dei rispettivi creditori, costretti a lavorare per costoro ed esposti, in caso di mancato riscatto, ad esserne uccisi o venduti come schiavi allo straniero d'oltre Tevere, *trans Tiberim*. Siccome la povera gente era tutta di estrazione plebea, 'si indignavano i plebei perché, mentre all'esterno combattevano per la libertà e la potenza di Roma, in patria erano fatti prigionieri e oppressi dai loro stessi concittadini, col risultato che la libertà della plebe era più sicura in guerra che in pace, più tra i nemici che tra i cittadini'. Ecco il motivo per cui la plebe vessata mordeva il freno, non voleva saperne di guerre, che le arrecavano solo danni fisici e miseria, ed era indotta, approfittando proprio dei momenti di maggior pericolo, all'agitazione, alla *seditio*.

Il primo, gravissimo episodio di rivolta plebea si verificò, sempre secondo l'annalistica, nel 494. L'esercito era di ritorno a Roma da scontri con i Sabini e con gli Equi, ma la stanchezza e il malcontento serpeggiavano così vivacemente tra le sue fila, che i senatori credettero di poter prevenire il peggio evitando di scioglierlo e rispedendolo fuori Roma alla ricerca di una guerra del tutto artificiosa contro di Equi. Il calcolo era di tenere i plebei tuttora sotto il vincolo del solenne giuramento militare e della conseguente ferrea disciplina della legione; ma i militi, senza dichiaratamente ribellarsi ai consoli, si sottrassero al loro effettivo comando trasferendosi in massa, e di sorpresa, sul monte Sacro, o più probabilmente, si dice da alcuni, sul monte Aventino.

La secessione fu fatta rientrare, dopo forti momenti di tensione, proprio dal persuasivo intervento di un notevole

di estrazione plebea, Menenio Agrippa. Senonché la plebe colse l'occasione per istituire una coppia annuale di 'tribuni della plebe' che la rappresentassero nei confronti del patriziato, con funzioni di difesa delle ragioni plebee (*auxilii latio*) contro le decisioni dei consoli. Carica, quella dei tribuni, posta sotto la protezione degli dèi e perciò inviolabile ('*sacrosancta*') anche da parte dei patrizi, di cui si afferma che si impegnarono solennemente, mediante una misteriosa *lex sacrata*, a rispettarla pienamente.

Il carattere favolistico di questa narrazione è tanto evidente, che non vale quasi la pena di sottolinearlo. Altro affare è peraltro che il racconto, come taluni storici troppo radicali sostengono, sia da ritenere del tutto immaginario.

Non vi è dubbio (e lo abbiamo già avvertito a tempo debito) che la plebe dei primi del quinto secolo avanti Cristo sia stata largamente travestita dagli annalisti con vestimenti, o forse meglio con stracci, che furono propri della 'plebe' graccana. Il tocco dell'indebitamento verso i patrizi, reso ancora più drammatico dall'anacronistica valutazione di pauroso e spietato dello stato di '*nexus*' del debitore arcaico, è, per esempio, evidentissimo. Ma sotto al travestimento annalistico, e al di là del fantasioso di certi episodi, vi è qualcosa di vero e reale che assai difficilmente può essere stato inventato. Non solamente, per i motivi già detti, convince l'epoca, o più precisamente la 'congiuntura', entro cui gli episodi si inquadrano, ma direi che debbano convincerci altresì, passando ad un vaglio critico dei particolari, la secessione aventiniana, l'istituzione dei tribuni e un certo quale riconoscimento degli stessi tribuni da parte del *Quirites*.

Ove si tenga presente quel che era realmente la plebe (almeno secondo le conclusioni da noi precedentemente e indipendentemente raggiunte) in questo stadio della storia

romana, molti dubbi avanzati sui particolari perdono (sempre, beninteso, riguardo alla sostanza degli avvenimenti) ogni attendibile ragion d'essere. Gli elementi di verità si intravedono.

Non va dimenticato che l'espulsione dei Tarquinii, se non dette luogo alla fine del *regnum*, dissaldò tuttavia fortemente l'unione, nella persona di un capo unico e prestigioso, tra *civitas Quiritium* e *exercitus centuriatus*. Anche a voler ammettere che Porsenna sia addirittura entrato in Roma e vi abbia per un certo tempo 'regnato', il suo dominio (seguito, mettiamo pure, dal dominio di altri re etruschi) non fu, a differenza di quello di Servio Tullio e dello stesso Tarquinio il Superbo, né accettato né tollerato. Al più, fu subito come un'occupazione irresistibile, e certamente fu molto avversato da quei *Quirites*, e in particolare da quei *patres*, che si erano ribellati al Superbo. Gli storici che spigolano nella tradizione gli indizi di un dominio romano di Porsenna (o chi per lui) non possono ragionevolmente mettere da canto gli indizi, oltre tutto ben più numerosi e convincenti, della 'revanche' antietrusca dei *patres* quiritari. Affermino pure, se credono, che Porsenna tenne Roma sotto la sua sferza, ma non dicano, del tutto incredibilmente, che Porsenna fu re di Roma alla stessa maniera di Servio Tullio o, sia pure, di Tarquinio il Superbo.

Con o senza Porsenna, insomma, la situazione generale era ormai diversa da quella di prima. Il *rex inauguratus* era tornato ad essere una persona di stretta fiducia dei *patres* ed è presumibile che il comando dell'*exercitus centuriatus* non sempre gli fosse in concreto affidato e annualmente rinnovato. Giusta un principio di saggezza politica che proprio i Romani avrebbero, ad altro proposito, espresso nel famoso 'divide et impera', il comando dell'esercito era assegnato spesso dai *patres* ad un *praetor maximus* annuale

ben distinto dal *rex*. Ma l'espedito, se garantiva i *patres* dalla facile ascesa alle vette del potere di nuovi Tarquini, ad un tempo re e generali, presentava il rovescio di un aumentato distacco tra *civitas* e *exercitus*.

Rispetto alla *civitas Quiritium* l'esercito, o per lo meno la fanteria plebea, era quindi in una posizione di maggiore autonomia. Lo stato perenne di guerra faceva il resto. Gli opliti, consci della loro indispensabilità alla salvezza comune, ne approfittavano per avanzare pretese, e queste pretese, sopra tutto dopo vittoriosi estendimenti territoriali, non erano certo quelle lamentose dell'alleviamento dei debiti. È piú probabile che avessero ad oggetto nuove assegnazioni di fondi in disponibilità *ex iure Quiritium* a favore delle famiglie plebee. Se si tien conto che la prima secessione plebea della tradizione annalistica fece seguito alla conquista di Crustumero (Monterotondo) e fu connessa alla fondazione della diciassettesima tribú rustica, detta appunto tribú Clustumina, la congiuntura si precisa. Sino ad allora le terre delle tribú rustiche (o la gran parte di esse) erano state assegnate in amministrazione, mañ mano che le tribú venivano costituite, alle genti patrizie, da cui le tribú prendevano spesso i nomi. Quando fu conquistata Crustumero (e non vi sono ragioni determinanti per negare che la conquista si sia effettivamente verificata nel primo decennio del secolo quinto avanti Cristo), la plebe, e in particolare la plebe dell'esercito, puntò i piedi. Consčia di aver decisamente contribuito alla vittoria del lago Regillo, e consčia altresí di essere inevitabilmente chiamata a nuovi contributi di sangue a scadenza assai prossima, essa pose le sue prime condizioni al patriziato: o tener ragione adeguata delle famiglie plebee nella spartizione delle nuove e ricche terre, nonché in tutti i benefici connessi alle vittorie militari, o correre il rischio grosso di un passaggio dei plebei, in

tutto o in parte, ai non acquietati concorrenti di Roma, i Latini.

Se gli annalisti romani hanno con troppa superficialità presentato a se stessi e ai posteri le notizie circa la prima secessione plebea, va tuttavia anche detto che quegli studiosi moderni che hanno ritenuto criticabile o addirittura incredibile la secessione plebea, denominata anche e significativamente dalle fonti 'secessione clustumerina', sono stati vittime, non meno degli annalisti, dell'inganno creato dalla *communis opinio* di una Roma già costituzionalmente unitaria, di cui sarebbero stati cittadini tanto i patrizi quanto di già i plebei. A chi tenga invece presente che di Roma, in base alla costituzione serviana, ve n'erano (a così dire) due, la *civitas Quiritium* e il *populus Romanus Quirites*, la secessione della plebe (o meglio, vedremo subito, la secessione di una certa plebe) non solo diventa pienamente comprensibile, ma si evidenzia come l'unico mezzo di pressione che i plebei, esclusi com'erano dalla cittadinanza quiritaria, potessero efficacemente esercitare sui Quiriti per ottenere un trattamento migliore. La secessione non fu affatto una manifestazione di debolezza, come è stato detto da alcuni, ma fu un atto di forza, sia pure connesso al rischio calcolato di un'ostinata resistenza patrizia che avrebbe potuto implicare il crollo del sistema politico-militare serviano.

A conforto di questo modo di vedere, si presti attenzione, anzi tutto, al fatto che nel 494 avanti Cristo non fu la 'plebe' nella sua interezza che si ribellò, ma si ribellò la plebe dell'esercito, cioè quella che faceva parte della classe clipeata e che col suo abbandono dei ranghi, specie se compattamente eseguito, poteva veramente e materialmente mettere in crisi i patrizi, privandoli del baluardo della fanteria oplitica. Per chi come me è convinto che

la plebe romana non è provenuta da una matrice unica, ma si è andata progressivamente formando e unificando in virtù di un'antitesi insanabile col patriziato, la precisazione è molto importante. Ne risulta che la ribellione del 494 non fu operata dai 'plebei' genericamente intesi, che erano ancora piuttosto lontani da una coscienza unitaria di classe, ma fu attuata da un nucleo ben determinato e non poco influente di non-patrizi, ch'erano i membri della *classis clipeata* con le relative famiglie. Già sappiamo quanto sia poco sensato identificare costoro con la plebe sordida ed indebitata dei tempi storici: qui va aggiunto e sottolineato che, se questi plebei della *classis* erano indubbiamente interessati alle fortune di Roma dai beni al sole (pochi, ma tutt'altro che nulli) che già avevano, tuttavia alla loro fedeltà erano ancor più interessati i Quiriti. Dal passaggio ai Latini i plebei avrebbero potuto sperabilmente ricavare il beneficio di un riconoscimento dei loro beni, se non addirittura il vantaggio di un estendimento degli stessi, mentre dalle loro defezioni i *Quirites* avrebbero tratto solo la sventura di un travolgimento della propria indipendenza politica.

Come si è avvertito, la tradizione è incerta, quanto al luogo della secessione, tra monte Sacro e Aventino, ma che i plebei abbiano seceduto piuttosto sull'Aventino che non sul lontano monte Sacro si può ritenere quasi ai limiti del sicuro. Non ultimo motivo dell'emersione del monte Sacro nei raccolti tradizionali deve essere stata la necessità di spiegare l'oscura denominazione delle 'leggi sacrate'. Stiamo dunque al verosimile e fermiamoci con la plebe sull'Aventino, monte di cui abbiamo illustrato poc'anzi le singolari caratteristiche.

L'Aventino, come sappiamo, era sociologicamente campagna, in quanto posto fuori dal pomerio, ma costituzionalmente città, in quanto sito entro le mura serviane. Quan-

do i plebei della *classis*, ribellandosi ai loro comandanti, si concentrarono su di esso, non attuarono una secessione nel senso spaziale della parola, non si allontanarono insomma dalla città, ma, rimanendo in città o almeno ai margini esterni del pomerio (invalidabile, si ricordi, dai fanti in armi dell'esercito), operarono un vero e proprio sciopero militare sotto gli occhi sgomenti dei *Quirites* e per essi dei *patres*. E non si dica che, poste così le cose, vi sarebbe stato da attendersi che i plebei, tanto più perché ben armati, assalissero i Quiriti cercando di distruggerli. I plebei non avevano ancora una coscienza unitaria adeguata a questa possibilità rivoluzionaria, del resto piena di incognite. Il loro orizzonte, sul piano della reazione ai patrizi, si fermava all' 'aut-aut' immediato dello sciopero: o migliorate le nostre condizioni o ci rifiutiamo di combattere, e si vedrà con chi andremo a finire invece che con voi.

Il rischio era grosso per i Quiriti, ma, lo abbiamo detto, era grosso anche per i plebei, i quali erano in fondo tutt'altro che sicuri di essere trattati dai nemici dei Quiriti meglio di quanto lo fossero dai Quiriti stessi. Di fronte a Roma non vi erano solo i Latini, ma vi erano, in seconda schiera, già gli Equi ed i Volsci, popoli poco inclini a far complimenti, sia con i Romani che con i Latini. Bisognava perciò risolvere a breve scadenza non solo il problema della disunione all'interno del *populus Romanus Quirites*, ma anche, subordinatamente, quello della disunione tra Romani e Latini.

Gli intransigenti verso la plebe non mancavano di certo tra i patrizi, e la tradizione ce ne fornisce un indizio credibile attraverso il personaggio orgoglioso e violento di Appio Claudio, irreducibile antiplebeo. Ma è pensabile che i cauti non mancassero, per converso, nemmeno tra i plebei, specie tra quelli più fortunati sul piano economico. E l'in-

dizio piú rilevante a sostegno di questa ipotesi è costituito stavolta dal personaggio leggendario di Menenio Agrippa e da quel suo famosissimo apologo che indusse i plebei alla trattativa e alla sottomissione. 'Uomo facondo e caro alla plebe per essere oriundo di essa' (e per usarne con tutta naturalezza, aggiunge Livio, lo 'slang'). Menenio fece un ragionamento molto realistico che, a ben riflettere, coglieva in pieno la situazione di sudditanza plebea e, senza assolutamente magnificarla, ne illuminava tuttavia i lati vantaggiosi. Vero che i patrizi sono il ventre di un corpo di cui solo i plebei sono le membra che lavorano, ma se il ventre, da cui il sangue rifluisce a tutto il corpo, non è adeguatamente nutrito dalle membra, che ne succede alla fine di queste ultime? 'E si dice che, cosí paragonando la sedizione intestina del corpo all'iroso furore della plebe contro i patrizi, piegò l'animo degli ascoltatori'.

L'apologo di Menenio Agrippa, di cui dunque accetterei pienamente la profonda verità psicologica, non solo riflette lo stadio puramente embrionale, agli inizi del quinto secolo, della coscienza di classe della plebe (una plebe, ribadisco, ancora ben lontana dal rendersi conto della inaccettabilità *in radice* della sua sudditanza), ma riflette altresí l'esistenza, nel seno della plebe dell'epoca (o almeno nell'animo dei plebei, piú o meno numerosi che fossero, già coscienti di essere plebe), di due componenti distinte: quella della plebe urbana e precipuamente proletaria, irriflessivamente incline ai disordini, ma disorganizzata e in fondo poco temibile ai fini del mantenimento del sistema serviano, e quello della plebe rustica e abbiente, restía dal giocarsi troppo leggermente i vantaggi economici già acquisiti, ma in cambio temibilissima per i Quiriti col suo rifiuto di prestare servizio nell'esercito. L'annalistica, partendo da punti di vista assai posteriori, scaturenti da un'epoca in

cui la plebe era ormai integrata nella cittadinanza romana, di questa duplicità di correnti non si avvede e mescola senza riguardo i moti di piazza della plebe urbana alle azioni sediziose e pre-rivoluzionarie della plebe abbiente, calcando la mano sui primi (cioè sugli aspetti 'graccani' dell'insofferenza plebea) a tutto svantaggio delle seconde. Comunque le tracce delle due distinte impostazioni vi sono, e sta ad una storiografia accorta, e vorrei dire sensibile, non trascurarle.

E qui, se non vado errato, si può dire qualcosa di più. La corrente plebea 'riflessiva', quella della plebe abbiente, si manifesta, a ben guardare, tutt'altro che una corrente moderata, o, peggio, una corrente collaborazionista nei riguardi dei patrizi. I contadini (e tali erano i plebei abbienti) usano procedere con i piedi di piombo, ma non sono perciò inclini all'immobilismo e alla sopportazione: scelgono i tempi e i modi con somma prudenza, ecco tutto. Di conseguenza la plebe rustica, se da un lato finì per ragionare come Menenio Agrippa e non portò lo sciopero militare fino al crollo di tutto il sistema serviano, dall'altro lato vide con favore le possibilità di stimolo connesse col malcontento endemico e un po' capriccioso della plebe proletaria urbana.

La plebe abbiente dell'esercito si rese magnificamente conto che l'urbe, il centro del potere quiritario, doveva essere tenuta sotto continua pressione, ed appunto perciò subordinò il suo rientro nei ranghi all'accettazione da parte dei patrizi di quegli incomodi controllori e agitatori delle masse urbane che furono i tribuni della plebe.

La pretesa di stabilire se i *tribuni plebis* siano stati istituiti *ex novo* e proprio nel 494, e in che numero e con quali precise competenze, è un esercizio intellettuali-

stico che lasceremo, così come abbiamo fatto e faremo per altri, a un tipo speciale di storici con i quali non ci sentiamo in grado di misurarci. Per me due cose hanno importanza, ai fini del nostro discorso sulla rivoluzione plebea. La prima è che la notizia relativa all'emersione dei *tribuni plebis* nella congiuntura del primo decennio del secolo quinto avanti Cristo sembra, sino a prova contraria, altamente attendibile. La seconda è che, stando alle traversie che i *tribuni plebis* dovettero più tardi superare, giusto secondo la tradizione, al fine di affermare la propria posizione costituzionale, è fortemente presumibile che essi vennero alla luce, nel 494 avanti Cristo o comunque in quegli anni, in un'edizione ancora approssimativa e embrionale, che stette a mezzo tra il politico e il costituzionale o, come si usa dire, il giuridico.

L'attendibilità della notizia tradizionale circa la prima apparizione dei tribuni della plebe in coincidenza col primo atto rivoluzionario compiuto dai plebei mediante la secessione clustumerina è connessa alla conclusione poc'anzi raggiunta circa l'attendibilità dello sciopero militare sul monte Aventino. Se gli scioperanti ottennero, come sembra verosimile, un successo, questo non consistette soltanto in assegnazioni di nuove terre (che la tradizione traduce, adoperando un 'linguaggio' di tempi posteriori, in distribuzioni di grano gratuite o a prezzi di favore). Sarebbe stato troppo poco per un'iniziativa tanto impegnata, e tanto temibile da parte dei *Quirites*. A garantirsi per il futuro, occorre alla plebe proprio questi suoi stabili rappresentanti (due, quattro, cinque: il numero non importa stabilirlo e fu forse inizialmente variabile), i quali fossero ufficialmente riconosciuti dai *patres* come tali, cioè come provvisti della capacità di parlare in favore degli interessi plebei.

Il fatto che i *tribuni plebis* abbiano sempre avuto, anche

nei tempi piú avanzati della repubblica, una sfera di competenza rigorosamente limitata al circuito cittadino ha stupito parecchi autori, ma non deve stupire noi, anzi segna un punto a favore dell'ipotesi qui difesa. È vero che i plebei erano residenti dovunque, tanto nelle tribú urbane quanto nelle regioni rustiche, ma i *patres* avevano sede nell'urbe, o almeno era nell'urbe che si riunivano, dimodoché era nell'urbe che i rappresentanti di una sudditanza rigorosamente esclusa dalla comunità quiritaria avevano possibilità e ragione di difendere davanti ai *patres* e al *rex* quiritario gli interessi dei non Quiriti, e fu infatti nel Foro che piú tardi convennero i plebei di tutte le tribú per i loro *concilia*. D'altra parte, fuori del pomerio cittadino il territorio di Roma era 'zona militare', nella quale si radunava l'*exercitus centuriatus* e vigeva l'*imperium* illimitato del comandante dell'esercito, fosse o non fosse il re. Che i rappresentanti della plebe potessero mettere in discussione l'esercizio dell'*imperium militiae* del *praetor* sarebbe stato davvero inconcepibile.

Ma come avvenne sul piano formale l'emersione dei tribuni della plebe? Furono imposti da un atto unilaterale plebeo, furono legittimati da un provvedimento dell'assemblea legislativa, furono il prodotto di un trattato internazionale tra plebe e Quiriti?

È un vecchio problema che ha ottenuto risposte autorevolissime in tutti e tre i sensi, ma che soffre, a mio avviso, di un vizio radicale: quello di essere impostato in termini fortemente anacronistici e in parte addirittura astratti. La plebe, lo abbiamo già segnalato, non era ancora, in quest'epoca, una classe organizzata e cosciente, e perciò non era capace di imporre rivoluzionariamente la sua volontà. Il provvedimento assembleare, a sua volta, non è plausibile perché l'esercito non si era ancora evoluto in

comitia centuriata e perché sarebbe stato veramente strano (dato e non concesso che i comizi centuriati già funzionassero) che i plebei, pur avendo nel seno dei comizi una maggioranza tale da far approvare le loro istituzioni di classe, non fossero capaci di usufruirne per tagliar corto alle resistenze patrizie e per accedere alla magistratura suprema. Il trattato internazionale, il *foedus*, sarebbe stato, infine, in contraddizione col fatto che i plebei, pur essendo estranei alla *civitas* quiritaria, erano tuttavia accomunati ai Quiriti nel *populus Romanus Quirites*, e un trattato, per essere veramente un trattato, presuppone contraenti ben individuati e internazionalmente distinti.

L'unica soluzione credibile è che il giuramento della plebe secessionista di difendere i suoi tribuni e l'accordo (non il trattato) con i patrizi per ottenerne il riconoscimento vi siano stati, ma come fatti politici: fatti politici intesi a far pressione sui *patres* per la messa in atto, da parte di costoro, del fatto giuridico di una *lex curiata*, di un provvedimento comunicato alle *curiae*, mediante cui fu dato atto che i tribuni della plebe dovessero considerarsi sacrosanti da tutti i *Quirites*. Le fonti, nella incertezza della loro definizione della *lex sacrata*, confermano pienamente questa soluzione, facendo altresì intuire in quale imbarazzo si trovarono gli annalisti di fronte ad una 'legge', da essi erroneamente intesa come votata dai comizi centuriati, il cui oggetto non era l'istituzione di una magistratura della repubblica o il riconoscimento come magistratura della repubblica di una carica che prima era stata interna all'ordinamento plebeo, ma era la concessione della *sacrosanctitas* ad una carica, la quale rimaneva non pertanto del tutto estranea alla repubblica, cioè caratteristica e propria della plebe che l'aveva istituita (e che avrebbe anche potuto, al limite, eventualmente abolirla).

Sicuri della loro inviolabilità personale, i *tribuni plebis* potevano esercitare senza eccessivi timori, nei confronti dei *patres*, un'intensa opera di controllo politico dell'attività di governo quiritaria ed una connessa attività di difesa politica degli interessi singoli o collettivi dei plebei. In pratica è pensabile che essi si siano sin dall'inizio frequentemente sforzati di opporre obiezioni e veti alle attività di governo ingrate alla loro parte (o ad esponenti singoli della loro parte), e possiamo anche supporre che questi interventi, queste *intercessionones*, abbiano conseguito talvolta effetti addirittura paralizzanti sul piano politico. Non è seriamente pensabile, invece, che sin da questi tempi iniziali siano stati riconosciuti sul piano giuridico ai tribuni quei poteri costituzionali, cioè giuridicamente vincolanti, che divennero solo parecchio più tardi caratteristici della loro competenza magistratuale, a cominciare dal così detto 'diritto di intercessione' o di 'veto' (*ius intercessionis*).

Pur *sacrosancti*, e quindi riconosciuti dai Quiriti come intoccabili, i tribuni rimasero insomma, in questa fase iniziale della loro storia, soggetti 'privati', e perciò esclusi da ogni partecipazione, diretta o indiretta, alla struttura costituzionale della *civitas Quiritium* e dello stesso *populus Romanus Quirites*.

La stretta connessione della vicenda 'interna' plebea con la vicenda 'esterna' della guerra (e della successiva pace) con la confederazione latina è confermata dalla circostanza che all'accordo patrizio-plebeo sancito dalla *lex sacrata* del 494 fece immediatamente séguito, nel 493 avanti Cristo, la pace-alleanza tra Romani e Latini che va sotto il nome di Spurio Cassio. È chiaro che le agitazioni plebee erano state speranzosamente appoggiate all'esterno dai Latini, vinti ma non domi al lago Regillo, e che, per converso,

solo il rientro della plebe nella piena fedeltà alle esigenze del *populus Romanus Quirites* permise a Roma di sfruttare la recente vittoria del Regillo e di concludere onorevolmente la contesa con la confederazione latina, giusto in tempo per affrontare, in alleanza con la stessa, i nuovi e gravi pericoli rappresentati dagli Equi e dai Volsci. Sul monte Aventino, cui già da gran tempo convenivano per ragioni religiose sia i cittadini della nazione latina che i plebei del contesto romano, fu dedicato nel 493 il nuovo tempio di Cerere, Libero e Libera (tre divinità agresti, tipicamente protettive della plebe rustica): tempio che fu affidato agli edili della plebe, accentuandosi con ciò il carattere di quartiere ad un tempo latino e plebeo di quel monte.

Resta da chiedersi che cosa sia avvenuto, nel corso di quegli anni cruciali, sul piano delle istituzioni cittadine.

Già abbiamo contestato l'ipotesi che le guerre che vanno sotto il nome di Roma e dei suoi *socii* latini siano state, in quei tempi, guerre della confederazione, con capi supremi eventualmente anche non romani. Tutto porta a ritenere che la 'leadership' dell'alleanza, a partire dalle guerre contro gli Ernici, sia rimasta sempre e saldamente nelle mani di Roma. Vi è solo da aggiungere che, con ogni probabilità, l'agitato periodo della questione latina, e poi delle guerre contro le popolazioni sabelliche, dovette essere quello in cui, sotto la pressione di contingenze tanto pesanti, si accrebbe rapidamente l'importanza del *praetor maximus*, comandante dell'esercito, a detrimento di quella del *rex*. Probabilmente durante gli anni delicatissimi della guerra latina si profilò altresì, nei momenti più difficili, l'istituto a carattere eccezionale del dittatore.

Sul punto, che indubbiamente è complesso e proprio

perciò è molto discusso, è venuto il momento di intenderci bene.

Escluso che il *rex* sia stato abolito o ridimensionato di colpo e che al suo posto siano stati messi d'un tratto i due pretori-consoli della tradizione, abbiamo visto che l'ipotesi piú attendibile sta nel ritenere che i *patres* autori della espulsione dei tiranni etruschi abbiano cercato di conservar saldo nelle mani il potere, tenendo, nei limiti del possibile, distinto il *rex inauguratus* dal comandante dell'esercito, l'unica 'legione' iniziale, ch'era il *praetor maximus* di designazione annuale. Appunto perciò i dodici littori con fasci e scuri che scortavano il *rex* in quanto *magister* passarono in blocco a quest'ultimo. Si faccia molta attenzione però. Fuori del pomerio, cioè al comando effettivo dell'esercito, il pretore aveva l'*imperium* pieno e illimitato (quello che poi si usò chiamare l'*imperium militiae*), ma dentro il pomerio cittadino egli doveva comportarsi come ogni altro Quirite, subordinandosi all'autorità (per dirla tecnicamente, alla *potestas*) del *rex* e quindi dei *patres*: il suo *imperium* era pertanto, in tal caso, limitato, o piú esattamente inagibile (*imperium domi*, come poi si usò dire), ed appunto perciò non gli era concesso di portar séguito di armati e i suoi littori dovevano togliere le scuri dai fasci.

Se neghiamo, come penso si debba negare, che i comizi curiati avessero competenze elettorali e che i comizi centuriati addirittura vi fossero, è evidente che il *praetor*, se ed in quanto lo si volesse in un certo anno nominare, era designato al comando dell'esercito dai *patres*, e forse formalmente nominato con una *lex regia* dal *rex*. L'investitura solenne gli era comunque data, come già per i re etruschi, dalla *lex curiata de imperio*.

Il nostro ragionamento, che oltre tutto è il piú compatibile con la tradizione, nei limiti in cui questa possa

essere ragionevolmente accettata, è stato respinto da alcuni studiosi in forza del fascino su di essi esercitato dal *dictator*.

Le origini di questo istituto si perdono nella notte dei tempi e si confondono con analogo istituto in uso ai fini del comando della lega latina. Livio ammette lealmente che esse sono assai incerte. Tuttavia, se si prescinde dal parallelo puramente nominalistico dell'istituzione confederale latina e se si guarda alla dittatura dei tempi storici, si rimane colpiti dal fatto che il dittatore, detto anche '*magister populi*', era una magistratura repubblicana cui si ricorreva per compiti o eventi del tutto eccezionali, che sembra chiaramente riprodurre, a titolo eccezionale e limitato nel tempo, la figura costituzionale del monarca assoluto. Il dittatore aveva un *imperium* superiore rispetto a quello dei due consoli, era scortato da doppio numero di littori (ventiquattro), esercitava pienamente questo comando anche dentro il pomerio cittadino (e appunto perciò il suo era sempre e in ogni caso *imperium militiae*), era coadiuvato infine da un *magister equitum* designato da lui stesso e scortato da sei littori.

Non vi è dubbio che la suggestione sia forte e che il dittatore si offra alla mente, a tutta prima, come il continuatore del potere regio, come il *magister populi* succeduto, in un periodo di transizione, a Roma e altrove, al *rex-magister* di stampo serviano. L'ipotesi rivela tuttavia la sua debolezza quando si rifletta che il dittatore dei tempi storici, anche quando aveva in affidamento il comando supremo della cosa pubblica (il che si verificava solo per il così detto dittatore '*optima lege creatus*'), non era eletto dai comizi centuriati, ma era 'creato' unilateralmente da un console (senza possibilità di opposizione dell'altro console), salvo ad essere poi investito del suo *imperium maius* mediante la solita *lex curiata de imperio*. Questo elemento,

aggiunto al carattere sempre rigorosamente eccezionale della magistratura (e, se si vuole, al curioso limite per cui il dittatore doveva ricorrere ad un *magister equitum* e soggiaceva al divieto di andare a cavallo), porta a ritenere, sino a prova o a indizio contrario, che presupposto della dittatura sia stata l'esistenza del consolato (o meglio, l'esistenza di un *praetor* unico) e che il fine della stessa non sia mai stato altro che quello di assolvere con pieni poteri, in contingenze eccezionali, funzioni, spesso anche specifiche e limitate, cui il *praetor* non si ritenesse in grado di far fronte.

La conclusione piú prudente altra non può essere, dunque, se non che al dittatore, con i suoi pieni poteri, i Romani abbiano fatto capo, sin dai tempi piú antichi, solo in contingenze di estremo pericolo o di specifiche e straordinarie necessità. E la conclusione è confermata dal fatto che la tradizione, pur non essendo affatto portata ad escludere o a limitare l'importanza della dittatura nella storia di Roma, segna un numero assai ristretto di dittatori nel primo cinquantennio successivo alla cacciata degli Etruschi.

Di conseguenza, escluderei che sia il caso di avere difficoltà a credere che veramente la prima dittatura '*rei gerendae causa*' sia stata attribuita intorno al 500 avanti Cristo e che la difficile battaglia del lago Regillo sia stata vinta da un dittatore, che la tradizione indica in Aulo Postumio. Dico solo che è il caso di escludere, nel modo piú assoluto, per lo meno allo stato delle nostre ricerche, che al sommo della cosa pubblica sia mai assunto, in qualità di magistrato stabile succeduto al *rex-magister*, un *dictator*. Oltre tutto sarebbe stato assai difficile ai plebei, particolarmente a quelli inquadrati nell'esercito, trattare l'alleviamento della loro situazione con un dittatore a carattere autocratico, mentre fu ad essi assai piú facile su-

perare il timore del *praetor* avvicinandosi il piú possibile (non allontanandosene, come vuole la tradizione) a quel pomerio entro cui al pretore non era concesso l'esercizio dell'autorit  militare.

Di piú. A proposito del *praetor* (o *praetor maximus*:   lo stesso) dell'esercito centuriato, sia ben chiarito un rilevante particolare. Non   per nulla credibile che i suoi poteri di comando militare (quindi anche di vita o di morte sui subordinati) siano stati limitati, cos  come narra la tradizione, da una *lex Valeria de provocatione*, attribuita all'iniziativa di uno dei 'fondatori' della repubblica, Publio Valerio Publicola: una legge in forza della quale chi fosse condannato a morte dal *praetor* poteva appellarsi all'esercito per ottenere dallo stesso la commutazione della pena in esilio perpetuo (*interdictio aqua et igni*). Non   credibile nemmeno, come dir  piú oltre, che l'istituto sia stato introdotto da un'improbabile *lex Valeria Horatia* del 449 avanti Cristo. Specie quando l'esercito non era in campagna, la possibilit  di sottrarsi ai rigori del *praetor* era, per le ragioni ora accennate, *in re ipsa* e il 'bando' del transfuga, l'*interdictio aqua et igni*, ne era solo la conseguenza. La *lex Valeria de provocatione*   un altro esempio delle soluzioni 'legalistiche' che gli annalisti romani usavano dare a situazioni politiche dei tempi piú antichi.

Superata la crisi del primo decennio del quinto secolo avanti Cristo, Roma, col valido aiuto prima dei Latini e poi anche degli Ernici, svolse contro gli Equi e i Volsci la strategia che sappiamo e che port , nella seconda met  del secolo, quanto meno a imbrigliare saldamente il grave pericolo degli stessi rappresentato.

Siamo di fronte al secondo punto nodale della rivoluzione plebea.   ovvio, infatti, che, nell'incombere di tanti

pericoli, i plebei non se ne siano stati tranquilli e obbedienti. Riunendosi spesso e volentieri in quel quartiere dell'Aventino che era ormai divenuto il loro centro di azione, essi, al contrario, rinsaldarono la loro coscienza di classe antipatrizia. E proprio perciò, pur senza mai portare le cose al punto da mettere in pericolo il sistema entro cui vivevano, precisarono e portarono avanti nuove rivendicazioni intese ad emanciparli dall'arbitrio della classe che concentrava gelosamente nelle sue mani il potere economico, politico e giuridico.

Sarebbe interessante, analizzando criticamente la tradizione, ricostruire certi particolari illuminanti, relativi ad uomini ed a provvedimenti di vario interesse. Ma stiamo alle linee strettamente essenziali.

Secondo la tradizione, fu probabilmente dall'Aventino che, nel 471 avanti Cristo, dopo una nuova sommossa capeggiata dal tribuno plebeo Publio Volerone, partì la proposta di costui di istituire un'assemblea della plebe a carattere stabile, con tante sezioni di voto per quante fossero le tribù rustiche e urbane: l'assemblea che fu detta dei 'concili tributivi della plebe' (*concilia plebis tributa*). Anche quest'iniziativa, dopo lunga opposizione, fu introitata dai patrizi, i quali riconobbero i concilii della plebe e tollerarono altresì che gli incomodi tribuni plebei salissero da due (se solo due erano) al numero di quattro o cinque. Poco più tardi la sempre migliore organizzazione della plebe permise a quest'ultima, nel 456, di far subire ai patrizi ancora un'altra *lex sacrata*, un plebiscito votato dai concilii su proposta del tribuno Lucio Icilio Ruga, che fu la *lex Icilia de Aventino publicando*: i suoli dell'Aventino furono assegnati alla plebe come parcelle familiari. Tutte conquiste indubbiamente importanti, ma ottenute ciascuna a prezzo di tali scontri e dissidi, che, sempre secondo la

leggenda, i plebei proposero, per affrettare i tempi della loro emancipazione, il varo di una legislazione completa, alla guisa delle leggi di Solone, che mettesse in chiaro una volta per sempre i principî fondamentali dell'ordinato vivere del complesso sistema politico. E la proposta, dopo un decennio di accese discussioni, finalmente passò.

Alla grandiosa opera legislativa la tradizione romana dice che si procedette, in un momento di relativa tranquillità esterna, da un apposito collegio di decemviri che fu eletto dai comizi centuriati in sostituzione dei consoli dell'anno 451 a.C. (*decemviri legibus scribundis consulari potestate*). Tutti patrizi, salvo forse un plebeo, sotto la presidenza dell'autorevole, ma autoritario Appio Claudio. Nel breve giro di un anno si poterono formulare solo dieci 'tavole' di leggi e il decemvirato fu rinnovato, con membri in parte diversi e per metà plebei, ma sempre con l'incombenza del superbo Appio Claudio, per l'anno seguente. Purtroppo, Sabini ed Equi non attesero però il compimento dell'opera per riprendere le loro insidie ai confini di Roma. Mentre ben otto decemviri si allontanavano dalle città con le truppe, solo due altre tavole legislative, e per di più 'inique', cioè contrarie agli interessi e alle istanze della plebe, furono potute approntare.

I due decemviri rimasti a Roma, Appio Claudio e Spurio Oppio, si comportarono come tiranni e sopra tutto il primo, con la famosa incapricciatura per la giovane Virginia, dette la stura ad una vera e propria rivolta plebea. Oppio morì in carcere, Appio si suicidò. Gli altri colleghi presero la via dell'esilio. Il tutto dopo che la plebe si asseragliò ancora una volta, prima sull'Aventino e poi, per maggior sicurezza, sul più lontano monte Sacro.

Ma il racconto della tradizione (è utile sottolineare che ci stiamo limitando, per ora, a riassumerlo) non si chiude,

per quanto concerne gli avvenimenti connessi alla legislazione decemvirale, con questa 'Götterdämmerung' di quelli che passarono all'esecrazione romana col nome dei 'dieci Tarquini'. Travolti i *decem Tarquini*, tutto volse prodigiosamente al meglio, anzi volse ad un punto tale che il greco Polibio (un entusiasta e fedele ammiratore di Roma, bisogna dire) addirittura parla, seguito con gran fiducia da non pochi storici moderni, di una seconda e piú salda fondazione della repubblica. È il caso di vedere perché.

Lucio Valerio Poplicola e Marco Orazio Turrino Barbato, due comprensivi patrizi ch'erano stati solerti artefici della pacificazione finale, furono assunti alla carica di consoli per l'anno 449 a.C. Cominciarono col pubblicare le Dodici tavole (tutte: ivi comprese quelle 'inique') e col dirigere (e moderare) la repressione nei riguardi dei cattivi decemviri del 450. Ma non si fermarono a questo. Vararono anche una serie di leggi di grande rilievo per la tutela della libertà dei cittadini, e in particolare dei plebei (le *leges Valeriae Horatiae*): una legge ('*de plebiscitis*'), che riconosceva ai plebisciti, cioè alle deliberazioni votate dai concili della plebe, efficacia vincolante per tutto il popolo, patrizi compresi; una legge ('*de tribunicia potestate*'), che riconfermava l'inviolabilità dei tribuni plebei e, in piú, riconosceva ufficialmente gli edili della plebe, addetti alla custodia e amministrazione del tesoro plebeo, nonché certi misteriosi funzionari plebei detti giudici decemviri; una legge ('*de provocatione*'), che consacrava il diritto del cittadino di appellarsi al popolo contro le condanne a pena di morte irrogategli dai consoli (e persino dal dittatore). Dopo di che i due consoli mossero, Valerio contro Equi e Volsci, Orazio contro i Sabini, riportando su tutti il trionfo.

Grandi successi per la plebe, è indubbio. Ma, ammette la tradizione, non quelli per ottenere i quali i plebei si

erano agitati sin dal primo momento. Ed invero le leggi delle dodici tavole confermarono tanto la feroce esecuzione personale per debiti, quanto il divieto di *connubium* tra patrizi e plebei. Per la mitigazione del sistema di esecuzione personale si sarebbe dovuto attendere ancora oltre un secolo e il *connubium* tra patrizi e plebei fu introdotto di forza, dopo una vivacissima resistenza patrizia (che fece come se la legge Valeria Orazia *de plebiscitis* addirittura non esistesse), da un plebiscito del 445 avanti Cristo proposto dal tributo Caio Canuleio.

Narrazioni, codeste, nelle quali le invenzioni e le contraddizioni sono così rilevanti e palesi, da screditare anche il resto. Non può stupire che larghe schiere di studiosi autorevoli, radicalmente dissentendo da quelli che apprezzano il giudizio di Polibio, si siano rifiutate di credervi ed abbiano parlato o di fantasie 'tout court', o almeno di sostanziosi proconismi, di anticipazioni storiche ardite.

Secondo me, senza giungere all'eccesso di coloro che accettano il racconto tradizionale quasi interamente come oro colato, le conclusioni debbono essere assai piú caute. Il racconto è fondamentalmente credibile. Solo che esso ci si presenta, nella tradizione annalistica, fortemente inquinato ed enfaticizzato nelle interpretazioni degli avvenimenti e della loro portata.

Ad ogni modo cominciamo con questo. Che l'origine dei concilii della plebe e la pubblicazione delle Dodici tavole debbano essere ambientate proprio nel primo cinquantennio del secolo quinto avanti Cristo, non è cosa che possa essere seriamente negata.

Per ciò che concerne i concilii, nulla di piú naturale che all'istituzione da parte dei plebei (e al riconoscimento da parte dei patrizi) dei *tribuni plebis* abbia fatto séguito, nell'interesse sia dei plebei che degli stessi patrizi (i quali

ultimi avevano pur bisogno di sapere quali fossero i loro interlocutori autorizzati), una regolamentazione dei modi della designazione dei tribuni e degli altri rappresentanti plebei. Nulla di piú verosimile quindi della costituzione di una regolare assemblea elettorale plebea cui partecipassero, ognuna con un suo voto, tutte le tribú urbane e rustiche, ciascuna beninteso limitatamente ai plebei, abbienti e non abbienti, ivi residenti.

Ancora, sempre per quanto riguarda i concilî, è pienamente credibile che essi siano stati spesso convocati dai tribuni non solo a fini elettorali, ma anche allo scopo di discutere e di deliberare, con lo stesso sistema di voto, le piú importanti rivendicazioni della plebe. Ne può essere, del resto, gratuita invenzione un certo numero di 'richieste agrarie' (*rogationes agrariae*) che la tradizione attribuisce appunto ai concilî della plebe. In questa linea interpretativa la *lex Icilia de Aventino* si spiega facilmente come una *rogatio* plebea che i patrizi, di buona o di mala voglia, esaudirono con una loro *lex curiata*. Dunque, non vi è difficoltà ad ammettere che le funzioni 'legislative' dei *concilia plebis* si siano aggiunte ben presto alle funzioni elettorali per cui essi erano stati originariamente predisposti. Esse non vincolavano giuridicamente i patrizi, ma è piú che probabile che influissero politicamente in modo massiccio sulle loro, formalmente autonome, deliberazioni.

Per quanto poi riguarda le Dodici tavole, anche a prescindere da ogni altro indizio circa la verità della datazione, nulla è piú credibile di un'azione esercitata dalla plebe allo scopo, se non di ottenere speciali favori, quanto meno di far mettere ben in chiaro, cioè per iscritto, le regole del *ius Quiritium* (*i mores maiorum*) e le altre consuetudini di vita che si erano venute frattanto a formare proprio nei rapporti tra patrizi e plebei. Visto che la giu-

risdizione era così saldamente in mani patrizie, che almeno costoro fossero posti, nell'amministrarla, di fronte alla responsabilità di tener conto delle disposizioni in esse stilate, e da tutti, patrizi e plebei, pertanto controllabili. Si trattava, per i plebei, di evitare, o almeno di ridurre al minimo, i soprusi che sarebbero potuti derivare dall'applicazione di un diritto noto solo ai patrizi e quindi facilmente adattabile, in sede di giurisdizione, ai loro interessi di classe.

Ecco i limiti entro i quali il racconto tradizionale sembra sostanzialmente accettabile. L'annalistica è invece sicuramente nel falso in tre punti di molto rilievo. In primo luogo, quando ci presenta le Dodici tavole come una legislazione completa e per di più approvata da tutto il popolo romano, plebei compresi. Secondariamente, quando ci parla di una sorta di 'costituzionalizzazione' valeria-orazia delle istituzioni plebee e della *provocatio ad populum*. Infine, quando asserisce che per effetto della *lex Canuleia* fu pienamente ammesso il *connubium* tra patrizi e plebei.

Dato che Polibio incombe, e con lui incombono sul nostro giudizio gli autorevoli studiosi moderni che ne avalano sostanzialmente il parere, sono tre punti sui quali occorre fermarsi.

Le *leges XII tabularum* furono, in assoluto, una delle tappe più importanti di tutta la storia romana. Le fonti romane, giuridiche e non giuridiche, abbondano di riferimenti ai principî da esse affermate, e talvolta al testo di quelle che sarebbero state le loro disposizioni: tanto che ne corrono tra le mani dei moderni alcune 'ricostruzioni' che si citano spesso quasi come documenti, cioè come fonti di cognizione dell'antico diritto romano. La cosa non

deve meravigliare chi sia esperto della tendenza tipicamente romana a farsi forti, nelle discussioni giuridiche, di 'precedenti' autorevoli, e chi ricordi in particolare un detto di Cicerone, secondo cui i giovani di buona cultura usavano mandare, anche ai suoi tempi, le tavole decemvirali a memoria. Tuttavia, a prescindere dalla nota inclinazione di Cicerone a parlare un po' gonfio, le palingenesi correnti delle Dodici tavole si rivelano, a leggerle con attenzione, estremamente frammentarie e il linguaggio dei versetti 'originali' (alcuni dei quali, curioso, in versioni diverse a seconda degli autori che li riportano), è stato giudicato, dai linguisti, arcaico sí, ma non tanto da poter essere attribuito al quinto secolo avanti Cristo.

Sorge allora un dubbio assai forte. I Romani dell'età storica, a cominciare dagli annalisti, avevano una buona conoscenza delle Dodici Tavole? Se, come è probabile, ne avevano una nozione piuttosto imprecisa (e ulteriormente deviata dai non infrequenti tradimenti che usa fare la memoria), non è, per caso, alquanto esagerata l'affermazione di Tito Livio, quando qualifica le Dodici tavole come 'fonte di tutto il diritto pubblico e privato romano'? E se la affermazione di Livio è effettivamente esagerata, non è, per caso, possibile o addirittura probabile che alle Dodici tavole (così come è avvenuto anche per molte leggi dei re) siano stati attribuiti talvolta principî di alta antichità e di origine incerta, che esse in realtà mai formularono? Ed è plausibile, infine, che le Dodici tavole siano state, come la tradizione ritiene, una legislazione votata dal popolo, cioè da patrizi e plebei, nell'ambito dei comizi centuriati?

A mio parere, la tradizione deve essere sotto questi profilo, notevolmente ridimensionata. Le Dodici tavole non furono una legislazione votata da patrizi e plebei sulla base

dei comizi centuriati (che non c'erano ancora), ma furono una legislazione 'concessa' unilateralmente dal patriziato alla plebe, sia pure su pressante richiesta di quest'ultima. Quanto al contenuto, dico e sostengo (non da oggi, del resto) che i temi del così detto 'diritto pubblico' furono piú che probabilmente estranei alle Dodici tavole. Le quali si limitarono (e fu già moltissimo) a regolare la procedura dei giudizi tra privati e a porre in chiaro alcune regole essenziali sui rapporti privatistici tra i *patres familiarum*, sia della *civitas* che (l'innovazione piú importante è questa) di tutto il complesso delle famiglie (quiritarie e non) facenti parte dell'ordinamento centuriato.

Il carattere non 'comiziale' delle leggi decemvirali si desume da molteplici indizî, di cui i piú appariscenti sono due. Anzi tutto, della legislazione fecero parte, sorprendentemente (o almeno, sorprendentemente per chi accetti la tradizione), anche le due famigerate tavole 'inique' del 450: segno ch'esse erano state avversate politicamente quanto si vuole dai plebei, ma non erano inique per i patrizi, i quali avevano tutta la possibilità giuridico-costituzionale di imporne l'osservanza. In secondo luogo, se si controlla la narrazione di Livio, si deve bensí prendere atto che questi dichiara esplicitamente approvate dai comizi centuriati le dieci tavole del 451 avanti Cristo, ma si deve anche rilevare che di altre votazioni comiziali dell'anno successivo assolutamente Livio non parla, ed anzi la sua narrazione si conclude con la partenza dei consoli Valerio e Orazio per la guerra dopo aver 'pubblicato', *sic et simpliciter*, tutte e dodici le tavole apprestate dai decemviri.

È abbastanza evidente, insomma, che gli annalisti, convinti com'erano che i comizi centuriati nel secolo quinto vi fossero, li hanno tranquillamente inseriti in qualche punto

della narrazione, ma che essi non si sono avveduti del fatto che la stessa narrazione da loro accolta rifiutava, presa nel suo complesso, la tesi di una approvazione delle Dodici tavole da parte dei comizi. Nessun dubbio che il testo delle *XII tabulae* sia stato solennemente comunicato ai comizi curiati della *civitas Quiritorium*; molto probabile che esso sia stato anche reso noto, in modo non formale, all'esercito. Ma piú in là non può andarsi.

La mia tesi delle leggi decemvirali come leggi puramente 'ottriate' dal patriziato alla plebe, ha persuaso qualche illustre studioso, ma sino ad un certo punto. Si è supposto che i comizi centuriati, intesi come assemblea deliberante tratta dall'esercito centuriato, non preesistero alle Dodici tavole, ma furono istituiti appunto da esse. Ha influito su questa ipotesi il fatto che Cicerone, parlando delle Dodici tavole, afferma piú volte che esse si occuparono del 'comizio massimo' ('*comitiatus maximus*'). E Cicerone, chi non lo sa?, resta e resterà sempre per gran parte degli studiosi moderni, ben piú di Bruto, 'an honourable man'.

Quel che conta è però che le norme sui comizi centuriati che Cicerone attribuisce alla legislazione decemvirale sono palesemente anacronistiche, sí che la testimonianza ciceroniana vale, in sostanza, ben poco. Se mai, qualche peso maggiore sembra avere, almeno a prima vista, un passo di Tito Livio, là dove questi, con riferimento ad avvenimenti di un secolo dopo (cioè di un'epoca in cui i comizi centuriati erano stati finalmente riconosciuti), dice che l'interré Marco Fabio Ambusto propose ai comizi, nel 355 avanti Cristo, due consoli entrambi patrizi. Avendo i tribuni della plebe esercitato il veto, allo scopo di ottenere che uno dei candidati fosse di estrazione plebea, Fabio li indusse a desistere, osservando che egli non aveva compiuto

un atto fine a se stesso, ma aveva messo in moto un procedimento elettorale, che si sarebbe chiuso con un voto positivo o negativo del popolo: per il che si richiamò alla disposizione delle Dodici tavole in cui sarebbe stato scritto che ' qualunque cosa il popolo abbia finito per comandare [con le sue votazioni], ha valore giuridico vincolante '. Senonché, dato che pare sicuro che sino al 339 avanti Cristo (cioè sino alle *leges Publiliae Philonis*) le delibere dei comizi centuriati non ebbero affatto valore di per sé definitivo e vincolante, dovendo essere seguite dall'approvazione del senato (*auctoritas patrum*), non si capisce come le Dodici tavole abbiano potuto affermare, anteriormente al 339, un principio così avanzato come quello ad esse attribuito da Fabio Ambusto, o più esattamente dall'annalistica ancora posteriore.

È fuori discussione che i Romani siano stati sempre più profondamente convinti, col procedere dei secoli, che le Dodici tavole, '*fons omnis publici privatique iuris*', avessero discettato di tutto, e quindi anche e sopra tutto di diritto pubblico, ma si ammetta che questa loro diffusa convinzione è nettamente contrastata dagli avvenimenti che essi stessi, senza analizzarli criticamente, ci hanno tramandato. Le norme 'credibili' delle Dodici tavole sono, come si è detto, quelle soltanto relative al *ius privatum* e al relativo processo. Sono norme che indubbiamente non vanno affatto incontro al tipo di richieste plebee indicato dall'annalistica: l'abolizione della prigionia per debiti, l'ammissione del *connubium* e via dicendo. Tuttavia, studiate con attenzione, quelle norme si rivelano adeguate al tipo di esigenze che la plebe del quinto secolo avanti Cristo poté avere nei riguardi dei dominatori patrizi e del loro monopolio del diritto e della giurisdizione. Norme che finalmente garantiscono anche la plebe, cioè la massa estranea

alla *civitas Quiritium*, nei rapporti reciproci e con i patrizi: nei limiti, beninteso, in cui di una 'garanzia' si può parlare per tutti quando le norme giuridiche, sia pur conclamate con ogni possibile solennità, siano manovrate in esclusiva dai rappresentanti di un gruppo sociale chiuso in se stesso, una casta, e da essi soltanto.

Finalmente di pubblica ragione, non piú contestabili ed eventualmente mutabili, alcuni principî fondamentali della vita di relazione. Finalmente regolata in modo sufficientemente chiaro la vicenda delicatissima, e di grande interesse per la comunità oltre che per i singoli, della successione a causa di morte. Finalmente arginata e incanalata nel processo privato, se non proprio in tutto abolita, la possibilità di reagire alle offese con il mezzo della vendetta incontrollata. Finalmente disciplinato nelle sue grandi linee il processo privato. Finalmente posta in termini precisi e (dati i tempi) perfino non crudeli l'esecuzione personale per debiti. Un passo avanti ragguardevole, quasi gigantesco, sulla via della sottrazione della plebe suddita agli arbitri dei dominatori patrizi. Ma non ancora, sia chiaro, il passo decisivo.

Il passo decisivo, o quasi, lo avrebbero peraltro fatto, stando ad una certa tradizione e agli studiosi moderni che l'accolgono, le leggi Valerie Orazie. A parte il formale riconoscimento delle istituzioni di classe plebee, esse avrebbero proclamato il diritto di ognuno alla *provocatio ad populum*, cioè al ricorso al *comitiatus maximus*. Appunto perciò vi è chi oggi, pur rifiutando la narrazione annalistica sui comizi centuriati e sul consolato istituiti 'post reges exactos', nel lontano 509 antecristo, sostiene, non senza apprezzabile sollievo per gli interessi della plebe e per i valori della democrazia, che la legislazione valeria-orazia

(se già non fu quella decemvirale) surrogò al *dictator* onnipotente un *praetor maximus* limitato dalla *provocatio*, oppure (è più o meno lo stesso) trasformò il *praetor maximus* autocratico dei tempi andati in un *praetor* (o due) su cui incombeva sovrano, *maximus*, il *comitiatus* patrizio-plebeo delle centurie.

Vorrei potervi credere. Ma sul desiderio, vivissimo, di veder soddisfatta al più presto la plebe ed attuata una qualche democrazia nella Roma del quinto secolo temo che debbano prevalere le ragioni spietate della critica. Diversamente dalle Dodici tavole, del tutto incredibili sono le leggi Valerie Orazie del 449 avanti Cristo. E a loro riguardo non è audacia parlare, senza mezzi termini, di deliberata invenzione.

Le genti Valeria e Orazia (alla prima delle quali apparteneva l'annalista Valerio Anziate) furono tra le più illustri della nobiltà patrizia romana e, come succede, gareggiarono sempre spregiudicatamente tra loro, per la più alta antichità di lignaggio e per l'attribuzione di memorabili imprese di pace e di guerra ai loro antenati. Un Valerio e un Orazio furono, secondo l'annalistica, tra i personaggi-chiave del primo anno della repubblica e si ricorderà che all' "amico del popolo" Publio Valerio Publicola fu attribuita da una certa tradizione la primissima *lex de provocatione*. Gli Orazi vennero spinti, dal loro canto, ancora più verso le origini, attribuendosene la discendenza addirittura da quei tre Orazi che, sotto il re Tullo Ostilio, erano entrati in disfida con i tre fratelli Curiazi. Trovare un Valerio e un Orazio in posizione eminente anche negli anni intorno alla metà del secolo quinto, e in atteggiamenti vivacemente filo-plebei, non è cosa che stupisca. È cosa, ammetto, che può benissimo essere sostanzialmente vera, anche se va escluso che i due, pur se hanno comandato truppe e con-

seguito il trionfo, siano stati addirittura contemporanei *consules*.

Nessuna difficoltà, dunque, ad accettare la storicità dei due personaggi e l'attendibilità di pressioni che essi abbiano potuto esercitare sui *patres* affinché i tribuni e gli altri esponenti della classe plebea fossero adeguatamente rispettati e non venisse contrastata la possibilità per la plebe di riunirsi, se ed in quanto libera da impegni militari, in concili. Nessuna difficoltà nemmeno a supporre che i due patrizi, in correlazione con questo orientamento politico, e con realistica presa d'atto dei riflessi che il malcontento della plebe aveva sulla disciplina dell'esercito, abbiano praticato e consigliato un esercizio più umano, più sensibile agli umori delle truppe, al caso estremo anche più cedevole, del comando militare. Sin qui con la tradizione ci siamo. Ma possiamo dimenticare i motivi per cui poco fa siamo stati costretti a radiare il *comitiatus maximus* dalla legislazione decemvirale e dalla costituzione romana della metà del quinto secolo? E possiamo ragionevolmente supporre che la trasformazione dell'*exercitus centuriatus* in assemblea deliberante sovrana sia stata iniziata, per lo meno nei limiti della *provocatio ad populum* contro le condanne capitali del comandante (la riforma più clamorosa di tutte), da Valerio, da Orazio, da tutti e due, o da altri protagonisti ignoti di quei tempi? Dire che è difficile è dir poco.

Le tre leggi Valerie Orazie della tradizione sono, pertanto, e palesemente, favole. Quella sulla potestà tribunizia, nella cui interpretazione si raccapezzavano assai poco gli stessi giuristi romani, ribadisce in sostanza risultati già conseguiti dalla plebe in tempi anteriori, e difficilmente può essere intesa altro che come una conferma degli impegni presi precedentemente dai *patres*. Quella sul ricorso al popolo contro le condanne magistratuali (*provocatio ad*

populum) anticipa di un secolo e mezzo una conquista (non solo della plebe, ma di tutto il popolo riunito nei comizi centuriati), che fu ottenuta solo con la legge Valeria *de provocatione* del 300 avanti Cristo. Quanto a quella sui plebisciti, essa, per generale riconoscimento, è la piú incredibile: non solo perché una vittoria del genere avrebbe reso i plebei praticamente padroni della cosa pubblica, ma anche (ecco la riprova concreta della inammissibilità della notizia) perché è sicuro che la piena equiparazione dei plebisciti alle leggi fu ottenuta solo nel 287 avanti Cristo, con la legge Ortensia *de plebiscitis*, in un'epoca in cui ogni antagonismo tra patrizi e plebei era venuto meno e la plebe costituiva il novantanove per cento della popolazione romana.

Sempre a proposito dei plebisciti, che sono il tema piú serio di analisi, va tenuto presente che la tradizione registra, intermedia nel tempo tra la Valeria Orazia e la Ortensia, anche una legge *Publilia Philonis* del 339 avanti Cristo. Se è vero, come vedremo a suo tempo, che questa legge si occupò anch'essa dell'equiparazione dei plebisciti alle leggi comiziali, ma subordinandola ad una procedura di 'conversione', che richiedeva il voto finale dei comizi centuriati, non si vede che cosa di ancor meno intenso possa aver stabilito, rispetto ad essa, la legge Valeria Orazia.

È ovvio che le duplicazioni e triplicazioni non sono un argomento valido al cento per cento contro la veridicità della legge piú antica o di quella piú recente. È ovvio che può ben succedere, per motivi i piú diversi, che una legge, avendo perso praticamente vigore e credito, sia riprodotta tale e quale a distanza di tempo. È ovvio, insomma, che la nostra negazione della storicità delle leggi Valeria Orazia, e in particolare di quella *de plebiscitis*, ha solo il grado di un'ipotesi. Tuttavia l'ipotesi non è soltanto avallata dalla valutazione generale dei tempi in cui le tre famose leggi

sarebbero state emanate, ma è confortata da una costatazione specifica. Secondo l'annalistica romana, nel 449 furono votati anche due plebisciti, su proposta del tribuno Marco Duilio, il cui contenuto era sostanzialmente analogo alle leggi Valerie Orazie sui tribuni e sulla *provocatio*. Questi plebisciti lasciano intravedere la probabile verità.

La plebe non mancò, in quei torbidi tempi, di ribadire unilateralmente la sua pretesa ad essere rispettata nei suoi rappresentanti e nei suoi concili. Forse manifestò anche la tesi che le condanne a pena capitale irrogate dal *praetor* ai plebei, nell'esercizio dell'*imperium militiae*, potessero essere trasformate in *interdictio aqua et igni* (conseguenza, del resto, di poco meno temibile), ove lo impetrasse l'esercito (il *populus*) su richiesta del condannato. Più che verosimile che anche su questi punti, per influsso di Valerio e di Orazio, i *patres*, pur senza assumere impegni inderogabili, abbiamo finito, sul piano politico, col lasciare intendere la loro disponibilità. Andare più in là è invece azzardato.

Resta che si parli, in ordine alla vicenda aperta con la legislazione decemvirale, della *lex Canuleia de connubio patrum et plebis*.

La tradizione relativa a questo provvedimento è troppo piena di particolari per poter essere radicalmente contestata. È giusto crederci. Ma non sino al punto di ammettere con essa che il divieto di *connubium* fosse stato esplicitamente confermato (o addirittura odiosamente sancito *ex novo*) dalle Dodici tavole, in una delle due tavole 'inique' del secondo decemvirato, e nemmeno sino al punto di credere che il plebiscito Canuleio sia stato seguito dalla sanzione di una legge comiziale, votata cioè dai soliti improbabilissimi comizi centuriati.

Il 'divieto' di *connubium*, cominciamo con questo, non era un divieto, e tanto meno un divieto formulato dalle Dodici tavole: era un'ovvia e antica conseguenza del diverso stato giuridico e sociale delle due classi. È assurdo credere, come abbiamo del resto già sottolineato in precedenza, che vi sia stato un 'primo tempo' in cui patrizi e plebei potevano liberamente unirsi (e si univano) in matrimonio e un 'secondo tempo', ovunque lo si collochi nel corso del secolo quinto avanti Cristo, in cui le unioni matrimoniali tra patrizi e plebei passarono ad essere 'vietate'. A parte il fatto che non si vede in che modo si sia potuti concretamente pervenire alla formulazione dell'esplicito divieto (tanto più se si sostenga che vi fossero i comizi centuriati a maggioranza plebea e che pertanto la materia fosse di competenza di questi ultimi), si oppone alla facilistica affermazione una difficoltà insormontabile: la difficoltà (per non dire, più esattamente, la impossibilità) di ammettere che dapprima gli auspici pubblici potessero essere tratti anche da patrizi con sangue plebeo nelle vene (o addirittura, come credono molti, da consoli plebei) e che poi si sia avuto l'ardire di contestare il buon fondamento, evidentemente sancito dal *fas*, cioè avallato dalla superiore volontà degli dei, di questo principio. Un sopravvenuto divieto di matrimoni misti sarebbe stato né più né meno che *nefas*, illecito religioso, e non vi è nessuna 'serrata' del patriziato che possa credibilmente giustificarlo. Dunque, alla *lex Canuleia* si pervenne da una situazione anteriore che era, evidentemente, di inammissibilità (di *nefas*) dei matrimoni tra patrizi e plebei, di inammissibilità degli auspici tratti da plebei o da patrizi di sangue misto, e (si aggiunga) di inammissibilità, a maggior ragione, della attribuzione della carica di *praetor maximus* a persone di estrazione plebea.

Ciò posto, nessuno può seriamente credere che, col plebiscito del 445, i plebei abbiano chiesto e ottenuto l'abolizione di un 'divieto' giuridicamente inspiegabile e storicamente inammissibile. Mediante il plebiscito Canuleio i plebei fecero istanza che, a mitigazione del loro stato di inferiorità rispetto ai *Quirites*, il tradizionale principio della esclusione di matrimoni tra Quiriti e non Quiriti fosse, se non proprio abolito, quanto meno ridimensionato, compatibilmente con le esigenze del *fas*. E può ben darsi che i *patres*, con un loro provvedimento unilaterale (cioè con una *lex curiata*), abbiano accolto almeno in parte l'istanza, riducendo nei limiti del possibile l'antica incompatibilità: e ciò anche in forza del loro potere di trarre gli *auspicia* e della loro ben nota possibilità pratica di ottenerli (col favore degli àuguri e col beneplacito dei pontefici) ampiamente favorevoli.

Ma non basta aver detto questo. Anche se (inevitabilmente) in linea di ipotesi, si può compiere forse un passo ulteriore in avanti ove si dia una risposta plausibile alla domanda: in che cosa consistette realmente il successo della plebe attraverso la vicenda del plebiscito Canuleio?

Il tribuno Canuleio, per quanto risulta, fu portatore di due, non di una sola rivendicazione: da un lato l'introduzione del *connubium* tra patrizi e plebei, dall'altro l'ammissione dei plebei al consolato. Dopo lungo ed aspro discutere, i *patres* cedettero sul primo punto, ma lasciarono impregiudicato il secondo. La narrazione annalistica relativa ai discorsi che furono fatti pro e contro la riforma è indubbiamente un parto di fantasia; pure, si coglie in essa qualcosa che induce a riflettere. La tesi dei *patres* era, all'ingrosso, che i plebei appartenessero ad una razza inferiore (o comunque ad una stirpe diversa da quella dei Quiriti) e che i matrimoni con gli stessi avrebbero dato luogo

a figliolanze di sangue misto: dal che sarebbe derivata incertezza in ordine agli auspici, e sopra tutto in ordine agli auspici pubblici, essendo assodato che solo patrizi al cento per cento erano in grado di interrogare con sicurezza gli dèi in merito al buon esito delle operazioni da intraprendersi per il bene della repubblica. La risposta di Canuleio e della plebe era che il patriziato non si era affatto formato per distillazione rigorosa di un certo tipo di sangue, ma si era costituito e accresciuto, al contrario, mediante immissioni dall'esterno di persone e di genti di varia origine in gran numero: non vi sarebbe stato nulla di male, dunque, ad ammettere nelle famiglie patrizie donne plebee come mogli per generare ai loro mariti figli patrizi, né tanto meno vi sarebbe stato alcunché di male se donne patrizie, entrando come mogli in famiglie plebee, generassero ai loro mariti figli ovviamente plebei. Il male, secondo i patrizi, era evidentemente che Canuleio, richiedendo altresì che anche i plebei fossero ammessi al consolato, ricavava dall'introduzione del *connubium* proprio la conseguenza da loro paventata: che cioè gli auspici pubblici, aprendosi in futuro anche a consoli patrizi nati da nozze con una plebea, potessero essere tratti fin d'ora anche da consoli di pura estrazione plebea. E si ricordi che, se i patrizi erano restii a concedere ai plebei il *ius Quiritium*, non certo avidi erano della concessione i plebei, esponenti di una strutturazione sociale ed economica (basata sulla coltivazione intensiva familiare) ben diversa da quella patrizia.

Ove si tenga presente questo quadro, la situazione probabilmente si chiarisce. Il plebiscito Canuleio reclamava addirittura che anche i plebei avessero accesso al consolato e agli auspici relativi (del che era ovvio presupposto che i plebei avessero il *connubium* con i patrizi); viceversa quella che chiameremo, per intenderci, la *lex*

Canuleia (la *lex curiata* fatta emanare dai *patres* a parziale soddisfazione della richiesta patrocinata da Canuleio) il *connubium* lo ammise, probabilmente entro ristretti limiti, ma dell'accesso dei plebei al comando dell'esercito ed ai pubblici auspici non ne volle ancora sapere, e tacque. Restò fermo, in altri termini, che solo un membro della *civitas Quiritium*, dunque un patrizio, potesse essere investito con la *lex curiata* della carica di *praetor maximus*.

I plebei, pur avendo ottenuto finalmente il *connubium* con i *Quirites*, non divennero perciò membri della *civitas* quiritaria, ma rimasero estranei ad essa e quindi delusi in ogni ambizione di portare i loro uomini migliori al comando della cosa pubblica. Questa la situazione (o almeno la situazione piú verosimile) di Roma alla metà inoltrata del quinto secolo antecristo.

Vi è da rilevare peraltro (eccoci in prossimità del terzo nodo della storia faticosa del riscatto plebeo) che la plebe romana, anche se delusa nelle sue aspirazioni di punta, forse troppo precipitose, si presentava ormai, al patriziato ed a se stessa, con un volto ed una consapevolezza assai piú maturi di prima. Ormai la plebe aveva coscienza del nesso di interdipendenza esistente tra la sua unità interna e la sua forza rivoluzionaria, aveva esperienza dei timori che incuteva al decadente patriziato con le sue istituzioni di classe (principalmente i tribuni e i concili), aveva infine una visione chiara, piú chiara che mai, della via da seguire per rovesciare la preponderanza patrizia. Questa via passava per l'esercito, sempre piú impegnato in estenuanti azioni di guerra e correlativamente sempre piú condizionato dalla buona disposizione della fanteria plebea. La lettura delle fonti ci aiuterà a capire quello che i plebei a questo punto capirono.

Secondo l'annalistica, dunque, mentre Canuleio si batteva vanamente per l'accoglimento del suo ambizioso programma, i suoi nove colleghi nel tribunato, forse diversificandosi polemicamente da lui, riuscirono ad ottenere dal patriziato (siamo sempre nel 445 avanti Cristo) una concessione meno importante, ma che sarebbe stata feconda di provvidi sviluppi futuri. Anziché ai consoli il comando annuale dell'*exercitus centuriatus* e di Roma sarebbe stato conferito, ove lo si ritenesse di volta in volta opportuno, agli ufficiali di stato maggiore delle legioni, i *tribuni militum*, che sarebbero potuti essere anche plebei.

Livio significativamente elogia il senso della misura di cui dettero prova i plebei nel permettere che il primo collegio di *tribuni militum consulari potestate* fosse integralmente patrizio. Sta in fatto che, come risulta dai Fasti, i patrizi sarebbero stati, sopra tutto nei primi decenni, praticamente i soli a rivestire la carica. Sta anche in fatto però che tra il 444 e il 367 avanti Cristo i consolati si contarono, nella tradizione romana, sulla punta delle dita. Quando non vi fu dittatura né totale anarchia, vi furono quasi sempre i tribuni consolari, in numero di tre fino al 425, in numero di tre o quattro tra il 425 e il 406, in numero di sei, o a volte di otto, dopo. In coincidenza con questa riforma sarebbe stata anche istituita, a partire dal 443, la nuova magistratura patrizia dei censori, di cui parleremo diffusamente più oltre: due magistrati, eletti di regola ogni cinque anni, per un periodo che non doveva superare i diciotto mesi, allo scopo di presiedere alle operazioni sempre più complesse (e contestate) del censimento.

Chi tenga a mente gli anni particolarmente aspri cui la tradizione qui riassunta si riferisce (gli anni in cui alla guerra con Equi e con Volsci si aggiunge, sempre più imperiosa,

l'esigenza di risolvere la partita con Fidene e con Veio) non può non essere portato a credere alla sostanziale verità del racconto relativo ai tribuni militari. Tanto più che è ovvio che la tradizione avrebbe ben volentieri continuato a parlare di coppie consolari, se solo avesse avuto un minimo di possibilità per farlo.

Tre sono i dati essenziali della vicenda: anzi tutto, che i plebei si sentono e sono sempre più forti e compatti nella lotta antipatrizia; secondariamente, che questa lotta non è più diretta ad ottenere soltanto benefici economici e sociali dal patriziato, ma si indirizza verso la conquista di posizioni di potere; in terzo luogo, che l'ascesa al potere non è vista dai plebei in una loro elevazione a *Quirites* (cioè nell'ottenimento del *ius Quiritium*), ma è da essi individuata, assai più realisticamente, in una valorizzazione del loro *status* di plebei nel seno dell'*exercitus centuriatus*, che è diventato ormai l'elemento fondamentale di tutto il sistema politico romano. Tuttavia sarebbe da ingenui pensare che il patriziato, così avvedutamente ostile all'elevazione di plebei al consolato, abbia poi tanto facilmente sottoscritto, sia pure salvando il principio della magistratura consolare esclusivamente patrizia, la soluzione dei tribuni 'con potestà consolare', che non solo rappresentava un cedimento sul piano della sostanza alle aspirazioni plebee, ma comportava l'aggravante di rendere acefalo l'esercito proprio in una svolta tra le più drammatiche della vita di Roma.

I *tribuni militum consulari potestate* non possono essere stati perciò il frutto di un accordo politico. Tutto fa credere che siano stati il prodotto di uno stato di necessità. Più esplicitamente: essi sembrano la soluzione di ripiego cui si fu costretti a ricorrere sempre più spesso di fronte al rifiuto della plebe in armi di prestar servizio

al comando di *praetores* patrizi ad essa non grati. E si noti. È stato acutamente avvertito, da studiosi moderni, che fu in momenti di particolare impegno militare per Roma che i tribuni consolari cedettero il passo ai *praetores* (secondo i Fasti, naturalmente, ai 'consoli'), cioè al comando unico, in luogo di un comando collettivo, della legione o delle legioni: il che non ostacola, anzi conforta la mia tesi, perché conferma che l'istituto dei *tribuni militum consulari potestate* non era stato istituzionalmente fissato da un esplicito compromesso patrizio-plebeo, ma derivava proprio dal calcolato rifiuto di obbedienza da parte di una fanteria plebea fortemente politicizzata, ben cosciente cioè che in casi estremi l'unità del comando doveva prevalere, per il bene comune, sulla tattica dell'ostruzionismo.

Se questi rilievi convincono, dobbiamo anche escludere che i *tribuni militum consulari potestate* siano stati portati al sommo dell'esercito, non dico da una votazione dei comizi centuriati (secondo me ancora inesistenti), ma, sia pure, da una delibera *ad hoc* dei *patres* quiritari. Essi erano la conseguenza indiretta della forzata rinuncia dei *patres* a designare il *praetor*. Era inutile, infatti, che i *patres* designassero questo o quel personaggio del loro ambiente come suo generale, se l'esercito manifestava all'atto pratico di non gradirlo, e minacciava implicitamente di non obbedirgli. Di qui, sul piano informale della politica e non su quello formale della costituzione, 'avances', repliche, discussioni, minacce, che spesso approdavano ad un nulla di fatto e dissuadevano i *patres* dal far investire con la *lex curiata de imperio* un comandante che avrebbe prevedibilmente riscosso solo disobbedienza e rivolta militare.

Diciamolo francamente. Il ripiego dei *tribuni consu-*

lari potestate è l'indice di una situazione di semi-anarchia nel cuore di un periodo in cui, del resto, situazioni sicure o probabili di totale anarchia, di *solitudo magistratuum*, non mancano. Una semi-anarchia, peraltro, intelligentemente gestita, in vista delle aspirazioni finali, dalla plebe. Né deve credersi troppo facilmente, con la tradizione annalistica, che i *tribuni militum* fossero preferiti al *praetor* in quanto potevano essere anche plebei. Se restava incorrotto il principio che solo i patrizi potessero trarre gli auspici, è probabile che la regola valesse tanto per il *praetor* quanto per i tribuni militari. Lo conferma il fatto che, nei primi decenni di tribunato militare, di tribuni plebei i Fasti non ne indicano nessuno e che nei decenni successivi i nomi di tribuni militari plebei cominciano sí ad apparire, ma di tribuni militari patrizi non ne mancano mai.

L'ultimo rilievo ora fatto permette forse, in qualche modo, di intuire come fosse risolto, sul piano giuridico-sacrale, il problema del comando dell'esercito da parte dei tribuni. Escluso che essi fossero comandanti 'di fatto' e che perciò esercitassero il potere *inauspicato*, senza prendere preventivamente gli auspici (sarebbe veramente un azzardo pensarlo), resta da chiedersi se essi fossero tutti, ancorché plebei, investiti dalla *lex curiata de imperio*. Tutto sommato, direi di sí, ma con questa precisazione: che la *lex curiata* non investiva dell'*imperium* ogni singolo tribuno, ma collettivamente tutto il loro comitato. Ne derivava che le decisioni dovevano essere prese necessariamente in collettivo, senza possibilità di reciproca *intercessio*, e che, essendo state assunte (se ed in quanto si riusciva ad assumerle) le decisioni operative, spettava ai tribuni di estrazione patrizia di trarre correlativamente gli *auspicia pro populo*. Un espediente, d'accordo; ma un espediente che ben si inserisce nel quadro piú largo di espedienti cui si

ricorse in quest'epoca per indurre progressivamente il patriziato ad abdicare.

Andare piú in là di queste congetture non si può, né è del resto necessario. È solo necessario aggiungere che del tutto incredibile appare l'istituzione in tempi così antichi del collegio speciale dei censori. Dato che i *censores* dell'età storica erano investiti della carica mediante una legge dei comizi centuriati (una *lex centuriata de potestate censoria*), deve desumersene che l'istituzionalizzazione di questa magistratura sia avvenuta posteriormente alla trasformazione dell'*exercitus centuriatus* in *comitia centuriata*, dunque, secondo la tesi che qui si difende, posteriormente al 367 avanti Cristo.

È ovvio che potrebbe replicarsi che la notizia sui censori istituiti nel 443 implica che in quell'epoca le leggi 'centuriate' già vi fossero. Ma, se è vero che una delle funzioni piú importanti dei *censores* era (a prescindere dalla *lectio senatus*, istituita in epoca relativamente tarda) la *recognitio* degli *equites* patrizi, si ammetta che è un po' forte che i *patres* abbiano concesso l'introduzione di una magistratura, sia pur patrizia, da investirsi solennemente dai comizi centuriati patrizio-plebei e non dai comizi curiati quiritari. La *censura*, nata come 'piccola cosa' (sono parole di Livio), si deve essere affermata come istituzione autonoma molto lentamente; e nel quinto secolo avanti Cristo, come pure nei primi decenni del secolo quarto, essa ha tutta l'aria di essere consistita in incarichi assunti di volta in volta da ex-pretori (o magari da *tribuni militum* aggiunti) di estrazione patrizia per le operazioni di censimento. Lo suffraga la constatazione che i magistrati indicati dai Fasti come censori del 403 e del 389 avanti Cristo sono qualificati, in altre fonti, proprio come tribuni militari. L'estremo interesse della plebe al modo equo di que-

ste operazioni fece sí che, praticamente, esse potessero venir effettuate solo da persone di esplicito gradimento dell'*exercitus centuriatus*.

I quasi ottanta anni che corrono tra il 444 e il 367 avanti Cristo potranno qui essere ripercorsi assai piú rapidamente dei circa settanta precedenti per una ragione molto semplice: che ormai si fa sempre piú chiara la direttiva, per cosí dire strategica, dell'azione plebea attraverso il coordinamento della tattica 'civile', messa in atto in città dai *tribuni plebis*, con la tattica 'militare', messa in atto nel seno dell'esercito dalla *classis clipeata*. Anzi dobbiamo aggiungere che fu questa l'epoca in cui la *classis*, pur rimanendo ancora ben lontana dagli effettivi di 175 centurie che le assegna fin dalle origini la tradizione, si accrebbe di numero, cominciò ad essere stabilmente integrata da altre *classes* inferiori (e graduate a seconda del censo) e si espanse nelle centurie 'parallele' dei *seniores*, utili queste non solo alla difesa territoriale, ma anche e non meno all'appoggio politico che gli anziani potevano dare agli *iuniores*.

Il disegno della classe plebea appare diretto, nell'ultimo ottantennio, ad esautorare la classe patrizia in tre modi concorrenti: bloccare le iniziative antiplebee dei magistrati patrizi mediante la vigorosa *intercessio* politica dei *tribuni plebis*; trasformare l'ormai politicamente influentissimo *exercitus centuriatus*, con la sua maggioranza plebea, in assemblea deliberante; portare infine, con i voti della costituenda assemblea centuriata, esponenti plebei ai posti di comando dell'esercito e di tutto il sistema politico. Gli importanti avvenimenti internazionali che già conosciamo, aprendo a Roma orizzonti economici del tutto nuovi e imprevisi, indussero tuttavia la plebe a non pretendere una

vittoria immediata e totale, ma ad impostare il suo sostanziale successo in termini di accordo con la classe patrizia. L'anno del compromesso è indicato credibilmente dalla tradizione nel 367 avanti Cristo.

Non è difficile individuare i 'tempi' di questa fase decisiva della rivoluzione plebea.

Un primo tempo, che va approssimativamente dal 444 al 425, è quello in cui Roma ancora non ha pienamente deciso di impegnarsi contro Veio e Fidene. I tre tribuni militari, che in questo periodo spesso sostituiscono nella tradizione i consoli, stanno ad indicare che l'esercito regolare (truppe ausiliarie a parte) era costituito da una sola legione, la quale avrebbe comportato di regola, se si fosse proceduto alla sua nomina, un unico *praetor*.

Un secondo tempo, che va approssimativamente dal 425 al 407, vede i tribuni militari aumentare a quattro. Il che postula che la legione fosse sempre unica, ma eccezionalmente rinforzata, oppure dotata di un corpo distaccato, che tenesse a bada il nemico su un fronte mentre essa produceva il suo sforzo su un altro fronte.

Con il 406 avanti Cristo è evidente che l'esercito, in relazione alla guerra di Veio, venne riorganizzato e rinforzato, distinguendosi in due separati corpi, cioè in due legioni. Difatti fu introdotto il soldo militare e i *tribuni militum* salirono al numero di almeno sei: il che fa intendere che, se vi fossero stati al loro posto dei *praetores*, questi sarebbero stati due.

Alla presa di Veio del 396 avanti Cristo seguì infine un quarto tempo, che la tradizione ci descrive come il più torbido, e che culminò nel flusso e riflusso dell'invasione gallica, la quale lasciò aperta alla conquista romana l'Etruria.

Fu in questo quarto momento che la plebe intravvide l'opportunità di sacrificare la vittoria piena e immediata

sul patriziato, che avrebbe richiesto ancora troppo tempo, ai vantaggi di una vittoria di compromesso che ponesse Roma in grado di procedere al piú presto a conquiste vastissime. I plebei non combattevano per un punto d'onore, ma per i loro interessi, e le porte dell'imperialismo che si schiudevano a Roma erano aperte principalmente alla soddisfazione appunto degli interessi plebei. Basti pensare che, bottino e schiavi di guerra a parte, gli 822 chilometri di estensione delle prime sedici tribú rustiche erano stati aumentati di altri 126 chilometri quadrati con la fondazione della tribú Clustumina e con le annessioni di Fidene e Ficuleia, e subirono un incremento di ben 718 chilometri quadrati con l'istituzione delle quattro tribú (Stellatina, Tromentina, Sabatina e Arniense) insediate nei territori di Veio e Capena. Di terra da dividere tra le famiglie plebee ve n'era, e sopra tutto ve ne sarebbe stata, se si fossero potute riunire le forze per occuparne altre dei Volsci e, perché no?, dei Latini e se si fosse iniziata una vigorosa azione di tipo imperialistico (oppure diciamo, per riguardo agli scrupoli di certi storiografi, un'azione di tipo espansionistico), la quale fosse volta sia verso il nord che verso il sud della penisola.

Al compromesso del 367 avanti Cristo si pervenne, secondo la tradizione, a séguito di un convulso di avvenimenti durato dieci anni. La tensione tra patrizi e plebei salí al massimo, ma ad una plebe sempre piú unita e decisa si opponeva ormai un patriziato sempre piú stanco e diviso. Emblematiche sono, a quest'ultimo proposito, le figure di Manlio e di Camillo, entrambi patrizi: l'uno aspirante alla tirannide col concorso dei plebei, l'altro difensore del patriziato ma entro i limiti della concordia con la plebe. In questo clima, in cui la tradizione e i Fasti sono costretti a registrare per esplicito un periodo di as-

senza totale di magistrati (*solitudo magistratum*), cioè, in parole povere, di anarchia, essendo aperta la questione delicatissima delle nuove tribú rustiche da istituire e dei relativi territori da ripartire, i plebei Caio Licinio Stolone e Lucio Sestio Laterano, confermati caparbiamente nella carica di tribuni della plebe anno per anno, anno per anno insistettero nell'esigere una legislazione innovativa, che la tradizione afferma essere stata infine varata nel 367.

Tre leggi distinte, quelle Licinie Sestie, a quanto sembra dire la tradizione: una (*de aere alieno*), con la quale si stabilí che gli interessi pagati dai debitori andassero a scomputo del capitale e che il residuo di capitale dovuto fosse da restituirsi in tre rate annuali; una (*de modo agrorum*), con la quale si stabilí che nessuno potesse avere in concessione piú di cinquecento iugeri di *ager publicus*, né potesse far pascolare sui terreni pubblici piú di 100 capi di bestiame grosso e 500 di bestiame minuto; una (*de consule plebeio*), con la quale si abolí il ricorso ai tribuni consolari e si ammise che uno dei due *praetores* (i 'consoli') fosse (o meglio, potesse essere) plebeo. Contemporaneamente fu istituita, riservata ai patrizi, la nuova magistratura del *praetor minor* (poi detto anche pretore 'urbano'), con l'attribuzione specifica di esercitare la giurisdizione nelle controversie tra i cittadini.

Il primo console plebeo fu, nel 366 avanti Cristo, Lucio Sestio Laterano.

La tradizione romana ci ha abituati a parlare, per il compromesso del 367 avanti Cristo, di 'leggi Licinie Sestie'. Non vi è, in fondo, nulla di male a farlo, purché ci si renda conto che questa formulazione non sta e non può stare ad indicare una legge o un complesso di leggi comiziali 'centuriate', che due tribuni della plebe, quali erano Licinio

e Sestio, non avrebbero certo potuto proporre ai comizi.

Si trattò, in realtà, di plebisciti. Anzi, forse, solo di proposte di plebisciti (non tutte grate alla plebe e sostenute dagli altri tribuni), che si innestano in un periodo di estremo disordine e che sembrano collegarsi, almeno in parte, ad un disegno politico non del tutto limpido di due personalità, bisogna dirlo, estremamente ambiziose. A parte il fatto che molte delle 'riforme' licinie-sestie sono contestate dalla moderna storiografia, è contestabile, a mio avviso, sopra tutto la tesi che la legislazione licinia-sestia sia stata una sorta di grande testo legislativo costituzionale, della cui precisa 'ricostruzione' sia lecito e serio discutere. Tesori di ingegno sono stati vanamente sprecati, partendo da questo falso presupposto; ma, se non vado errato, anche per l'episodio del 367, così come per quello del 494, deve dirsi che siamo essenzialmente di fronte a un accordo politico produttivo di importanti conseguenze sul piano giuridico, costituzionale. Ancora una volta questa conclusione traspare dall'incerto, ma anche guardingo discorso di Livio.

Dopo la vittoria del dittatore Camillo sui Galli, ricomparsi nel territorio di Albano, al dittatore, dice Livio, fu decretato il trionfo 'col consenso dei *patres* e della plebe'. Non si fece in tempo a terminare la celebrazione che in Roma scoppiò una rivolta popolare più atroce della guerra. 'Il dittatore e il senato furono allora costretti, a cagione delle gravi contese, a che fossero accolte le richieste dei tribuni, e contro il volere della nobiltà furono tenuti i comizi elettorali, per effetto dei quali Lucio Sestio fu il primo console estratto dalla plebe. Né con ciò finirono i dissensi. Dato che i patrizi proclamavano che non avrebbero convalidato con l'*auctoritas patrum* la designazione di Sestio, la situazione precipitava verso una probabile secessione della plebe e verso altre tremende minacce di

lotte civili, quando le discordie furono sedate per opera del dittatore con patteggiamenti, in virtù dei quali dalla *nobilitas* fu concesso alla plebe di avere il console plebeo e dalla plebe fu concesso alla nobiltà la creazione dal seno dei patrizi di un pretore unico che esercitasse la *iurisdictio* in città'.

In questo contesto appare abbastanza chiaro che le richieste (*rogationes*) dei tribuni erano solo istanze politiche. La riunione dell'*exercitus centuriatus* per l'elezione di Sestio a primo console plebeo (e di Lucio Emilio Mamercino a suo collega patrizio) fu dovuta a una iniziativa e ad una correlativa proposta di Camillo, sorretto da quella frazione dei *patres* che si rendeva conto della opportunità di un cedimento alle insistenze della plebe. Infine, l'accordo finale (comprensivo dell'istituzione del *praetor urbanus* e di altri punti su cui sorvoleremo per amore di brevità) fu anch'esso raggiunto in sede politica, come reciproco impegno delle due parti alle 'condizioni' (*condiciones*) cui ciascuna di esse subordinava il superamento della '*diutina ira*', della lunga ed aspra contesa.

Eliminato il pregiudizio che il compromesso licinio-sestio si sia tradotto in una riforma costituzionale esplicita, cadono molti pseudo-problemi fin qui oziosamente dibattuti, come si è detto, tra gli storiografi. Ci si è chiesti, ad esempio, come mai la 'regola' del console patrizio abbinato ad un console plebeo risulti applicata solo nel periodo 366-356, ma non in alcuni degli anni tra il 355 e il 343, e si è pertanto ipotizzato che essa non fosse formulata nel senso di una spartizione necessaria, bensì solo nel senso di una spartizione eventuale del consolato tra patrizi e plebei: non si è intuito, invece, come questa conclusione implichi piuttosto che una 'regola' non sia mai stata espressamente formulata. Ci si è chiesti, ancora, come mai,

in ordine alle elezioni del 366 avanti Cristo, Fabio Pittore e i Fasti Capitolini segnalino Lucio Sestio come primo console plebeo della storia di Roma (ciò in netto contrasto con i consoli plebei segnalati antecedentemente dai Fasti consolari) e, pur di salvare l'attendibilità dei Fasti consolari, si è congetturato che solo con la legge del 367 i plebei furono ammessi in modo esplicito alla magistratura suprema e che a ciò alluda, nel suo frammento, Fabio Pittore: non si è capito, invece, come questa illazione sia sostenibile solo se comporti, contrariamente all'illazione precedente, la 'regola' di una spartizione necessaria del consolato tra patrizi e plebei.

Più in generale, ci si è chiesti, in vario modo, come coordinare la asserita 'riforma' del 367 con la asserita preesistenza ad essa dei comizi centuriati a maggioranza plebea e con l'indubbia sussistenza, dopo di essa, delle istituzioni rivoluzionarie plebee (sopra tutto, tribuni e concili della plebe), che essa avrebbe dovuto, in quanto riforma costituzionale, vanificare e abolire. Alle quali domande si è cercato di rispondere nei modi più diversi e insoddisfacenti, senza menomamente mettere in discussione l'unico punto evidentissimamente più debole, e cioè il 'credo' che vi sia veramente stata una grandiosa riforma costituzionale sancita nel 367 avanti Cristo dalle improbabili 'leggi' licinie-sestie.

Ovè il compromesso licinio-sestio si configuri per quello che più probabilmente fu, cioè per un compromesso politico, e soltanto politico, tra la plebe (rappresentata da Licinio e da Sestio) e il patriziato (rappresentato, almeno nella leggenda, dal lungimirante Camillo), tutto si chiarisce nel modo più convincente (anche se non, certamente, in modo sicuro od approssimativamente sicuro).

Nessuna radicale riforma, ma solo il soddisfacimento

da parte dei *patres*, e ancora e sempre a denti assai stretti, di alcune richieste avanzate dalla plebe già da decenni. Una soluzione transattiva, che non pose di per sé fine alla distinzione tra patrizi e plebei, che non creò un sistema politico tanto saldamente unitario da escludere ogni ragion d'essere di questa distinzione, ma che impostò alcuni punti stabili di incontro tra le due classi, e per esse tra i *patres* e i plebei dell'esercito (sostenuti questi ultimi dalle loro istituzioni rivoluzionarie), gettando con ciò le premesse, ma solo le premesse, di una '*concordia ordinum*', la quale si sarebbe tradotta in quell'assetto costituzionale che si usò denominare, in epoche successive, con la significativaendiadi '*senatus populusque Romanus*'.

Nella sostanza la rivoluzione plebea giunse nel 367 alla sua svolta decisiva, una svolta di vittoria, ma l'ordine nuovo si sarebbe realizzato solo negli ottanta anni che seguirono.

Per convincerci di ciò, riesaminiamo quelli che erano, sin dal 444 avanti Cristo, i problemi di fondo della plebe. Erano due, e due soltanto: primo, far sì che l'esercito, con la sua maggioranza plebea, potesse esprimere gradimento (oppure sgradimento) alle persone scelte dai *patres* come suoi pretori, cioè a persone che sarebbero state per un intero anno al vertice non solo dell'esercito in armi, ma praticamente di tutta la cosa pubblica; secondo, ammettersi che la carica di *praetor*, con la connessa possibilità di trarre gli auspici supremi '*pro populo*', fosse accessibile, almeno in via di principio, anche a personalità plebee. I precedenti che pesavano sulla soluzione erano a loro volta due: da un lato, che negli ottanta anni precedenti l'esercito si era andato largamente politicizzando, prendendo per l'appunto il costume di approvare o disapprovare, in riunioni di carattere politico, cioè extracostituzionale, i generali as-

segnatigli e le decisioni da questi ventilate; dall'altro, che il ripiego di porre l'esercito e la cosa pubblica, quando i *praetores* non fossero stati approvati dall'esercito, nelle mani dei tribuni militari, che potevano essere anche plebei, aveva man mano inevitabilmente implicato che gli auspici '*pro populo*' potessero essere tratti dai tribuni, non solo in collettivo ma anche *uti singuli*, e che pertanto i plebei avessero ragione di accesso a questa delicatissima funzione sacrale e costituzionale.

Posti di fronte a questa situazione pregiudicante, i *patres*, attratti non meno dei plebei dalle prospettive di una vigorosa espansione romana che solo la concordia interna avrebbe potuto assicurare, altro non fecero che sanzionarla, accettando che, in vista dell'anno successivo, l'esercito fosse ufficialmente convocato per approvare o disapprovare le candidature dei due *praetores* (nonché, eventualmente, per approvare o disapprovare i provvedimenti di ordine generale da essi predisposti), e ammettendo inoltre che uno dei pretori potesse anche essere eventualmente plebeo, con diritto di trarre gli auspici, in quanto investito di una carica tipicamente patrizia, a pari titolo del suo collega patrizio. Ma si badi che le delibere dei comizi dell'esercito, sia elettorali che legislative, non avrebbero avuto validità alcuna se non fossero state successivamente coperte dall'assenso dei *patres* (cioè dalla così detta *auctoritas patrum*). Di modo che i *patres* non cedettero, almeno sul momento, il loro potere ai comizi centuriati. Piuttosto si impegnarono a prenderne in considerazione, quasi come proposte, i deliberati.

Può anche darsi che, in occasione delle elezioni per il 366 avanti Cristo, sia stato veramente sottoposto ai comizi un primo *praetor minor*, con competenze giurisdizionali, che le fonti ci indicano in Spurio Furio Camillo, figlio di

quel Marco che si era tanto adoperato per il compromesso. Non fu peraltro necessaria un'esplicita riforma a questo scopo. Erano i tempi ad esigere che i due *consules* si concentrassero nella direzione della cosa pubblica, lasciando ad altri l'esercizio della giurisdizione. Certo è che l'attribuzione della funzione a un patrizio è pienamente verosimile perché conferma la tendenza patrizia a monopolizzare l'applicazione del diritto. I formulari delle antiche procedure furono anche in séguito, e assai a lungo, gelosamente custoditi dai pontefici, sacerdoti patrizi, nei loro penetrali.

Il varco ai plebei era, per concludere, dischiuso, ma era un varco molto stretto: reso ancora più stretto dal fatto che, in caso di vuoti di poteri, i *patres* si predisponavano ad intervenire mediante gli *interreges*, non meno che dal fatto che i massimi sacerdoti, influentissimi, erano ancora tutti patrizi. Tuttavia, come l'espedito del tribunato militare aveva aperto l'accesso dei plebei all'*imperium* e, successivamente, dopo la duplicazione della legione, l'accesso dei plebei ad uno dei due posti supremi di consoli; come lo stesso espediente aveva fatalmente valorizzato l'importanza dell'esercito centuriato come organismo politico, oltre che militare, dando occasione alla trasformazione dell'esercito anche in assemblea popolare deliberante; così la sanzione di questi due successi della plebe, verificatasi nei fatti attraverso le elezioni dei consoli del 366 (uno dei quali plebeo) sulla base di designazioni ufficialmente accettate nel Campo Marzio dall'esercito (ormai in veste costituzionale di comizi centuriati), implicò di necessità, a scadenza più o meno lunga, tutta una serie di conseguenze. E le conseguenze furono l'ingresso dei plebei alle magistrature e ai sacerdozi ancora riservati ai patrizi, l'ingresso degli ex-magistrati plebei nella curia finora occupata dai soli *patres*, la

decadenza dell'*auctoritas patrum*, infine l'utilizzazione dei tribuni della plebe e dei concili plebei, malgrado la persistente etichetta formale di istituzioni 'plebee', come istituzioni al servizio della repubblica e sostanzialmente rappresentative degli interessi di tutto il popolo. Mentre la *civitas* quiritaria si riduceva a un rudere, si affermava in pieno la *respublica Romanorum*, la *res populi Romani*, di cui erano 'cittadini' (è così che li possiamo finalmente etichettare) tutti i membri del *populus Romanus Quirites*, così patrizi come plebei.

Uno sviluppo che abbiamo or ora definito necessario e quasi fatale, ma che sarebbe gravemente erroneo, come vedremo tra poco, collegare sillogisticamente, a mo' di evoluzione immediata e rettilinea, al compromesso del 367.

Capitolo sesto

L'ordine nuovo

Facciamo un salto in avanti di circa un secolo e diamo uno sguardo alla Roma del 280 avanti Cristo.

A quella data, cioè alla vigilia dello sbarco di Pirro in Italia, la situazione politica e sociale del contesto romano aveva caratteristiche ormai ben precise, che solo in parte, l'abbiamo detto, sarebbero state obbiettivamente prevedibili ai tempi del compromesso licinio-sestio. Affievolita, sin quasi ad essere cancellata del tutto, la contrapposizione tra patrizi e plebei, si andava decisamente affermando una nuova unità dei Romani, anche detti ormai, indifferentemente, Quiriti. E, nel nome di questa unità nazionale romana, si andava impostando quella serie concatenata di operazioni imperialistiche, che condussero, come tutti sanno, prima all'affermazione del così detto 'primato' in Italia, poi alla conquista del Mediterraneo occidentale e orientale.

Ottanta anni di guerre spesso fortunate, ma tutte, in definitiva, ampiamente fortunate, avevano portato, sul piano politico, a queste tre risultanti. Era saldamente tenuto in pugno l'Italia centrale, sino ai limiti della Gallia cisalpina, non tanto a séguito di annessioni territoriali, quanto in virtù di una rete assai fitta di municipalità di cittadini romani di minor diritto (*municipia civium Romanorum*), di

colonie romane e latine e di sicuri vassallaggi internazionali istituiti mediante trattati 'iniqui', cioè fondati sul dichiarato riconoscimento dell'egemonia romana. Saldamente tenuta in pugno, con gli stessi sistemi, era la Campania con i primi lembi della Magna Grecia, della quale ultima si maturava, a non lunga scadenza, la completa sottomissione. Infine era stata solidamente preordinata, se pure ancora ad uno stadio iniziale, anche l'espansione mediterranea, mediante l'apertura di fiorenti porti sulla costa tirrenica e la stipulazione di trattati commerciali di grande importanza sopra tutto con Cartagine.

Approssimativamente, il territorio romano (costituito non solo dal nucleo compatto delle tribú cittadine, ormai pervenute al numero di 33, ma anche dagli sparsi *municipia civium Romanorum* e dalle colonie romane) si estendeva per circa 20.000 chilometri quadrati, con una popolazione censita di circa 290.000 cittadini e con un totale di residenti umani (schiavi compresi) non inferiore al milione di anime. In piú, e sempre approssimativamente, vi erano altri 60.000 chilometri quadrati di territorio alleato (latino ed italico), su cui erano stanziati almeno altri due milioni di persone. Una potenza simile, la cui coesione era un capolavoro di pragmatismo e di sagacia organizzativa, era superata, per il momento, solo dall'impero di Cartagine e dai piú remoti regni di Siria e di Egitto.

Le cause di uno sviluppo tanto rapido e tanto rigoglioso dell'influenza romana non sono da vedere soltanto nella fortuna o, come molti ancora amano dire, nel 'destino' di Roma. Fortuna a parte, il compromesso del 367 avanti Cristo aveva effettivamente moltiplicato le energie romane col suo porre fine, sia pure a titolo parziale e iniziale, al grande dissidio tra plebe e patriziato. Uniti nell'intento comune delle conquiste esterne e di un incremento compa-

rativamente piú facile della ricchezza nazionale derivante dalle stesse, patrizi e plebei, pur rimanendo sempre formalmente distinti, si erano andati indifferenziando tra loro nella sostanza. L'economia gentilizia era divenuta tanto scopertamente un non senso, che i patrizi non sentivano piú la spinta a conservarla ed a tenere in piedi le istituzioni giuridiche che la tutelavano. La clientela quiritaria era quindi del tutto scomparsa. Ormai si praticava su scala universale l'economia familiare, di marca plebea, basata sulla proprietà privata e sulle prime consistenti utilizzazioni del lavoro schiavistico.

Lo sforzo di tutti (patrizi o plebei che fossero) era, al momento, di sfruttare la contingenza favorevole per aumentare in tutti i modi possibili, nel quadro dello sviluppo economico generale, la loro ricchezza privata, immobiliare e mobiliare, perché essenzialmente ad essa era collegato il peso politico del cittadino romano. E in questo contesto non solo perse sostanziale rilievo la distinzione tra patrizi e plebei, ma cominciò a profilarsi persino una certa indifferenza verso la distinzione tra romani e non romani. Le concessioni di cittadinanza a Latini, e finanche a Volsci, Campani, Sabini, erano relativamente frequenti. Tra i cittadini cominciarono a non scarseggiare anche gli ex-schiavi, i *liberti*, affrancati dai loro padroni: schiavi che potevano essere della piú diversa provenienza politica ed etnica, anche cioè di provenienza extra-italica.

La romanità si avviò quindi ad essere non piú una questione di stirpe, ma piuttosto una questione di 'nazionalità', cioè di adesione concreta, indipendentemente da ogni ragione di sangue, agli interessi, ai modi di vivere e agli ideali del 'primato' romano.

Nazione sí, quella romana, ma tutt'altro che egualitaria. Gli stessi Romani, quando parlavano di *'libera res-*

publica, intendevano piuttosto compiacersi della sua liberazione dal *regnum* (o piú in generale dalla vecchia oppressione patrizia), che non della fioritura in essa di una *'aequa libertas'*, di una vera ed effettiva giustizia sociale.

Man mano che impallidí la distinzione superata tra patrizi e plebei, emerse infatti nella societ  romana, acquistando rilievo determinante anche sul piano giuridico-costituzionale, la distinzione tra ricchi e poveri. Di contro ad una *'massa'* priva di iniziativa, di disposizione all'accumulo delle ricchezze ed anche, se si vuole, di fortuna, si formò e si consolidò una *'élite'* di famiglie patrizie, plebee, patrizio-plebee (non importa ormai piú segnalarne le origini), che erano invece accaparratrici sul piano economico, influenti sul piano politico, alleate tra loro sul piano sociale. Il sistema giuridico a tutela della preminenza di queste famiglie non era un sistema *'chiuso'*, come lo era stato quello quiritario a tutela del patriziato: era un sistema formalmente aperto all'accesso di chiunque riuscisse ad acquistare sufficiente ricchezza. Il fatto è però che anche a Roma, come dovunque, alle già notevoli difficoltà che si oppongono solitamente alla distribuzione uniforme della ricchezza si aggiungeva l'ostruzionismo dei ricchi verso coloro che tentassero la scalata al loro livello. Le famiglie della *'élite'* di cui abbiamo detto, una volta pervenute di fatto al monopolio delle fonti di ricchezza e del potere politico, crearono un solco profondo (che sarebbe stato in futuro sempre piú difficilmente valicabile dagli *homines novi*) tra il loro ceto e quello vastissimo dei piccoli proprietari, degli artigiani, dei nullatenenti. Ai quali non rimase, in definitiva, che lucrarsi la vita nell'esercito e subordinarsi opportunisticamente alla protezione (e alle direttive politiche) di questa o di quella famiglia di potenti o, come si usò dire, di *nobiles*.

Tutti uguali, insomma, nella nuova Roma, i cittadini 'optimo iure', tutti con diritto attivo e passivo di voto sul piano giuridico formale, ma ridotti i piú a condizioni che praticamente non differivano gran che da quella ch'era stata la situazione giuridica degli antichi plebei, o addirittura degli antichissimi clienti. Alla democrazia formale, innegabile e pressoché impeccabile, non corrispondeva una democrazia sostanziale. In termini di sostanza, Roma si avviò decisamente ad essere (e il culmine del fenomeno si sarebbe registrato nel secondo e primo secolo avanti Cristo) un'oligarchia plutocratica.

Se analizziamo ora con qualche maggior cura le istituzioni pubbliche e private della repubblica, così come esse ci si presentano agli albori del terzo secolo, appaiono ancora piú lucide le ragioni per cui, in concomitanza con la fine della lotta di classe, si formò quella nuova *nobilitas* patrizio-plebea, che assunse in sue mani le sorti di Roma. Sono ragioni che stanno essenzialmente nel fatto, già a suo tempo sottolineato, che il compromesso licinio-sestio non fu un'esplicita e solenne riforma costituzionale, non surrogò agli istituti della *civitas* quiritaria, del *populus Romanus Quirites* e dell'organizzazione rivoluzionaria plebea un'organizzazione radicalmente nuova e sistematicamente conclusa ad unità. Si limitò invece a porre le premesse, attraverso un minimo di novità e sopra tutto di ritocchi, di un nuovo equilibrio interno, a carattere non piú di distinzione, e tanto meno di tensione dialettica, ma di temperamento e di stabile cooperazione tra vecchie istituzioni più o meno adattate ai nuovi tempi.

Le radici di molte caratteristiche dell'ordine nuovo sono da ravvisarsi, pertanto, in talune sopravvivenze della situazione sociale e politica precedente.

Cominciamo dalle strutture costituzionali. Mentre il *rex* e i comizi curiati accentuarono la loro decadenza, al centro della cosa pubblica si posero i comizi centuriati e le magistrature da essi espresse. Funzione integrativa di questo nucleo fondamentale assunsero da un lato il senato (che divenne patrizio-plebeo) e dall'altro lato le istituzioni plebee dei tribuni e dei concilî tributi.

La descrizione che Livio e Dionigi di Alicarnasso ci danno dei *comitia centuriata*, riferendola anacronisticamente a Servio Tullio, (una descrizione che abbiamo già analizzato a suo tempo) corrisponde in realtà alla struttura che essi ebbero nel terzo secolo avanti Cristo ed è una struttura alla quale non è dato precisare attraverso quali passaggi si sia pervenuti. In questa loro conformazione i comizi mostrano comunque, evidentissimi, i segni di un lungo travaglio precedente che portò progressivamente ad affermarsi, proprio nel seno della plebe e proprio durante il corso della rivoluzione antipatrizia, i valori della ricchezza. Alle centurie di cavalleria dei *sex suffragia*, che votavano per prime, erano ancora assegnati probabilmente i soli patrizi di sangue, ma alle altre dodici centurie equestri si partecipava, in considerazione di un censo particolarmente elevato, dai non patrizi (i *primores civitatis* di Livio). I residui cittadini maschi tra i diciassette e i sessanta anni erano distinti per censo tra le cinque classi dei *pedites* e per età, nell'interno di ciascuna classe, tra centurie di *iuniores* e centurie di *seniores*, mentre i proletarii (che costituivano statisticamente la massa) risultavano stipati nelle sole cinque centurie, che rimanevano a disposizione, degli 'inermi'. Tanto più che le classi dei *pedites* venivano chiamate, l'una dopo l'altra, al voto solo se già una maggioranza non fosse stata raggiunta, la conseguenza era che i più ricchi erano favoriti rispetto ai meno ricchi (e, si aggiunga, i più an-

ziani erano favoriti, nell'ambito di ciascuna classe, rispetto ai meno anziani).

Poche famiglie abbienti (quelle degli *equites* e quelle della prima classe) avevano, insomma, la possibilità di condizionare alla gelosa tutela dei propri interessi la produzione legislativa e, sopra tutto, il giro delle cariche somme, che erano tutte (anche se aperte ai plebei) formalmente etichettate, in dipendenza dalle loro origini, come magistrature 'patrizie': i due consoli (da cui era creato, in casi di necessità, il dittatore), il pretore urbano, i censori. Logica conseguenza fu che, di fronte al comune interesse di salvaguardare queste magistrature da candidati di estrazione economico-sociale inferiore, venisse meno, tra i 'nobili', l'assillo di riservarle ai patrizi di nascita: e ciò tanto più che i patrizi eleggibili erano pochi e i plebei elettori godevano di una larga maggioranza. Oltre il consolato, divennero così accessibili ai plebei la dittatura, a partire dal 356, la censura, a partire dal 351 (con conferma ufficiale nel 339), la pretura, a partire dal 336. Una *lex Ogulnia* del 300 avanti Cristo aprì ai plebei anche l'accesso ai sacerdoti pubblici maggiori: pontificato, flaminato, augurato.

Gli ex-magistrati plebei, in virtù dell'accennato carattere formalmente patrizio della carica ricoperta, pervenivano automaticamente al consesso del *patres*, in qualità di *conscripti*, e il consesso si trasformò, per tal via, lo abbiamo già rilevato, in *senatus* patrizio-plebeo.

È probabile che i *patres* abbiano lungamente resistito a dividere con i *conscripti* plebei le loro funzioni più antiche e significative, ma è certo che infine, a causa dello stesso gioco di potere che aveva portato i patrizi a perdere rilievo nell'interno dell'organizzazione centuriata, ogni differenza tra *patres* e *conscripti* venne meno. La battaglia più viva si combatté non tanto intorno all'istituto dell'*interrex* (il

cui compito era ormai divenuto il proporre, in caso di vuoto di potere, i nuovi magistrati ai comizi), quanto in ordine al privilegio dell'*auctoritas patrum*, arma efficacissima di limitazione dei poteri deliberanti dei comizi centuriati perché consisteva nell'approvazione (che poteva essere data o non data) cui era sottoposta ogni delibera, legislativa o elettorale, dei comizi centuriati stessi.

Noi non sappiamo di preciso come siano andate le cose, ma è facile intuire che, di fronte alla ostinata riluttanza dei *patres* a cedere il privilegio dell'*auctoritas*, i plebei abbiano operato per linee esterne, cercando di pervenire in qualche modo a svuotarlo. Un primo colpo di mano fu effettuato nel 339 avanti Cristo dal dittatore plebeo Quinto Publilio Filone, che ottenne dai comizi centuriati una delibera due volte importante: primo, perché impegnò i magistrati a sottoporre i plebisciti ai comizi per la loro conversione in leggi; secondo, perché correlativamente tabili che l'*auctoritas* non fosse più da esprimere dopo il voto comiziale, a titolo di convalidazione dello stesso, ma prima del voto, a titolo di autorizzazione dei magistrati a presentare la proposta. Alla legge Publilia (che non poté non riscuotere, per evidenti ragioni di opportunità politica, l'approvazione rassegnata dei *patres*) fece séguito, in una data incerta ma non molto lontana, una *lex Maenia*, la quale spostò l'*auctoritas* a prima del suffragio anche in ordine alle votazioni elettorali.

Le 'linee esterne' su cui agirono i plebei per l'assetamento della costituzione romana passarono essenzialmente attraverso i tribuni e i concilii plebei. Ma, via via che la tensione tra patriziato e plebe disparve, queste istituzioni, pur rimanendo vive e vitali, persero del tutto, salvo che nella forma esteriore, le loro caratteristiche di istituzioni

rivoluzionarie, o comunque di parte. Rimasero vive e vitali ad altri fini.

I tribuni della plebe si avviarono a diventare anch'essi, dopo il compromesso licinio-sestio, una magistratura della repubblica: una magistratura *sui generis*, perché interdetta ai patrizi, pur se all'occorrenza abbastanza facilmente attingibile anche da costoro mediante una preventiva *transitio ad plebem*. Il ruolo del tribunato, malgrado le prime apparenze, fu quel che oggi si direbbe un ruolo 'promozionale', cioè di impulso al funzionamento degli altri istituti repubblicani, e solo in questo senso può essere accettata una sua definizione famosa, quella di 'rivoluzione permanente'. Obbiettivamente i tribuni erano in grado di esercitare, mediante quel diritto di veto (*ius intercessionis*) che fu alla fine loro riconosciuto, una salutare e pronta azione di controllo sul corretto procedere della complessa macchina costituzionale. Bastava l'*intercessio* di un solo tribuno a paralizzare le iniziative di qualunque magistrato, dittatore escluso, e ciò evidentemente apriva le porte a ripensamenti, a correzioni dell'azione politica, a preventivi accordi. D'altra parte concorse a tenere in vita l'istituto l'interesse delle famiglie nobiliari rivali a valersene artificialmente per i loro scontri di potere. Era ben difficile che i dieci tribuni di ogni anno fossero tutti concordi tra loro, e siccome il veto di un singolo tribuno poteva paralizzare anche l'azione di un altro o di tutti i suoi colleghi, il risultato (apprezzabile o non apprezzabile che possa sembrare) fu che i tribuni divennero, per così dire, le armi improprie di cui le famiglie (plebee) rivali spesso facevano uso nelle loro incessanti schermaglie. L'istituzione era insomma, per più versi, incomoda e addirittura pericolosa, ma, in una società in ebollizione come quella romana dell'epoca, i vantaggi superavano largamente gli svantaggi.

Anche i concilî della plebe sopravvissero in considerazione dei notevoli vantaggi pratici che assicuravano. La loro competenza fu inizialmente limitata, oltre che all'elezione dei magistrati plebei, alla votazione dei *plebiscita*, provvedimenti che vincolavano solo i plebei in quanto tali e che perciò non stringevano all'obbedienza i cittadini (patrizi o plebei che fossero) in quanto cittadini. Sul piano politico, peraltro, le cose si erano messe, da tempo, ben diversamente. La forza di pressione esercitata sulla comunità tutta dai plebisciti era praticamente enorme, perché essi esprimevano il volere della stragrande maggioranza della popolazione (tra cui la stragrande maggioranza dei ricchi) e perché la mancanza della debita attenzione da parte dei *patres* agli stessi comportava il pericolo gravissimo della rivolta popolare. Di piú: i concilî plebei funzionavano in modo assai meno macchinoso dei comizi centuriati ed erano, almeno nelle apparenze, meno legati all'organizzazione plutocratica della società romana. Vi si votava per tribú, non per centurie, in base ad un criterio di convocazione molto piú spedito e semplice di quello dei comizi, anche se in concreto potevano partecipare alle operazioni di voto solo i cittadini che fossero in grado di convenire a Roma, da tribú a volte parecchio lontane, nei giorni della votazione.

Da un lato ciò comportava la convenienza per tutti (patrizi e plebei) ad elevare i plebisciti al rango di provvedimenti equiparati alle leggi centuriate; dall'altro lato (riconosciamolo) ciò comportava per le grandi famiglie nobiliari la possibilità di una piú diretta influenza sulla massa dei votanti, individuata localmente dalle tribú di residenza.

Ad ogni modo la progressiva (e contrastatissima) costituzionalizzazione dei concilî plebei non avvenne nell'interesse della classe plebea contro il patriziato, ma in considerazione di ben altri e piú concreti interessi.

Nel 339 avanti Cristo, il dittatore plebeo Quinto Publilio Filone (che si appoggiava alle potenti casate patrizie dei Fabî, dei Manlî, degli Emilî, dei Servilî) riuscì, approfittando di un momento estremamente delicato per la repubblica, a fare approvare dai comizi centuriati quella sua legge per cui i plebisciti dovevano essere tutti presi in considerazione dal senato per essere eventualmente trasfusi, con l'*auctoritas patrum*, in proposte di leggi comiziali. Fu pertanto praticamente ben difficile, da allora, che i plebisciti non venissero convertiti in leggi o che, piú semplicemente, non venissero senz'altro osservati spontaneamente dai cittadini tutti come se fossero leggi vere e proprie: ecco perché la tradizione, semplificando, ha potuto attribuire alla legge Publilia addirittura la equiparazione formale e completa dei plebisciti alle leggi. Contro la manovra attuata da Quinto Publilio, che assicurava in concreto vaste influenze alla fazione capeggiata dai Fabî, vi fu però un'altra fazione, facente capo agli Appî, che cercò quanto meno di alzare un argine. Si spiega così, almeno a mio avviso, l'opera estremamente discussa, esercitata sul finire del secolo dal censore Appio Claudio Cieco, il quale ammise che gli '*humiles*' (cioè i non proprietari di terre, e in particolare i liberti) potessero iscriversi a loro scelta in una qualunque fra le tribù urbane o rustiche, con l'effetto che i voti delle varie tribù potessero essere opportunisticamente pilotati mediante spostamenti di clientele votanti là dove ve ne fosse bisogno ai fini della formazione della maggioranza. L'iniziativa, in tutto degna dell'uomo astutissimo e spregiudicato che fu Appio il Cieco, fu fatta rientrare a fatica dal censore del 304, Quinto Fabio Rulliano, che ricacciò gli '*umili*' nelle sole quattro tribù urbane.

Mentre queste lotte si svolgevano nel seno della *nobilitas*, i tempi maturarono per il compimento dell'ultimo

passo. Nel 287 la legge Ortensia, proposta dal dittatore plebeo Quinto Ortensio, equiparò definitivamente i plebisciti alle leggi, facendo implicitamente venir meno, non solo per i plebisciti ma anche per le leggi, il requisito della ormai scadutissima *auctoritas patrum*.

Corollario della riforma Ortensia fu che i *concilia plebis* assumessero rango corrispondente a quello dei comizi. Accanto ad essi, inoltre, si costituí ben presto un'assemblea parallela e concorrente, che spesso le fonti annalistiche confondono con i concilî: l'assemblea denominata dei comizi tributi (*comitia tributa*). Strutturati alla stessa guisa dei concilî, ma convocati da magistrati repubblicani (non plebei) e composti anche dei patrizi residenti nelle varie tribú, i comizi tributi furono utilizzati per l'elezione dei magistrati minori (principalmente, gli edili curuli e i questori) e per la votazione di molte *leges publicae*, che si dissero per l'appunto leggi tribute.

Dopo che le tribú territoriali furono giunte (nel 241) al loro numero definitivo, mai piú aumentato, di trentacinque, anche i comizi centuriati, in un'epoca e secondo modalità non del tutto chiare, vennero piú tardi riformati in modo da far coincidere con le varie tribú le centurie delle classi di fanteria. L'appartenenza ad una certa tribú divenne dunque, per ciascuna famiglia romana, criterio stabile di assegnazione ad una certa unità di voto dei comizi. Con la conseguenza che ancora piú facile si rese alle famiglie nobiliari il controllo dei votanti ai fini delle loro manovre e contromanovre politiche.

I punti di appoggio della *nobilitas*, nella sua conquista del potere politico, furono essenzialmente due: la proprietà privata, assurta ad istituto fondamentale di tutto il sistema produttivo, e il lavoro schiavistico, assunto a sua

volta a mezzo fondamentale di produzione del reddito.

Anche se la denominazione tecnica come *dominium ex iure Quiritium* si diffuse assai piú tardi, agli inizi del terzo secolo avanti Cristo l'istituto della proprietà privata non era soltanto pienamente formato, ma era divenuto altresí il cardine del sistema produttivo romano. I beni sottratti alla disponibilità privata (le cosí dette *res extra commercium*) non mancavano, e in particolare non mancavano i beni affidati alla mano pubblica (le *res publicae*, tra cui vaste estensioni di *ager publicus*, di terra a disposizione della repubblica), ma si trattava, in linea prevalente, di beni destinati all'utilizzazione diretta della comunità o di frazioni della stessa, non impiegati in processi di produzione di reddito. La scarsa inclinazione della repubblica e degli altri enti 'publicistici' a gestire in proprio, con propria organizzazione produttiva, quei beni è messa in evidenza particolarmente dal fatto che l'*ager publicus* veniva solitamente concesso a privati, dietro pagamento di un canone piú o meno trascurabile, affinché lo coltivassero a proprio beneficio.

I processi produttivi erano, dunque, essenzialmente nelle mani dei *patres familiarum*, sopra tutto in quanto proprietari dei beni fruttiferi, e i *patres familiarum* li gestivano, nell'interesse delle rispettive famiglie, con una latitudine di poteri pressoché sconfinata. In particolare, il *dominus ex iure Quiritium* (chiamiamolo senz'altro cosí), derivando questo suo potere dalle radici dell'antichissimo *mancipium*, era configurato dal *ius civile* come arbitro incontrollato e incontrollabile delle sue 'cose' (*res*), cioè degli schiavi e degli altri beni mobili e immobili, *mancipi* e *nec mancipi*, a lui spettanti sino alla morte. Di queste cose egli poteva disporre senza limiti anche per dopo la morte, attribuendole a chi volesse mediante le dichiarazioni

di ultima volontà contenute nel testamento: solo in mancanza di valido testamento si applicavano le regole della successione legittima, così come fissate dalle Dodici tavole.

L'illimitatezza del *dominium ex iure Quiritium* scatenò fatalmente, nel seno della società romana, una concorrenza tra i proprietari privati, che la repubblica non aveva alcun modo (o comunque alcuna capacità) per frenare o disciplinare. L'esito ovvio di questo processo fu la concentrazione della ricchezza nelle mani di poche famiglie, quelle dette dei *nobiles*, e l'emarginazione economica, quindi sociale, quindi politica di una massa sempre crescente di famiglie 'ignobili', costrette dalla incontrollata vicenda economica a privarsi delle loro terre e dei loro beni mobiliari a tutto vantaggio della *nobilitas*.

Il fenomeno, sia chiaro, non fu esclusivo dell'antica Roma. Tuttavia in Roma esso assunse connotazioni peculiari a causa del carattere 'familiare' della proprietà privata. Vero è che il *pater-proprietario* era, a rigor di diritto, l'arbitro della sua proprietà (così come era, sempre a rigor di diritto, il sovrano della sua famiglia), ma va detto subito che in realtà egli agiva, di regola, nell'interesse di tutto il complesso familiare, allo scopo di accrescerne il peso economico e, di riflesso, l'importanza sociale e politica. La proprietà familiare, specie quella immobiliare, era dunque la leva principalissima della vita pubblica. Anche se le cariche pubbliche (derivanti dal così detto elettorato passivo) erano formalmente accessibili a tutti i cittadini maschi, senza distinzioni tra ricchi e poveri, tra padri e figli di famiglia, esse erano nella realtà avocate a sé dalle famiglie nobiliari, compattamente unite ciascuna attorno al rispettivo capofamiglia, in un giro estremamente ristretto e geloso di personalità nobiliari (padri o figli che fossero): di cui la presentazione alle assemblee elettorali e la vota-

zione da parte delle stesse non erano, in verità, il risultato di spontanee candidature e di libere elezioni, ma erano piuttosto il frutto di accordi di potere che intervenivano privatamente tra le famiglie stesse.

Il progressivo impoverimento della gran massa dei cittadini romani a tutto vantaggio di poche famiglie nobiliari fu reso ancora più macroscopico dalla ineguale assegnazione delle nuove ricchezze portate a Roma dalle guerre vittoriose e, si ripete, dal diffondersi della schiavitù.

Le terre di conquista e il bottino di guerra, malgrado il loro volume sempre crescente, andavano solo in minima parte ai cittadini tutti, per compensarli della loro partecipazione alle vittorie comuni e delle perdite subite a causa del frequente abbandono del lavoro dei campi e di ogni altra loro attività di pace. A parte le rilevantissime disuguaglianze verificantisi in sede di spartizione del bottino, fu sopra tutto per le terre coltivabili che il fenomeno assunse aspetti di straordinaria gravità. Per nove decimi quelle terre la *respublica* le teneva, come abbiamo detto, per sé, indivise, a titolo di *ager publicus*, e intanto, nell'attesa di assegnazioni in proprietà privata che non arrivavano mai, anziché coltivarle direttamente, le affidava in *possessio* alle grandi famiglie nobiliari, contro il pagamento di canoni minimi, per solito nemmeno effettivamente versati. La conseguenza fu la nascita di vastissimi latifondi, doppiamente pregiudizievole per la comunità: sia perché impedivano l'incrementarsi o il rinsanguarsi della piccola proprietà contadina, e sia perché l'interesse della *nobilitas* era prevalentemente quello di destinarli a sfruttamento estensivo, salvo plaghe limitate di coltivazione semi-intensiva, prevalentemente a oliveti, vigneti e frutteti. Quando poi, sul finire del secolo terzo, fu conquistata la Sicilia, produttrice di grano a basso costo, a maggior ragione decadde,

nei confronti del latifondo, la proprietà minima intensiva.

La condizione economica e sociale delle masse proletarie o semi-proletarie si sarebbe potuta in qualche modo dignitosamente salvare, se queste fossero state utilizzate nei latifondi, e in genere nelle grandi aziende nobiliari, oltre che nelle scarse industrie di stato, come forze associate o subordinate di lavoro. Ma anche questo sbocco fu precluso ai cittadini romani, in massima parte, dal rapido e smisurato diffondersi della schiavitù e del lavoro servile.

La schiavitù era un'istituzione considerata del tutto normale, se non proprio naturale, dal mondo antico, Roma compresa. Ne erano causa la prigionia di guerra, la nascita da madre schiava e spesso (fonte non esaltata ufficialmente, ma copiosissima) le razzie di ogni genere: il modo più frequente per accrescere il proprio patrimonio schiavistico era, per i privati, proprio l'acquisto presso terzi, e in particolare presso razziatori, pirati, mercanti di schiavi. In teoria Roma conobbe la schiavitù fin dagli albori della sua vita, ma in pratica questa cominciò a fare la sua apparizione nel contesto romano solo a partire dal quarto secolo avanti Cristo, quando, cioè, venuta del tutto meno l'antica clientela, il tenore di vita di un certo nucleo di famiglie, quelle nobiliari, pervenne ad un livello tale da implicare l'utilità e, nel contempo, la possibilità di investire capitali in schiavi. La diffusione del lavoro schiavistico svalorizzò peraltro il lavoro libero, sopra tutto nel settore del bracciantato agricolo, perché, una volta ammortizzato il capitale di investimento, lo schiavo, fatte salve le spese per il suo mantenimento, era tutto guadagno e rendeva al proprietario anche i frutti delle sue unioni con altri schiavi. Al lavoro libero si ricorreva, pertanto, solo (e in parte) nel settore dell'artigianato, oppure nei casi sporadici di opere pericolose per la vita del lavoratore (quindi per il capitale in-

vestito nel suo acquisto), come appunto ebbe a consigliare ai suoi tempi l'accorto Catone maggiore.

Non solo. La schiavitù, per le grandi famiglie romane, era anche una riserva di potenza sociale. Gli schiavi erano, infatti, tutt'altro che una massa bruta. Erano spesso elementi di pregio, provenienti da paesi ben più civilizzati di Roma, che si rendevano altamente utili alle famiglie come artigiani, contabili, medici, pedagoghi, uomini di fiducia. In tal caso si trattava di schiavi che costavano di più e che reclamavano, in cambio della loro opera, adeguati premi in danaro (costituenti il loro così detto *peculium servile*), pervenendo entro un certo tempo al premio massimo della affrancazione. Ma manometterli era, per i loro padroni, oltre tutto, anche conveniente. Lo schiavo manomesso diventava liberto del suo ex-padrone (il così detto *patronus*) ed era vincolato a lui e alla sua famiglia, vita natural durante, da un rapporto non molto diverso, nella sostanza, da quello che vincolava i clienti alle antiche *gentes patrizie*. Si tenga ora presente che l'istituto della manomissione (la così detta *manumissio iusta ac legitima*) derivava da un'epoca antichissima in cui i pochi schiavi delle famiglie romane appartenevano alla ristretta *koiné* latina e quindi non costituiva scandalo se essi, una volta affrancati, entravano a far parte dell'*exercitus centuriatus*, che oltre tutto era ancora privo del carattere di assemblea costituzionale. Quando si verificò la trasformazione dell'*exercitus* in comizi centuriati e l'ammissione dei plebei (i non *Quirites*, si ricordi) alle cariche somme della nascente *respublica Romanorum*, gli schiavi affrancati (i *liberti*) si trovarono ad essere non solo liberi, ma addirittura cittadini romani: pedine dunque utilissime (come ben comprese Appio Claudio Cieco) ai fini di potenza del ceto nobile.

Ecco perché, a partire dal secolo quarto avanti Cristo

e con progressione sempre crescente nei secoli successivi, la *libera respublica* si assettò in una consociazione di potenti famiglie *nobiles* ed in una massa facilmente manovrabile di 'clienti' (clienti di tipo nuovo, si intende) di quelle famiglie.

Alle disuguaglianze giuridiche implicate dalla gradazione timocratica si aggiunse, pertanto, la disuguaglianza di fatto implicata dalla posizione sociale. Era inevitabile, in punto di fatto, che i figli di famiglia si comportassero politicamente secondo le direttive dei padri, che avevano su loro la *patria potestas*. Era inevitabile che i liberti si regolassero secondo le direttive dei loro patroni. Era inevitabile, infine, che gli *ignobiles* si ponessero sotto le ali di questa o quella famiglia nobile, assumendo gli atteggiamenti politici indicati dalla stessa. I nove decimi dei cittadini romani, pur essendo costituzionalmente pari all'altro decimo costituito dalle famiglie nobili e dai loro influentissimi capi, erano sostanzialmente una massa di manovra, si dica pure una massa di facile manovra, nelle mani della *nobilitas*. Erano la '*sordida plebs*' dei tempi storici, quella *sordida plebs* che gli annalisti tanto spesso confondono con la plebe antica.

Ma tutto il complesso discorso relativo (che esigerebbe, fra l'altro, si parlasse del sorgere, in antagonismo alla *nobilitas* senatoria, della nobiltà mercantile costituita dall'*ordo equester*) è un discorso assolutamente al di fuori dagli scopi perseguiti da queste pagine. Basta, ai nostri fini, aver sommariamente accennato alle cause di quello che fu il contesto caratteristico della repubblica romana dei tempi storici. L'analisi, per quanto ristretta, conferma che esse non hanno nulla a che vedere con la rivoluzione plebea in quanto tale.

Una rivoluzione si chiude quando il sistema contro cui essa opera può dirsi distrutto. Nessuno vorrà negare che questo risultato sia stato raggiunto dalla rivoluzione plebea. A porre fine alle nuove e sopravvenute ingiustizie sociali sarebbe occorsa un'altra e diversa rivoluzione. Ma sta di fatto che questa rivoluzione l'antichità non la conobbe. Né la realizzarono, sino a tempi a noi vicinissimi, le altre civiltà che seguirono.

Discussioni e problemi

1. Preliminare. — 2. Rivoluzione e non rivoluzione. — 3. Le fonti e la loro valutazione. — 4. La fase pre-etrusca di Roma. — 5. Le comunità precittadine. — 6. L'emersione del patriziato. — 7. La fase etrusca di Roma. — 8. La città di Tarquinio Prisco e la riforma di Servio Tullio. — 9. L'ordinamento centuriato serviano. — 10. L'emersione della plebe. — 11. Il trapasso costituzionale. — 12. La formazione della classe plebea. — 13. Le istituzioni di classe della plebe. — 14. La legislazione decemvirale. — 15. Il plebiscito canuleio e il tribunato consolare. — 16. Il compromesso licinio-sestio e i suoi esiti.

1. Preliminare (I: 13-15)

Le annotazioni che seguono non vogliono dare un ragguaglio completo delle fonti, della letteratura, delle questioni: vogliono solo giustificare brevemente, con riguardo alle pagine di 'testo' del libro (di cui una prima edizione litografata è uscita, a cura dello stesso editore, nel 1973), le principali affermazioni e talune correlative implicazioni.

Per un quadro generale, valga, una volta per tutte, il rinvio alle seguenti trattazioni di data più recente: F. Altheim, *Römische Geschichte* 1 (1951); H. Bengtson, *Grundriss der römischen Geschichte mit Quellenkunde* 1² (1970); G. Giannelli, *Trattato di storia romana*³ (1965); A. Guarino, *Storia del diritto romano*⁵ (1975); A. Piganiol, *Le conquiste dei Romani* (tr. it., 1971, de *La conquête romaine*⁵, 1967). Maggiori particolari nelle opere appresso indicate: S. Accame, *Le origini di Roma* (s.d., 1969); id., *I re di Roma nella leggenda e nella storia*² (s.d., 1970); E. Ciaceri, *Le origini di Roma* (1937); P. De Francisci, *Primordia civitatis* (1959); F. De Martino, *Storia della costituzione romana* 1² (1973); E. Gjerstad, *Early Rome* 1 (1953), 2 (1956), 3 (1960), 4 (1966), 5 (1973), 6. *Historical Survey* (1973); J. Heurgon, *Il Mediterraneo occidentale dalla preistoria a Roma arcaica* (tr. it., 1972, di *Rome et la Méditerranée occidentale jusqu'aux guerres puniques*, 1969); E. Manni, *Roma e l'Italia nel Mediterraneo antico* (1973); L. Pareti, *Storia di Roma* 1 (1952).

Ulteriore bibliografia recente nelle seguenti rassegne: M. Palottino, *Le origini di Roma: considerazioni critiche sulle scoperte e sulle discussioni più recenti*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* (ANRW.) 1.1 (1972) 22 ss.; G. Poma, *Gli studi re-*

centi sull'origine della repubblica romana, *Tendenze e prospettive della ricerca* 1963-73 (1974); G. Bandelli, S. Favento, L. Toneatto, C. Zaccaria, *Rassegna bibliografica di storia romana*, in *Labeo* 19 (1973), 20 (1974), 21 (1975) (aggiornata quadrimestralmente). Cfr. anche lo 'Schedario' quadrimestrale di *Labeo* (dal 1955).

Sia lecito citare altresì una mia raccolta di scritti, alle cui argomentazioni si faranno, per brevità, frequenti rinvii: A. Guarino, *OQ.* = *Le origini quiritarie, Raccolta di scritti romanistici* (1973). Per i riferimenti al *ius privatum*: A. Guarino, *DPR.* = *Diritto privato romano*⁵ (1976), con bibliografia.

In ordine alla cronologia, si prescindereà, di regola, da ogni minuziosa questione (v. comunque, da ultimo, R. Werner, *Der Beginn der römischen Republik* [1963] 38 ss.): la cronologia qui seguita è perciò, salvo eccezioni di volta in volta indicate, la cd. 'cronologia lunga' o 'vulgata' (509 a.C.: consolato di Bruto e Collatino). Va però debitamente ricordato, a proposito della cronologia, che vari autori sono giunti, in vari modi, alla conclusione che la data tradizionale di inizio della repubblica (o comunque dell'espulsione dei re etruschi da Roma) sia stata fortemente anticipata dalla tradizione romana e che l'avvenimento vada spostato verso il cuore del sec. V a.C.: K. Hanell, *Das altrömische eponyme Amt* (1964); Gjerstad, cit. *passim*; id., *The origins of the Roman Republic*, in *Les origines de la République romaine* (1967) 3 ss. [una importante raccolta di comunicazioni e discussioni di diversi studiosi che sarà, d'ora in poi, citata con ORR.]; R. Bloch, *Les origines de Rome* (1960, tr. it. 1961); Werner, cit. *passim*; (per altra bibliografia, Poma, II ss., 99 ss.). La tesi di questo libro, *passim*, è che le teorie ora ricordate siano inaccoglibili: v. già A. Guarino, 'Post reges exactos' (1971), in *OQ.* 80 ss. D'altra parte, è evidente che, se esse fossero fondate, importanti avvenimenti storici (la guerra con i Latini, il *foedus Cassianum*, la secessione clustumerina ecc.) perderebbero completamente la loro (già largamente discussa) credibilità: v. F. De Martino, *Intorno all'origine della repubblica romana e delle magistrature*, in *ANRW.* I.1.233 ss.

Qualche parola, infine, sul testo di Tacito e sulla nota del Vico da cui prende le mosse il nostro discorso.

Il testo tacitano, famosissimo, è precisamente Tac. *ann.* I.1.1: *Urbem Romam a principio reges habuere; libertatem et consulum L. Brutus instituit. dictaturae ad tempus sumebantur; neque decemviralis potestas ultra biennium neque tribunorum militum consulare ius valuit. non Cinnae, non Sullae longa dominatio et Pompeii Crassique potentia cito in Caesarem, Lepidi atque Antonii arma in*

Augustum cessere, qui cuncta discordiis civilibus fessa nomine principis sub imperium accepit... 1.7.1: *At Romae ruere in servitium consules patres eques. quanto quis inlustrior, tanto magis falsi ac festinantes vultuque composito, ne laeti excessu principis neu tristiores primordio, lacrimas gaudium, quaestus adulationem miscebant.* (Sull'argomento: F. Klingner, *Tacitus über Augustus und Tiberius, Interpretation zum Eingang der Annalen*, in SBA. 1953; W. Jens, 'Libertas' bei Tacitus, in *Hermes* 84 [1956] 331 ss.).

La postilla di G. B. Vico al passo di Tacito è stata illustrata da F. Arnaldi, *Tacito e Vico*, in *Vichiana* 5 (1968) 105 ss.; ma v. anche A. Guarino, in *Labeo* 15 (1969) 393. Nella sua annotazione Vico non dice alcunché di nuovo rispetto alle idee sviluppate distesamente altrove (v. *infra* nt. 3); ma è degno di rilievo il suo insistere, anche nell'occasione della lettura di Tacito, su quella che era una delle sue più ferme idee-guida.

2. *Rivoluzione e non rivoluzione* (I: 15-20; 29-31)

La tesi svolta in questo libro, sulla rivoluzione plebea come vera e propria rivoluzione di classe (non socialista, sia chiaro), si ritroverà, allo stato di schema, in A. Guarino, *La 'rivoluzione' plebea* (1973), in *OQ.* (nt. 1) 107 ss. Non dovrebbe nemmeno essere aggiunto, tanto è ovvio, che il termine 'rivoluzione' non sarà qui usato nel senso di una famosa e tuttora valida alternativa posta, in lontani tempi, dall'Ihne (mutamento istantaneo, 'rivoluzione', o mutamento progressivo, 'evoluzione', delle strutture monarchiche in strutture repubblicane?). Dal punto di vista di questa alternativa, la rivoluzione della plebe, essendo durata circa un secolo e mezzo, si qualifica come un fatto di 'evoluzione'.

Sul concetto di rivoluzione (che va ancorato a riferimenti storici, non ad idee preconcepite) lucidi cenni riassuntivi, con bibliografia essenziale, in G. Fassò, sv. *Rivoluzione*, in *NNDI.* 16 (1969) 239 ss., il quale mette bene in evidenza la differenza tra processo rivoluzionario da un lato e, dall'altro lato, insurrezione, tumulto, colpo di stato: differenza che in pratica è tutt'altro che facile, anche per le prevenzioni ideologiche e spesso per la carica emozionale con cui lo storico è suo malgrado indotto all'esame dei fatti. Il carattere di soluzione estrema della rivoluzione è segnalato da L. Trotsky, *Storia della rivoluzione russa* (1950; tr. it. 1964) 1064. Un problema che non mi riesce di afferrare è quello della definizione 'giuri-

dica' della rivoluzione: v., comunque, S. Cotta, *Per un concetto giuridico di rivoluzione*, in *St. Sturzo* (1953) estr.

Agli antichi il concetto di rivoluzione non fu affatto chiaro: v. sul punto Mazzarino, *Il pensiero storico classico* 2.1 (1966) 183 (e 401 nt. 517), 252 ss. (del Mazzarino è, appunto, la qualifica di 'cosmico' attribuita al processo rivoluzionario). Molto chiaro il concetto non sembra però nemmeno ai contemporanei, che troppo spesso chiamano rivoluzione (sia pure, a volte, tra prudenti virgolette) qualunque serie di agitazioni sociali produttiva di rilevanti mutamenti, che sono, ad ogni modo, solo 'riforme' (è il caso, ad esempio, della fondazione del principato di Augusto, su cui si leggono fini osservazioni in F. Guizzi, *Il principato tra 'res publica' e potere assoluto* [1974] 7 ss.).

Per quanto riguarda le lotte tra plebei e patrizi nei sec. V-IV a.C., l'uso approssimativo e vago del termine 'rivoluzione' si trova persino in un autore della compostezza di H. Siber, *Römisches Verfassungsrecht in geschichtlicher Entwicklung* (1952) 39 ss., che si rifà, del resto, al precedente illustre di Th. Mommsen, *Römisches Staatsrecht* 2.1³ (r. 1952) 281: 'Es muss eine Epoche gegeben haben, in der die Plebs nichts war als die Revolution in Permanenz und ihr Recht die Möglichkeit der Selbsthilfe'. Ma il concetto di rivoluzione del Mommsen, anche in ordine alle riforme del principato, aveva riconoscibilissimi agganci con l'ipostasi ottocentesca dello 'stato di diritto' (cfr. A. Heuss, *Theodor Mommsen und die revolutionäre Struktur des römischen Kaisertums*, in *ANRW*. 2.1 [1947] 77 ss., e da ultimo, sebbene sotto altri profili, J. Bleicken, 'Lex publica', *Gesetz und Recht in der römischen Republik* [1975] 16 ss.). Un'impostazione, quella del 'Rechtsstaat', cui sembra che non sfugga P. P. Catalano, *Tribunato e resistenza* (1971), quando individua il 'potere negativo' dei *tribuni plebis* romani come il frutto di una resistenza interna all'organismo statale attuata dal gruppo sociale plebeo; e cui, aggiungerò, tenta invece di sottrarsi, ma evadendo nell'astratto, R. Orestano, *I fatti di normazione nell'esperienza romana arcaica* (1967) 256 e *passim*, quando individua nella *plebs* un ordinamento 'particolare' postosi in tensione con l'ordinamento 'generale' *populus* (costituito, quest'ultimo, anche dai plebei): buone osservazioni, al riguardo, in G. Lobrano, *Fondamento e natura del potere tribunizio nella storiografia giuridica contemporanea*, in *Index* 3 (1972) 235 ss., spec. 246 ss.

Tornando alla rivoluzione della plebe come fatto storico, a me sembra che il modo migliore per capirla sia quello di collegarla con il concetto (non meramente sociologico) di classe e con la visuale

della lotta di classe secondo le impostazioni ben note dell'ideologia marxista (v., in proposito, A. Heuss, *Der Untergang der römischen Republik und das Problem der Revolution*, in *HZ.* 182 [1956] 26 ss.; id., *Das Revolutionsproblem im Spiegel der antiken Geschichte*, in *HZ.* 216 [1973] 1 ss.; M. Bartosek, *Le classi sociali nella Roma antica*, in *Ét. Macqueron* [1970] 44 ss., 59 ss., utile sopra tutto per le larghe citazioni della dottrina storiografica sovietica; K. E. Petzold, *Römische Revolution oder Krise der römischen Republik?*, in *RSA.* 2 [1972] 229 ss.). Si chiederà: è ragionevole adattare queste concezioni alle società precapitalistiche, e in particolare alla società romana (anzi alla società romana arcaica)? A mio parere (anche a mio parere) sì, purché si tenga presente un insegnamento di colui che è stato il primo ad inoltrarsi su questa strada: 'Vi è una così profonda differenza tra le condizioni economiche materiali della lotta delle classi nell'antichità e nell'epoca moderna, che le manifestazioni politiche rispettive si rassomigliano precisamente quanto l'Arcivescovo di Canterbury rassomiglia al gran sacerdote Samuele' (K. Marx, *Il diciotto brumaio di Luigi Bonaparte* [1869, tr. it. 1896] pref.). Perciò, pur se è vero che i concetti di rivoluzione e di lotta di classe non si presentarono mai alla riflessione dottrinarica romana, e pur se è vero che la rivoluzione della plebe è stata comunque qualcosa di molto diverso dalla rivoluzione socialista, mi pare corretto, per non dire addirittura doveroso, indagare se tra patrizi e plebei si sia instaurata una lotta di classe, se in particolare la plebe abbia acquisito una concreta coscienza di classe, se dalla lotta tra patrizi e plebei sia scaturito un 'ordine nuovo' radicalmente diverso, anzi opposto, rispetto alle impostazioni di fondo (economiche, sociali, istituzionali) della *civitas* difesa dai patrizi. In questo orientamento, ma con contributi di vario valore e di diverso impegno, l'incontro di studio su 'stato e istituzioni rivoluzionarie in Roma antica', di cui in *Index* 3 (1973) 153 ss.; più cauto il colloquio di Caen del 1969, di cui dà conto il volume *Recherches sur les structures sociales dans l'antiquité* (1970), e di cui le conclusioni sono tratte da Cl. Nicolet, *ivi* 3 ss. In ordine alla plebe del quinto secolo, è comunque significativa (anche se non intendo trarne nessun assurdo argomento *e contrario* per la 'romanità' dei concetti di classe e di rivoluzione) l'insistenza, e direi quasi il puntiglio, di Livio (per limitarci a lui) nel qualificare la plebe arcaica già come *ordo* e le agitazioni plebee solo come tumulti o insurrezioni: cfr., ad esempio, Liv. 2.32.1 (... *quo facto maturata est seeditio*, cioè la prima secessione), 2.33.2 (*Ita tribuni plebeii creati duo, C. Licinius et L. Albinus. hi tres collegas sibi creaverunt.*

in his Licinium fuisse, seditionis auctorem... convenit), 3.29.8, 3.30.5, 4.16.3, 4.21.3, 4.47.6, 4.52.2, 6.42.9 (*Vixdum perfunctum eum bello atrocior domi seditio exceptit*, con riferimento al compromesso licinio-sestio del 367 a.C.). La persuasione antirivoluzionaria (o arivoluzionaria) di Livio (e, indistintamente, di tutte le altre fonti letterarie romane) ha notevolmente influito sulle ricerche storiografiche moderne.

Il merito di aver superato la visuale frammentaria e riduttiva delle *seditiones* e di aver individuato nella plebe una vera e propria classe rivoluzionaria (con piena coscienza, è evidente, di ricorrere ad un'impostazione, per dirla col Nicolet 10, 'formidablement véhiculée dans la science contemporaine par l'impact et l'écho d'ailleurs justifiés du marxisme') spetta al De Martino (nt. 1), di cui si legga la prima edizione (1951) del trattato. È un'impostazione che, in termini generali, accetto pienamente, essendo disposto ovviamente ad abbandonarla se me ne si prospetti un'altra più convincente. Ma qui si ferma la mia coincidenza col De Martino: il quale, pur parlando spesso di 'azione rivoluzionaria' della classe plebea, ancora non ravvisa come avvenuta, in tutto tondo, la 'rivoluzione' plebea, anche e sopra tutto perché gli sfuggono, se non vedo male, le ragioni profonde dello sfruttamento della *plebs* e le conquiste essenziali che questa raggiunse col compromesso licinio-sestio. Ed è questo un punto che merita, *in limine*, qualche parola di chiarimento.

Secondo le convinzioni che mi sono venute facendo, non senza variazioni di pensiero (attraverso una serie di corsi di lezioni, manuali e articoli che ha inizio dal 1940 e che trova espressione in questo libro: p. 30 s. e *passim*), la *plebs* praticò modi di produzione (agricoltura intensiva stanziale, artigianato autonomo) del tutto diversi da quelli delle *gentes* patrizie e delle relative famiglie clientelari (pastorizia, agricoltura semi-intensiva non stanziale) e non fece mai parte della *civitas* patrizia dei *Quirites*; patrizi e plebei si incontrarono nell'*exercitus centuriatus* serviano (i primi come *equites* e i secondi come *pedites*) per esigenze comuni di difesa dal nemico esterno, ma l'ordinamento centuriato, gestito dai *patricii* della *civitas*, non fu perciò ammesso a far parte della *civitas* quiritaria; i *plebeii*, pertanto, lottarono per circa un secolo e mezzo al triplice scopo di partecipare alla gestione dell'*exercitus centuriatus*, di vanificare le superate istituzioni quiritarie e di fondare sull'ordinamento centuriato (patrizio-plebeo, ma prevalentemente plebeo) la nuova *respublica*. Secondo me, quindi, le radici economiche dello scontro furono nei due diversi sistemi di produzione e la finalità perseguita dai plebei fu di ottenere la parificazione con i patrizi (in pratica,

l'eliminazione della disparità originaria) attraverso la valorizzazione dell'*exercitus centuriatus* e di loro stessi nel seno dell'esercito, che divenne appunto, alla fine del lungo processo rivoluzionario, il *comitatus maximus* del nuovo stato unitario: il che implica, fra l'altro, che i plebei non erano la massa dei 'poveri' o semi-poveri nei confronti dei ricchi patrizi, ma avevano invece (quanto meno quelli che partecipavano, in virtù della loro ricchezza familiare, alla *classis dei pedites*) un notevole peso economico (quindi militare) ed essenzialmente su questo loro peso giocarono, nella decadenza del sistema produttivo gentilizio, per portare a compimento la loro autentica rivoluzione. Il De Martino, al contrario, è convinto che i plebei abbiano ricevuto già da Servio Tullio la 'cittadinanza' (di una *civitas* di cui l'*exercitus centuriatus* sarebbe stato parte integrante) ed è convinto altresì che l'esercito centuriato sia divenuto *comitatus maximus*, se non già con Servio Tullio, comunque prima delle XII tavole (451-450 a.C.): la inferiorità sociale e politica dei plebei rispetto ai patrizi sarebbe dipesa dal fatto che i patrizi erano ricchi (o almeno tali si mantennero per lungo tempo dopo la cacciata dei Tarquinii), mentre i plebei, quando non erano addirittura *proletarii*, erano al più piccoli e gramì agricoltori (vale a dire, fatta la comparazione, 'poveri'), che traevano a stento la vita in un'epoca di declino economico segnato dalla fine dell' 'economia mista' dei tempi etruschi.

A prescindere dai dubbi che è lecito avere sulla fiorente economia mista (mercantile, artigianale e, subordinatamente, agricola) dell'età etrusca (v. L. Cracco Ruggini, *Esperienze economiche e sociali nel mondo romano*, in *Nuove questioni di storia antica* [1968] 685 ss., spec. 694 ss.) e dai non pochi motivi specifici di incredulità che la ricostruzione ora accennata, come vedremo a suo tempo, solleva, certo è che, dato questo quadro generale, tutte le conquiste dei plebei contro le resistenze patrizie (la pubblicazione delle Dodici tavole, il *connubium*, l'ammissione all'elettorato passivo e quanto altro) non possono essere qualificate come una rivoluzione, ma debbono essere viste solo come una riforma, indubbiamente importante, di un sistema economico, sociale, istituzionale già *ab initio* 'aperto' ai plebei.

3. Le fonti e la loro valutazione (I: 20-29)

Il pensiero di G. B. Vico e l'importanza del suo contributo alla critica delle fonti letterarie su Roma arcaica sono acutamente illu-

strati da S. Mazzarino, *Vico, l'annalistica e il diritto* (1971), libro in cui sono raccolti quattro scritti monografici (uno dei quali inedito) tra loro strettamente connessi. Sull'argomento si leggano, peraltro, i rilievi contenuti in A. Guarino, *Vico e la storia di Roma* (1972), in *OQ.* (nt. 1) 18 ss., ove si contesta, in particolare, che una consistente riflessione 'giuridica' romana (degli annalisti e di altri) abbia precorso il Vico nella sua critica alla narrazione annalistica.

Il pensiero del Vico, sintetizzato nel testo di questo libro in termini generalissimi, non è facile da precisare, anche e sopra tutto perché è espresso in modi spesso oscuri, con riferimenti assai approssimativi (se non addirittura erronei) alle fonti ed agli avvenimenti dalle stesse riferiti. L'altissimo merito del pensatore napoletano (anche per effetto, direi, della sua *forma mentis* di giurista, attento all'individuazione degli istituti sociali di sotto alla varietà dei fatti) è, come giustamente afferma il Mazzarino 46, di essere stato 'un creatore della critica alla tradizione' e 'un precursore, altresì, dell'interpretazione più attenta alle funzioni gnoseologiche del mito', per il che Vico chiaramente intravvide, di contro a 'tutte le magnifiche opinioni che finora si sono avute dei principi di Roma', le origini modeste della città ed il suo lentissimo espandersi nel corso dell'età regia (cfr. *Scienza nuova [seconda]* [1744], ed. Nicolini, cpv. 88).

La sintesi da me tracciata (sorvolando su alcune macroscopiche contraddizioni) si ritrova particolarmente in *Scienza nuova* cpv. 104-115 e 624-627 (per la *lex Canuleia* v. anche cpv. 598): cfr. Mazzarino 72 ss., 81 ss. (del quale sembra tuttavia piuttosto audace la congettura, 83 s., secondo cui l'attribuzione dei comizi centuriati a Q. Fabio Massimo Rulliano sarebbe stata desunta da una cattiva interpretazione di Liv. 9.46.15). Ma, a maggior chiarimento dell'impostazione vichiana, è opportuno ricordare che per Vico il *regnum* di Romolo e dei suoi successori ha carattere 'eroico' e non è quindi da qualificarsi 'monarchia' (cpv. 105), perché nella storia del mondo le 'repubbliche popolari' (cioè democratiche) e le 'monarchie' (cioè i principati, in cui si riversano le repubbliche democratiche per sfuggire alle guerre civili) sono 'governi umani', di formazione posteriore ai 'governi aristocratici, che furono governi eroici' (cpv. 29, cfr. cpv. 927, 994-998, 1006). Intuizione audacissima, che coglie, sia pure a suo modo, il nesso effettivamente intercorrente tra il cd. *regnum* e la cd. *respublica* (almeno sino al 367 a.C.), nonché (si aggiunga) l'altro nesso, non da tutti riconosciuto, che intercorre, per altri versi, tra la *libera respublica* dei tempi storici e il principato di Augusto e dei suoi successori (su di che rinvio ad A. Guarino, *La democrazia romana*, in *AUCT.* 1 [1947] 91 ss.; id., *La crisi della*

democrazia romana, in *Labeo* 13 [1967] 7 ss.: saggi rifusi e rielaborati in A. Guarino, *La democrazia a Roma* [1976]).

Il complesso delle fonti (non solo letterarie, ma *lato sensu* documentali) di cui oggi disponiamo per la conoscenza della preistoria e della storia arcaica di Roma non può essere, ovviamente, qui elencato e descritto, tanto più che le fonti (quelle documentali in continuo aumento) sono inscindibili dalle interpretazioni che ne offrono, con ritmo incessante, coloro che le studiano. Per un quadro generale, si tengano presenti: Heurgon (nt. 1), 393-405, e le rassegne già citate (nt. 1); S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico* (3 voll. 1966), specialmente per le fonti letterarie; Gjerstad (nt. 1), specialmente per le fonti archeologiche. Le indicazioni specifiche, in connessione col discorso sviluppato in questa sede, saranno date nei luoghi opportuni.

La storiografia contemporanea, almeno nei suoi rappresentanti più qualificati, è pienamente cosciente dell'esigenza di tener conto complessivamente di tutte le fonti (e di tutte le relative interpretazioni) disponibili senza privilegiarne aprioristicamente nessuna, sí da realizzare, come è stato felicemente detto (E. Lepore, *Economia antica e storiografia moderna*, in *Ric. Barbagallo* [1970] 25), una sorta di 'filologismo totale'. Nei fatti si è però ancora parecchio lontani da risultati affidanti: non solo per la tendenza degli 'specialisti' (archeologi, glottologi, giuristi, comparatisti, lettori delle fonti cd. letterarie e via dicendo) a puntare sugli strumenti di indagine che meglio conoscono ed a sottovalutare, o a non usare con adeguata preparazione, quelli che conoscono poco, ma anche perché troppi sono coloro che tendono a tradurre frettolosamente le loro acquisizioni in una 'histoire événementielle' fantasiosa e totalmente incurante della logica, se così si può dire, dei fenomeni economici e delle concrezioni istituzionali. Per quanto tocca il primo punto, dò per scontata l'ignoranza di troppe cose extra-giuridiche da parte di molti storici del diritto (e di me in particolare), ma debbo aggiungere (e non lo faccio a titolo di magra soddisfazione) che il catalogo delle ignoranze di elementarissimi dati del diritto romano da parte degli altri storiografi è sconcertante: una per tutte, la corrente confusione della *lex publica* con il *ius*, con la totalità del diritto (il quale *ius*, d'altra parte, non coincide sempre e necessariamente con la totalità dell'ordinamento civile). Si aggiungano, sempre riguardo al primo punto, le vivacissime controversie tuttora in corso circa il ruolo risolutore delle indagini archeologiche (ne abbiamo fatto cenno in nt. 1 e dovremo ritornarvi su), l'ascendente assolutamente spropositato che spesso assumono i ritrovati epigrafici e papirologici nelle

pretese di coloro che pur tanto meritoriamente li interpretano e li illustrano (esempi potrebbero addursi in ordine alla tomba François, agli altari di Lavinio, alle lamine di Pyrgi: materiali che, beninteso, sono stati studiati con grande profitto anche da cauti e arguti ricercatori), talune illusioni di certi glottologi non pur di chiarire la storia con i fatti linguistici (in questi limiti, con magistrali contributi, G. Devoto, di cui si legga *Storia politica e storia linguistica*, in ANRW. 1.2 [1972] 457 ss.), ma addirittura di poter far storia da soli (sul punto, v. A. Guarino, *Storia di cose e storia di parole* [1972], in OQ. 33 ss.; ma v. anche la replica, cui non intendo controplicare, di G. Bonfante, *Glottologia e diritto*, in SDHI. 39 [1973] 512 ss.). Per quanto poi tocca il secondo punto, l'esempio più attuale e pertinente è quello già accennato (nt. 1) di Hanell, Gjerstad, Bloch, Werner, i quali non sembrano curarsi a sufficienza delle conseguenze di incredibilità che si riversano su molti fatti e molti istituti, che pure non mettono in dubbio, in virtù dei loro spostamenti cronologici. Non ha torto il Bleicken (nt. 2), anche se esaspera troppo le cose, quando afferma (75 nt. 4) che, per il periodo antecedente al 300-325 a.C., non siamo tanto autorizzati a parlare di avvenimenti, quanto di 'Entwicklungsphasen innerhalb einer relativen Chronologie'.

Torniamo comunque al discorso generale. Di fronte alle narrazioni annalistiche, riversate particolarmente nelle storie di Livio e di Dionigi di Alicarnasso, la storiografia moderna ha opportunamente rinunciato, oltre che all'ingenuo evolucionismo radicale del Vico, all'ipercriticismo, stretto parente dell'evoluzionismo vichiano (ipercriticismo di cui è stato famoso campione, ad esempio, E. Pais): spesso però essa incorre, come ben nota in un suo *excursus* J. Heurgon (nt. 1), 371 ss., in un non meno deplorabile 'ipocriticismo', che la induce ad accettare praticamente tutto, persino quello cui Livio stesso credeva visibilmente tanto poco quanto niente. Salvo quanto si è detto dianzi a proposito dell'ancora insufficiente analisi dei fatti economici e delle istituzioni, il metodo più persuasivo è quello oggi rappresentato, oltre che dal già citato Heurgon, da A. Momigliano (cui si devono numerosi e lucidi contributi, dei quali si farà parola nei luoghi opportuni e di cui, avvertiamo una volta per tutte, le citazioni saranno fatte con riguardo alle raccolte curate dallo stesso autore: *Contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico* [1955], *Secondo contributo* ecc. [1960], *Terzo contributo* ecc. [1966], *Quarto contributo* ecc. [1969]), da M. Pallottino (di cui gli scritti già si trovano in parte indicati nell'articolo di cui *retro* nt. 1), da E. Gabba (autore, da me seguito nel testo, di *Considera-*

zioni sulla tradizione letteraria sulle origini della repubblica, in ORR. [nt. 1] 135 ss.) e da pochi altri (molto interessante D. Musti, *Tendenze della storiografia romana e greca su Roma arcaica*, in *Quaderni Urbinati di cultura classica* 10 [1970], che individua, spesso convincentemente, i filoni di tradizione 'antietruschi' cui si rifece Dionigi di Alicarnasso nei confronti dei filoni di tradizione pro-etruschi preferenziati da Livio): tutti studiosi, i quali, ciascuno con le sue sfumature, giustamente sostengono che alla tradizione annalistica è doveroso rinunciare solo quando si porti una convincente prova (documentale o argomentativa) del contrario. Per un ragguaglio più completo (che coinvolge anche il problema dell'attendibilità di Fabio Pittore, strenuamente negata da A. Alföldi, *Early Rome and the Latins* [1965] 123 ss.), v. Poma (nt. 1) 27 ss., 109 ss.

4. La fase pre-etrusca di Roma (II: 32-45; 76-84)

La citazione con cui si apre il secondo capitolo è tratta da Liv. praef. 6-7: *Quae ante conditam condendamve Urbem poeticis magis decora fabulis quam incorruptis rerum gestarum monumentis traduntur, ea nec adfirmare nec refellere in animo est. Datur haec venia antiquitati ut miscendo humana divinis primordia urbium augustiora faciat; et, si cui populo licere oportet consecrare origines suas et ad deos referre auctores, ea belli gloria est populo Romano ut, cum suum conditorisque sui parentem Martem potissimum ferat, tam et hoc gentes humanae patiantur aequo animo quam imperium patiuntur.* Sono parole che si riferiscono esplicitamente alle sole origini della città, ma che implicitamente coinvolgono (per la non troppo dissimile prevalenza delle *fabulae* sugli *incorrupta rerum gestarum monumenta*) tutto il periodo regio, con particolare riguardo alla fase pre-etrusca dello stesso: Romolo (754-715 a.C.), Numa Pompilio (715-672), Tullo Ostilio (672-640), Anco Marcio (640-616).

Per una analisi attenta e cautamente critica della tradizione relativa, v. Pareti, Ciaceri e Accame (nt. 1), ivi le fonti letterarie in argomento. Da queste fonti risulta, pur tra molte varianti nei particolari, che la storiografia romana non solo era incline a considerare il *regnum*, pre-etrusco ed etrusco, come qualcosa di istituzionalmente unitario (ed a contrapporlo nettamente alla successiva *respublica*), ma tendeva altresì a 'concentrare' in Romolo (e, per quanto riguarda la materia religiosa, in Numa Pompilio) tutte le istituzioni fondamentali del regno, fatta eccezione per quelle poche

(come, ad esempio, l'ordinamento centuriato) che troppo chiaramente avevano carattere di elementi sopravvenuti e precisamente etruschi e che, pertanto, venivano tutte tendenzialmente concentrate nel 'nuovo Numa', Servio Tullio (cfr. Liv. 1.42.4: *Adgrediturque inde ad pacis longe maximum opus, ut, quem ad modum Numa divini auctor iuris fuisset, ita Servium conditorem omnium in civitate discriminis ordinumque, quibus inter gradus dignitatis fortunaeque aliquid interlucet, posteris fama ferrent*).

La storiografia contemporanea, a parte non pochi rappresentanti dell'ipocriticismo (nt. 3) o addirittura dell'acriticismo sui quali sorvoleremo, sta attraversando attualmente una stagione di prevalente rivalutazione 'critica', cioè pienamente consapevole, del racconto tradizionale: cfr., sopra tutto, A. Momigliano, *An Interim Report on the Origins of Rome* (1963), in *Terzo contributo* (nt. 3) 545 ss.; id., *Il 'rex sacrorum' e l'origine della repubblica* (1969), in *Quarto contr.* 395 ss. Ho già detto che, anche a mio avviso, questo è il metodo esatto, o comunque il più accettabile, ma debbo aggiungere che non bisogna esagerare. Esagera, ad esempio (e valga l'esempio per ogni altro caso), U. Coli (*Regnum* [1951], in *Scritti di dir. romano* [1973] 321 ss.), il quale, con un'argomentazione dottissima ma radicale, supera di gran lunga gli stessi annalisti romani nel configurare un *regnum*, assolutamente antitetico alla successiva *civitas-respublica*, in cui tutta la sovranità si sarebbe concentrata nel *rex*, pastore indiscusso e indiscutibile del gruppo dei sudditi, in cui cioè lo stato sarebbe stata la *res propria* del capo e non ancora la *res publica* del *populus* (v. contro, tra altri, F. De Martino, *Note sul 'regnum'*, in *Iura* 4 [1953] 181 ss.).

Come ha luminosamente posto in luce il Pallottino (nt. 1), le discussioni tra gli archeologi (in ispecie, E. Gjerstad, e, di contro, H. Müller-Karpe, ivi citati nei loro specifici contributi) sui problemi di cronologia e sulla 'Staatsgründung' (in luogo di una 'Staatswerdung') di Roma sono rettamente impostate solo sino ad un certo punto: possiamo accettare una data approssimativamente coincidente col 575 a.C., indicato dal Gjerstad, come il momento di completa strutturazione urbana della *civitas Quiritium*, ma non perciò siamo autorizzati a far coincidere con quella data, o con qualsiasi altra data precisa, la 'fondazione' di Roma. Piuttosto la cesura rappresentata dal 575 a.C., anno non molto discosto (lo abbiamo notato a p. 68) da quello che la tradizione assegna alla presa di potere del primo re etrusco (616 a.C.), ci invita suggestivamente, e quasi ci obbliga, a scindere il periodo del *regnum* in due fasi ben distinte: quella, diciamo così, della 'Staatswerdung', della città in divenire

pre-etrusca, e quella della ' Staatsgründung ', della città in strutturazione definitiva di *pólis* (una strutturazione, peraltro, anch'essa realizzatasi per gradi successivi) etrusca. Di qui il discorso particolare dedicato, nel capitolo secondo di questo libro, alla ' lunga marcia ' (attraverso, si badi, approssimazioni successive e non tutte tra loro uniformi) dei *Quirites* verso la *civitas*. E siccome, in questa sede, la ricostruzione degli avvenimenti (posto che sia seriamente fattibile) ci interessa solo di scorcio, così come solo di scorcio ci interessano certi ' fatti e leggende (moderne) sulla piú antica storia di Roma ' (titolo aspro, ma pertinente, di un noto articolo di M. Pallottino, in *St. etruschi* 31 [1963] 3 ss.), il lettore è rinviato, per i riferimenti che sottendono la gran parte delle considerazioni svolte nel primo capitolo, ad Heurgon (nt. 1) 15 ss., 43 ss., 165 ss., 199 ss. (ed alla bibliografia da questi citata ivi e, correlativamente, a p. 406 ss.). Adde, per la questione di Romolo e del suo nome (p. 40 ss.), E. Peruzzi, *Origini di Roma* I (1970) 15 nt. 1, 17 (ma v., su questo punto e in generale sui limiti della glottologia nel far storia di Roma, A. Guarino, *Storia di cose ecc.* [nt. 3] 33 ss., 38 s.).

Sulla ' sabinità ' delle origini v. J. Poucet, *Les Sabins aux origines de Rome, Orientations et problèmes*, in *ANRW*. I.1 (1972) 48 ss. (con la precedente bibliografia dello stesso autore). Al Poucet si deve un'attentissima analisi demolitrice dell'ipotesi della fondazione sabina: un'ipotesi che oggi è stata sostanzialmente abbandonata da uno dei suoi piú brillanti fautori di una volta, A. Piganiol (cfr. Piganiol [nt. 1] 79, che parla solo, e attendibilmente, di un ' centro rivale ' rispetto a quello del Palatino, fondato sul Quirinale dai Sabini), mentre riappare, ad esempio, in A. Bernardi, *L'Italia antichissima e le origini di Roma*, in *Nuove questioni di storia antica* (1968) 261 ss. (ove appunto si afferma che ' Roma come città organizzata con forme statuali va riportata all'iniziativa di gruppi sabini '), ed è accolta dal Peruzzi, che tenta di corroborarla con sottili considerazioni di ordine linguistico su cui non sono in grado di pronunciarmi.

La negazione delle origini sabine di Roma, cioè la critica degli elementi della leggenda romana sulla quale si usa fondare l'ipotesi relativa, non vuol significare negazione dell'importante apporto etnico e civile dell'elemento sabino alla formazione della Roma pre-etrusca. Direi però che occorra andar molto cauti, su questa strada, nell'interpretazione delle strutture ' dualistiche ' che indubbiamente abbondano, dove piú e dove meno evidenti, nel racconto della tradizione e nel corpo stesso di molte istituzioni sociali e giuridiche romane. A parte il fatto che molti di questi indizi furono già sfruttati in

passato per la tesi, ormai pressoché dimenticata, delle origini etrusche o etrusco-latine di Roma (della Roma peraltro, si scusi l'apparente bisticcio, 'pre-etrusca', cioè dei secoli anteriori al principato dei Tarquinii e degli altri Etruschi), questi residui di dualismo strutturale (quando non sono immaginari) stanno certo ad indicare una formazione (o una successiva interpretazione) dialettica delle istituzioni, ma non perciò dimostrano le origini binomie, sul piano etnico o su quello politico, delle stesse. Lasciano fortemente perplessi, perciò, le argomentazioni di tipo meccanicistico che sulla 'coppia' *ius-fas*, e su parecchie altre coppie più o meno forzosamente assortite del genere (*Romani-Quirites*, *patricii-plebei*, *nexum-mancipium* ecc.), basa H. van den Brink ('*Ius fasque*', *Opmerkingen over de Dualiteit van het archaisch-romeins Recht* [1968]; id., '*Ius fasque*', in *Labeo* 16 [1970] 140 ss.). Né giudizio molto diverso sopraei esprimere sulle pur dottissime considerazioni, a base comparatistica, svolte da A. Alföldi (*Die Struktur des voretruskischen Römerstaates* [1974] 151 ss.) per giustificare l'originaria 'Doppelsonarchie' e per difendere l'alta antichità della tradizione sullo stato 'duplice' romano-sabino.

Sul *Nomen Latinum*, a partire dalle origini, si veda A. Bernardi, *Nomen Latinum* (1973): ivi fonti e bibliografia essenziale. In coerenza con la sua ricostruzione, il Bernardi ivi, 19, afferma che 'una definitiva impronta latina' di Roma conseguì proprio all'avvento dei re etruschi. A prescindere dalle premesse, l'affermazione è tuttavia, per altri motivi, vera: la *civitas Quiritium* di Tarquinio Prisco (nt. 8) si qualificherà storicamente, al termine del lungo travaglio della sua formazione progressiva (v. *infra* nt. 5), come un'entità politica inconfondibilmente latina (quindi né sabina, né etrusca, né altro).

La ricostruzione, per grandi linee, dell'economia e dell'ordinamento della 'comunità' (meglio dovremmo dire 'delle comunità') nell'età pre-etrusca (p. 76-84) è largamente confortata dai risultati dell'archeologia, anche se il riferimento cronologico di questi risultati è tuttora in contestazione: cfr. Pallottino (nt. 5), spec. 29 ss. Ai nostri fini quello che conta è, sopra tutto, che uno spartiacque abbastanza sicuro sia stato posto, e sia generalmente accettato, tra l'*urbs* etrusca, fisicamente unita intorno al Foro (prosciugato e pavimentato), e tutto quello che precede, cioè il periodo che abbiamo definito, in termini archeologici, 'delle capanne', sparse sulle alture del Palatino, del Quirinale e circospecie: alture e luoghi di cui gli stessi antichi nomi (ad esempio, *Fagutal*, *Querquetal*, *Viminal*) stanno ad indicare la natura boscosa e rudemente agreste. La pianura,

inondata capricciosamente dalle piene del Tevere e dal deflusso delle acque collinari, presentava alternanza (nel tempo e nello spazio) di acquitrini e di campi erbosi: quindi ampia possibilità di pascoli, ma anche insicurezza diffusa per gli insediamenti e per le colture agricole di tipo stabile.

In questo paesaggio, dunque, altra possibilità di vita economicamente sicura non vi era che quella rappresentata dalla pastorizia (bovini, ovini e, sulle alture, suini) integrata dalla rudimentale coltivazione del farro ed eventualmente dell'orzo: lo confermano le cerimonie religiose di origine piú antica, che si basavano tutte sul sacrificio degli animali anzi detti (si ricordino i *suovetaurilia*), sull'uso del farro (si ricordi la *confarreatio*) e su libagioni di latte. Questa economia di base (di cui i riflessi costruttivi e artigianali sono dei piú rozzi e primitivi: cfr. Heurgon [nt. 1] 22 ss., 43 ss.) era integrata da un commercio elementare essenzialmente fondato sul baratto. Poiché anche il grano, che sul luogo difficilmente poteva essere prodotto, era in piccola misura utilizzato (cfr. Orth, sv. *Spelt*, in *RE.* 3 A 2 [1929] 1601 ss.), vien fatto di credere che esso, piú che dagli Etruschi, provenisse dai Sabini, che lo davano a titolo di pedaggio (o, in qualche modo, di dazio) per il sale che andavano a prendersi, con mezzi di trasporto propri, nel *Campus salinarum*. Ma il maggior volume di commercio era quello che si svolgeva con gli Etruschi, i quali non trovavano sufficiente sicurezza nei trasporti marini ed avevano perciò sempre piú convenienza ad attraversare il Tevere, nel suo punto maggiormente guadabile (quindi intorno all'isola Tiberina), per portare i loro carriaggi, carichi di ferro e manufatti, in Campania e per riportarli, carichi di derrate agricole, dalla Campania ai punti di partenza: lo conferma l'alta antichità (ormi da considerarsi certa) del Foro Boario, il luogo rimasto tradizionale per il mercato dei bovini, e, stando alla tradizione, l'antichità del corrispondente *pons sublicius*. È pensabile che le carovane etrusche sostassero, nel viaggio di andata, sulla riva del Tevere, e precisamente intorno al Gianicolo (il monte da cui scese in Roma, secondo la tradizione, Tarquinio Prisco con la sua gente), proprio per contrattare sia il pedaggio che l'acquisto di bestiame bovino di produzione locale, dando in cambio i loro prodotti. In caso di discordia o di conflitto (eventualità tutt'altro che da escludersi), il *pons sublicius* poteva essere facilmente disfatto o incendiato, così come facilmente eliminate potevano essere le passerelle lignee (di cui rimangono tracce) che congiungevano l'isola all'una e all'altra sponda.

Poste così le cose, si comprende facilmente, prima ancora di analizzare criticamente i ruderi delle istituzioni e i racconti della

tradizione, come e perché i Quiriti pre-etruschi non avessero, sul piano economico, il problema dell'accaparramento individuale della terra e avessero, sempre sul piano economico, l'ovvia convenienza a sfruttare le greggi con sistemi (oggi si direbbe) cooperativistici: nel senso di tenerle unite per il pascolo (nonché per i benefici degli incrementi e per i rischi delle morie e delle eventuali aggressioni altrui) allo scopo di dividerne i prodotti diretti e (nell'ipotesi di alienazione per baratto) indiretti. La ragion d'essere dei *consortia* e delle *gentes* (nonché, entro certi limiti, delle stesse *tribus*) derivò essenzialmente da questo modo di produzione. Quanto alle *familiae*, che erano state, almeno a mio avviso (nt. 5), il nucleo iniziale di tutto il sistema, esse erano pur sempre, nell'ambito del sistema stesso, la cellula fondamentale della sua sussistenza: mancando un'organizzazione fortemente centralizzata, che garantisse una sorta di comunismo avanti lettera della produzione, l'attuazione concreta ed efficiente dei 'patti' consorziali e gentilizi (e la correlativa utilizzazione concreta dei *clientes*) riposava appunto sulle unità produttive familiari, sui loro uomini (*liberi* e *clientes*), sui loro attrezzi, sui loro animali pazientemente addomesticati (gli *animalia quae collo dorsove domantur*). Ecco perché alle *familiae* bastava la garanzia offerta dal *ius Quiritium*, di poter disporre della 'base operativa' (di cui era impensabile l'alienazione, salvo a voler disgregare il nucleo familiare) costituita dalla *domus* e dai *bina iugera* (mezzo ettaro) di orto coltivabile, l'*heredium* della tradizione romulea.

Per tutto il resto posso esimermi da un discorso, che sarebbe necessariamente troppo lungo, rinviando ad A. Guarino, '*Ius Quiritium*' (1950), in *OQ.* 171 ss.; id., *Dal 'ius civile' al 'ius Quiritium'* (1973), ivi 179 ss., con la bibliografia ivi citata. Insisto solo sul punto che le cd. *leges regiae* (sulle quali v., da ultimo, S. Tondo, '*Leges regiae*' e '*paricidas*' [1973]) non erano 'fonti' di *ius Quiritium* ed avevano contenuti (principalmente sacrali) estranei alla sfera di interessi dei *mores maiorum* quiritari: per loro tramite il *rex* comunicava ai *Quirites* delle *curiae* (ecco il motivo della denominazione come *leges curiatae*) le decisioni prese dai *patres* in ordine alla vita della comunità.

5. Le comunità precittadine (II: 45-68)

In ordine alle *familiae* ed alle *gentes* precittadine ampia discussione, con riferimenti di bibliografia, in De Martino (nt. 1) 1 ss.; ivi, 42 ss., la trattazione dei problemi relativi alle tribù 'genetiche',

del pari con riferimenti di bibliografia. Qui mi limiterò, pertanto, ai cenni essenziali per il chiarimento del mio pensiero, il quale tiene conto dell'intuizione che emerge (tra molteplici errori ed interpretazioni arbitrarie su cui è meglio sorvolare) dalla *Scienza nuova* di G. B. Vico (nt. 3), spec. cpv. 553-559, e aderisce sostanzialmente alla teoria sviluppata in numerosi scritti da P. Bonfante (di cui si veda, a titolo riassuntivo, la *Storia del diritto romano*⁴ [1934, rist. 1958] I. 67 ss.). Una teoria, quella del Bonfante, alla quale non ha certo giovato l'insostenibilità di certe precisazioni (per esempio, la tesi del carattere originario dell'*institutio heredis*, venuta in essere, a mio avviso, in tempi assai più avanzati e per esigenze diverse da quella di assicurare la successione al *pater* nella sua posizione 'politica') e tanto meno ha giovato il semplicismo evoluzionistico con cui è stata presentata (ed è stata rigidamente intesa, quindi troppo facilmente rifiutata, da molti suoi lettori).

La struttura caratteristica della *familia* potestativa romana dei tempi storici è meglio descritta in A. Guarino, DPR. (nt. 1) n. 47-51 (cfr. anche n. 23): ivi bibliografia. Esplicito è Gai 1.55: *Item in potestate nostra sunt liberi nostri, quos iustis nuptiis procreavimus. quod ius proprium civium Romanorum est: fere enim nulli alii sunt homines, qui talem in filios suos habent potestatem, qualem nos habemus ... nec me praeterit Galatarum gentem credere in potestate parentum liberos esse*. Cfr. anche Gai 1.108, ove si proclama *ius proprium civium Romanorum* anche la potestà del *pater* sulle *mulieres in manu*, e Gai 1.116-123, ove si completa il quadro dei sottoposti *liberi* (nel senso di non *servi*) del *pater*, parlando delle *personae in mancipio*. Cfr. inoltre, a titolo confermativo, Coll. 4.8.1, Paul D. 50.16.215, CTh. 4.8.6 pr. (= CI. 8.46.10), Cic. *de senect.* 11.37, Cic. *Tusc. disp.* 2.21.47-48, Gell. *n. A.* 5.19.9, DH. 2.26.4 e 2.27.1, Dio Chrys. *Or.* 15.18-20.

Francamente non vedo, di fronte al persistere di questa rigorosa struttura familiare (non cognatizia) in piena età storica e di fronte all'evidentissima parentela di *patria potestas* con *manus* e *mancipium* (notando, in aggiunta, che alle persone sottoposte a questi poteri si applicava, sempre in piena epoca storica, un trattamento fondamentalmente non dissimile da quello relativo alle *res mancipi*), come si possa dubitare che la struttura stessa fosse il relitto di tempi lontanissimi in cui le *familiae* erano microcosmi politici, cioè comunità indipendenti da poteri sovraordinati. La geografia dei luoghi, per la quale ho attirato l'attenzione su Strab. 5.3.2 (sorvolo sulle altre citazioni, notissime) ce ne dà pienamente ragione, né credo che le prime famiglie di pastori siano state richiamate in quella

zona dalla 'campagna ricca d'erbe' di cui parla non ironicamente A. Piganiol (nt. 1) 79 (ivi invece, 75, la presentazione ironica dei 'due primi romani a noi noti'): indubbiamente la piana non era tutta e sempre palude e il Tevere non la inondava in permanenza, ma gli acquitrini dovunque sparsi rimanevano (furono eliminati solo dagli Etruschi), e il *locus herbidus* era ancora al di là da venire. Se Latini e Sabini non dilagarono in massa e per tempo in una zona pur tanto interessante ai fini del guado, fu perché la zona era in gran parte impraticabile, salvo che da famiglie di pastori: famiglie che, presumibilmente, vennero a conoscenza dei luoghi a séguito di transumanze dai Colli Albani e dalla Sabina e in quei luoghi finirono da ultimo per fissare i loro punti di residenza.

Malgrado tutto ciò, non pochi sono gli autori, i quali rivalutando le affermazioni di DH. 2.7.3 s., affermano che le *gentes* si sono costituite, a guisa di caste nobiliari, nell'ambito della *civitas* già formata (e variamente spiegano i motivi ed i modi di questa loro costituzione). Ma come intendere i residui (indubbiamente pochi e pallidi, tuttavia evidenti) di una loro antichissima 'potenza' e indipendenza? Questi residui, anche perché sono spesso diversi dall'una all'altra *gens*, non possono essere semplicisticamente interpretati come segni di una 'autonomia' concessa alle *gentes* dagli organi cittadini, ma si interpretano indubbiamente meglio come indici di una vera e propria 'sovranità', quindi indipendenza, che le *gentes* avevano prima, o comunque al di fuori, della *civitas* costituita unità. Tralasciando l'episodio famoso dei Fabi al Créméra (Liv. 2.50.11: *Trecentos sex perisse satis convenit, unum prope puberem aetate relictum, stirpem genti Fabiae dubiisque rebus populi Romani saepe domi bellique vel maximum futurum auxilium*: il sopravvissuto della strage del 18 luglio 477, lo stesso giorno in cui si sarebbe verificato il *dies nefastus* dell'Allia nel 390 a.C., fu Q. Fabio Vibulano, cos. 467 e 465, progenitore di quel Q. Fabio Massimo 'Cunctator', cui Livio, seguendo Fabio Pittore, trasparentemente allude), fermiamoci sul caso interessantissimo di Atta (Attius, Appius) Clausus, 'venuto a Roma' con tutta la sua *gens* dalla Sabina. Ne parlano conformemente Liv. 2.16.4 e DH. 5.40.3 (Liv.: ... *Attius Clausus, cui postea Appio Claudio fuit Romae nomen, ... ab Inregillo, magna clientium comitatus manu, Romam transfugit*), riferendo l'episodio al 505 a.C.; ma quanto si legge in Liv. 2.16.5 (*His civitas data agerque trans Anienem; vetus Claudia tribus, additis postea novis tribulibus, qui ex eo venirent agro, appellati*: per le discussioni in materia, v. Alföldi [nt. 3] 305 ss.; A. J. Toynbee, *Hannibal's legacy* [1965] 172 ss.) induce a dubitare fortemente della verità di

una trasmigrazione effettiva della *gens* Claudia nel territorio della *civitas* o del suo contado. Fidene fu conquistata solo nel 426 a.C. (o giù di lì), quindi il territorio che la tradizione dice essere stato 'assegnato' ai Claudii fu, sino a quell'anno, un territorio non congiunto materialmente alla città, vale a dire fu la zona propria di insediamento (forse tale *ab origine*) di una forte *gens* che non accettava più l'obbedienza alla nazione sabina ed era invece politicamente alleata in modo particolarmente stretto alla *civitas Quiritium*, tra i cui *patres* fu accolto di buon grado Atta Clauso. La grande importanza strategica dell'insediamento claudio (alle spalle della nemica Fidene) contribuisce anche a spiegare il grande rilievo politico che i Claudii subito acquistarono nella *civitas* (a cominciare da A. Claudio 'Inregillensis', cos. 495), non meno della loro ben nota superbia (divenuta poi proverbiale e denominata, da Cic. *ad fam.* 3.7.5, 'appietas': cfr. L. Bruno, 'Crimen regni' e 'superbia' in *Tito Livio*, in *Giorn. it. filol.* 19 [1966] 236 ss., spec. 248 ss.).

La complessa vicenda della *gens* Claudia fa dunque quasi toccare con mano la verità della tesi delle genti pre- o extra-cittadine: verità confermata dal fatto che, per quanti sforzi si siano operati per armonizzare l'imprecisato e variabile numero delle *gentes* con il numero ben preciso delle *curiae*, mai si è riusciti a pervenire a conclusioni persuasive. L'ultimo tentativo di ricostruzione, in ordine di tempo, è stato operato, con vivida ma incontrollata fantasia, da R. E. A. Palmer, *The arcaic Community of the Romans* (1970), il quale ha cercato di dimostrare che ogni *curia* era il punto di riunione in città di una correlativa *gens*: ma v., tra le altre, le critiche di A. Alföldi, in *Gnomon* 44 (1972) 787 ss., e di G. Mancuso, in *Labeo* 21 (1975) estr. In realtà, nella *civitas Quiritium*, le *gentes* si presentano come organismi sociali le cui strutture non hanno nulla a che vedere con la ripartizione della città in *curiae*, anche se è molto probabile che i *viri* delle *gentes* non erano assegnati all'una o all'altra *curia* senza criterio, ma vi erano assegnati sulla base di un riparto delle *gentes* tra le curie: alcune curie possono anche aver accolto gli uomini di una sola *gens* più consistente, ma altre debbono aver abbracciato i *viri* di più *gentes* (cfr., sul tema, anche I. Scavone Munda, *Origine e carattere delle antiche curie romane* [1966] e v. *infra* nt. 6).

Bisogna segnalare, peraltro, sempre a proposito di *familiae* e *gentes*, che molti sostenitori della teoria gentilizia, tra cui il De Martino, negano, proprio in forza del loro convincimento circa il carattere politico precittadino delle *gentes*, la tesi del carattere politico precittadino delle *familiae* potestative in senso stretto (le cd.

familiae proprio iure, facenti capo ad un *pater* vivente). Carattere politico poterono avere, in concorrenza con le *gentes*, solo le 'grandi famiglie' (le cd. *familiae communi iure*, rimaste unite malgrado la morte del *pater*, dell'avo e via dicendo), piccole *gentes* anche esse, anche perché solo in esse i membri erano 'partecipi in qualche modo del potere' e non semplici sudditi del capo: dal che consegue che la *patria potestas* assolutistica del *pater* della famiglia *proprio iure* non sarebbe un istituto originario, ma il prodotto assai più tardo di un'epoca in cui, venuta in essere la proprietà individuale con tutte le sue implicazioni di lotta per l'accaparramento o per la difesa della ricchezza, si determinò 'la necessità di un gruppo familiare fortemente unito e saldo, soggetto ad una rigida disciplina da parte del capo' (cfr. De Martino 30 ss.; ma v. anche, da ultimo, D. Stojcevic, 'Gens, consortium, familia', in *St. Volterra* 1 [1971] 425 ss.). Questa costruzione (di cui si ravvisa facilmente la matrice nello schema proposto, in astratto, da F. Engels, *L'origine della famiglia, della proprietà e dello stato* [1884, tr. it. 1963]) pecca però proprio di quello 'schematismo formale, di per sé antistorico', che il De Martino imputa a chi la pensa diversamente. Noi dobbiamo ragionare (ipoteticamente) su quel che ci risulta e, tra quel poco che ci risulta, il dato più consistente è proprio l'organizzazione potestativa della *familia proprio iure* dei tempi storici, nonché, sempre dei tempi storici, il conseguente carattere 'familiare', non individuale, della proprietà: cosa che gli autori romani, abbiamo visto, segnalano come tipica, praticamente, della sola Roma. Non vi è ragionamento economico che valga a spiegare questo singolarissimo dato istituzionale. Quindi, non è in omaggio ad una meccanicistica evoluzione famiglia-consorzio-gente, ma è in dipendenza della mancanza di una spiegazione ragionevole migliore, che io ritengo di dover insistere con forza sul punto che alle primissime origini della vicenda romana dovettero esservi gruppi familiari isolati, quindi indipendenti, quindi 'politici', sparsi sulle prominenze della riva sinistra e aggrappati alle grame possibilità di sopravvivenza offerte dai luoghi. Che poi, quando venne in essere la proprietà privata, la *familia* sia stata utilizzata per la sua difesa, questo è più che probabile; ma non bisogna confondere la vita originaria, 'politica', della *familia* romana con la sua 'seconda vita' strettamente economica. E si aggiunga che le origini di Roma così come qui ricostruite sono, per molti riguardi, una luminosa conferma della teoria di R. Carpenter, *Clima e storia* (1966, tr. it. 1969), sull'influenza del fattore climatico nella storia dei popoli e risolvono soddisfacentemente anche il problema acutamente impostato da G. Mancuso

(Alle radici della storia del 'senatus', Contributo all'identificazione dei 'patres' nell'età precittadina, in AUPA. 33 [1972] 169 ss., in particolare 263 ss.) sulla sopravvivenza della semantica di 'sovrano' nel solo termine indoeuropeo 'pater'.

Potrebbe osservarsi, piuttosto, che, quando si sia affermata con tanta forza l'originarietà del carattere politico della famiglia (e della posizione sovrana del relativo *pater*) e quando si siano riconnesse a queste lontanissime origini le singolarità della *familia proprio iure* romana, viene meno la possibilità di attribuire carattere politico precittadino sia alla *familia communi iure* (cioè, in buona sostanza, al *consortium fratrum* di cui parla Gai 3.154 a, sia pure con un 'olim' che 3.154 b, relativo al *consortium ad exemplum fratrum suorum*, fa intendere risalente solo ai tempi in cui vi era l'*exercitus centuriatus*: v. *infra* nt. 9), sia alla *gens*. Ma anche qui non bisogna peccare di schematicismo formale o di nominalismo. *Familia communi iure*, *gens* e la stessa *tribus* poterono avere carattere politico, e persino coesistere, senza che l'organismo maggiore inghiottisse necessariamente quello minore e senza che la *familia proprio iure* perdesse necessariamente, e *in toto*, il suo carattere sovrano: si trattava infatti di organismi associativi (in linguaggio giuridico moderno parleremmo di confederazioni), non solo subordinati alla volontà di adesione (quindi alla possibilità di recesso) degli organismi minori in essi confederati, ma esercenti quel tanto di poteri sovrani cui gli organismi subordinati fossero disposti (e secondo schemi che non è lecito presumere eguali per tutti i casi), nell'interesse comune, a rinunciare. Come vi furono genti più potenti e genti meno potenti, così vi furono genti più accentrate e genti meno accentrate, più unitarie e meno unitarie, con più che ovvie possibilità di variazioni anche nel tempo: discorso che vale, naturalmente, anche per i *consortia*, da un lato, e per le *tribus*, dall'altro. Quel che è significativo, a dimostrare la persistenza dei caratteri originariamente politici e sovrani delle *familiae proprio iure* è che i *clientes* erano bensì sudditi della *gens*, ma il patronato su di essi non era esercitato dal *princeps gentis*, bensì, per quanto ne sappiamo, da *patres* che della *gens* facevano parte. Del resto, anche quando la *civitas*, finalmente unitaria, ebbe esautorato tanto le *tribus* quanto le stesse *gentes*, le *familiae*, anche per il concorso di altre ragioni di ordine economico, rimasero a lungo tenacemente indipendenti, nella loro organizzazione e nel loro funzionamento interni (*iure privato*, come suol dirsi), dallo stato. (Furono autonome o furono sovrane? Ecco un problema antistorico che ometteremo di porci, per non incorrere nella *felix culpa* mommseniana, che pure è stata tanto importante e fruttuosa per un

primo e serio approccio ai problemi del cd. 'diritto pubblico' romano, di fare di Roma uno 'stato di diritto'.

Il discorso che precede, sulla progressione *familia-consortium-gens*, fa intuire chiaramente che il 'prima' non va mai inteso in senso strettamente cronologico, ma con riferimento al grado di complessità delle strutture politiche precittadine od extracittadine. Bisogna ribadire, a questo punto, che 'prima' della *civitas Quiritium* e 'dopo' le *gentes*, come penultimo grado della formazione della *civitas*, si intravedono le tribù 'genetiche' (*Ramnes, Tities, Luceres*) e più precisamente, nella nostra ipotesi, la tribù dei *Tities* sistemata sul *Collis* e l'unione delle due altre tribù (*Ramnes* e *Luceres*) costituente il *Septimontium*. Le fonti principali, cui si fa allusione nel testo, sono: DH. 2.7.2 e 4, Cic. *de rep.* 2.14, Liv. 1.13.6-8 e 10.6.7, Varr. *l.l.* 5.55 (cfr. anche Plut. *Rom.* 20.1-3). Si noti che taluni studiosi moderni, distaccandosi sia dal racconto tradizionale che dall'ipotesi della formazione precivica delle tribù divise in *curiae* (per la quale cfr. Tab. Iguv. I b 16: *trifu tarinate*; e 3.24-25: *tresper iuvina*), parlano di *curiae* precittadine e di tribù create dalla *civitas* per unificarle e ordinarle: quadro delle teorie in Poucet, *Recherches sur la légende sabinne des origines de Rome* (1967) 333 ss.

Sul *pomerium* della *civitas* unificata, da attribuire secondo me ad iniziativa di Tarquinio Prisco e ad una *inauguratio* sacerdotale da lui sollecitata (v. *infra* nt. 8): Gell. *n. A.* 13.14.1-2: *Pomerium est locus intra agrum effatus per totius urbis circuitum pone muros regionibus certis determinatus, qui facit finem urbani auspicii. Antiquissimum autem pomerium, quod a Romulo institutum est, Palatini montis radicitus terminabatur*; Liv. 1.44.3-5: *Addit (Servius Tullius) duos Colles, Quirinalem Viminalemque, inde deinceps auget Esquilias ibique ipse, ut loco dignitas fieret, habitat. aggere et fossis et muro circumdat urbem; ita pomerium profert. Pomerium, verbi vim solam intuentes, postmoerium interpretantur esse; est autem magis circamoerium, locus, quem in condendis urbibus quondam Etrusci, qua murum ducturi erant, certis circa terminis inaugurato consecrabant, ut neque interiore parte aedificia moenibus continuarentur, quae nunc vulgo etiam coniungunt, et extrinsecus puri aliquid ab humano cultu pateret soli. Hoc spatium, quod neque habitari neque arari fas erat, non magis, quod post murum esset, quam quod murus post id, pomerium Romani appellarunt; et in urbis incremento semper, quantum moenia processura erant, tantum termini hi consecrati proferebantur*; Tac. *ann.* 24.1-2: *Regum in eo ambitio vel gloria varie vulgata. sed initium condendi, et quod pomerium Romulus posuerit, noscere haud absurdum reor. igitur a*

foro boario, ubi aureum tauri simulacrum aspiciamus, quia id genus animalium aratro subditur, sulcus designandi oppidi coeptus, ut magnam Herculis aram amplecteretur; inde spatii interiecti lapides per ima montis Palatini ad aram Consi, mox Curias veteres, tum ad sacellum Larum. Forumque Romanum et Capitolium non a Romulo, sed a Tito Tatius additum urbi credere. mox pro fortuna pomerium auctum; et quos tum Claudius terminos posuerit, facile cognitum et publicis actis perscriptum.

Sul *Septimontium*: Varr. *l.l.* 6.24: *Dies Septimontium nominatus ab his septem montibus, in qua sita urbs est* (Varrone precisa che si tratta di *feriae non populi, sed montanorum modo*); Fest. 474 L.: *Septimontio, ut ait Antistius Labeo, hisce montibus feriae: Palatio, cui sacrificium quod fit, Palatuar dicitur; Veliae cui item sacrificium; Fagutali, Suburae, Cermalto, Oppio, Caelio monti, Cispio monti*. De Martino 51 s. parla (con altri) di una federazione sacrale degli abitanti dei singoli monti e definisce la città del *Septimontium* una 'fantasia degli storici': ma la comunità binaria (*Ramnes piú Luceres*) di cui io ho fatto l'ipotesi è cosa ben diversa, e molto meno ben definita e unitaria, di una 'città'.

6. L'emersione del patriziato (II: 68-76)

L'emersione del patriziato è un problema che non può essere trattato disgiuntamente da quello della emersione del gruppo sociale antagonista, la *plebs*. Qui ne parlerò solo per dar conto della tesi sulle origini pre-etrusche del collegamento tra *gentes, patres, patricii* e *Quirites*. La verifica della tesi sarà fatta, chiamando in causa anche la *plebs*, *infra* nt. 10. Maggiori ragguagli di bibliografia in De Martino (nt. 1) 64 ss.; M. Balzarini, sv. *Plebs*, in *NNDI*. 13 (1966) 141 ss. Per una piú articolata argomentazione del mio pensiero, rinvio altresí, una volta per tutte, ad A. Guarino, *Genesi e ragion d'essere del patriziato*, in *Labeo* 21 (1975) estr.: ivi ulteriore bibliografia.

Le fonti principali sulla genesi del patriziato, con o senza riferimento alla contrapposizione con la plebe, sono: DH. 2.7, 8, 9, 10; Liv. 1.8 e 1.13; Plut. *Rom.* 13 (cfr. anche Cic. *de rep.* 2.12.23). Da esse risulta che i Romani erano concordi nel ritenere il patriziato come qualcosa di 'creato' sin dall'inizio della vita romana, e quindi nel presentarcelo (esplicitamente o implicitamente) come un gruppo sociale, e precisamente come una casta nobile, di cui si era proceduto alla estrazione ed al privilegiamento nel seno di una *multi-*

tudo piú vasta di cittadini: una *multitudo* che, tolti e portati ai sommi onori i patrizi, era rimasta la *multitudo* residua dei *clientes*, o dei *plebei*, o dei *clientes-plebei*. Insomma, stando alla tradizione, i *patricii* furono, sin dall'inizio, Romani tra i Romani: Romani però di 'serie A'. E qui tralascio volutamente di spendere parole intorno alla assai poco felice versione moderna della tesi tradizionale, versione rappresentata dalla teoria del 'Führertum', creativo di future istituzioni, svolta da P. De Francisci, in *Arcana imperii* 1 (1946) 38 ss., e in *Primordia* (nt. 1) 199 ss.: su questa teoria, in senso nettamente critico, A. Guarino, *Gli 'arcana imperii'* (1968), in *OQ.* (nt. 1) 42 ss.; De Martino 97 ss. e gli autori ivi citati.

A mio modo di vedere, se è vero che la comunità pre-etrusca era a struttura gentilizia (*retro* nt. 5), il problema della plebe per essa non si pone: o si era *gentilis* o non lo si era, e se non si era *gentilis* (cioè, piú precisamente, membro o suddito di una *gens* facente parte della comunità) si era al di fuori dell'organizzazione politica, vale a dire che si era straniero rispetto ad essa. L'unico punto dubbio sta nell'appurare se i *clientes* delle *gentes* partecipassero o non partecipassero, una volta che fu adottata la strutturazione della comunità cittadina (o delle *tribus* che la precedettero) per *curiae*, alle curie stesse: fossero cioè, o non fossero, ancorché *clientes*, anche *Quirites*. E sia ben chiaro, prima di andare avanti, che la identificazione dei *Quirites* con i *gentiles*, e con essi soltanto, non esclude affatto l'ovvia probabilità che nel seno della comunità quiritaria siano progressivamente venute a determinarsi disuguaglianze sociali essenzialmente basate sull'ineguale distribuzione della ricchezza: C. Ampolo, *Su alcuni mutamenti sociali nel Lazio tra l'VIII e il V secolo*, in *Dialoghi di archeologia* 4-5 (1970-71) 46 ss., ne ha fornito, ad esempio, una conferma pertinente, anche se discutibile e discussa nei particolari (cfr. Poma [nt. 1] 83 ss. e bibl. in nota), attraverso lo studio dei corredi delle necropoli laziali, etrusche e campane. Quel che io nego è che le disuguaglianze economico-sociali dell'età pre-etrusca e, come vedremo, anche dell'età etrusca della *civitas* (per le quali rinvio, una volta per tutte, alle osservazioni, non sempre accettabili ma sempre acute, di A. Magdelain, *Remarques sur la société romaine archaïque*, in *REL.* 49 [1971] 103 ss., e di L. R. Ménager, *Nature et mobiles de l'opposition entre la plèbe et le patriciat*, in *RIDA.* 19 [1972] 367 ss.) siano state la causa 'diretta' (non soltanto indiretta e prevalente) della formazione del patriziato.

Tanto premesso, comincio col segnalare che i Romani, per flusso della leggenda di Romolo fondatore, non collegavano *Quiris* a *co-viria* (cioè a *curia*), ma collegavano, attraverso pseudo-etimologie,

Quiris a *Quirinus*, cioè a Romolo, e Quirino (si ricordi il *collis sabino* del Quirinale) ad *étimi sabini* (cfr. Fest. 43.1 L.: *Curis est sabine basta. unde Romulus Quirinus, qui eam ferebat, est dictus; et Romani a Quirino Quirites dicuntur. quidam eum dictum putant a Curibus, quae fuit urbs opulentissima Sabinorum. Curitim Iunonem appellabant, quia eandem ferre hastam putabant*; cfr. anche Fest. 55.6, DH. 2.50.3). Tuttavia, la derivazione di *Quirites* da *co-uirites*, membri delle *curiae*, può ritenersi sicura (v. per tutti, L. Labruna, *Quirites*, in *Labeo* 8 [1962] 340 ss.). Siccome la tradizione romana, senza mai dirlo per esplicito, sembra convinta che alle curie partecipassero solo gli uomini (evidentemente gli uomini adulti, in grado di combattere, e quindi, quando piú tardi fu istituita la *lex curiata de imperio* [v. infra nt. 8], in grado di prestare giuramento di fedeltà al comandante dell'esercito: arbitraria è la tesi contraria del Palmer [nt. 5], 156 ss., che, a dimostrazione del carattere pacifico, o imbellè?, dei *Quirites* si rifà alla famosa invettiva di Cesare ai soldati della *decima legio*: Suet. *Caes.* 70), e siccome tutto porta a credere che le armi fossero imbracciate (intorno ai *celereres* del piú antico esercito) anche dai *clientes*, la supposizione piú logica è che alle riunioni delle *curiae* (prive, comunque, di ogni attribuzione deliberativa) partecipassero anche i *clientes* atti alle armi. Dunque anche i *clientes* erano *Quirites*, sebbene indubbiamente 'di minor diritto', e questa conclusione corrobora l'ipotesi corrente che essi acquistassero, entrando a far parte di una *gens*, il *nomen* gentilizio della stessa; di piú, autorizza a pensare che, quando essi, in tempi etruschi e ulteriori, si allontanarono dalle *gentes* in dissoluzione, rimanendo assorbiti dalla *plebs*, non perciò e necessariamente abbandonarono il vecchio *nomen* gentilizio, ma si limitarono a dare inizio a stirpi plebee contrassegnate tuttavia da *nomina* di genti patrizie. Ben poco convince l'ipotesi del Magdelain, cit. 108 ss., il quale, sia pure con particolare riferimento alla successiva età etrusca (ed alla tesi che le quattro tribú urbane territoriali furono le sole istituite da Servio Tullio: v. invece *infra* nt. 8), sistema la *plebs* tutta in città, qualificandola pertanto 'cittadina', e nega la cittadinanza ai *clientes*, che colloca rigorosamente in campagna: a parte il fatto che tutta la storia della vicenda plebea ci dice che la *plebs* aveva sopra tutto interessi in campagna (e nella coltivazione stabile, a titolo di *adsiduus*, delle terre dell'*ager Romanus antiquus*), il concetto di 'cittadinanza romana' è palesemente inapplicabile (perché palesemente 'anticipato', quindi antistorico, quindi astratto) alla formazione politica dei *Quirites* e costituirà, come tenderemo di dimostrare, la faticosa conquista, nel sec. IV a.C., della rivoluzione plebea.

Assodato che *Quirites* erano anche i clienti, non vi è dubbio, peraltro, che tra i *Quirites* avevano una posizione ben distinta, preminente (e a nessun patto raggiungibile dai *clientes*) i *patres gentium* (non solo i *principes* delle stesse, ma i *patres* delle famiglie gentilizie) e per conseguenza i loro dipendenti 'liberi' (liberi perché non *clientes*), cioè, come si usò dire, i *patricii*: cfr. Liv. 1.8.7 (*patres ab honore appellati patriciisque progenies eorum appellati*), Cic. *de rep.* 2.12.23 (*quibus ipse rex tantum tribuisset, ut eos patres vellet nominari patricosque eorum liberos*), Fest. 277 L. (*patricos Cincius ait in libro de comitiis eos appellari solitos, qui nunc ingenui vocentur*: con ovvio riferimento a tempi antichissimi, in cui o si nasceva liberi, quindi *patricii*, o 'liberi' in questo senso non si era, quindi si era *clientes* o *plebei*). Recentemente vi è stato tuttavia chi ha escluso energicamente, molto fidando su argomenti glottologici (l'étimo e la semantica di *pater*), che i *patres* (sia quelli delle genti più antiche, sia quelli delle *minores gentes* di Tarquinio Prisco) possano essere identificati alle origini, stando alle fonti di cui disponiamo, con i *plebei*, con i *principes civitatis*, con i *senatores* e con i *patricii*: G. Mancuso (nt. 5) 179 ss.; id., 'Patres minorum gentium', in *AUPA.* 34 (1973) 397 ss. Qui mi preme di puntualizzare brevemente le due equazioni più importanti: *patres-senatores* e *patres-patricii*.

Nessun dubbio che l'equazione dei *patres* con i *senatores* abbia carattere tardo e dipenda dalla spiegabile tendenza a trovare nel consesso dei *patres* l'antenato del *senatus* repubblicano (e il corrispondente della *γερονται* di Licurgo: cfr. Varr. *ll.* 5.32.156): se ne rendeva pienamente conto, ad esempio, Cicerone (*de rep.* 2.9.15: *itaque hoc consilio et quasi senatu fultus et munitus et bella cum finitimis felicissime et multa gessit*), pur non discutendo che i *patres* fossero un *consilium regis* (altrove definito, senza *quasi*, come *senatus*: cfr. *de rep.* 2.28.50) istituito dal fondatore Romolo (cfr. *de rep.* 2.28.14). Ma se l'*interregnum* dei *patres*, come tutto fa credere, è istituito da ricondursi all'età pre-etrusca e se esso (che durava non meno di cinque giorni) va ricollegato anche (e in primo luogo) all'annuale *regifugium*, appunto di cinque giorni (24-28 febbraio di ogni anno), del *rex* (il che si desume dalla persistenza dell'istituto del *regifugium* in ordine al *rex sacrorum* repubblicano: v. *infra*, nt. 11), sembra chiaro che il rapporto tra *rex* e *patres* non fosse quello ricostruito dalla tradizione. Più che un *consilium regis* nominato dal re, i *patres* formavano, in età pre-etrusca, la conferenza dei titolari del potere, dei capi delle *gentes* confederate, di cui il *rex* era soltanto l'esponente, subordinato oltre tutto a verifica an-

nuale. Il Magdelain ha acutamente colta la probabile coincidenza del *regifugium* con i cinque giorni epagòmeni (dopo il 23 febbraio e prima del 1° marzo, data di inizio, in antico, dell'anno nuovo) che servivano a colmare la lacuna tra il computo lunare di 360 giorni e quello solare di 365 giorni (cfr. A. Magdelain, *Cinq jours épagomènes à Rome?*, in REL. 40 [1962] 201 ss.): è evidente che durante il periodo di 'retraite du roi devant ce temps mort' il potere era esercitato collettivamente dai *patres* per mezzo di un *interrex* (designato, si badi, *inauspicato*: quindi dipendente dai loro *auspicia*), ed è supponibile che, al termine dei cinque giorni, il *rex* 'fuggito' in tanto potesse tornare sul trono in quanto i *patres* non decidessero di nominare in suo luogo un altro *rex* (o *interrex*) munito stavolta di autonomi *auspicia*.

Quanto all'identificazione dei *patricii* con i discendenti dei *patres* e con gli stessi *patres*, si tratta di un dato da tutti pacificamente accettato (cfr. anche Cic. *de rep.* 2.37.63; Cic. *ad fam.* 9.21.3): sconfessare le fonti è impresa disperata. Piuttosto è da precisare che bisogna forse far differenza tra i *patricii* risalenti alla Roma pre-etrusca e quelli risalenti alle *minores gentes* di Tarquinio Prisco: mentre questi ultimi erano i discendenti (in linea retta) dei cento *patres* di nomina tarquiniana (con esclusione, dunque, dei collaterali e dei discendenti dei collaterali di quei *patres*), i *patricii* di origine pre-etrusca erano tutti gli appartenenti (anche se collaterali dei *patres* relativi) alle *gentes* entrate nella confederazione.

Per concludere, ed a scanso di equivoci: la comunità quiritaria pre-etrusca fu esclusivamente basata sulle *gentes*, nel senso che o si era *gentilis* (come libero oppure come cliente) o non si era *Quiris*. Naturalmente, sia nei rapporti tra le *gentes* che nei risvolti interni delle *gentes* (cioè nei rapporti tra le *familiae* gentilizie e tra *patroni* e *clientes*) la mobilità economico-sociale, sopra tutto nell'età pre-etrusca, non mancò, determinando disparità di potere politico tutt'altro che indifferenti. Il sistema produttivo di base fu però sempre quello della pastorizia e dell'agricoltura estensiva e coinvolse necessariamente anche i *clientes*. Le prime manifestazioni, non tanto di un artigianato autonomo (cioè non inserito autarchicamente nell'economia interna delle *gentes*) quanto di una autonoma agricoltura intensiva può anche darsi che vi furono: in particolare, l'*ager Romanus antiquus*, che costituiva il contado immediato della sorgente *civitas*, non sarà stato messo a coltura intensiva, tutto in una volta, nell'età etrusca ed avrà pure avuto, prima delle bonifiche etrusche, qualche zona coltivabile. Quello che rileva è che l'*ager antiquus* e, si aggiunga, l'Aventino non sembrano essere stati comunque coin-

volti nel processo di progressiva 'urbanizzazione' pre-etrusca della comunità quiritaria: segno, mi sembra, che si trattava di zone, pur se stabilmente popolate, esterne alla comunità e ad essa costituzionalmente estranee. Quanto all'artigianato, non si sottovaluti la tradizione di 'illiberalità' che ad esso fu sempre legata: cfr. Cic. *de off.* 1.42.150-151.

Sull'Aventino, monte 'plebeo', cfr. A. Merlin, *L'Aventin dans l'antiquité* (1906). Per vero, secondo DH. 2.37.1 l'Aventino (e così pure il Campidoglio) fu circondato da Romolo con un fossato e con solide palizzate, ma l'inclusione del monte entro (improbabili) mura cittadine fu operata a titolo definitivo da Anco Marcio (DH. 3.43.1-2). Solo di Anco Marcio parla Liv. 1.33.2 (*Aventinum novae multitudini datum*), il quale tace delle mura. L'inclusione nel circuito murario delle quattro tribù urbane resta sempre l'ipotesi più probabile.

7. La fase etrusca di Roma (III: 85-95)

'Con la dinastia etrusca gli elementi reali si fanno di colpo più solidi' (Heurgon [nt. 1] 212). Cito questa frase felice (anche se, come vedremo, non è il caso di parlare di una 'dinastia') non perché l'Heurgon sia stato il primo a dire queste cose, ma perché probabilmente, a tutt'oggi, egli è stato l'ultimo a rilevarle con forza. E la maggiore solidità degli elementi reali in ordine alla fase etrusca di Roma non è data soltanto dai dati confermativi di carattere archeologico ed epigrafico (v., tra l'altro, J. Heurgon, *Recherches sur la fibule d'or inscrite de Chiusi: la plus ancienne mention épigraphique du nom des Etrusques*, in *MEFRA.* 83 [1971] 9 ss.), ma dal tono diverso (indubbiamente più concreto e sicuro) che presenta il racconto tradizionale nelle fonti letterarie e dalla 'tangibilità', se così si può dire, delle istituzioni che alla dominazione etrusca, più o meno sicuramente, si riconducono.

Le fonti letterarie, sulle quali è impostato il sintetico racconto di p. 86-90, sono principalmente: Liv. 1.34-40, DH. 3.46-74 (per Tarquinio Prisco); Liv. 1.41-48, DH. 4.1-40 (per Servio Tullio); Liv. 1.49-60, DH. 4.41-85 (per Tarquinio il Superbo); Liv. 2.1.16, DH. 5.1-34 (avvenimenti sino alla ritirata definitiva di Porsenna).

Tralascio ogni citazione in ordine al problema dei due Tarquinii, a quello della storicità di Servio Tullio, a quello del presunto regno di Porsenna in Roma: problemi risolti (o negati) nei più vari modi dai vari storiografi moderni. Particolarmente incredibile mi sembra,

comunque, la tesi che sia stato Porsenna a cacciare i Tarquinii da Roma: v. invece Heurgon (nt. 1) 243 s.

Tra le fonti letterarie, di cui si è fatto cenno, può essere in certo modo inserita anche una fonte epigrafica: *CIL*. 13.1668 (= Des-sau 212). Vi si legge un brano di un'orazione dell'imperatore Claudio, notoriamente assai versato in etruscologia, dal quale si desume anzi tutto che vi furono *scriptores Tusci* (cui è dato supporre abbiano fatto qualche ricorso gli annalisti: uno di questi storiografi, Promatione, è citato da *Plut. Rom.* 2.8, su cui v., da ultimo, F. Sartori, *Considerazioni di storiografia antica*, in *Hist.* 22 [1973] 379 ss.) e dal quale specificamente si apprende la leggenda di Servio Tullio che, col nome originario di *Mastarna*, avrebbe validamente aiutato Celio e Aulo Vibenna, signori di Vulci, sinché, sconfitti i Vibenna, sarebbe venuto a Roma, con i resti delle sue truppe, per mettersi agli ordini di Tarquinio Prisco, che gli avrebbe concesso di stabilirsi sul monte che egli stesso, fedele alla memoria dell'amico, chiamò Celio. Gli affreschi della tomba François di Vulci (seconda metà del sec. IV a.C.) confermano peraltro questa leggenda sino ad un certo punto: vi si scorge un *Macstr-na* (un 'magister' di cui la funzione di comando è personalizzata nell'uomo di eccezione: Führer, Duce, Caudillo, Conductor, per intenderci), il quale libera dalle catene Celio Vibenna, mentre i suoi seguaci massacrano i nemici sconfitti e fra questi, stando alla scritta che lo identifica, un *Cneve Tarxu Rumaχ* (Cneus Tarquinius Romanus?). Non so davvero quanto siano metodologicamente legittime le deduzioni fittissime che sono state basate sulla convinzione di una prevalenza semantica della tomba François: rimando, per esse, ai cenni di Heurgon (nt. 1) 222 ss. Quel che ha importanza, ai nostri fini, è che più elementi, di provenienza non identica, convergono nel renderci sicuri del dominio politico di principi etruschi (i Tarquinii, Servio Tullio-Mastarna) nella Roma del sec. VI a.C. Per gli altri elementi di conferma, v. ancora Heurgon 212 s. e 215 ss.

A prescindere dall'improbabile (e comunque irrilevante) verifica dei singoli episodi narrati dall'annalistica romana, i punti che, sopra tutto ai fini del nostro discorso, vale veramente la pena di mettere in luce sono i seguenti.

Primo: sul piano cronologico, il racconto tradizionale sulla fase etrusca è attendibile. Dato per ammesso che la pavimentazione del Foro (stando alla datazione più 'bassa' finora proposta: Gjerstad) sia stata completata intorno al 575 a.C., è evidente che la progettazione e l'inizio dei complessi lavori (connessi con altri altrettanto grandiosi e di stile etrusco: fogne, Circo Massimo, tempio di Giove

Capitolino) possono essere ben collegati alla presa di potere tradizionale da parte del primo Tarquinio (616 a.C.) e che il completamento dei lavori stessi (in particolare, il completamento del fastoso tempio di Giove) può ben aver coinciso con la data incontestabile del 509 a.C. (anno in cui M. Orazio Pulvillo infisse il primo chiodo annale sulle pareti del tempio: *infra* nt. II).

Secondo: sul piano istituzionale, la negazione di una 'conquista' etrusca di Roma e il carattere di τυραννίς personale del potere dei principi etruschi (cfr. sulla τυραννίς greca nelle sue svariate manifestazioni, non sempre e necessariamente opprressive, H. Berve, *Die Tyrannis bei den Griechen* [1967]) mi sembra possa dedursi (a prescindere dalla presenza di fenomeni analoghi proprio negli stessi tempi, e sopra tutto proprio in rapporto ad analoghe esigenze di organizzazione centralizzata e unitaria, che si manifestarono nelle città greche e della Magna Grecia, nonché dell'Etruria) dall'analisi dello stesso racconto tradizionale. I re etruschi non avevano importato una maggioranza (né numerica, né militare), non misero da parte i vecchi *patres gentium* (li neutralizzarono con i *patres minorum gentium*), non avevano alle spalle una coalizione etrusca fortemente unita (essendo le città etrusche notoriamente rivali tra loro), non si appoggiarono ad un'unica e definita città etrusca, infine (tipico dei tiranni) cercarono di imbrigliare la nobiltà locale con i favori concessi alle masse (cfr. Liv. 1.35.2 e 5, 1.47.7, 1.49.1 e, sulla degenerazione in tirannide 'cattiva' del regno di Tarquinio il Superbo, D. van Berchem, in *ORR*. 131; C. J. Classen, *Die Königszeit im Spiegel der Litteratur der römischen Republik*, in *Hist.* 14 [1965] 395 ss.).

Terzo: il groviglio degli avvenimenti, degli 'alti e bassi', che certamente caratterizzò gli anni etruschi di Roma spiega più che a sufficienza perché l'annalistica romana, pur senza alterare le grandi linee dell'andamento storico, abbia tendenzialmente 'concentrato' in Tarquinio Prisco le grandi opere pubbliche (anche quelle iniziate o continuate dai successori), in Servio Tullio le grandi riforme istituzionali (anche quelle incompatibili con l'ordinamento centuriato e le tribù territoriali), in Tarquinio Secondo le grandi magagne del regime tirannico (v. anche Heurgon, 219 ss., non in tutto, peraltro, esatto o comunque persuasivo).

Ma la verosimiglianza, fondamentale piena, della fase etrusca e della progressione 'emblematica' dei tre tiranni della tradizione è assicurata, ai nostri occhi, anche dalla sua perfetta ambientazione, nel tempo e nelle cose, in una *κωνή* culturale più ampia, che già fu acutamente intuita, molti anni fa, da S. Mazzarino (*Dalla*

monarchia allo stato repubblicano, Ricerche di storia romana arcaica [1945]) e che ritrovamenti, ricerche e meditazioni tuttora in pieno sviluppo vanno sempre meglio svelando e precisando: v., per tutti, G. Poma (nt. 1) 37 ss., 117 ss. Roma πόλις Τυρρηνίς (cfr. DH. 1.29.2; v. sul punto, D. Musti [nt. 3] 10 ss.) è anche Roma πόλις Ἑλληνίς (cfr. Plut. *Cam.* 22.2, con riferimento ad Eraclide Pontico); molti suoi istituti religiosi, politici, militari (la tattica oplitica serviana) hanno rispondenza nella civiltà greca coeva (v. D. van Berchem, *Rome et le monde grec au VI^e siècle avant notre ère*, in *Mél. Piganiol* 2 [1966] 739 ss.); le lamine auree con scritta bilingue scoperte recentemente a Pyrgi fanno intravedere un'alleanza tra Etruria e Cartagine (da ultimo: J. Ferron, *Un traité d'alliance entre Caere et Carthage contemporain des derniers temps de la royauté étrusque à Rome, ou l'évènement commémoré par la quasi-bilingue de Pyrgi*, in *ANRW*. 1.1.189 ss.; R. Werner, *Die phoinikisch-etruskischen Inschriften von Pyrgoi und die römische Geschichte im 4. Jh. v. Chr.*, in *Grazer Beitr.* 1 [1973] 241 ss., 2 [1974] 263 ss.), la quale può ben aver dato à dito alla tradizione (contestata e, a mio avviso, contestabile) di un diretto trattato romano-cartaginese del 509 a.C. (su cui, da ultimo, K. E. Petzold, *Die beiden ersten römisch-kartagischen Verträge und das 'foedus Cassianum'*, in *ANRW*. 1.1.364 ss.).

Vi è solo un pericolo, di cui già si rilevano talora i primi sintomi concreti: che gli studiosi, sull'onda della comprensibile soddisfazione per queste importanti scoperte, portino troppo in là e troppo nei particolari le ipotesi comparatistiche (v. *infra* nt. 11).

8. *La città di Tarquinio Prisco e la riforma di Servio Tullio* (III: 95-105; 127-131)

Grosso errore di visuale (in cui sono incorso in passato io stesso) è individuare, in rapporto alla fase etrusca di Roma (una fase che esprime oltre un secolo di vita agitata ed in continuo, addirittura impressionante progresso), una 'città etrusca', che sarebbe stata fundamentalmente tale e quale, malgrado le grandi riforme di Servio Tullio, dal principio alla fine. Il De Martino (nt. 1) vi dedica due densi capitoli, ma non per distinguere diversi assetti costituzionali, bensì solo per far seguire alla descrizione generale della *civitas*, nei suoi istituti preserviani e serviani (cit. 117 ss.), l'analisi particolareggiata della 'costituzione centuriata', la quale, egli dice

(cit. 161 ss.), dette a Roma un esercito basato sui *cives* (non piú sulle *gentes*) e pose le premesse di quell'assemblea deliberante centuriata che sarebbe assunta a *comitiatus maximus* prima delle *XII tabulae*. In questa logica ricostruttiva (che, d'altra parte, corrisponde all'orientamento unanime della storiografia moderna) si spiega la facilità con cui si afferma che la 'dominazione dei Tarquinii' non solo 'ordinò le magistrature, l'esercito e le assemblee', ma 'estese la cittadinanza ai plebei' (cit. 117 e *passim*), ammettendo questi ultimi, malgrado che della cosa la tradizione non parli, anche ai comizi curiati (cit. 159 s.): in una *civitas*, infatti, è ovvio che l'esercito sia costituito da cittadini. E si spiega anche l'evidente imbarazzo con cui, contravvenendo alla stessa logica ricostruttiva, si cerca dal De Martino di negare che l'*imperium* fosse, nel suo assolutismo radicale (non ancora limitato dalla *provocatio ad populum*), un segno di dispotismo della monarchia etrusca, cioè un elemento in contrasto col 'grande fatto storico della formazione di un comune cittadino' (cit. 119).

A mio avviso, non solo è indubbio (come ho già sostenuto da tempo) che i plebei non furono resi 'cittadini' né da Tarquinio, né da Servio Tullio, né da altri re (v. *infra* nt. 10), ma è altresì chiaro che non bisogna confondere la *civitas Quiritium* di Tarquinio Prisco, che fu la stessa *civitas* (patrizia) di Servio e di Tarquinio il Superbo, con l'ordinamento centuriato serviano. Servio Tullio non aprì la *civitas* ai plebei, ma la inserì in un sistema militare stabile, piú moderno e piú vasto, cui i plebei gravitanti attorno alla *civitas* furono chiamati a contribuire in rapporto diretto con la convenienza che avevano al mantenimento di una forte πόλις che li proteggesse e in altrettanto diretta correlazione con le loro possibilità (economiche e fisiche) di concretare nei fatti il loro contributo, il loro *tributum*: una soluzione che non deve stupire chi ricordi quanti e quali esempi di eserciti 'confederali' ci offra l'antichità greca e romana. Quanto all'*imperium* (di cui ormai pochi dubitano che fu introdotto dagli Etruschi: per tutti, De Martino 118 ss. e bibliografia ivi, 129 ss. e nt. 38), è assai difficile, per non dire impossibile, negarne il carattere assolutistico e le punte dispotiche, ma vi è anche da chiedersi se un comando essenzialmente militare altro potesse essere, sopra tutto in una visuale arcaica, e se l'*imperium*, nelle sue esplicazioni assolutistiche (che giungevano al potere di vita o di morte), fosse realmente esercitabile al di fuori dell'esercito in armi: il *rex* etrusco (come, piú tardi, fu anche, si badi, per i magistrati *cum imperio* repubblicani) ebbe certo l'*imperium*, ma non perciò dispense la vecchia *potestas* sui *cives* che aveva caratterizzato

i suoi predecessori, e ciò fa intendere che (nei limiti di una costituzione che era certo tutt'altro che puntuale e 'rigida') al *civis* non inquadrato nell'esercito l'*imperium*, in via di principio, non si applicava.

Solitamente, dal fatto la *potestas* dei re era vitalizia e che i re etruschi (a cominciare da Tarquinio Prisco) avevano l'*imperium* si deduce che *potestas* ed *imperium* fossero attribuiti ai re (salvo casi atipici di usurpazione) mediante una procedura unica, della quale tre erano gli elementi costitutivi: la *creatio* da parte dell'*interrex* (esponente dei *patres*, ai quali, scomparso il precedente re, tornava automaticamente il potere di trarre gli *auspicia* per la comunità: '*auspicia ad patres redeunt*'); la *lex curiata de imperio* (emessa da quei comizi curiati cui il *rex creatus* era 'presentato' dall'interre; cui anzi, secondo una tradizione ormai largamente respinta, il nuovo re sarebbe stato addirittura 'proposto' per l'approvazione); l'*inauguratio* del *rex* creato (od eletto) fatta a cura degli àuguri (dell'*inauguratio* di Numa Pompilio Liv. 1.18.9 riporta addirittura, fortemente anticipando, la formula di interrogazione di Giove: '*Iuppiter pater, si est fas nunc Numam Pompilium, cuius ego caput teneo, regem Romae esse, uti tu signa nobis certa acclarassis inter eos fines, quos feci*'). Ma, a ben guardare, nel groviglio delle pseudo-notizie antiche e delle diversissime ipotesi moderne (per le quali rinvio a P. A. Catalano, *Contributi allo studio del diritto augurale* 1 [1960] *passim*, spec. 391 ss.), a me sembra chiaro che, a partire da Tarquinio Prisco (cioè dalla valorizzazione etrusca sia dell'*inauguratio per augures* che della *lex de imperio per comitia curiata*) l'*inauguratio* serviva ad investire il *rex* (vitalizio) '*cum potestate*' (e così fu anche in séguito, cioè in periodo repubblicano, per il *rex sacrorum*), mentre la *lex curiata* serviva ad investire il *rex* '*cum imperio*' o, al limite, chi fosse (anche se non il re) investito dell'*imperium* per una o più stagioni di guerra (e così fu anche in séguito, cioè in periodo repubblicano, per i *magistratus cum imperio*). Quanto all'*interregnum*, che in periodo pre-etrusco era il cardine della successione regia, il periodo etrusco ne segnò il declino, mentre il periodo repubblicano lo vide riprendere quota, come diremo a suo tempo (nt. 11), dapprima per la designazione (salva *inauguratio*) del *rex sacrorum* vitalizio, poi per la proposta ai comizi elettorali (salva *lex curiata de imperio*) dei magistrati *cum imperio*: v. in proposito, A. Guarino, *Il vuoto di potere nella 'libera respublica'* (1971), in OQ. (nt. 1) 129 ss., spec. 135 ss.

La mia visione della *πόλις* di Tarquinio Prisco si basa su tutta una serie di dati (alcuni certi, altri probabili, altri supposti) che,

mentre concorrono a qualificare in positivo la città tarquiniana, sono inconciliabili sia, da un lato, con la situazione precedente, sia, dall'altro lato, con la riforma di Servio Tullio: il che non esclude affatto né i prodromi che si rinvengono nella comunità pre-etrusca, né (è appena il caso di aggiungerlo) la possibilità che Servio Tullio abbia proceduto a due successive sistemazioni costituzionali di Roma. L'*interregnum* che avrebbe portato al potere regale l'amico di Anco Marcio è affermato per esplicito da DH. 3.46.1 (il quale parla anche di un tentativo soffocato di *interregnum* alla morte di Tarquinio: DH. 4.8.2-3), ma il racconto di Liv. 1.35.1-6 è radicalmente e decisamente diverso: dopo essersi liberato con un pretesto dei figli di Anco Marcio (*pueros venatum ablegavit*), Tarquinio, essendo stati indetti i *comitia curiata*, svolge tra la massa (*plebs*) una vera e propria operazione di *ambitio*, di propaganda a suo favore (*isque primus et petisse ambitiose regnum et orationem dicitur habuisse ad conciliandos plebis animos compositam*), dopo di che *eum ... ingenti consensu populus Romanus regnare iussit*. I comizi elettorali, la *plebs*, l'*ambitio* sono certo tutti elementi anacronistici, ma quel che rileva è che Livio, mentre dedica congruo spazio agli argomenti elettoralistici di Tarquinio, tace completamente dei *patres* e dell'*interregnum*, anzi ribadisce il fondamento popolare (che evidentemente ha fatto epoca) del potere di Tarquinio con un'ultima significativa osservazione (Liv. 1.35.6): *Ergo virum cetera egregium secuta, quam in petendo habuerat, etiam regnantem ambitio est*.

Posto da parte l'*interregnum*, si badi ora a quant'altro viene attribuito dalle fonti a Tarquinio Prisco: integrazione dei *patres* originari con cento altri *patres*, cd. *minorum gentium*, di sua stretta fiducia (Liv. 1.35.6: *nec minus regni sui firmandi quam augendae rei publicae memor centum in patres legit, qui deinde minorum gentium sunt appellati, factio haud dubia regis, cuius beneficio in curiam venerant*: la conferma che i *patres* originari non gli erano stati favorevoli non potrebbe essere più luminosa); determinazione del sacro pomerio della città unificata (v. *retro* nt. 5: Liv. 1.38.6 parla di un tracciato di mura, ma va messo a confronto con Liv. 1.44.3-5, ove le mura di Servio sono poste in connessione col pomerio); fondazione del tempio di Giove Capitolino (Liv. 1.38.7), quindi elevazione ad assoluta preminenza nella *civitas Quiritium* del culto di *Iupiter* (certamente non ancora in auge ai tempi di Numa e degli altri re pre-etruschi) e probabile istituzione *ex novo* del relativo flamine, il *flamen Dialis*. Le due ultime iniziative implicano altresì l'emersione su un piano di assoluto privilegio degli *augures*, i soli competenti all'*inauguratio* del *pomerium* (che era appunto una

sorta di *templum*) e del *templum* destinato ad *Iupiter*. Collegare all'inaugurazione degli *augures* anche il fondamento della *potestas* regale viene spontaneo, tanto più se si consideri il peso dato da Tarquinio, nel corso della guerra contro i Sabini, ad un parere sfavorevole dell'augure Atto Navio (cfr. Liv. 1.36.2-7: *Reductis deinde in castra hostium copiis datoque spatio Romanis ad comparandum de integro bellum, Tarquinius equitem maxime suis deesse viribus ratus ad Ramnes, Titienses, Luceres, quas centurias Romulus scripserat, addere alias constituit suoque insignes relinquere nomine. Id, quia inaugurato Romulus fecerat, negare Attus Navius, inclitus ea tempestate augur, neque mutari neque novum constitui nisi aves addixissent posse. Ex eo ira regi mota, eludensque artem, ut ferunt, 'Age dum', inquit, 'divine tu, inaugura fierine possit quod nunc ego mente concipio'. Cum ille augurio rem expertus, profecto futuram, dixisset, 'Atqui hoc animo agitavi', inquit, 'te novacula cotem discissurum: cape haec et perage quod aves tuae fieri posse portentunt'. Tum illum haud cunctanter discidisse cotem ferunt... Auguris certe sacerdotioque augurum tantus honos accessit, ut nihil belli domique postea nisi auspiciato gereretur, concilia populi, exercitus vocati, summa rerum, ubi aves non admisissent, dirimerentur. Neque tum Tarquinius de equitum centuriis quicquam mutavit; numero alterum tantum adiecit...).*

Dell'esercito di Tarquinio Prisco il nerbo era costituito sicuramente, come per il passato, dai *celereres* e il fatto che la tradizione affermi che Tarquinio duplicò l'organico della cavalleria (cfr. Liv. 1.36.7: sorvolo sulla questione del numero totale) dimostra che egli, diversamente da Servio Tullio, non si pose il problema di un radicale cambiamento di tattica. Ma i *celereres* non erano *equites* alla maniera che sarebbe stata quella dell'*exercitus centuriatus*: erano opliti muniti di cavallo, i quali combattevano in ordine sparso, ciascuno forse circondato o seguito da un certo numero di clienti appiedati, cercandosi il nemico da soverchiare in 'singolar tenzone' (v., su tutto ciò, De Martino 122 ss. e bibliografia ivi). Le infinite, sottilissime discussioni che si son fatte intorno all'armatura, al numero di cavalli (uno o due) di cui disponevano, alla possibilità che fossero montati su carri da guerra, alla eventualità che combattessero anche o piuttosto appiedati, ci sembrano prive di importanza anche perché è da escludere che esistessero regole fisse in proposito. Importante è solo che essi certamente non combattevano a falange e che dei *tribuni celerum*, loro comandanti, rimase traccia, dopo che essi furono accantonati, in una festa religiosa (19 marzo) e in altre funzioni sacrali (partecipazione alla danza dei *Salii*). L'organico

dei *celereres* era però un organico fornito dalle *gentes* (sia nei cavalieri che negli ausiliari appiedati degli stessi), mentre alla *civitas* di Tarquinio, se è vero che fu tanto impegnata nelle guerre di cui parla la tradizione, occorre qualcosa di più e di maggiormente consono ai nuovi sistemi di guerra che si andavano in quell'epoca diffondendo. Di qui l'ipotesi di un nucleo consistente di fanteria variamente armata che Tarquinio trasse essenzialmente dai *pagi* circostanti, utilizzandola con indubbia intelligenza in battaglie come quella sulle rive dell'Ariene di cui parla Liv. 1.37.3-4. Vero è che DH. 4.15.3-5 attribuisce l'istituzione dei *Paganalia* e dei *Compitalia* a Servio Tullio, ponendo le due cerimonie in collegamento con l'istituzione serviana delle tribù territoriali (v. per tutti, su questi istituti, G. Pieri, *L'histoire du cens jusqu'à la fin de la république romaine* [1968] 25 ss. e bibliografia ivi: ha giustamente sostenuto J. Gagé, *Sur quelques particularités de la 'censure' du roi Servius Tullius*, in *RHD*. 4.36 [1958] 471 ss., che in origine non era questione di monetine, ma di *stipes*), ma, a prescindere da quanto abbiamo osservato nel testo, l'equivoco è spiegabile: la tradizione romana, influenzata dagli *Annales maximi* dei *pontifices*, non ha avuto difficoltà ad attribuire fatti politici e militari a Tarquinio Prisco, ma ha preferito concentrare in Servio ogni riforma religiosa e costituzionale perché le origini del regno di Tarquinio erano troppo vistosamente legate ad episodi di carattere insurrezionale. Una più attenta analisi della tradizione è svolta, con rilievi spesso convincenti, dal Musti (nt. 3) 83 ss.

In ordine a Servio Tullio l'unica cosa che qui è strettamente necessario chiarire, tra le moltissime che sarebbero da dirsi, è che la tradizione romana, convinta come era (e come sono, sulle sue tracce, gli studiosi moderni) che la *respublica* fosse strutturalmente uno sviluppo della *civitas* primitiva, ha mescolato entro un unico stampo l'opera da lui svolta come continuatore di Tarquinio Prisco (per esempio, l'ampliamento del *pomerium*) e l'opera da lui svolta per l'istituzione dell'*exercitus centuriatus*. In ciò è la ragione dell'equivoco, o almeno del linguaggio equivoco, di Liv. 1.44.3-5, che parla sì di allargamento del *pomerium* precedente, ma visibilmente confonde il *pomerium* con la cerchia delle mura serviane; in ciò è la ragione del silenzio di Livio in ordine alle tre tribù genetiche, di cui egli non vede bene la persistente differenza rispetto alle quattro tribù territoriali 'urbane' (v., del resto, lo stesso DH. 4.14.1: le tribù urbane furono portate da tre a quattro); in ciò è la ragione del disagio con cui la tradizione pone in collegamento l'istituzione delle tribù territoriali urbane e rustiche con la ripartizione delle

centuriae (particolarmente significativo è Liv. 1.43.12-13); in ciò è, infine, la ragione per cui la tradizione e i moderni non vedono che il criterio di leva degli *equites* fu tuttora strettamente collegato da Servio Tullio alle tribù genetiche della *civitas* quiritaria (v. *infra* nt. 9).

9. L'ordinamento centuriato serviano (III: 105-131)

Le fonti principali sull'ordinamento centuriato serviano sono: Liv. 1.42.4-5 e 1.43 (cfr. anche Liv. 1.44), DH. 4.16 e 4.17 (che parla, per evidente errore, di sei classi), Cic. *de rep.* 2.22 (altri riferimenti e completa bibliografia in De Martino [nt. 1] 161 ss.).

Meritano di essere riprodotti i passaggi di Livio. Liv. 1.42.4-5: *Adgrediturque inde ad pacis longe maximum opus, ut, quemadmodum Numa divini auctor iuris fuisset, ita Servium conditorem omnis in civitate discriminis ordinumque quibus inter gradus dignitatis fortunaeque aliquid interlucet posteris fama ferrent. Censum enim instituit, rem saluberrimam tanto futuro imperio, ex quo belli pacisque munia non viritim, ut ante, sed pro habitu pecuniarum fierent; tum classes centuriasque et hunc ordinem ex censu descripsit, vel paci decorum vel bello.* Liv. 1.43.1-13: *Ex iis qui centum milium aeris aut maiorem censum haberent octoginta confecit centurias, quadragenas seniorum ac iuniorum — prima classis omnes appellati —, seniores ad urbis custodiam ut praesto essent, iuvenes ut foris bella gererent; arma his imperata galea, clipeum, ocreae, lorica, omnia ex aere, haec ut tegumenta corporis essent; tela in hostem hastaque et gladius. Additae huic classi duae fabrum centuriae, quae sine armis stipendia facerent: datum munus ut machinas in bello ferrent. Secunda classis intra centum usque ad quinque et septuaginta milium censum instituta, et ex iis, senioribus iunioribusque, viginti conscriptae centuriae; arma imperata scutum pro clipeo et praeter lorica omnia eadem. Tertiae classis in quinquaginta milia censum esse voluit; totidem centuriae et hae eodemque discrimine aetatum factae; nec de armis quicquam mutatum, ocreae tantum ademptae. In quarta classe census quinque et viginti milium, totidem centuriae factae, arma mutata: nihil praeter hastam et verutum datum. Quinta classis aucta; centuriae triginta factae; fundas lapidesque missiles hi secum gerebant; in his accensi cornicines tubicinesque in duas centurias distributi; undecim milibus haec classis censebatur. Hoc minor census reliquam multitudinem habuit: inde*

una centuria facta est, immunis militia. Ita pedestri exercitu ornato distributoque, equitum ex primoribus civitatis duodecim scripsit centurias; sex item alias centurias, tribus ab Romulo institutis, sub iisdem quibus inauguratae erant nominibus fecit. Ad equos emendos dena milia aeris ex publico data, et, quibus equos alerent, viduae attributae quae bina milia aeris in annos singulos penderent. haec omnia in ditēs a pauperibus inclinata onera. Deinde est honos additus. non enim, ut ab Romulo traditum ceteri servaverant reges, viritim suffragium eadem vi eodemque iure promisce omnibus datum est; sed gradus facti, ut neque exclusus quisquam suffragio videretur et vis omnis pēhes primores civitatis esset: equites enim vocabantur primi, octoginta inde primae classis centuriae, ita ibi si variaret — quod raro incidebat —, ut secundae classis vocarentur, nec fere unquam infra ita descenderent ut ad infimos pervenirent. Nec mirari oportet hunc ordinem qui nunc est post expletas quinque et triginta tribus, duplicato earum numero centuriis iuniorum seniorumque, ad institutam ab Servio Tullio summam non convenire. Quadrijariam enim urbe divisa regionibus collibusque qui habitabantur, partes eas tribus appellavit, ut ego arbitror, ab tributo: nam eius quoque aequaliter ex censu conferendi ab eodem inita ratio est; neque eae tribus ad centuriarum distributionem numerumque quicquam pertinere. Le discordanze tra le fonti circa il censo richiesto per l'iscrizione alle varie classi dei *pedites* sono discusse e spiegate da De Martino 185 s.

È ovvio che il quadro tratteggiato da Livio e da Dionigi non può assolutamente corrispondere allo sviluppo di Roma nel sesto o anche nel quinto secolo avanti Cristo. Pur ammettendo che la 'grande Roma dei Tarquinii' delineata, con espressione ormai famosa, da G. Pasquali (*La grande Roma dei Tarquinii*, in *Nuova Ant.* 16 [1936] 405 ss.) sia stata una realtà e non sia invece un magnifico 'sogno' dell'affascinante studioso italiano (in questo senso, e non a torto, A. Alföldi [nt. 3] 318), non vi è nessuno (o quasi) che possa riferire a quei tempi le 193 centurie, le 35 o anche solo 20 tribù, la valutazione del patrimonio in moneta e via dicendo. Ecco perché la dottrina 'critica', in un primo suo stadio, ha negato tutto, attribuendo l'ordinamento cd. 'serviano' a secoli posteriori (e sostenendo che Servio Tullio sia stato chiamato in causa dagli annalisti repubblicani perché le istituzioni fondamentali della repubblica avevano bisogno di un 'autore venerando', e chi meglio si prestava a questa paternità putativa era appunto Servio, 'il buon re popolare, figlio della schiava': cfr. G. De Sanctis, *Storia dei Romani* 1 [1907] 374). Poi la storiografia contemporanea è,

più cautamente, tornata poco a poco sui suoi passi, non certo perché indottavi (salvo eccezioni) dalla pubblicazione di un equivoco papiro confermativo della tradizione canonica, il cd. 'papiro di Servio Tullio' (P. Oxy. 17.2088), ma piuttosto perché troppo evidente era l'enormità delle prime conclusioni (è assurdo credere, fra l'altro, che i Romani avrebbero mai attribuito proprio ad un re, fosse pure il buon Servio, le strutture qualificanti della *libera respublica*), perché troppe conferme archeologiche e comparativistiche rendevano più che verosimile l'introduzione della falange oplitica sul finire del sec. VI a.C., perché troppi avvenimenti dei sec. V e IV a.C. sarebbero stati travolti dalla negazione del sistema serviano, e perché troppi indizi di varia natura concorrevano nel far pensare che Servio Tullio (o chi per lui) gettò il seme di un ordinamento che crebbe e si articolò in tempi successivi, cioè tra la fine del sec. VI e circa la metà del sec. III (vigilia di una sua 'riforma', cui accenna Liv. 1.43.12 e dei cui precisi contenuti, ovviamente, molto si discute: cfr. A. Guarino, *SDR*. [nt. 1] n. 95 e, *amplius*, F. Casola, *I gruppi politici romani nel III secolo a.C.* [1962] 110 ss.). La via era, del resto, suggerita dalla stessa tradizione romana, la quale attribuisce a Servio Tullio l'ideazione, ma non ancora la piena attuazione del suo ordinamento militare e politico, favoleggiando di 'commentarii' che egli avrebbe lasciato, a questo fine, ai suoi posteri (v. *infra* nt. 11).

Tuttavia, pur essendosi avviata (nella sua maggiore e miglior parte) lungo la direzione giusta, che è quella appunto di una progressiva formazione del sistema centuriato dei tempi storici, la dottrina contemporanea non sa sempre rinunciare, se mi è concesso di rilevarlo, alle fantasie 'poetiche' e all'illusione di poter troppo precisare. Fantasia non meno bella e non meno onirica della 'grande Roma dei Tarquinii' è, ad esempio, quella di A. Alföldi (nt. 3 e in numerosi altri lavori), il quale, pur avendo esattamente intuito che degli *equites* serviani facevano parte i patrizi e soltanto i patrizi, dipinge gli *equites* come la guardia del corpo dei *reges* ed attribuisce la nascita del patriziato, dopo la fine del *regnum*, alla pretesa degli *equites* di avere un trattamento di privilegio e di chiudersi in casta bramini (v. *infra* nt. 10). Mera illusione di verità è, per converso, sempre per fare un esempio, la teoria fortuntissima di P. Fraccaro (*La storia dell'antichissimo esercito romano e l'età dell'ordinamento centuriato* [1931], in *Opuscula* 2 [1957] 287 ss., spec. 293 ss.), il quale ha creduto di trovare la conferma del carattere pre-repubblicano, quindi serviano, della legione romana di 60 centurie (che però non era di 6.000 uomini) nell'addi-

zione (40+40+10) dei 6.000 *iuniores* delle prime tre classi di *pedites* (le sole classi veramente oplitiche tra le cinque indicate da Livio). Siccome ai fini del nostro discorso interessano soltanto le linee generali (le sole, oltre tutto, che possano essere, almeno secondo me, in qualche modo sicuramente intravviste), ometterò ogni più minuziosa discussione della letteratura, rinviando, una volta per tutte, oltre che a De Martino 160 ss., ad Heurgon (nt. 1) 226 ss., con la bibliografia ivi citata.

Alla nostra dimostrazione occorre, piuttosto, distinguere tra struttura e funzioni dell'ordinamento serviano.

Per ciò che concerne la struttura, è evidente, anzi tutto, che Servio non ha né abolito, né (secondo l'uso romano) accantonato l'ordinamento 'tarquiniano': il *pomerium* è stato allargato (Liv. 1.44.4-5), il che è segno del fatto che il re vi attribuiva, non meno del predecessore, fondamentale importanza; gli *equites* hanno alleggerita l'armatura e mutata la disposizione tattica, ma, pur essendo coordinati in un unico esercito con gli opliti della nuova fanteria, non sono stati levati (ricchi o meno ricchi che fossero) sulla base di rilievi patrimoniali, ma sulla base dell'appartenenza ai *primores civitatis* (Liv. 1.43.8, con genericità perfettamente spiegabile, se si pensa che ai tempi suoi gli *equites* dell'ordinamento centuriato erano di gran lunga i più ricchi cittadini; cfr. Cic. *de rep.* 2.39: *censu maximo*); tutto fa credere che le sole centurie di *equites* dell'ordinamento serviano siano state quelle provenienti dalle *turmae tarquiniane*, cioè le sei centurie dei *Ramnes*, *Tities*, *Lucères*, sia *priores* che *posteriores* (e lasciamo pure da parte ogni questione su '*procurum patricium*': bibl. in De Martino 198 nt. 113); se gli *equites* serviani sono stati i soli *equites equo publico*, è pensabile che il mantenimento e il rifornimento di questo costosissimo corpo scelto sia rimasto, come per il passato, un affare delle *gentes*; è cosa resa certa dalle ricerche dell'Alföldi, anche se indirizzate ad altri risultati, che gli *equites equo publico* hanno avuto distinzioni particolari, ricco vestiario, *calcei* patrizi e che non dovevano mutare vestiario (e armatura) in pace e in guerra, cioè potevano essere armati anche *intra pomerium* (v. già A. Alföldi, *Der frühbrömische Reiteradel und seine Ehrenabzeichen* [1952]); la *recognitio equitum* si svolge *intra pomerium* (cfr. Plut. *Pomp.* 22.3, Dio Cass. 45.31.2) e la *transvectio equitum*, istituita dopo la battaglia del Regillo e in coincidenza con l'inaugurazione del tempio di Castore, avrà luogo egualmente *intra pomerium* (così DH. 6.13.4 ss.: v., su tutto ciò, in vario senso, C. Nicolet, *L'ordre équestre à l'époque républicaine* 1 [1966] 69 ss., 121 s.; A. Guarino, *Gli 'equites'*

prima e dopo il Regillo, in *Labeo* 22 [1976]). D'altra parte, se passiamo alla considerazione dell'*exercitus* in cui gli *equites* sono tatticamente inseriti, non solo vediamo che i *pedites* vengono levati in relazione alle loro capacità patrimoniali (o, nel caso dei *fabri* e della fanfara, professionali), ma vediamo altresì che l'organizzazione delle tribù territoriali è qualcosa di completamente diverso dalle strutture della *civitas* tarquiniana e dal sacro recinto del *pomerium*: le quattro tribù urbane (di cui può discutersi se siano state costituite insieme alle prime tribù rustiche o dopo) coprono un'estensione superiore a quella circondata dal *pomerium* (pur allargato, quest'ultimo, ma evidentemente per altri motivi, da Servio Tullio); tutto porta a supporre che il territorio delle tribù urbane coincida col tracciato di mura di Servio Tullio (su cui, *amplius*, Heurgon 237 s.) e che pertanto (indipendentemente dai nomi che sono stati dati o saranno dati alle tribù urbane) ne faccia parte anche l'Aventino; ricerche altamente persuasive di A. Alföldi (nt. 3), 304 ss., inducono a ritenere che intorno alla città vi fosse una fascia primordiale di sei tribù rustiche dai nomi non gentilizi (*Camilia*, *Galeria*, *Lemonia*, *Polia*, *Papilia*, *Voltinia*), mentre una seconda fascia (esterna alla prima) di dieci tribù porta nomi sicuramente gentilizi (*Aemilia*, *Claudia*, *Cornelia*, *Fabia*, *Horatia*, *Menenia*, *Papiria*, *Romulia*, *Sergia*, *Voturia* o *Veturia*). Se la scoperta di Alföldi, come a me sembra, è esatta, può dedursene che, prima della fondazione della diciassettesima tribù rustica (secondo Liv. 2.21.7, la *Clustumina*, nel 495 a.C.; secondo autori moderni, poco credibilmente, dopo), si sia verificato, sull'onda delle conquiste territoriali e in base alle tradizionali esigenze di aperture per la transumanza (cfr. P. A. Blunt, *Classi e conflitti sociali nella Roma repubblicana* [tr. it. 1972] 57), uno spostamento delle *gentes* verso l'esterno ed una messa a coltura intensiva, da parte di *familiae* stanziali non gentilizie, delle località rustiche intorno alla città e per i bisogni immediati, annonari, della città stessa (fenomeno, come tutti sanno, normalmente connesso alla formazione dei centri urbani): Servio Tullio, come favorì l'inurbamento degli artigiani, così agevolò, attraverso concessioni di appezzamenti di terreno, questo movimento di semi-inurbamento delle famiglie contadine, spartendo in sei tribù rustiche quello che venne poi detto l'*ager Romanus antiquus*.

Veniamo ora alle funzioni dell'ordinamento serviano. Le funzioni militari si intendono facilmente: Servio (che pur mantenne e potenziò, ripetiamo, la *civitas* tarquiniana) non avrebbe impiantato il sistema delle tribù territoriali, se non fosse stato per avere sott'occhio, a pronta disposizione, il materiale umano che più gli ser-

viva per il nuovo esercito, costituito essenzialmente da *pedites* opliti. Ma le funzioni deliberanti sono assolutamente incredibili: a parte il fatto che è insensato mettere su un esercito (sinonimo di disponibilità e di obbedienza) col proposito che abbia anche funzioni politiche deliberanti (questi sono sviluppi che si determinano spesso, e si determinarono anche a Roma, ma solo per forza di cose, e il più delle volte per dannata forza di cose), vi è da osservare che i comizi curiati conservarono la *lex de imperio* (il che contrasta con l'idea dell'istituzione di un'assemblea elettorale) e che la *classis* era unica: gli *equites* non ne facevano parte, i *fabri* ne facevano parte in considerazione di criteri non patrimoniali. Ciò pone in crisi l'idea di una 'graduazione timocratica' sul modello della costituzione ateniese: tutt'al più implica che gli uomini al di sotto di un certo livello economico e al di fuori di una certa attività artigianale mancavano del dritto di voto. Ma vi è dell'altro. La *classis* era fatta solo di *iuniores* (il che comporta che fossero esclusi dal voto gli *ex-pedites* dai 46 anni in su), le 30 (o 40, o 60) centurie dei *pedites* (più le due centurie dei *fabri*) usufruivano di un numero di voti di gran lunga superiore a quello di cui usufruivano le 6 centurie degli *equites* (il che implica che gli *equites*, malgrado il rango altissimo che era loro riconosciuto, accettassero di buon grado di essere una minoranza di fronte all'ambiente sociale dei piccoli agricoltori e degli artigiani che rientravano tra i *pedites*, oppure che i *pedites* fossero anch'essi, pur se levati con diverso criterio, membri, eventualmente meno illustri, dello stesso ambiente sociale degli *equites*). Vero è (v. *infra* nt. 10) che taluno ha sostenuto che i membri della *classis* appartenessero proprio allo stesso ceto degli *equites*, e fossero i *patricii*: ma allora non si capirebbe il perché del censimento su basi patrimoniali dei *pedites* (solo per escludere dalla *classis* i patrizi poveri, o per mandarli a servire *equo publico* tra i cavalieri?), e in ogni caso le agitazioni dei primi anni del sec. V a.C. mostrano a sufficienza che i plebei non erano dei qualunque *infra classem*, ma erano *pedites* proprio della *classis*.

E che, nell'ordinamento originario serviano, vi fosse solo la (internamente indifferenziata) *classis clipeata* dei *pedites* è un dato da ritenersi sicuro. I testi ricordati a p. 116 sono Fest. 48 L.: *Classes clipeatas antiqui dixerunt, quos nunc exercitum vocamus*; Fest. 49 L.: *Classis procincta exercitus instructus*; Gell. n. A. 10. 15.4: *Classem procinctam..., id est exercitum armatum*; Gell. n. A. 6.13.1-2: *Classici dicebantur non omnes qui in classibus erant, sed primae tantum classis homines, qui centum et viginti quinque milia aeris ampliusve censi erant; infra classem autem appellabantur*

secundae classis ceterarum omnium classium, qui minore summa aeris, quam supra dixi, censebatur. Per i *classici* come testimoni della *mancipatio* (v. p. 125), occorre precisare che Fest. 49 L. si limita ai *testes* della *mancipatio familiae* testamentaria (*Classici testes dicebantur qui signandis testamentis adhibebantur*). Su questi testi v. anche De Francisci (nt. 1), ma con considerazioni conservative, che non mi riesce di condividere.

Sulle attività artigianali dell'antica Roma cfr. Plut. Numa 17, il quale alle otto 'corporazioni' specifiche indicate nel testo (p. 121) aggiunge, ad ogni buon conto, la categoria (*σύστημα*) dei promiscui. Flor. 1.6 attribuisce proprio a Servio Tullio il riordinamento degli artigiani in *collegia*. V., su tutto ciò, L. Clerici, *Economia e finanza dei Romani* (1943) 99 ss.

Tutto converge, in conclusione, nel senso di far ritenere che l'ordinamento centuriato serviano sia sorto solo come *exercitus centuriatus* e che le attribuzioni politiche l'esercito centuriato se le sia conquistate poco a poco, non senza aspre lotte, nel corso di decenni, anzi, a mio avviso, di secoli: e rinvio per i raggugli bibliografici in proposito (anche per quanto riguarda i miei precedenti scritti) a De Martino 191 ss.

Quanto alle operazioni del censimento, dobbiamo credere che esse si siano svolte sin dall'inizio in maniera più o meno corrispondente a quella dell'età successiva, in cui furono affidate ai *censores*: cfr. De Martino 330 ss. Nella mancanza di raggugli delle fonti in proposito, è chiaro che la mia tesi (p. 123 ss.) sull'originaria valutazione del solo patrimonio familiare in *res mancipi* altro non è che un'ipotesi, ma riterrei che abbiano un notevole valore indiziario le notizie che abbiamo sul cd. *consortium* imitativo, sulla *mancipatio* e sulla *in iure cessio*. I tre istituti sono visibilmente collegati all'*exercitus centuriatus*. A parte l'uso di '*classici*' per i testi della *mancipatio* (testi che dovevano essere romani e puberi, ma non erano necessariamente *patres familiarum*, cioè soggetti di *ius privatum*), l'*in iure cessio* era una *legis actio* che si svolgeva davanti al *praetor* e così pure il consorzio imitativo si attuava '*certa legis actione*'. Cfr., sul *consortium* ercto non cito, Gai 3.154 a e b: *Est autem aliud genus societatis proprium civium Romanorum. olim enim, mortuo patrefamilias, inter suos heredes quaedam erat legitima simul et naturalis societas, quae appellabatur ercto non cito, id est dominio non diviso (erctum enim dominium est, unde erus dominus dicitur; ciere autem dividere est; unde de ea re et secare et dividere dicimus). Alii quoque qui volebant eandem habere societatem poterant id consequi apud praetorem certa legis*

actione. in hac autem societate fratrum ceterorumve qui ad exemplum fratrum suorum societatem coierint, illud proprium erat quod vel unus ex sociis communem servum manumittendo liberum faciebat et omnibus libertum adquirebat: item unus rem communem mancipando (eius faciebat, qui mancipio accipiebat).

10. *L'emersione della plebe* (III: 121-127; 131-134)

Abbiamo visto (*retro* nt. 6) che la *plebs*, intesa come *multitudo* di non *patricii* e di non *clientes*, è estranea alla fase pre-etrusca di Roma. Per spiegarsene l'emersione, nella sua contrapposizione al patriziato, bisogna guardare a tempi successivi: o alla fase etrusca del *regnum* o al periodo susseguente al colpo di stato del 509 a.C. In ordine a questi tempi, le ipotesi possibili (salve ulteriori specificazioni interne) sono tre: la plebe è sopravvenuta 'da fuori' ad aggiungersi, in posizione subordinata, al gruppo sociale originario dei *patricii*; la plebe si è formata all'interno della società romana (etrusca o successiva) come residuo di una autoritaria enucleazione, dal seno di quella società, della casta patrizia; la plebe è il risultato di una sopraffazione (economica, politica, religiosa, giuridica) esercitata, nei confronti del resto della popolazione, da gruppi gentilizi e familiari che costituirono il patriziato.

Rinviando per i riferimenti bibliografici agli scritti indicati *retro* nt. 6, diremo sinteticamente che tutte le vie sono state tentate: la plebe come massa degli *ex-clientes* transfughi dalle *gentes* (che sappiamo essere stati *Quirites*, ma non *patricii*); la plebe come massa di stranieri soggiogati da Roma o provenienti a Roma dall'esterno; la plebe come popolo minuto della Roma serviana, o come ceto dei piccoli agricoltori stanziati nel contado, di fronte a cui i *patricii* (sia che facessero parte solo degli *equites*, sia che facessero parte, magari con i loro *clientes*, anche della *classis*) assunsero naturalmente, sin dai tempi del *regnum*, una posizione di preminenza e di chiusura; la plebe come formatasi solo dopo il 509 a.C. a séguito del costituirsi di una classe patrizia fornita dagli splendidi e prepotenti *equites* dell'*ex-guardia* reale (Alföldi); la plebe come formatasi nella prima metà del sec. V a.C. per effetto della sopraffazione politica di un gruppo di potenti famiglie, che appunto perciò si chiusero nella casta detta dei *patricii* (Last): la plebe come formatasi nel corso della stessa epoca per il fatto che solo i membri delle genti facenti capo ai primi magistrati *cum imperio* erano in grado (o pretendevano di essere in grado) di prendere gli *auspicia pro populo*

(Magdelain, Ranouil); la plebe come formatasi a séguito del costituirsi, tra il 451 e il 367 a.C. (tra il decemvirato legislativo e il compromesso licinio-sestio), di una casta di genti patrizie onorate da antenati con cariche di *curiones* e di magistrati *cum imperio*, e non inquinate da ascendenti con cariche plebee (Palmer); la plebe come formatasi, dopo la fine della prosperità etrusca, per effetto della sopraffazione di classe esercitata dai ricchi e grandi proprietari terrieri (i patrizi) nei confronti dei piccoli agricoltori e dei proletari (De Martino).

Tutte queste teorie (in ogni caso, tutte le teorie piú recenti (che hanno giustamente concorso tra loro nel mettere fuori causa le troppo generiche teorie piú antiche) concordano in un punto: nel ritenere che i *plebeii* siano stati sempre cittadini (al piú, dall'inizio o a seguito delle sopraffazioni, *cives sine suffragio* e *sine connubio*) alla stessa stregua, sul piano formale, dei *patricii*. In altri termini, l'intuizione di G. B. Vico (nt. 3), che vide nei *plebeii* dei sudditi in incessante ricerca e in progressiva conquista della cittadinanza (che il Vico riteneva però essere la cittadinanza dei patrizi, cioè dei *Quirites*), non è stata raccolta.

Qui non mi indugèrò nella critica, ormai scontata, dei plebei subordinati ai patrizi perché venuti dal 'di fuori' di Roma o comunque dal di fuori di quella casta originaria (ricorderò solo, per debito di obbiettività, che in passato ho in qualche modo aderito alla tesi di P. Bonfante, *Storia* [nt. 4] 1.95, il quale ravvisava il nucleo originario della *plebs* nel comune dell'Aventino, soggiogato dai Quiriti-patrizi: v. Guarino, *SDR.*⁴ [1968] 68), né ripeterò le osservazioni mosse altrove alle teorie sulle origini meramente 'repubblicane' del patriziato (Last, Magdelain, Ranouil, Palmer): teorie di cui la grande ingegnosità è pari all'evidente artificiosità. Su questo versante della genesi 'repubblicana' (cioè, per la precisione, successiva alla cacciata degli Etruschi) dell'antitesi patrizi-plebei, la teoria maggiormente degna di meditazione (e piú vicina alla verità) è, a mio avviso, quella del De Martino: già nell'ordinamento serviano, che includeva patrizi e plebei, esistevano graduazioni di ordine timocratico, nel quadro di un'economia mista (agricola e mercantile) notevolmente articolata (p. 79 ss.); ma dopo la fine della 'dominazione etrusca' (che si rivelò, in certa guisa, 'piú democratica di come non fosse la successiva repubblica fondata sul rigido potere del patriziato': p. 81), i plebei (che già erano cittadini e membri delle *curiae*: p. 159 s.) furono letteralmente schiacciati, nel quadro di un'economia in forte recessione divenuta essenzialmente agricola, dai grandi proprietari terrieri e concessionari dell'*ager*

publicus, che erano i patrizi (p. 252 ss.); ragion per cui i plebei finirono col darsi 'un ordinamento sempre piú chiuso dentro uno stato che esso stesso, di fronte alla minacciosa potenza della comunità plebea, tendeva a chiudersi e ad irrigidirsi' (p. 75).

Io penso, tuttavia, che la costruzione del De Martino sia, a sua volta, intimamente contraddittoria e si fondi su un presupposto economico arbitrario.

Intimamente contraddittoria essa è: anzi tutto, quando qualifica ripetutamente i plebei come cittadini e membri delle curie, tuttavia poi riconosce che 'la plebe fa parte della città, ma in modo subordinato, non ha diritti, non può essere ammessa alle magistrature, non ha il *connubium* con i patrizi ed è sottoposta ad un crudele procedimento di esecuzione per debiti' (p. 252); secondariamente, quando varie volte afferma che la plebe è tale per effetto di un processo di selezione economica, ma poi dichiara che essa è priva di organizzazione gentilizia perché non appartiene 'alla comunità originaria delle genti, che si unirono nel vincolo della federazione dei primitivi villaggi' (p. 70); in terzo luogo, quando ripetutamente attribuisce la formazione dei due gruppi sociali a cause economiche connesse con la crisi del sec. V a.C., ma poi altrettanto ripetutamente ascrive tutti i ricchi ai patrizi e tutti i poveri ai plebei. Se non sono io a veder male, il De Martino non vede che, per sue stesse ammissioni: il gruppo sociale patrizio (organizzato tradizionalmente per *gentes*) e il gruppo sociale plebeo (privo di *gentes*) si sono costituiti, o a meglio dire giustapposti, proprio e solo durante la fase etrusca; i plebei, facenti parte di un gruppo sociale che 'non ha diritti', evidentemente non facevano parte della *civitas Quiritium* e delle relative *curiae* (che 'cittadinanza' quiritaria sarebbe mai stata la loro?), pur se contribuivano all'*exercitus centuriatus*; la ragione di fondo per cui nel sec. V a.C. esplose la lotta di classe tra patrizi e plebei (per cui cioè la plebe si dette ad una azione rivoluzionaria) non fu che i patrizi erano ricchi (e avevano quindi il potere economico) e che i plebei erano poveri, ma fu che i patrizi avevano la possibilità di tutelare e di accrescere il loro potere economico, cioè usufruivano in esclusiva della sovrastruttura che si usa chiamare 'diritto'.

Quanto al presupposto economico, cioè al quadro della situazione economica che il De Martino attribuisce agli inizi del quinto secolo a.C. ed alla lotta di classe promossa dalla plebe, direi, insistendo su quanto già accennato *retro* nt. 2, che è troppo semplice, oltre che difficilmente dimostrabile, parlare degli effetti dirompenti determinati dalla fine della pretesa 'economia mista' che avrebbe

caratterizzato l'era prospera e felice degli Etruschi a Roma. Indubbiamente, nella fase etrusca di Roma, il commercio fu fiorente, principalmente con l'Etruria e con la Campania (quindi, direttamente o indirettamente, con la Magna Grecia), ma non soltanto il fenomeno non deve essere enfaticizzato (cfr., in proposito, anche Blunt [nt. 9] 50 ss.): bisogna chiedersi se la bilancia commerciale di Roma era attiva o passiva. Che cosa davano i Romani della Roma dei Tarquinii in cambio del frumento e dei molti prodotti di pregio o di consumo che importavano (si pensi agli innumerevoli vasi ed alle suppellettili di lusso reperite dagli archeologi) e a remunerazione degli artigiani provetti che erano chiamati a lavorare a Roma? Davano bovini, ovini, sale, *aes rude*; ma, a parte ciò, è da escludere che disponessero, alla pari di Atene, di miniere e di prodotti artigianali o agricoli (vino, olio) appetibili. I Romani dell'età etrusca, dunque, non si arricchivano col commercio e con l'artigianato locale, ma lo utilizzavano consumisticamente per il loro benessere (e, a quanto risulta dalle *leges regiae* e dalle *XII tabulae*, per il loro lusso: cfr., in particolare, le disposizioni attribuite alla tab. X: *FIRA*. 1.66 ss.), cioè sicuramente in 'deficit'. Quanto alle grandiose (forse eccessive) opere pubbliche dei re etruschi, la *civitas* vi provvede, oltre che col ricavo dei pedaggi, sopra tutto col bottino di guerra (cfr., ad esempio, Liv. 1.53.3, 1.55.8; Plin. *n. b.* 3.70). Una cosa è certa (e non depone a favore di grandi ricchezze accumulate dalla *civitas*): che i *pedites* dovevano provvedere all'armatura (e al vitto, secondo l'uso rimasto pur dopo l'introduzione del soldo) con i propri mezzi.

Anche se i Romani spendevano largamente le loro riserve di *pecunia*, quando ne avevano, non è vero, dunque, che essi traessero prosperità dal commercio o dall'industria artigiana: la prosperità la traevano, a spese delle riserve pubbliche e private dei Romani, essenzialmente i loro corrispondenti. La base della produzione romana fu, anche nella fase etrusca del *regnum*, l'agricoltura, ed è bene dir subito che non vi è motivo per affermare che questa, dopo la fine del regno, entrò in forte recessione sol perché le fonti parlano di incetta di grano all'estero in varie occasioni. Queste occasioni (cfr., ad esempio, Liv. 2.9.6 e DH. 5.26.1-2; Liv. 2.34.1-3 e DH. 7.1.1-2; Liv. 2.51.1-2 e 7 e DH. 9.25.2; Liv. 4.12 e DH. 12.1-4) furono essenzialmente congiunture di carestia o di moria del bestiame, cui nessun sistema agricolo avrebbe potuto far fronte in modo differente. Ma eccoci al punto: i modi di produzione agricola dei patrizi organizzati in *gentes* erano ben diversi da quella dei plebei organizzati in *familiae*: i primi traevano profitto dalla

pastorizia e dall'agricoltura estensiva, quindi avevano interesse a disporre (non importa se in proprietà o in concessione) di sempre più vaste estensioni di terra; i secondi traevano profitto dal più moderno sistema dell'agricoltura intensiva stanziale (in più dall'artigianato autonomo in città), quindi avevano interesse a conservare con sicurezza le loro parcelle immobiliari e la loro *pecunia* e ad aumentarle in misura congrua ai bisogni della loro famiglia e delle famiglie di derivazione.

Quel che bisogna tenere presente per l'esatta individuazione del conflitto tra patrizi e plebei non è, pertanto, il dato quantitativo della ricchezza, ma è il dato qualitativo del diverso modo di produzione del reddito e la conseguente frizione tra i due gruppi in ordine all'assegnazione stabile delle terre (terre che, tra l'aumento della popolazione e la diminuzione delle fortune militari, cominciavano ad essere limitate), nonché in ordine, più in generale, alla garanzia del godimento sia delle terre che della *pecunia*. Il manico del coltello (in particolare, la cd. sovrastruttura giuridica) era tutto e solo nelle mani del patriziato, titolare esclusivo della *civitas* e del relativo *ius Quiritium*.

Ciò posto, l'unico modo per far quadrare il problema della emersione della plebe in Roma è di identificare quest'ultima particolarmente con quelle famiglie agricole estranee alla *civitas Quiritium* (quindi, ben dice il De Martino, 'senza diritti'), che avevano messo a coltura intensiva, nella fase etrusca del *regnum*, la fascia dell'*ager Romanus antiquus* e che Servio Tullio aveva chiamato a far parte come *pedites*, attraverso il censimento della loro consistenza fondiaria, dell'*exercitus centuriatus*: famiglie della più diversa (comunque, ai nostri fini, irrilevante) provenienza, eventualmente costituite anche da *clientes* staccatisi dall'organizzazione gentilizia (e quindi non più Quiriti). Vi aggiungeremo le famiglie artigiane (sopra tutto delle regioni urbane) chiamate a contribuire alla *classis* con i *fabri tignarii* e con i *fabri aerarii*, nonché le famiglie meno abbienti o povere dei *proletarii*. Patrizi erano, di contro, gli *equites* dell'esercito, levati non per criteri patrimoniali, ma in ragione della loro appartenenza alle *gentes maiores* e *minores*: dovunque avessero la loro dimora abituale, essi si riunivano entro il *pomerium* della *civitas*, nelle *curiae*, ed entro il *pomerium* avveniva la loro *recognitio*; ma i territori assegnati allo sfruttamento gentilizio erano, come sappiamo, al di là dell'*ager Romanus antiquus*.

Erano autosufficienti o non erano autosufficienti le famiglie plebee stanziali di campagna? Il fatto che i *clientes* abbandonavano in sempre maggior numero le *gentes*, passando a vivere alla loro

maniera, fa pensare di sí. Il fatto che un terreno di cinque iugeri non era capace di produrre (tolto il grano per la semina e considerata la rotazione della coltura ad anni alterni) piú di un centinaio di modii di frumento, bastevoli in un anno a non piú di tre persone, ha fatto pensare ad altri, piuttosto pessimisticamente, di no (cfr. Blunt 61). Certo è che la vita dell'uomo di campagna era aspra e frugale e poteva dar luogo, come è sempre avvenuto, a fenomeni di resa, quindi all'incremento del proletariato urbano. Ma Servio Tullio (lasciando da parte la sua bontà d'animo e la sua sensibilità democratica, che, francamente, mi trovano piuttosto scettico) non aveva interesse a sfavorire le famiglie campagnole *adsiduae*, che gli fornivano la *classis clipeata*: al contrario. Solo la egoistica chiusura mentale dei patrizi, interessati alla disponibilità di vaste zone per la pastorizia e per l'agricoltura estensiva, poté, dopo il 509 a.C. o anche sotto il Superbo (dando una prova di irrazionalità e di autodistruzione che, nei tempi in cui viviamo, non può piú sorprenderci), rifiutarsi di compiere quegli ulteriori sacrifici di terre che avrebbero assicurato la disciplina dell'esercito, e un'opportuna (per il patriziato) dissociazione dei plebei di campagna dai proletari cittadini.

Da queste premesse, e solo da queste premesse, la progressiva unificazione del preesistente (ma atomizzato) gruppo sociale plebeo, in una sempre piú compatta e unita classe rivoluzionaria antipatrizia.

11. *Il trapasso costituzionale* (III: 129-131; IV: 137-151; V: 198-202)

Le parole finali del primo e le piú significative parole iniziali del secondo libro di Livio (tradotte nel testo a p. 135 s.) sono tratte da Liv. 1.60.3-4: *L. Tarquinius Superbus regnavit annos quinque et viginti. regnatum Romae ab condita urbe ad liberatam annos ducentos quadraginta quattuor. Duo consules inde comitiis centuriatis a praefecto urbis ex commentariis Servi Tulli creati sunt, L. Iunius Brutus et L. Tarquinius Conlatinus*; Liv. 2.1.7-11: *Libertatis autem originem inde magis quia annum imperium consulare factum est quam quod deminutum quicquam sit ex regia potestate numeres. Omnia iura, omnia insignia primi consules tenuere; id modo cautum est ne, si ambo fasces haberent, duplicatus terror videretur; Brutus prior, concedente collega, fasces habuit. qui non acrior vindex libertatis fuerat quam deinde custos fuit. Omnium primum avidum novae libertatis populum, ne postmodum flecti precibus aut donis regis posset, iure iurando adegit 'neminem Romae passuros regnare'. Deinde, quo plus virtutum in senatu frequentia etiam ordinis faceret,*

caedibus regis deminutum patrum numerum primoribus equestris gradus lectis ad trecentorum summam explevit. Traditumque inde fertur ut in senatum vocarentur 'qui patres quique conscripti essent': conscriptos videlicet novum senatum appellabant lectos. id mirum quantum profuit ad concordiam civitatis iungendosque patribus plebis animos. Cfr. anche, per il rex sacrificolus (di cui il titolo ufficiale era quello di rex sacrorum) e per l'allontanamento di Collatino e della gens Tarquinia, Liv. 2.2. La definizione della 'notte del quinto secolo' è di A. Piganiol (nt. 1) 95 ss.

La questione del 'trapasso costituzionale', cioè del passaggio dall'assetto istituzionale monarchico a quello repubblicano di Roma, è questione che, per molteplicità e varietà di dati offertici dalla tradizione romana e dalla moderna ricerca comparativa, si rivela talmente aspra, che vi è stato chi, di recente, è giunto al punto di dire, visibilmente sfiduciato: 'l'unica conclusione possibile è che lo sviluppo della struttura costituzionale romana, dalla caduta della monarchia fino al decemvirato, presenta difficoltà non ancora superate e, forse, allo stato attuale delle nostre conoscenze, insuperabili' (F. Cassola, *La repubblica romana*, in *Nuove questioni di storia antica* [1968] 295). In certo senso è così, ma direi che sia parimenti così (tanto per citare un caso tra i più recenti e clamorosi, in ordine al quale disponiamo addirittura dei protagonisti) anche per la questione delle cause, delle modalità e delle conseguenze interne e internazionali relative all' 'empeachment' ed alle dimissioni, nel 1975, del presidente americano R. Nixon. Lo storico deve lavorare con quello che ha, in fonti e in ragionate opinioni degli altri storici, e quello che ha, anche se è quantitativamente molto, è sempre troppo poco perché egli possa seriamente illudersi di aver conseguito la verità o forse di essersi inoltrato lungo la via che porta alla stessa.

Per ciò che mi riguarda, le opinioni espresse nel testo si ritroveranno, con l'argomentazione critica relativa (in questa sede soltanto accennata), principalmente nei seguenti miei scritti, ai quali rinvio una volta per tutte: *La formazione della 'respublica' romana* (1948), in OQ. (nt. 1) 48 ss.; *Dal 'regnum' alla 'respublica'* (1963), ivi 63 ss.; *'Imperium' e 'lex curiata'* (1968), ivi 75 s.; *'Praetor maximus'* (1969), ivi 77 ss.; *'Post reges exactos'* (1971), ivi 80 ss.; *Il vuoto di potere nella 'libera respublica'* (1971), ivi 129 ss.; SDR. (nt. 1) n. 20-23 e *passim*. Altra bibliografia in De Martino, *Intorno all'origine ecc.* (nt. 1) e in Poma (nt. 1) 53 ss., 141 ss. Qui alcune brevi puntualizzazioni relative a problemi di metodo ed alla letteratura più recente.

Circa il metodo, direi che il capitolo del trapasso costituzio-

nale renda particolarmente evidente (forse anche perché le fonti in gioco sono quantitativamente di più) il pericolo, già denunciato *retro* nt. 8, di un affidamento eccessivo al comparativismo. Già nel 1945 S. Mazzarino (nt. 7), dopo aver acutamente suggerito l'appartenenza di Roma ad una *κουλὴ* culturale latino-italica, aveva troppo precipitosamente, almeno a mio avviso, collegato a quest'ipotesi suggestiva l'altra ipotesi, assai meno credibile, della successione al *rex* di un *dictator* (o *dicator*: v. S. Mazzarino, 'Dicator' o 'dictator', in *Helikon* 7 [1967] 426 s.) alla maniera latina e italica (p. 95 ss.); oggi il ritrovamento delle lamine di Pyrgi (nt. 7), delle quali ancora non si sa bene l'epoca né si conosce con sicurezza il contenuto, ha orientato altrettanto precipitosamente le fantasie di eminenti storici verso un accostamento del *praetor maximus* romano allo *zilath purthne* etrusco e al *summus meddix* di Capua, favorendo la tesi (già esposta dal De Sanctis [nt. 9] 404) della successione al *rex* (un *rex* incattivito in despota, *Superbus*) di un collegio di tre *praetores* (un 'direttorio'): J. Heurgon, *Magistratures romaines et magistratures étrusques*, in *ORR.* (nt. 1) 99 ss. (ma v. A. Neppi Modona, *Ricerche sul tipo di potere esercitato in Etruria dallo 'zil[ac]' o 'zilath[b]' in rapporto ad altri termini più o meno equivalenti in altre lingue*, in *St. Grosso* 3 [1968] 55 ss.; id., *Nuove ricerche sulle magistrature etrusche*, in *Homm. Renard* [1969] 440 ss.). Su questi ed altri paralleli, per ora si può fare troppo poco affidamento. E aggiungerò, sempre riguardo al metodo, che nemmeno mi sembra affidante l'inclinazione di molti autori moderni, disperanti circa la possibilità di ricostruire il processo di trasformazione, a tornare al 'taglio netto' tra *regnum* e *respublica* (a quella che Ihne chiamava la 'rivoluzione', contrapponendola all'evoluzione) così come esso ci è descritto, sistemando tutta la vicenda in un solo anno e anche meno, dagli annalisti romani.

Anche gli annalisti romani disperavano di poter ricostruire le origini della *libera respublica* e, un po' per questo e un po' per il disagio di dover segnalare nella repubblica la continuazione della monarchia, essi favorirono la comoda leggenda della radicale e improvvisa riforma costituzionale. Ma gli indizi contrari a questa soluzione, tra quelli accennati nel testo e quelli sviluppati negli altri miei scritti dianzi citati, sono troppi per poter essere messi da parte. Contro la tesi del Momigliano, da me già criticata, secondo cui il *rex sacrorum* sarebbe stato sin dall'inizio subordinato al *pontifex maximus*, v. ora anche G. J. Szlemer, *The Priests of the Roman Republic, A study of interaction between Priesthoods and Magistracies* (1972) 56 ss.

Io convergo nell'idea che il consolato romano sia, tra le magistrature repubblicane, quella di origini piú antiche (sino a prova contraria, alla tradizione dobbiamo pur credere), ma escludo che esso comportasse all'inizio due (o piú) titolari. L'unicità originaria del *praetor* non è solo evidenziata dal fatto singolarissimo che, in età storica, il *dictator* sortiva dalla *creatio* (incontrollabile e inarrestabile del collega) di un console solo (dunque, è chiaro che in origine il *dictator* era creato dall'unico *praetor* allo scopo di surrogarlo in compiti eccezionali), ma è evidenziata anche dal fatto che, per il resto, la collegialità dei consoli (a differenza di quella dei censori) era, sempre in età storica, imperfetta: bastava un solo console a decidere, mentre l'altro poteva, al piú, fermarlo con l'*intercessio*, col 'veto'. È piú che probabile, dunque, che il collegio consolare, nel suo assetto storico, sia venuto fuori (cosí come, per altri motivi che vedremo *infra* nt. 13, venne fuori il collegio imperfetto dei *tribuni plebis*) da un compromesso, che altro non può essere stato, per quanto ci è dato di sapere, se non quello patrizio-plebeo che va sotto il nome di Licinio Stolone e di Sestio Laterano. Al posto dell'unico pretore furono insediati due *praetores-consules*, cioè 'sedenti insieme' (da *consodeo*: cfr. Walde-Hofman, sv. *Consilium*; v. invece Varr. *ll.* 5.80).

Ciò posto, se è vero che il *rex* etrusco, in quanto comandante dell'*exercitus centuriatus* (o *populus Romanus Quirites*), era *praetor* dello stesso (o si dica pure *magister populi*) in base alla *lex curiata de imperio*; e se nulla osta all'ipotesi che *praetor* dell'*exercitus* potesse essere annualmente investito con la *lex curiata de imperio* altro personaggio, in luogo del *rex* impedito ad esercitare il comando: ecco trovato, in sostanziale accordo con lo scheletro della tradizione (e, si badi, *ex commentariis Servi Tulli*), il sommo (*maximus*) magistrato della *res populi Romani Quiritium* dei tempi in cui il *rex* sempre piú spesso si confinò (o fu confinato) nelle funzioni, peraltro altissime, di *rex sacrorum*. Tesi, questa, che non postula un'improbabile 'promozione' stabile a magistrato *cum imperio* di un originario 'aiutante' del *rex* (v., invece, A. Bernardi, *Dagli ausiliari del 'rex' ai magistrati della 'respublica'*, in *Ath.* 30 [1953] 24 ss.), ma si basa sul dato certo che per avere funzioni (necessariamente illimitate) di comando dell'esercito occorreva, sia durante la monarchia che dopo, la *lex curiata de imperio*.

In concorrenza col *praetor* o *praetor maximus* (e non giova qui attardarsi a criticare la tesi di A. Magdelain, '*Praetor maximus*' et '*comitiatus maximus*', in *Iura* 20 [1969] 257 ss., per cui il *praetor maximus* si sarebbe ridotto a *praetor* puro e semplice quando l'eser-

cito si elevò a *comitatus maximus*) altri pongono, peraltro, il *dictator*, inteso come magistrato ordinario annuale. Così, da ultimo, F. De Martino, *Intorno all'origine ecc.* (nt. 1) 243 ss., il quale suppone che in età decemvirale, avendo assunto l'esercito le funzioni di *comitatus maximus* ed essendo stata introdotta la *provocatio ad populum*, il 'quasi-re' *dictator* divenne magistrato puramente straordinario, mentre le funzioni supreme furono assunte, a titolo ordinario, dal *praetor maximus*. Altri ancora, come è noto, pensano, meno credibilmente, all'elevazione progressiva del *magister equitum* a pari grado del *dictator*, trasformandosi il nuovo collegio in *consulatus* ordinario e ricomparendo il *dictator* unico originario solo in ipotesi eccezionali (*amplius* sul tema: P. Pinna Parpaglia, *Sulla 'rogatio Metilia de aequando magistri equitum et dictatoris iure'*, in *SDHI*. 35 [1969] 233 ss., con bibliografia).

Si tratta però di complicazioni assolutamente inverosimili. A spiegare, nel modo più semplice ed ovvio, la duplicazione della magistratura suprema e la costituzione del collegio imperfetto consolare, bastano e avanzano la duplicazione della legione, verificatasi sul finire del sec. V a.C., e il compromesso licinio-sestio del 367 a.C. A spiegare, in maniera altrettanto semplice ed ovvia, la esistenza, nei primissimi tempi della 'repubblica', di nominativi che figurano nello stesso anno in veste di *praetores* (*consules* insieme con un collega) e di *dictatores* con relativo *magister equitum* (notissimo il caso di Aulo Postumio, il vincitore del Regillo, console e dittatore nel 499 e nel 496 a.C.), basta e avanza il rilievo che si trattava di *magistri populi*, dunque di *praetores*: l'annalistica posteriore, non avendo saputo o voluto nascondere a se stessa il 'comando unico' esercitato, in casi tradizionalmente famosi, da questi personaggi, li ha qualificati *dictatores* e *magistri populi*, cioè col titolo che aveva ai loro tempi il comandante unico (ma eccezionale) della repubblica. D'altra parte l'assegnazione all'età decemvirale del *comitatus maximus* e della *provocatio ad populum* è solo, come diremo più in là, un'anticipazione storica. Su questi temi, v. comunque A. Guarino, *Gli 'equites' ecc.* (nt. 9); id., *Il dittatore appiedato*, in *Atti Acc. Pontaniana* 1976.

Restano da documentare o da chiarire alcuni altri riferimenti che si leggono nel testo.

Sul *rex sacrorum* (rappresentante di Giano, dio che veniva prima dello stesso Giove, anche se ne stava al di sotto: Varr. *apd. August. civ. d.* 7.9: *penes Ianum sunt prima, penes Jovem summa*), cfr. Fest. 198 L.: *ordo sacerdotum aestimatur deorum ... maximus quisque: maximus videtur rex, dein Dialis, post hunc Martialis*,

quarto loco Quirinalis, quinto pontifex maximus. itaque in (conviviis) solus rex supra omnis accubat. Sulla sua inauguratio cfr. Liv. 27.36.5, 40.42.8). Amplius: G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*² (1912, rist. 1971) 490 ss., 504 ss. (Non convincono le coincidenze segnalate da C. Ampolo, *Analogie e rapporti tra Atene e Roma antica*, in *PP.* 26 [1971] 443 ss.).

Sugli episodi della rivolta di Bruto e Collatino, di cui nel testo a p. 146 s., cfr. Liv. 1.57-60, DH. 4.64-85. Su Lucrezia: A. Guarino, *Il 'dossier' di Lucrezia* (1959), in *OQ.* 121 ss.

Sulla questione della originaria conta degli anni 'a chiodi', cfr. Plin. *n.h.* 33.19: ...*P. Sempronio L. Sulpicio cos. (Cn. Flavius) vovit aedem Concordiae, si populo reconciliasset ordines. et cum ad id pecunia non decerneretur, ex multalicia faeneratoribus condemnatis aediculam aeream fecit in Graecostasi, quae tunc supra comitium erat, inciditque in tabella aerea factam eam aedem CCIII annis post Capitolinam dedicatam. ita CCCCXXXVIII a condita urbe gestum est et primum anulorum vestigium extat*; Liv. 2.8.6: *Non-dum dedicata erat in Capitolio Jovis aedes. Valerius Horatiusque consules sortiti, uter dedicaret. Horatio sorte evenit; Publicola ad Veientium bellum profectus*; Liv. 7.3.5,6,8: *Lex vetusta est, priscis litteris verbisque scripta, ut, qui praetor maximus sit, idibus Septembribus clavum pangat; fixa fuit dextro lateri aedis Jovis optimi maximi, ex qua parte Minervae templum est. Eum clavum, quia rarae per ea tempora litterae erant, notam numeri annorum fuisse ferunt eoque Minervae templo dicatam legem, quia numerus Minervae inventum sit... Horatius consul ea lege Templum Jovis optimi maximi dedicavit anno post reges exactos (cfr. DH. 5.35.3); a consulibus postea ad dictatores, quia maius imperium erat, sollemne clavi figendi translatum est. intermisso deinde more digna etiam per se visa res, propter quam dictator (cd. dictator clavi figendi causa) crearetur.* (Marco Orazio Pulvillo era praetor maximus o rex? Alcuni testi, segnatamente Plut. *Pop.* 14.6-8 e Cic. fonte di Val. Max. 5.10.1, lo danno significativamente per *pontifex*, dunque per sacerdote o anche per sacerdote. Sulla questione: F. Münzer, sv. *Horatius* n. 15, in *RE.* 8 [1913] 1401 s.).

12. La formazione della classe plebea (IV: 151-170; V: 171-183)

Gli avvenimenti 'esterni' della vita di Roma, richiamati in succinto a p. 171-179, sono ovviamente soggetti a molti dubbi nei particolari e nelle interpretazioni, ma corrispondono ad una linea

generale che può dirsi generalmente accolta dalla storiografia moderna. Rinvio quindi, per ogni precisazione e discussione più minuta, alle trattazioni generali di storia romana (nt. 1), con particolare riguardo a Pareti, 411 ss., 465 ss., per l'indicazione delle fonti, e ad Heurgon, 270 ss., per la sensibile enucleazione delle questioni più vivamente combattute nella storiografia contemporanea (il testo, o parafrasi che sia, del *foedus Cassianum* si legge in DH. 6.95.1-2, Cic. *pro Balbo* 23.53; per una ricostruzione, v. H. Bengtson, *Die Verträge der griechisch-römischen Welt von 700 bis 338 v. Chr.*² [1973] n. 126). Sempre utilissima, anche se invecchiata, l'opera di J. Binder, *Die Plebs, Studien zur römischen Rechtsgeschichte* (1909, rist. 1965).

Quel che a me interessa è aver posto l'accento (cfr. p. 180-182) sull'importanza militare dell'*exercitus centuriatus*, e in particolare della *classis plebea*, nonché sul carattere instabile della *societas* di Roma con i Latini. Il primo punto sembra essere, di solito, alquanto sottovalutato dagli storici, ai quali sfugge, a mio avviso, il fatto importantissimo che solo Roma aveva una organizzazione centuriata, capace di tenerle sempre a disposizione (in effettivi e complementi) un esercito modernamente agguerrito: non risulta che gli altri popoli latini, anche se impiegavano truppe numerose e valorose e praticavano anch'essi la tattica oplitica, usufruissero di un organismo di leva e di combattimento altrettanto perfezionato e pronto (di una sorta di 'legione araba', se vogliamo fare un qualche parallelo con una situazione moderna del vicino Oriente). Quanto al punto dei rapporti tra Romani e Latini, nessun dubbio che Roma facesse parte del *nomen Latinum* e del *concilium Latinorum*, né che essa essenzialmente sull'appoggio latino e sul *socialis exercitus* (cfr. Liv. 3.4.10: un esercito forse comandato non da un console romano, ma da un *dictator Latinus*) abbia fatto leva per le sue prime conquiste 'repubblicane' (conquiste che portarono, significativamente, all'istituzione di *coloniae Latinae*); ma nemmeno può esservi dubbio sulla persistente rivalità tra Roma e le città latine, sui frequenti attriti, sul *foedus Cassianum* (un'alleanza che certamente favoriva Roma rispetto alle altre città). Troppe precisazioni fanno correre il rischio di fantasticare, come forse è da dire per la suggestiva ricostruzione di A. Alföldi (nt. 3), 36 ss., 101 ss. Più cauto e attendibile, da ultimo, A. Bernardi, '*Nomen Latinum*' (nt. 4) 9 ss., 33 ss.

Ove si tenga adeguato conto di questo 'sfondo' della vicenda romana dopo l'allontanamento degli Etruschi (e mi astengo deliberatamente dal chiedermi se e quale ruolo, comunque del tutto transitorio, abbia coperto, in tali contingenze, il re di Chiusi Porsenna:

cfr. Heurgon 241 ss.), ed ove si tenga conto adeguato di quella che dovette essere la situazione dei *plebei* (da un lato fortemente interessati alla difesa della *civitas Quiritium* per le ragioni già più volte indicate, ma tentati altrettanto fortemente, dall'altro lato, a piantare in asso la *civitas* in considerazione della politica miope ed avara praticata nei loro confronti dai *patricii*), si comprendono meglio due cose: primo, che l'aspirazione iniziale dei plebei non fu e non poté essere quella (assurda) di diventare patrizi, né tanto meno fu e poté essere quella (antieconomica) di diventare o (per pochi o molti tra essi) di ridiventare clienti delle genti patrizie, ma fu e poté essere, più semplicemente e naturalmente, quella di conseguire (in assegnazioni di terre e di bottino di guerra) benefici corrispettivi all'apporto che essi fornivano al sistema romano mediante la *classis clipeata*; secondo, che l'alternativa di fronte a cui i plebei ponevano e potevano porre i patrizi, affinché rinunciassero almeno in parte ai loro sovrapprofitti, non era tanto quella delle sollevazioni di piazza o anche della disobbedienza militare, quanto era quella di esporre la *civitas* alla sopraffazione dei suoi molti nemici patenti e latenti e di ottenere, come *classis* e come *infra classem*, maggiori vantaggi e migliori garanzie sopra tutto dai Latini, da quei Latini che mal sopportavano la preminenza di Roma e con cui essi avevano buoni rapporti nelle frequenti occasioni del *socialis exercitus*. Pensare, col De Martino 261, alla minaccia di fondare una città autonoma sul monte Sacro o sull'Aventino è poco credibile: il primo era troppo lontano, il secondo rientrava tra le mura di Servio Tullio.

Furono prospettive 'iniziali', sia chiaro (quelle più evolute, e autenticamente rivoluzionarie sarebbero state, come vedremo, nella valorizzazione politico-costituzionale dell'esercito centuriato e conseguentemente nella possibilità dei plebei di accedere, senza più rilevanti distinzioni con i patrizi, alle fonti stesse di produzione e distribuzione della ricchezza). Ma sia chiaro anche che furono prospettive non da tutti i plebei, sopra tutto all'inizio, vedute allo stesso modo e con la stessa disposizione ad affrontare i rischi comportati dall'azione rivoluzionaria.

Io penso, in altri termini, che ai presupposti obbiettivi della 'classe' plebea, esistenti sin dall'inizio, non corrispose la formazione immediata di un'adeguata coscienza di classe. Penso anzi, come risulterà dal quinto capitolo, qualcosa di più: che la plebe si convogliò certamente ad unità nell'intento di eliminare la situazione di privilegio patrizia, ma fu internamente divisa nella valutazione dei rischi da correre, dei risultati massimi da raggiungere e dei modi per giungere a questi risultati. La plebe abbiente, quella della *classis*,

avendo qualcosa da perdere in caso di insuccesso, non poteva non essere piú cauta e meno avventurosa di quella proletaria, pur essendo assai piú seriamente di quest'ultima interessata alla rivoluzione e assai meno facilmente della stessa incline a rendersi preda della demagogia, ad esempio, di uno Spurio Cassio con la sua *rogatio agraria* (cfr. Liv. 2.41, DH. 8.72), o di uno Spurio Melio con la sua *frumentatio* (cfr. Liv. 4.13; DH. 12.1-2). Né vi è da illudersi che, nello stesso seno della plebe abbiente, tutti fossero sempre e completamente d'accordo: il che è dimostrato, come vedremo *infra* nt. 15 e 16, dalla divergenza tra la politica di Canuleio e quella dei suoi colleghi, o dai dissensi che non mancarono in ordine al compromesso Licinio-Sestio.

Ma per ora fermiamoci alla considerazione del presupposto obbiettivo, costituito dalla posizione di sudditanza della plebe rispetto alla *civitas Quiritium*, quindi al patriziato: la posizione che ha posto la plebe al bivio tra il continuare a subir tutto o il battersi per il rovesciamento del sistema.

Sul principio '*plebeii gentes non habent*' (che risulta da Liv. 10.8; cfr. anche Gell. n. A. 10.20.5 e 17.21.27) v., da ultimo, V. Giuffrè, '*Plebeii gentes non habent*', in *Labeo* 16 (1970) 329 ss. (con spiegazione diversa dalla mia).

Su '*ex iure Quiritium*', v. A. Guarino, negli scritti citati *retro* nt. 4.

Sulla mancanza di *connubium* (almeno sino al plebiscito Canuleio) la discussione è aperta, perché non mancano, come sappiamo (*retro* nt. 10), coloro che parlano di un 'divieto' introdotto solo dalle *XII tabulae* (v. sul punto, da ultimo, E. Volterra, sv. *Matrimonio [d. rom.]*, in *ED.* 25 [1975] 733 ss., ivi bibliografia). E siccome il credito che si suol dare all'assurda idea della creazione *ex novo*, in pieno centro del quinto secolo avanti Cristo, di questo divieto 'razziale' è collegato al fatto che nei Fasti si leggono numerosi nomi di consoli plebei (o addirittura di coppie consolari plebee) nel periodo precedente le *XII tabulae* (451-450 a.C.), basterà ricordare che, procedendo con lo stesso criterio, anche in coincidenza con la *lex Canuleia* del 445 a.C. si incontra una coppia consolare integralmente plebea (445 a.C., M. Genucius Augurinus e C. o Agrippa Curtius), mentre una cosa è almeno incontestata: che da allora i plebei lottarono per avere il diritto ad un console (uno soltanto) plebeo.

Ad illustrazione del *hiatus* che intercorse tra il *ius Quiritium* e il *ius civile Romanorum*, si legga Pomp. *sing. enchir.* D. 1.2.2. pr. -3: *Necessarium itaque nobis videtur ipsius iuris originem atque pro-*

cessum demonstrare. Et quidem initio civitatis nostrae populus sine lege certa, sine iure certo primum agere instituit omniaque manu a regibus gubernabantur. Postea aucta ad aliquem modum civitate ipsum Romulum traditur populum in triginta partes divisisse, quas partes curias appellavit propterea, quod tunc rei publicae curam per sententias partium earum expediebat. Et ita leges quasdam et ipse curiatus ad populum tulit: tulerunt et sequentes reges. quae omnes conscriptae exstant in libro Sexti Papirii, qui fuit illis temporibus, quibus Superbus Demarati Corinthii filius, ex principalibus viris. is liber, ut diximus, appellatur ius civile Papirianum, non quia Papirius de suo quicquam ibi adiecit, sed quod leges sine ordine latas in unum composuit. Exactis deinde regibus lege tribunicia omnes leges hae exoleverunt iterumque coepit populus Romanus incerto magis iure et consuetudine aliqua uti quam per latam legem, idque prope viginti annis passus est. (Siccome il figlio di Demarato Corinzio, stando alla tradizione, fu Tarquinio Prisco, è chiaro che qui Pomponio confonde Tarquinio Prisco con Tarquinio il Superbo).

Sui *poplifugia*, cfr. Plut. Rom. 27, Plut. Cam. 33, Macrob. Sat. 3.2.13-15. V. W. Kraus, sv. *Poplifugia*, in RE. 22.1 (1953) 74 ss.; J. Gagé, *La ligne pomériale et les catégories sociales de la Rome primitive*, in RHD. 48 (1970) 5 ss.

Sui *forcti* e sui *sanates*, cfr. Fest. 474 L.: *Sanates dicti sunt qui supra infraque Romam habitaverunt; quod nomen his fuit, quia, cum defecissent a Romanis, brevi post redierunt in amicitiam, quasi sanata mente. itaque in XII cautum est, ut idem iuris esset sanatibus quod forctibus, id est bonis et qui nunquam defecerant a populo Romano.* (Cfr. anche Fest. 475 L.).

13. Le istituzioni di classe della plebe (V: 183-198, 202-208)

Il racconto della tradizione sugli avvenimenti 'interni' di Roma, nel periodo tra l'espulsione dei re etruschi e la legislazione decemvirale, è attentamente esposto e analizzato da L. Pareti (nt. 1) 355 ss., 619 ss.

Sulla prima secessione plebea, cfr. la narrazione di Liv. 2.32.1-12: *Timor inde patres incessit ne, si dimissus exercitus foret, rursus coetus occulti coniurationesque fierent. itaque, quamquam per dictatorem dilectus habitus esset, tamen quoniam in consulum verba iurassent sacramento teneri militem rati, per causam renovati ab Aequis belli educi ex urbe legiones iussere. quo facto maturata est*

seditio. Et primo agitata dicitur de consulum caede, ut solverentur sacramento; doctos deinde nullam scelere religionem exsolvi. Sicinio quodam auctore iniussu consulum in Sacrum montem secessisse. trans Anienem amnem est, tria ab urbe milia passuum. Ea frequentior fama est quam cuius Piso auctor est, in Aventinum secessionem factam esse. Ibi sine ullo duce vallo fossaque communitis castris quieti, rem nullam nisi necessariam ad victum sumendo, per aliquot dies neque lacessiti neque lacessentes sese tenuere. Pavor ingens in urbe, metuque mutuo suspensa erant omnia. timere relicta ab suis plebis violentiam patrum; timere patres residem in urbe plebem, incerti manere eam an abire mallent: 'Quamdiu autem tranquillam quae secesserit multitudinem fore? quid futurum deinde si quod externum interim bellum existat?'; nullam profecto nisi in concordia civium spem reliquam ducere: 'eam per aequa, per iniqua reconciliandam civitati esset'. Placuit igitur oratorem ad plebem mitti Menenium Agrippam, facundum virum et quod inde oriundus erat plebi carum. Is intromissus in castra prisco illo dicendi et horrido modo nihil aliud quam hoc narrasse fertur: 'Tempore quo in homine non ut nunc omnia in unum consentiant, sed singulis membris suum cuique consilium, suus sermo fuerit, indignatas reliquas partes sua cura, suo labore ac ministerio ventri omnia quaeri, ventrem in medio quietum nihil aliud quam datis voluptatibus frui; conspirasse inde ne manus ad os cibum ferrent, nec os acciperet datum, nec dentes quae acciperent conficerent. hac ira, dum ventrem fame domare vellent, ipsa una membra totumque corpus ad extremam tabem venisse. Inde apparuisse ventris quoque haud segne ministerium esse, nec magis ali quam alere eum, reddentem in omnes corporis partes hunc quo vivimus vigemusque, divisum pariter in venas maturum confecto cibo sanguinem'. Comparando hinc, quam intestina corporis seditio similis esset irae plebis in patres, flexisse mentes hominum; Liv. 2.33.1-3: Agi deinde de concordia coeptum, concessumque in condiciones ut plebi sui magistratus essent sacrosancti quibus auxilii latio adversus consules esset, neve cui patrum capere eum magistratum liceret. Ita tribuni plebei creati duo, C. Licinius et L. Albinus; ii tres collegas sibi creaverunt. in his Sicinium fuisse, seditionis auctorem; de duobus, qui fuerint minus convenit. Sunt qui duos tantum in Sacro monte creatos tribunos esse dicant, ibique sacratam legem latam.

Sull'apologo di Menenio Agrippa, buone considerazioni in L. Bertelli, *L'apologo di Menenio Agrippa: incunabolo della 'Homonoia' a Roma?*, in *Index* 3 (1972) 224 ss. Sul tribunato della plebe: F. Fabbrini, sv. 'Tribuni plebis', in *NNDI*. 19 (1973) 778 ss., con

bibliografia; S. Mazzarino, *Note sul tribunato della plebe nella storiografia romana*, in *Index* 3 (1972) 175 ss.; G. Lobrano (nt. 2). Originale e interessante, la tesi di J. Ellul, *Réflexions sur la révolution, la plèbe et le tribunat de la plèbe*, in *Index* 3 (1972) 155 ss., secondo cui la *plebs* sarebbe stato l'elemento cittadino di Roma, che si sarebbe allontanato dall'*urbs* (mediante la secessione) perché indebolito (e intimidito), dopo la caduta dei re etruschi che lo proteggevano, dal prepotere assunto dalle *gentes* patrizie site nel contado, e secondo cui il 'ghetto' plebeo sarebbe stato il frutto di un *foedus* tra le due parti: la critica a questa ricostruzione (di cui la meccanica è, in astratto, ineccepibile) scaturisce da tutto il discorso svolto nel testo. Su ogni altro punto, v., per tutti: De Martino (nt. 1) 334 ss.; Guarino (nt. 1) n. 22, 34.

Il collegamento non casuale della *plebs* col monte Aventino e del monte Aventino con i popoli della latinità, già chiaramente posto in luce dalla tradizione romana, è un argomento che ha dato molto da pensare alla storiografia moderna. L'ipotesi che l'Aventino sia stato *ab origine* un monte abitato dai plebei, e che appunto perciò Servio Tullio non lo abbia incluso nella sacra cerchia del pomerio quiritario (ipotesi che è alla radice della teoria bonfantiana sulla derivazione della plebe, di cui abbiamo fatto cenno *retro* nt. 10) è oggi generalmente abbandonata. Piuttosto è da chiedersi se l'esclusione dell'Aventino dal pomerio corrisponda ad un disegno politico di Servio Tullio, portato avanti da altri: il disegno di fare di Roma un centro religioso latino, in concorrenza con quelli di Aricia e di Lavinio, attraverso la costruzione sull'Aventino di un tempio dedicato alla triade 'agreste' Cerere, Libero e Libera. Sulla questione, dibattutissima, ampi ragguagli in Poma (nt. 1) 45 ss., 130 ss. Personalmente, inclino tuttora verso un'accettazione di massima del racconto tradizionale, il quale segnala che la dedica del tempietto di Diana sull'Aventino fu operata appunto da Servio Tullio (Liv. 1.45.2-3, DH. 4.26) e che alla dedica del tempio di Cerere, Libero e Libera provvide, dopo la secessione Clustumina del 494 e in coincidenza con il *foedus Cassianum* del 493, proprio il console Spurio Cassio Vecellino (Liv. 2.33; Cic. *pro Balbo* 25.33; DH. 6.95.1-2).

Se le cose sono andate così, è evidente che la plebe scelse come base della sua azione rivoluzionaria l'Aventino per il fatto che questo era un monte 'latino', al quale convenivano, spesso ed in larga misura, quei Latini che costituivano l'eventuale alternativa da segnalare minacciosamente ai *Quirites*. E non vi è dubbio che questa operazione politica sia stata agevolata, per non dire addirittura concepita e diretta, da Spurio Cassio, un personaggio di cui è difficile

negare la storicità, ma di cui, a mio avviso, non si può credere né che agisse a favore della plebe per pura demagogia (cioè nell'interesse delle proprie ambizioni: come sostenne, larghissimamente seguito, Th. Mommsen), né che agisse sinceramente e realmente nell'interesse diretto della stessa plebe (lo ha in parte bene intuito, da ultimo, F. D'Ippolito, *La legge agraria di Spurio Cassio*, in *Labeo* 21 [1975] 197 ss.). In realtà Spurio Cassio favorì la plebe, e in particolare quella della *classis*, allo scopo ultimo di staccarla dai *Quirites* e di orientarla verso la confederazione latina. Di lui sappiamo che fu di origini latine (forse il cognome *Vecellinus*, corruzione di *Vitellinus*, sta ad indicare la recente provenienza da Vitellia e la esistenza di parentele collaterali in quei luoghi; cfr. F. Münzer, sv. *Cassius* n. 91, in *RE.* 3 (1899) 1749 ss.) e si aggiunge correntemente che fu plebeo; ma questa deduzione è tratta dal fatto che plebei certamente erano i Cassii che si affacciarono alla vita politica romana, alcuni secoli dopo la sua morte violenta (Liv. 2.41.9: *damnatum necatumque constat*; cfr. Diod. 2.37.7; da ultimo, sul dibattutissimo problema, A. Magdelain, *Remarques sur la perduellio*, in *Hist.* 22 [1973] 414 s.), vantando la provenienza da lui (in particolare C. Cassio Longino, cos. 171 a.C., e i molti Cassii successivi), mentre può ben darsi (a prescindere da altre possibili ipotesi) che questi Cassii non scendessero in linea retta dalla *minor gens* quiritaria inaugurata da un ascendente di Spurio (v. *retro* nt. 6) e chiusa con il probabile bando da Roma dei suoi tre figli. Questo eminente uomo politico (indicato dalla tradizione come console nel 502, nel 493 e nel 489 e come *magister equitum* del dittatore T. Larcio nel 501 a.C.: incredibile il tribunato della plebe attribuitogli, per equivoco peraltro significativo, da Val. Max. 5.8.2 nel 486) si rese, insomma, perfettamente conto che solo il favore della plebe per i Latini avrebbe, se non assicurato a questi ultimi la sopraffazione di Roma, quanto meno garantito i Latini stessi da un troppo immediato travolgimento del *foedus aequum* da lui studiosamente stipulato (sul *foedus Cassianum*, *retro* nt. 12, v. da ultimo: K. E. Petzold [nt. 7]; A. Bernardi [nt. 4] 26 ss.; E. Ferenczy, *Zum Problem des 'foedus Cassianum'*, in *RIDA.* 30 [1975] estr.), cioè dal destino che i Latini finirono puntualmente per subire nel 338 a.C., dopo il compromesso patrizio-plebeo del 367.

Sia come sia della politica condotta *pro domo sua* dal latino Spurio Cassio, certo è che la plebe, e in particolare la plebe rustica e artigiana della *classis*, raccolse e sviluppò lo spunto dell'alternativa latina. La minaccia generica di costituire un comune autonomo dell'Aventino (così De Martino cit. *retro* nt. 12), oltre che criticabile

per i motivi già a suo tempo indicati (motivi che valgono a maggior ragione per il lontano monte Sacro), avrebbe fatto sorridere i patrizi, se dietro i plebei non vi fossero stati, pronti, i Latini. Su quale Hinterland avrebbero contato i *plebeii* se, ritraendosi sull'Aventino, avessero abbandonato i loro campi sparsi intorno all'*urbs*, per tutto l'*ager Romanus antiquus*? Quanto alla tesi dei 'clans' rivali, ultimamente prospettata dall'Heurgon (nt. 1) 256 s., non solo essa è connessa con l'idea puramente letteraria della 'serrata del patriziato' (di fronte alla chiusura dei patrizi, si dice, i plebei si sarebbero a loro volta chiusi in 'stato plebeo'), ma è smentita, a dir poco, da due facili rilievi: il 'protettore' della plebe Spurio Cassio fu travolto dai Fabi patrizi, per di più col favore della plebe, proprio quando si era iniziato il preteso distacco; durante il lungo predominio dei Fabi, iniziatosi nel 485 a.C., la plebe, pur continuando a costruire il suo preteso 'stato plebeo', rimase nell'esercizio centuriato.

A mio avviso, le cose devono essere andate in modo molto più realistico, e quindi anche molto più articolato. La plebe poté intuire, e quindi avversare, il fondo eminentemente filo-latino della politica di Spurio Cassio (di qui la sua ostilità alla *rogatio agraria* del 486, che pretendeva di assegnare ai Latini una metà del territorio sottratto agli Ernici), ma si rese chiaramente conto, sin dal primo momento, che il suo punto di forza era la *classis clipeata* (oscillante tra la fedeltà ai Quiriti e il passaggio ai Latini).

Che poi la plebe, nel pluralismo delle sue componenti (rustici di varia estrazione, tra cui molti ex-clienti in qualche modo ancora legati dal riguardo verso le genti patrizie di provenienza; artigiani di svariate derivazioni nazionali, anche greche, di diversi interessi economici, di molteplici collegamenti con l'*'establishment'* quiritario; infine *proletarii*, graduati sino ai limiti della sottoccupazione o dell'assoluta indigenza, ovviamente portati alla turbolenza, all'emozionalità ed anche, come sempre, ai facili cambiamenti di fronte), sia stata travagliata, sopra tutto agli inizi della sua 'presa di coscienza', da incertezze, dissidi interni, reciproci sospetti (il che è nell'ordine naturale delle cose), è dimostrato dal fatto (da cui seppa trarre frutti tanto astutamente, a proprio vantaggio, in tempi successivi, la *nobilitas* senatoria) che i *tribuni plebis* furono sin dall'inizio un collegio imperfetto. Uno qualunque tra essi poteva bloccare con l'*intercessio* i magistrati della repubblica, ma un altro qualunque tribuno poteva egualmente bloccare con l'*intercessio* il proprio collega o anche la totalità degli altri suoi colleghi (sul tema v. anche R. Urban, *Zur Entstehung des Volkstribunates*, in *Hist.* 22 [1973] 761 ss.).

Per un'eccellente rassegna dei problemi e della letteratura intorno alle XII *tabulae* ed alle connesse *leges Valeriae Horatiae*, v. G. Crifò, *La legge delle XII tavole, Osservazioni e problemi*, in ANRW. 1.2 [1972] 115 ss., cui rinvio una volta per tutte. Fini, e in gran parte attendibili, notazioni sulla sostanziale autenticità dei testi e, in particolare, sui rapporti, diretti o indiretti, della legislazione decemvirale con la cultura greca e la legislazione solonica in F. Wieacker, *Die XII Tafeln in ihrem Jahrhundert*, in ORR. (nt. 1) 293 ss.; id., *Solon und die XII Tafeln*, in *St. Volterra* 1 (1971) 757 ss. Altra letteratura in Poma (nt. 1) 40 ss., 124 ss., cui *adde* J. Bleicken (nt. 2) 90 ss., al quale sfugge parecchia bibliografia, ma non il punto essenziale che le Dodici tavole furono una legge unilateralmente concessa, da lui qualificata, con una certa ambiguità, '*lex data*' (ma *lex data* è anche il provvedimento emesso su delegazione di una precedente *lex rogata*: cfr., in termini, Pomp. *sing. ench.* D. 1.2.2.4).

Le mie tesi (secondo cui le *leges XII tabularum* furono 'ottriate' dai patrizi ai plebei, non furono '*fontes omnis publici privati-que iuris*' [cfr. invece Liv. 3.34.6], non contennero norme di cd. *ius publicum*, non si occuparono del *comitatus maximus* e nemmeno lo riconobbero come tale [cfr. invece Cic. *de leg.* 3.19.44, *pro Sest.* 30.65, Liv. 7.17.12]) si trovano affermate in SDR., a partire dalla prima edizione del 1948 (5^a ed. [nt. 1] n. 65-72); in A. Guarino, *L'ordinamento giuridico romano* (1949) 138 ss. (3^a ediz., 1959, 100 ss.); id., *La legislazione arcaica nel racconto di Livio* (1949), in OQ. (nt. 1) 228 ss.; id., *Il 'ius publicum' e le 'XII tabulae'* (1950), ivi 233 ss.; id., *Dal 'regnum' ecc.* (nt. 11), ivi 69 ss. Non mi resta che rinviare a questi scritti ed alle argomentazioni ivi svolte.

Qualche parola in più richiede il decemvirato, come fatto politico e costituzionale. Secondo il De Martino (nt. 1) 297 ss., 312 ss., come in parte si è già segnalato a suo tempo (v. *retro* nt. 11), gli anni tra il 451 e il 449 avrebbero segnato una svolta costituzionale importante, costituita dal passaggio dalla magistratura suprema del *dictator* a quella del *praetor maximus*, soggetto a *provocatio ad populum*, nel quadro di un esperimento ancora più vasto, ma non riuscito, di assetto delle strutture repubblicane su basi patrizio-plebee.

Il racconto della tradizione è questo. Attraverso una lunga e significativa serie di lotte sociali e di progetti di riforma (tra i quali ultimi va particolarmente segnalata la ripetuta, ma contrastatissima

richiesta del tribuno Terentilio Arsa di istituire un collegio di *quinqueviri legibus de imperio consulari scribendis*: Liv. 3.9.5, 3.10.5 e 13, 3.11.3 ss., 3.14.1 ss., 3.15.1, 3.16.5 ss., 3.17 ss., 3.24.1, 3.25.1, 3.30.1), si giunse alla istituzione dei *decemviri* (patrizi) *sine provocatione*, che avrebbero sostituito (non controllati nemmeno dai *tribuni plebis*) i due consoli designati per il 451 (Appio Claudio Crasso e Tito Genucio Augurino) allo scopo di provvedere alla nuova legislazione (Liv. 3.32, 3.33; DH. 10.3.4, 10.54 ss.): capo ne fu, col favore della plebe, Appio Claudio (Liv. 3.33.7; DH. 10.57.3). Sin qui tutto andrebbe bene, se Tito Genucio non risultasse sicuramente di famiglia plebea (cfr. F. Münzer, sv. *Genucius* n. 12, in RE. 7.1 [1910] 1208 s.). I guai grossi, comunque, la tradizione li provoca col secondo decemvirato, in cui vengono inclusi ufficialmente anche personaggi *plebei* (cfr. Liv. 3.35.11; DH. 12.24.1: all'indagine prosopografica i *plebei* risultano cinque, tra cui il cattivo Spurio Oppio *Cornicen*) e in occasione del quale Appio Claudio cambia radicalmente volto, vengono redatte le due *tabulae iniquae* ed i decemviri si atteggiano a '*decem Tarquinii*' (cfr. Liv. 3.39.5), dando chiari segni di *adfectatio regni*. Fortuna vuole, si fa per dire, che intervenga l'episodio odioso di Virginia a far cacciare i decemviri, con conseguente ripristino del consolato e dei *tribuni plebis*. I nuovi consoli, Lucio Valerio e Marco Orazio, pubblicano su bronzo le *XII tabulae* (Liv. 3.57.10), comprese le due *iniquae* mai prima approvate (che DH. 12.26.2 attribuisce proprio ad essi), e in cambio di questa malvagità romano (Livio e Dionigi sono concordi) le tre leggi di cui abbiamo detto nel testo.

Di fronte a questa disperante narrazione, il De Martino ritiene che non si debba avere totale sfiducia in essa, ma che si debba presumere che nel racconto di Livio, Dionigi ed altri confluiscono due tradizioni diverse, di cui una ostile al partito di Claudio (che attribuisce ai *decemviri* tutte e dodici le tavole) ed una di senso opposto e più credibile, che attribuisce le *tabulae iniquae* a Valerio e Orazio, esentando il decemvirato (e in particolare i membri plebei dello stesso) dalla colpa di aver sancito 'uno dei più odiosi precetti di carattere sociale'. Con ciò, peraltro, le *tabulae iniquae* ricadono nella responsabilità di Valerio e Orazio, anzi del popolo tutto, che secondo il De Martino probabilmente deve averle approvate (p. 307 s.), e il secondo anno del decemvirato si vuota inoltre di ogni attività legislativa, funzionando il collegio solo come 'una magistratura di arconti, costituita da ambedue le classi': una magistratura che, peraltro, non durò, con sostanziale scacco della plebe, e cedette il passo, nel 449 a.C., ad un ritorno del governo nelle mani del

patriziato, ma con poteri limitati dalla *lex de provocatione* e dal solenne riconoscimento della *sacrosanctitas* dei *tribuni plebis*.

Nessuno può escludere, naturalmente, che le cose siano andate così. Tuttavia a me sembra che, pur accettando l'ipotesi dei due filoni contrastanti della tradizione, la soluzione più verosimile delle difficoltà che il racconto tradizionale propone sia di negare, con la maggioranza degli studiosi (cfr., ad esempio, R. M. Ogilvie, *A commentary on Livy, Books 1-5* [1970] 461 s.), il secondo decemvirato e di chiedersi se le *'tabulae iniquae'* siano state veramente tali o non siano piuttosto il simbolo di tutto ciò che la plebe, malgrado le sue insistenti richieste (principalmente relative all'abolizione dell'antichissimo *'tabú'* del connubio), non riuscì ad ottenere.

Ciò posto, volgiamoci al primo decemvirato e domandiamoci se esso fu realmente un consesso straordinario sovrano di ben dieci persone, o non fu piuttosto un corpo di esperti (tutti già magistrati, salvo Genucio, degli anni precedenti: cfr. DH. 10.56.2) che, per un anno o anche due, fu messo a disposizione dell'unico *praetor maximus* in carica, Appio Claudio, al fine di tradurre in iscritto i *mores quiritari* e qualche altra consuetudine posteriore (cfr. Pomp. *sing. ench.* D. 1.2.2.3) e di disciplinare particolarmente la materia della procedura. Ove l'ipotesi più realistica sia, come a me sembra, quest'ultima, ci si spiega molto più facilmente perché la tradizione successiva abbia inserito nomi plebei tra i decemviri, sia primi che secondi, perché si sia formata (intorno al nucleo di verità di norme consuetudinarie, come quella sul connubio, che la plebe avrebbe voluto veder abolite) la leggenda delle due *tabulae* tutte quante *'iniquae'*, perché Appio Claudio venga presentato come persona che ha compiuto da un anno all'altro un tanto radicale voltafaccia. Al di sotto di tutte queste favole sta la verità del sempre crescente malcontento della plebe e dei suoi esponenti di punta, a cominciare da Tito Genucio, verso una legislazione ottriata, quindi formalmente inattuabile, che veniva profilandosi come non esaustiva di tutte le richieste plebee.

Quanto a Valerio e Orazio, non mi pare che il De Martino abbia demolito le obiezioni che si muovono contro tutti i capi della loro pretesa legislazione di stampo liberale e filo-plebeo. Anzi, a voler prestar fede a DH. 2.26.2, rendendoli autori delle due *tabulae iniquae* si avrebbe un elemento di più (peraltro, è bene dirlo, assolutamente inverosimile) per negare che essi quella legislazione liberale e filo-plebea l'abbiamo mai *rogata*.

Le fonti sulla questione canuleia e sul tribunato consolare, che a mio avviso ha origini strettamente connesse al plebiscito Canuleio, sono principalmente Liv. 4.1-6 ss., 5; DH. 11.53 ss. Sorvolo sui molti particolari difformi. Si legga specialmente Liv. 4.6.5-9: *Cum Canuleius victoria de patribus et plebis favore ingens esset, accensi alii tribuni ad certamen pro rogatione sua summa vi pugnant et, crescente in dies fama belli, dilectum impediunt. Consules, cum per senatum intercedentibus tribunis nihil agi posset, consilia principum domi habebant. apparebat aut hostibus aut civibus de victoria concedendum esse. Soli ex consularibus Valerius atque Horatius non intererant consiliis. C. Claudii sententia consules armabat in tribunos. Quinctiorum Cincinnatique et Capitolini sententiae abhorrebant a caede violandisque quos foedere icto cum plebe sacrosanctos accepissent. Per haec consilia eo deducta est res, ut tribunos militum consulari potestate promisce ex patribus ac plebe creari sinerent, de consulibus creandis nihil mutaretur: eoque contenti tribuni, contenta plebis fuit. Comititia tribunis consulari potestate tribus creandis indicuntur. quibus indictis, extemplo quicumque aliquid seditiose dixerat aut fecerat unquam, maxime tribunicii, et prensare homines et concursare toto foro candidati coepere; Liv. 4.8.1-7: Hunc annum, seu tribunos modo seu tribunis suffectos consules quoque habuit, sequitur annus haud dubiis consulibus, M. Geganio Macerino iterum T. Quinctio Capitolino quintum consule. Idem hic annus censurae initium fuit, rei a parva origine ortae, quae deinde tanto incremento aucta est, ut morum disciplinaeque Romanae penes eam regimen, senatui equitumque centuriis decoris dedecorisque discrimen sub ditione eius magistratus, ius publicorum privatorumque locorum, vectigalia populi Romani sub nutu atque arbitrio essent. Ortum autem initium rei, quod in populo per multos annos incenso neque differri census poterat neque consulibus, cum tot populorum bella imminerent, operae erat id negotium agere. Mentio inlata ad senatum est 'rem operosam ac minime consularem suo proprio magistratu egere, cui scribarum ministerium custodiaeque tabularum cura, cui arbitrium formulae censendi subiceretur'. Et patres quamquam rem parvam, tamen quo plures patricii magistratus in re publica essent, laeti acceperunt, id quod evenit futurum, credo, etiam rati, ut mox opes eorum qui praessent ipsi honori ius maiestatemque adicerent. Et tribuni, id quod tunc erat, magis necessarii quam speciosi ministerii procurationem intuentes, ne in parvis quoque rebus incommode adversarentur, haud sane telendere. Cum a primo-*

ribus civitatis spreto honor esset, Papirium Semproniumque, quorum de consulatu dubitabatur, ut eo magistratu parum solidum consulatum explerent, censui agendo populus suffragiis praefecit. censores ab re appellati sunt.

È indubitabile che la *lex Canuleia*, con la quale i *patres* della *civitas* quiritaria esaudirono la richiesta del *connubium* tra patrizi e plebei, fu per la plebe un grosso successo, ma è altrettanto indubitabile, se si mettono a confronto le richieste di Canuleio con il contenuto della legge, che Canuleio fallì in quello che era il suo fine più importante, nel fine cioè di portare i plebei (pur magari accettando che la nomina ne fosse fatta a loro criterio dai *patres*) alla carica di *praetor maximus* (cioè, nell'impostazione del racconto tradizionale, al consolato). I *plebeii*, che già avevano con i *cives* quiritari, con i *patricii*, il cd. *commercium* (lo dimostrano, a tacer d'altro, le Dodici tavole), ottennero questa volta il *connubium*. Ma ciò non significava il *ius honorum*: significava soltanto che il figlio di un patrizio e di una plebea sarebbe stato considerato, se nato da *iustum matrimonium*, patrizio (cioè figlio di suo padre), evidentemente con *ius honorum*, e non più, come prima, *vulgo conceptus* (cioè figlio di sua madre soltanto). Il *connubium* lo avevano già, con i *Quirites*, per quel che è dato presumere, molti cittadini delle comunità latine: il che non significava affatto che essi fossero perciò cittadini quiritari, e tanto meno significava che fossero cittadini di pieno diritto. Se i *plebeii*, pur tanto maggiormente legati alla *civitas* quiritaria che non i Latini delle altre città, il *connubium* non lo avevano, ciò prova certo che i patrizi temevano in modo particolare le pretese che i plebei avrebbero fatto seguire all'ottenimento del *connubium*, ma prova anche e sopra tutto, ancora una volta, che i plebei, pur facendo parte dell'*exercitus centuriatus*, cittadini della *civitas Quiritium* non erano.

Comunque, tornando a Canuleio, la concomitanza della sua richiesta (*connubium* più 'consolato') con la diversa richiesta dei suoi colleghi (tribunato militare *consulari potestate*), o in ogni caso (e più probabilmente) con l'atteggiamento di non collaborazione (se non proprio di avversione e di *intercessio*) degli altri *tribuni plebis* (che si battevano *pro rogatione sua*), apre uno spiraglio interessante per intuire ancora una volta che il partito della plebe non era monolitico, ed appunto perciò era una cosa viva e reale. Canuleio chiedeva troppo per quei tempi, mettendo a repentaglio le buone disposizioni anche di quei patrizi che finora avevano manifestato una qualche apertura nei riguardi della plebe; gli altri tribuni, rendendosi conto, puntavano invece su obiettivi immediati meno ambi-

ziosi, in applicazione della così detta 'politica del carciofo' o, se si vuole, del 'passo dopo passo'. E nonostante che l'ottenimento del *connubium* sia stato un traguardo indiscutibilmente importante (giustamente, ma fin troppo clamorosamente, magnificato dai posteri), bisogna dare atto che il conseguimento della parificazione con i patrizi, con ottenimento di *ius suffragii* e di *ius honorum*, lo si è realizzato dai *plebeii* essenzialmente attraverso l'espediente dei tribuni consolari.

Quanto al tribunato *consulari potestate* (in ordine al quale, si badi, le fonti non parlano mai di *imperium*), i dubbi e le discussioni in materia sono tali e tanti che l'unica cosa unanimemente affermata dagli autori moderni è che esso effettivamente, più o meno negli anni tra il 444 e il 367 a.C., deve aver fatto la sua apparizione nella storia di Roma. Un quadro molto accurato delle questioni e della bibliografia si troverà in P. Ch. Ranouil, *Recherches sur le Patriciat (509-366 avant J.-C.)* (1975) 20 ss., il quale tende, come altri, a considerare il tribunato militare non come un successo della plebe, ma piuttosto come il portato della obbiettiva necessità, prima che si procedesse alla razionale 'riorganizzazione' licinia-sestia del 367 a.C., di moltiplicare gli uffici di governo a causa del notevole accrescimento delle funzioni pubbliche in una città 'en pleine expansion' (v., in proposito, anche J. Pinsent, *Military Tribunes and Plebeian Consuls: the Fasti from 444 v. to 342 v.* [1975]). Molto più convincente, anche se non del tutto, De Martino (nt. 1) 317 ss., che è per la tesi 'plebea', ma ritiene che il collegio tribunizio fosse 'imperfetto' (cioè con diritto di *intercessio* tra i suoi membri) e non ha difficoltà ad assegnare l'*imperium* (quindi gli *auspicia publica*) anche ai *tribuni* di estrazione plebea.

16. *Il compromesso licinio-sestio e i suoi esiti* (V: 227-237; VI: 238-256).

Dato che lo scopo di questo saggio è di individuare, nel tempo e più ancora nei contenuti della vita politica di Roma, il 'punto di rottura' della costituzione quiritaria, il punto cioè in cui può dirsi iniziata irreversibilmente la frana di quel sistema, la descrizione dell' 'ordine nuovo' sta, nei suoi particolari, al di fuori del nostro discorso. Le linee generali sono indubbiamente quelle tratteggiate a p. 238 ss. e corrispondono al disegno fattone in A. Guarino (nt. 1) n. 73 ss. (*passim*). Per un quadro più minuzioso si v. F. De Martino, *Storia della costituzione romana* 2² (1973); J. Bleicken, *Die Verfas-*

sung der römischen Republik (1975); A. Guarino, *La democrazia a Roma* (nt. 3) *passim*.

Qui interessa esclusivamente il tema del compromesso licinio-sestio: un tema che la tradizione romana svolge largamente, ma con visibilissime incomprensioni, anticipazioni e falsificazioni. Si trattò di *leges Liciniae-Sextiae* o si trattò di un accordo politico? E, se si trattò, come a me sembra, di un accordo politico, quale ne fu la portata e quali ne furono gli effetti?

Secondo la tradizione (basti citare Liv. 6.34-42) non vi è dubbio che le leggi Licinie Sestie siano state appunto *leges publicae*, vincolanti tutto il *populus Romanus Quirites*, ma bisogna subito aggiungere che esse vengono generalmente presentate non sotto forma di provvedimenti deliberati dai *comitia centuriata*, bensì sotto forma di *plebiscita* che acquistarono valore di *lex publica* in forza della *exaequatio* disposta dalle *leges Valeriae Horatiae* del 449 (cfr. Liv. 6.35.4-6) e per effetto specifico della convalida data dai *patres*, dopo aspre polemiche e numerose manovre ritardatrici (principalmente, quella dell'*intercessio* opposta dagli altri tribuni della plebe alle *rogationes* plebiscitarie di Licinio e di Sestio), mediante l'*auctoritas patrum*.

La dottrina moderna non esita, pertanto, a parlare di una 'riforma costituzionale' ritualmente deliberata, anche se è divisa in ordine al problema del preciso contenuto della riforma stessa: v., per tutti, E. Stuart Staveley, *The conduct of election during an 'interregnum'*, in *Hist.* 3 (1954-55) 193 ss., spec. 208 s., e, da ultimo, Frezza, *Corso di storia del diritto romano*² (1974) 174 ss. Ma, se si esclude (come per me si deve escludere: *retro* nt. 14) la storicità della *lex Valeria Horatia de plebiscitis*, la questione si complica; ed anche se non si nega la verità di quella *lex Valeria Horatia*, non è, del resto, piccolo problema quello relativo alla verosimiglianza di una riforma costituzionale introdotta, sia pure *patribus auctoribus*, da un voto dei *concilia plebis tributa*. Ecco perché altri autori moderni sono indotti a parlare, in riferimento alle cd. *leges Liciniae Sextiae*, di semplice riordinamento amministrativo della *respublica*, relativo alle sole elezioni consolari del 366 a.C. e costituente puro 'precedente' per le elezioni degli anni successivi (così K. von Fritz, *The reorganisation of the Roman Government in 366 b.C. and the so-called Liciniae Sextiae Laws*, in *Hist.* 1 [1950] 3 ss., largamente seguito), oppure sostengono (praticamente è lo stesso) che, intorno al 367 a.C., si pervenne finalmente ad 'un accordo fra tribuni e senato, forse sulla base di un plebiscito, ma la fonte giuridica della nuova costituzione non fu il plebiscito, fu la deliberazione senatoria

e la prassi che negli anni seguenti si venne formando' (così De Martino [nt. I] 380 ss., spec. 384).

Per parte mia, non ho dubbi circa il carattere di 'accordo', di compromesso intervenuto tra i *tribuni plebis* e il senato (o, più precisamente, il *dictator* M. Furio Camillo), in ordine a quelle che passarono ad essere configurate come le fondamentali *leges Liciniae Sextiae* della *respublica* patrizio-plebea. E infatti leggiamo con attenzione la prosa agitata con cui Liv. 6.42.9-14 chiude il racconto di tutta la lunga vicenda iniziata dieci anni prima con le tre famose rivendicazioni di Licinio Stolone e Sestio Laterano (quella *de aere alieno*, quella *de modo agrorum*, quella *de consule plebeio*).

Lasciando piuttosto nell'ombra la sorte delle due prime richieste (che peraltro, egli dice in 6.39.1-2, erano le più grate ai concilii: *nam de fenore atque agro rogationes iubebant, de plebeio consule antiquabant*), Livio, dopo aver parlato dell'ultima vittoria (*nec dubia nec difficilis Romanis*) di Camillo sui Galli, così continua: *Vixdum perfunctum eum bello atrocior domi seditio excepit; et per ingentia certamina dictator senatusque victus, ut rogationes tribuniciae acciperentur; et comitia consulum adversa nobilitate habita, quibus L. Sextius de plebe primus consul factus*: dunque, le richieste plebee (si noti che Livio qui parla di *rogationes*) sono accolte dal patriziato, ma i *comitia centuriata* sembrano essere indetti dal dittatore solo per l'elezione (a valere per l'anno 366 a.C.) dal console patrizio L. Emilio Mamercino (o Mamercio) e del console plebeo (*de plebe primus consul*) L. Sestio Laterano.

L'iniziativa di Camillo non risolve ancora la situazione: *Et ne is quidem finis certaminis fuit. quia patricii se auctores futuros negabant, prope secessionem plebis res terribilesque alias minas civilium certaminum venit, cum tamen per dictatorem condicionibus se datae discordiae sunt concessumque ab nobilitate plebi de consule plebeio, a plebe nobilitati de praetore uno, qui ius in urbe diceret, ex patribus creando*: dunque, non è vero che le *rogationes tribuniciae* siano state già accolte, anzi i *patricii* rifiutano l'*auctoritas* alla elezione di Sestio e occorre un nuovo intervento di Camillo per giungere tra patriziato e plebe al reciproco impegno ('*concessumque est*') di un console di estrazione plebea contro un *praetor urbanus* di estrazione patrizia (un magistrato giurisdicente patrizio che conservi ancora alla sua classe il monopolio della sovrastruttura giuridica, del *ius*). A questo punto il senato, per celebrare la conseguita *concordia ordinum*, decreta che siano celebrati *ludi maximi*, ma gli edili plebei si rifiutano di organizzare la festa e si offrono in loro vece alcuni giovani patrizi: *quibus cum ab universis gratiae actae essent, factum*

senatus consultum, ut duumviros aediles ex patribus dictator populum rogaret, patres auctores omnibus eius anni comitiis fierent: dunque, i patrizi sono riusciti ad ottenere (si dica pure dalla dabbaggine, o dall'avarizia, della plebe) anche i due *aediles curules*.

Tutto questo seguirsi di iniziative, di ritrattazioni, di reciproche condizioni sta ad indicare (anche tenendo conto del fatto che Livio, e prima di lui gli annalisti, non avevano nessun interesse ad evidenziarlo) che le conclamate *leges Licinae Sextiae*, in quanto testo ufficiale di carattere costituzionale, sono una ricostruzione 'legalitaria' a posteriori di accordi puramente politici: accordi condizionati, come tutti gli accordi politici, alla vigilanza assidua delle parti in vista del loro mantenimento. L'assetto costituzionale seguito al compromesso licinio-sestio è stato il prodotto di tutta una serie di successivi aggiustamenti, concordati sempre in sede politica, che possono anche essere qualificati con l'etichetta di 'prassi'. Sin qui il De Martino ha ragione.

Poste le cose in questi termini, la tesi di chi attribuisce all'episodio licinio-sestio (vi sia stata o non vi sia stata una legge) il carattere di un limitato riordinamento amministrativo non è una tesi irragionevole. Quando si parte dal presupposto che i comizi centuriati patrizio-plebei già fossero operanti e quando si rilevi che, dopo un primo decennio in cui uno dei due consoli fu effettivamente plebeo, vi furono sette anni (non tutti continui: 355, 354, 353, 351, 349, 345, 343) con coppie di sola estrazione patrizia, è giusto che ci si chieda se l'accordo del 367 ebbe riguardo solo alla 'possibilità' di elevare al consolato anche un plebeo (o se la pretesa legge del 367 si riferì solo alla coppia consolare del 366, infrangendo con ciò la vecchia esclusiva patrizia del consolato). Ma chi ragiona a questo modo non tiene conto del periodo estremamente agitato che fu chiuso con l'episodio licinio-sestio. Se dopo il compromesso licinio-sestio le elezioni consolari andarono sempre *de plano*, né vi furono dissidi tra patrizi e plebei circa l'elezione annuale del pretore patrizio e degli edili curuli egualmente patrizi; se questi dissidi non accennarono a rinascere nemmeno negli anni, poc'anzi indicati, in cui si ebbero coppie consolari patrizie: segno è, direi, che Licinio Stolone e Sestio Laterano dovettero ottenere da Camillo e dal senato qualcosa di molto più importante dell'ammissione 'eventuale' di un plebeo al consolato. E fu appunto il riconoscimento delle funzioni deliberanti (a cominciare da quelle elettorali) dell'*exercitus centuriatus* che essi, almeno a mio parere, finalmente ottennero; del che costituisce riprova il fatto che la *dictatura comitiorum habendorum causa* prese avvio solo dopo il 367 (forse nel 350 a.C.).

L'esercito centuriato, che già da anni aveva di fatto un grosso peso nella vita politica di Roma, venne finalmente riconosciuto dai *patres* come l'assemblea competente ad approvare (o disapprovare) le designazioni dei magistrati curuli, nonché ad approvare (o disapprovare) le *leges* più importanti della comunità. In cambio di questa concessione, i *patres*, a prescindere dal mantenimento dell'*auctoritas* (che però in breve tempo sarebbe stata esercitata anche dagli ex-magistrati plebei), ottennero l' 'esclusiva' di uno dei due posti di *consules*, della carica di *praetor minor* e dell'ufficio degli edili curuli: il che significò appunto che i plebei ottennero la possibilità (non l'esclusiva) dell'altro posto di console.

Il compromesso licinio-sestio non fu, dunque, né una legge, né un accordo siglato in una volta sola: i dieci anni di lotte politiche che la tradizione registra intorno alle figure di Licinio Stolone e di Sestio Laterano stanno ad indicare un processo di assestamento progressivo della costituzione romana intorno all'*exercitus centuriatus*, che della nuova *respublica* divenne così, finalmente, il *comitatus maximus*. L'elezione di Sestio Laterano al consolato nel 366 a.C. sta ad indicare, a sua volta, il momento decisivo, se non proprio e necessariamente il momento finale, di questo processo di assestamento.

E qui, per concludere, è opportuno un rilievo di ordine metodologico. Livio, pur avendo serenamente registrato, nei libri 1-5 delle sue storie, numerosi consoli plebei (addirittura coppie consolari integralmente plebee), quando giunge alla elezione di L. Sestio Laterano, dice, come abbiám visto (cfr. 6.42.9): *L. Sextius de plebe primus consul factus*. I Fasti Capitolini, in ordine all'anno 367, del pari registrano: [*consules e pl*] *ebe primum creari coepti sunt*. Fabio Pittore, riportato da Gell. n. A. 5.4.1, risulta aver scritto testualmente, sempre in relazione al 367 a.C.: *qua propter tum primum ex plebe alter consul factus est, duo et vicesimo anno quo Romam Galli ceperunt*. Tre affermazioni non indipendenti tra loro, certo, ma egualmente degne di nota per la loro conformità.

Non è una conferma, questa della tesi secondo cui il consolato fu una conquista che i plebei ottennero solo al termine della lunga lotta iniziata nel 509 a.C.? L'Heurgon (nt. 1) 288, che se lo chiede anch'egli, risponde negativamente: l'interpretazione di Fabio Pittore e di molti storici moderni sarebbe ispirata, egli dice, 'da quella filosofia della storia che concepiva i progressi della plebe all'interno dello stato romano come un'ascesa difficile ma semplice e costante a partire da un punto zero'. Mi sia concesso di dissentire. Anche nel proemio del sesto libro Livio ribadisce chiaramente, con parole

notissime, che tutto il racconto dei primi cinque libri ha carattere, per molti motivi, estremamente incerto (cfr., in proposito, G. Wille, *Der Aufbau des livianischen Geschichtswerks* [1973] 53 ss.): dunque, tra quel che si legge in Liv. 6.42.9 e quel che si legge nei libri precedenti è metodologicamente doveroso assegnare maggior peso di veridicità a 'L. Sextius de plebe primus consul factus'. Il linguaggio dell'Heurgon, per essere più chiaro, mi sembra ispirato ad una filosofia della storia di segno antitetico a quella da lui deplorata: una filosofia per cui, tra un processo evolutivo avente in sé una certa logica ed un processo assolutamente mancante di logica evolutiva, bisognerebbe prescegliere, per non essere (o sembrare) 'evoluzionisti', il secondo.



Argomenti

- Adfectatio regni 142
adgnatio 45 s.
adrogatio 161
aedacula Concordiae 149 ss., 310
aes numeratum 123 s.
— rude 124 s.
— signatum 126
ager privatus 126 s.
— publicus 252 s.
— Romanus antiquus 104 s., 297
agricoltura estensiva 60, 76 ss., 271 s.
— intensiva 60, 83 s.
Agripppa Menenio, v. Menenio Agrippa
Alba (città) 37
Allia (battaglia) 178
ambiente geografico di Roma 49 ss.
Anco Marcio 38, 43, 86 ss.
Annales Maximi 26
annalisti 26 ss.
'appietas' 275
Appio Claudio, Atta 274 s.
— — Cieco 248
— — (decemviro) 204 ss., 319 ss.
archeologia romana 34 s.
Aricia (battaglia) 173
Aristodemo di Cuma 173
artigianato 299
assemblea centuriata, v. comitia centuriata
Atto Navio 87, 97 s., 291
auctoritas patrum, 235, 244 s., 248
augures 97 s., 290 s.
auspicio publica 218 ss., 222 ss.
autoctoni 52
Aventino 39 s., 64 ss., 104 s., 182 s.,
190 ss., 284, 316 ss.
Bibliografia generale 257 s.
Bruto, L. Giunio 13, 21, 90, 135 ss.
Caelius (monte) 39 s., 67
Calpurnio Pisone Frugi, L. 26
Camillo, M. Furio 326 ss.
Campania 172 ss.
Campidoglio 39 s., 67, 98 s.
campus Martius 108
— salinarum 36
Canuleia, legge, v. lex Canuleia
Canuleio, tr. plebis 206, 217 ss., 322 ss.
captio regis sacrorum 143
Cartagine 177 s.
Cassio Emina, L. 26
—, Spurio, v. Spurio Cassio
celeris 99 ss., 291 s.
Celio Antipatro, L. 26
censores 226 s., 322 ss.
census 107 s., 121 ss., 299 s.
centuriae equitum, peditum, v. equites,
pedites
Cerere, Libero, Libera 316
Cincio Alimento, L. 26
Cispium (monte) 40, 67
civiltà delle capanne 39
civitas Quiritium 64 ss., 79 ss., 273 ss.,
287 ss.
— tarquiniana 95 ss., 287 ss.
classe plebea 262 s., 310 ss., 314 ss.
classes centuriatae 105 ss., 293 ss.
classici 116, 125, 298 ss.
classis clipeata 115 ss., 293 ss., 298 s.
Claudii, v. gens Claudia
clavus annalis 150 s., 310
clima di Roma 49 ss.
clientele sociali 59, 255

- clientes (gentium) 59 s., 69 ss., 279 ss.
 cognatio 45
 Collatino, L. Tarquinio 90, 135 ss.
 Collina (tribus) 104
 comitia centuriata 22, 109 ss., 148 s.,
 229 ss., 243 s.
 — curiata 64
 — tributa 249
 comitiatus maximus 211 ss.
 commentarii Servi Tulli 128, 135 ss.,
 305 ss.
 commercium 323
 Compitalia 102, 292
 compromesso licinio-sestio 229 ss., 324 ss.
 comunità dell'Aventino 301
 — pre-etrusche 51 ss., 272 ss.
 concilia plebis 203 ss., 247, 314 ss.
 concordia ordinum 234
 connubium (tra patrizi e plebei) 160 ss.,
 206 ss., 218 s., 313, 322 ss.
 'conquista' etrusca 90 ss.
 conscripti 136
 consilium domesticum 56
 consortium ad exemplum fratrum 56,
 299 s.
 — fratrum 54 ss., 273 ss., 299 s.
 consuetudines post-quiritarie 163, 313 s.
 consules 146 ss., 229 ss., 305 ss., 324 ss.
 coscienza di classe plebea 166 ss.
 'costituente' del 509 146 ss.
 coviria 64, 280 s.
 Crèmera (fiume) 36, 177
 crimen regni 142
 cronologia romana 258
 Cuma 173
 curiae 61 ss., 275, 280 ss.
 curis 281

 'Decem Tarquinii' 205, 320
 decemviri legibus scribendis 204 ss., 319 ss.
 decreta gentilicia 58
 demotikoi 69
 detestatio sacrorum 161
 Diana di Nemi (santuario) 37
 — latina (tempio) 182, 316
 dictator 200 ss., 307 ss.
 — clavi figendi causa 310
 dies Alliensis 178
 'dinastia' etrusca 93 ss.
 Dionigi di Alicarnasso 25 ss.
 di parentes 80
 diritto 18

 'divieto' di connubium, v. connubium
 'dominazione' etrusca 90 ss.
 dominium ex iure Quiritium 82 s., 250 ss.
 domus 77 s.
 Duodecim tabulae 21, 204 ss., 208 ss.,
 319 ss.
 duplicazione della legio 228 s.

 Economia quiritaria 76 ss.
 edili curuli 324 ss.
 Emilio Mamercino, L. 232
 Equi 172 ss.
 equites centuriati 117 ss., 131 ss., 296 ss.
 — equo privato 119 s.
 Ernici 37, 175 ss.
 espulsione dei Tarquinii 141 ss.
 Esquilina (tribus) 104
 Esquilino (monte) 34, 66 ss., 391 s.
 Etruria 36
 Etruschi 36, 38, 172 ss.
 exercitus centuriatus 105 ss., 187 ss., 292 s.,
 294 ss.
 — socialis 311 s.
 — tarquiniano 99 ss., 291 s.
 'ex iure Quiritium' 162 ss., 313

 Fabii, v. gens Fabia
 Fabio Pittore, Q. 26, 267, 328 s.
 — Rulliano, Q. 22, 248
 fabri tignarii e aearii 105 ss.
 Fagutal (monte) 67
 Falisci 36
 famiglia potestativa 45 ss., 273 ss.
 familia communi iure 58, 275 ss.
 familia e pecunia 81 ss., 123 ss.
 fase etrusca di Roma 85 ss., 284 ss.
 — pre-etrusca di Roma 32 ss., 267 ss.
 Fasti 26, 139 s., 328 s.
 fibula di Chiusi 284
 Fidene 176 s.
 flamines 143
 foedus Cassianum 174, 181 ss., 310 s.,
 316 s.
 — Etrusco 175
 fonti 25 ss., 263 ss.
 forci, v. fortes
 Fordicidia 73
 Fornacalia 73
 fortes (o forci) 169 s., 314
 fundus in agro Romano 124 s.
 Furio Camillo, M. 229 ss., 326 s.

—, Sp. 235

Galli 178

gens 56 ss., 273 ss., 279 ss.

— Cassia 317

— Claudia 58, 274 s.

— Fabia 58, 177, 274

gentes minores 96 ss., 290 s.

'gentes' (stirpes) plebec 158 ss.

gentes quiritarie 56 ss., 273 ss.

gentiles 68 ss.

Genucio, Tito 320 s.

Germalus (monte) 34, 67

gherosia 282

Gianicolo (monte) 86 s., 90 s.

giorni epagomeni 283

Giove Capitolino 98

— Laziale (tempio) 37

Geo Flavio 149, 310

'grande Roma dei Tarquini' 103, 294

Heredium 77 s.

Ilcilio Ruga, L. 203

ignobiles 241 s., 251 s.

imperium 100 s., 288 ss.

inauguratio pomerii 65 s., 278 s.

— regis 97 s., 289 s.

— — sacrorum 143 s.

incendio gallico 178

infra classem 116 s., 293 ss.

in iure cessio 125

intercessio tribunicia 197

interregnum 96 s., 144 ss., 282 s.

isola Tiberina 38

iuniores 115 ss.

Iuno Curis 73, 281

Iupiter, v. Giove Capitolino

iuris dictio 164

— interpretatio 164

ius civile Romanorum, 162 ss., 313 s.

— honorum 323, 324 ss.

— Papirianum 314

— Quiritium 80 ss., 162 ss., 272, 313 s.

— — consequi 80 s.

— suffragii 323, 324 ss.

— vitae ac necis 48

Koiné culturale italica 48 s., 286 s.

Lacus Curtius 40

Iago Regillo (battaglia) 90, 174

lamine di Pyrgi 287, 307

Latiar (festa) 37

latifundia 252 s.

Latini 36 ss., 172 ss.

Latinum nomen, v. nomen Latinum

Latium vetus 36 ss.

lavoro schiavistico 253 ss.

lega latina 174

leges curiatae (regiae) 64, 272

— XII tabularum, v. Duodecim tabulae

— Liciniae Sextiae 22, 229 ss., 324 ss.

— Publiliae Philonis 22, 216 s., 245, 248

— sacrae 196

— Valeriae Horatiae 205 ss., 213 ss.,

303 ss., 319 ss.

leggenda romana, v. tradizione romana

— troiana 33, 43

legio 148, e v. duplicazione della legio

legislazione decemvirale, v. Duodecim ta-
bulae

lex Canuleia 21, 206 ss., 217 ss., 322 ss.

— curiata de imperio 100 s., 130 s.

— de clavo figendo 310

— Hortensia de plebiscitis 249

— Icilia de Aventino 203 ss.

— Poetelia Papiria 22

— Valeria de provocazione (509 a.C.) 202

— vetusta de clavo annali 150 s., 310

'libera respublica' 13 ss.

liberi in potestate manu mancipiove 81,
273

'libertas et consulatus' 13 ss., 258 s.

liberti 254

Licinie Sextie (leggi) v. leges Liciniae
Sextiae

Licinio Macro, C. 26

— Stolone, C. 230, 324 ss.

lictors 199

Livio, Tito 25 ss.

lotta di classe 17 ss., 239 ss.

Luceres 61 ss., 278

Lucrezia 90

Lucumone 86

lustrum 108

Macstr-na 128, 285

magister populi R.Q. 128 ss.

— equitum 309

magistrature 244

Magna Grecia 173 ss.
mancipatio 125
mancipia 81 ss.
mancipium 81 ss.
Manlio Capitolino, M. 229
manumissio 254
manus 81 ss.
Mastarna 85
meddix 307
Menenio Agrippa 186 ss., 315 s.
milites pagani 101 ss.
modo di produzione plebeo 303 ss.
moneta coniatà 123 s.
monte Sacro, v. Sacro
mores maiorum 80 s.
municipia civium Romanorum 238 s.
mura serviane 104 s.

Nazionalità romana 240
nexum 185 ss.
nobilitas 241 s., 251 s.
nomen gentilicium 58
— Latinum 37, 270
nonae Caprotinae 168 s.
'notte del quinto secolo' 139
Numa Pompilio 43

Opliti 104
Oppius (monte) 40, 67
oratio Claudii 285
Orazio Pulvillo, M. 310
— Turrino, M. 205 ss., 303 ss.
ordinamento centuriato 105 ss., 293 ss.
— serviano 103 ss., 287 ss., 293 ss.
ordinamento giuridico, v. diritto
origini di Roma 32 ss.
Ortensio, Q. 249

Paganalia 102, 292
pagi 39
Palatina (tribus) 104
Palatino (monte) 33 ss., 39 s., 64 ss.
Palatium (monte) 67
Palilia (festa) 34
papico di Servio Tullio 295
pastorizia 60, 76 ss., 271
patetfamilias 45 ss., 273 ss.

pater (sovrano) 48 s.
patres (civitatis) 70 ss., 279 ss.
— minorum gentium 96 ss., 290
— (tribus) 64
patria potestas 45 ss., 273 ss.
patricii 70 ss., 131 ss., 279 ss.
patronus (clientis) 59
— (liberti) 254
pecunia 82 ss.
pedites centuriati 115 ss., 131 ss., 293 ss.
Petelia Papiria (legge), v. lex Poetelia
Papiria
'plebeii gentes non habent' 158 ss., 313
plebiscita 205 ss., 213 ss., 247 ss.
plebiscitum Canuleium, v. lex Canuleia
— de tribunis militum 222 s.
plebs 68 ss., 131 ss., 151 ss., 279 ss., 300 ss.
— sordida, v. 'sordida plebs'
Pisone, v. Calpurnio Pisone Frugi, L.
polis 88 ss.
pomerium 65, 98 s., 278 s.
pons Sublicius 38
pontifex maximus 143
poplifugia 168 s., 314
populi Albenses 37
'populus plebesque' 132 s.
populus Romanus Quirites 103 ss.
Porsenna 90, 173, 187
potere negativo 260
praetores-consules, v. consules
praetor legionis 148 ss.
— maximus 148 ss., 187 ss., 199 ss., 308 ss.
— urbanus 235, 324 ss.
primores civitatis 118 s.
princeps gentis 58, 60, 273 ss.
Promatione 285
proprietà privata, v. dominium ex iure
Quiritium
protoromani 44
provocatio ad populum 202, 205 ss., 213 ss.,
319 ss.
Publilie (leggi), v. leges Publiliae Phi-
lonis
Publilio Filone, Q. 22, 248
— Volerone 203

Quirinale (colle) 34, 39 s.; 42 ss., 64 ss.,
278
Quirinalia 73
Quirino (dio) 42
quiritatio 169

Quirites 69 ss., 131 ss., 279 ss.

Ramnes 61 ss., 278

ratto delle Sabine 43

recognitio equitum 108, 119, 296 s.

regifugium 282 s.

Regillo (lago), v. lago Regillo

regnum-respublica 135 ss., 267 s.

res Mancipi (familiares) 81 ss., 125

— nec Mancipi 125

respublica Romanorum 236 s., 238 ss.

rex 64

— cum imperio 99 ss., 129 ss., 289 ss.

— cum potestate 96 ss., 143 ss., 289 ss.

— inauguratus 97 s., 289

— nemorensis 37

— sacrorum 137, 143 s., 305 ss., 309 s.

rivendicazioni plebee 164 ss.

rivolta antietrusca 141 ss.

rivoluzione 16 ss., 259 ss.

— plebea 14 ss., 260 ss.

— 'pontificale' 143

Romani e Latini 179 ss.

Romolo 20 s., 33, 40 ss.

Ruma 41

Sabini 36, 38, 42 ss., 172 ss., 269 s.

Sacro (monte) 182 s., 190

sacrosanctitas tribunicia 197

sanates 169 s., 314

Sanniti 177 ss.

schiavitù 253 ss.

secondo fronte di Veio 177, 228

secessione plebea (prima) 185 ss., 314 ss.

seditio plebis 20, 261 s.

Sempronio Asellione 26

senatores 70 ss., 282 s.

senatus 70 ss., 244 s.

— populusque Romanus 234

seniores 116

Septimontium 67 s., 278 s.

'serrata del patriziato' 154 s.

servi 253 s.

Servio Tullio 66, 88 ss., 103 ss., 127 ss.,

287 ss., 294 ss.

Sestio Laterano, L. 230, 324 ss.

solitudo magistratum 229 s.

'sordida plebs' 28 s., 255

Spurio Cassio 174, 181, 316 s.

— Oppio 204, 320 ss.

storiografia greca 27

— moderna 23 ss.

Strabone 50

Sublicio (ponte), v. pons Sublicius

Subura (Succusa) 40, 67

Suburana (tribus) 104

sudditanza plebea 158 ss.

superbia patrum 184 s.

— regum 142

Tanaquilla 86 ss.

Tarquino Collatino, L., v. Collatino

—, Sesto 90

— il Superbo 89 s., 92 s., 135 ss., 146 ss., 183 s.

— Prisco 66, 86 ss., 92 s., 95 ss., 127 ss., 287 ss.

tattica oplitica 104

Tavole eugubine 63, 278

teoria politica della famiglia 45 ss., 273

terrigenae 52

Tevere (valle inferiore) 36

Timeo di Tauromenio 27

tirannide etrusca 90 ss., 286

Titius 61 ss., 278

Tito Tazio 43

tomba François 282

tradizione 26 ss.

transvectio equitum 120, 296 s.

trapasso costituzionale 137 ss., 198 ss., 305 ss.

tribuni celerum 101, 292 s.

— militum 101

— — consulari potestate 222 ss., 227 ss., 322 ss.

— plebis 167 s., 186 ss., 193 ss., 205 ss., 213 ss., 246, 314 ss.

tribunicia potestas 205 ss.

tribus genetiche 61 ss., 273 ss.

— rusticae 297

— territoriali 104 s., 293 ss.

Tullo Ostilio 43 s.

tumultus 20

Unione personale 129 s.

— reale 129

urbs Roma 39, 68

- Valerio Anziare 26
— Poplicola, L. (cos. 449) 205 ss., 303 ss.
valle Murcia 40
Veienti 175 ss.
Velabro 40
Velia (monte) 67
via Campana 38
vicende della rivoluzione plebea 171 ss.
vici 39
Vico, G. B. 14 s., 20 ss., 263 ss.
- Viminale (colle) 39 s., 64 ss.
vindicatio 162
vita economica dei Quiriti 76 ss., 270 s.
— — del V secolo 302 ss.
vitulatio 168
Volsci 37, 172 ss.
vulgo concepti 323
- Zilath purthne 307

Società e diritto di Roma

(Collana diretta da Antonio Guarino)

1. A. Guarino, *La rivoluzione della plebe*
2. L. Labruna, *Il console 'sovversivo'*
3. V. Giuffrè, *I militari e il potere* (in preparazione)
4. A. Guarino, *La democrazia a Roma* (in preparazione)

Strumenti linguistici

(Collana diretta da G. Folena)

1. G. Berruto, *Nozioni di linguistica generale*
2. G. Genot, *Grammatica dell'italiano* (in preparazione)
3. P. A. M. Seuren, *Sintassi prelessicale e analisi causativa* (in preparazione)
4. S. Stati, *Manuale di semantica* (in preparazione)
5. A. Girardi, *Nome e lagrime: linguaggio e ideologia di Elio Vittorini*

Le forme del significato

(Collana diretta da G. Mazzacurati, A. Palermo, V. Russo)

1. E. Saccone, *Il soggetto del « Furioso » ed altri saggi*
2. A. Palermo, *Da Mastriani a Viviani*
3. M. Guglielminetti, *La contestazione del reale*
4. J. Leenhardt, *Lettura politica di un romanzo. La « Jalousie » di A. Robbe Grillet*
5. M. Palumbo, *La coscienza di Svevo* (in preparazione)
6. F. Jameson, *Marxismo e forma*
7. M. Colummi Camerino, *Idillio e propaganda nella letteratura sociale del Risorgimento*
8. *Tavole parolibere futuriste (1912-1944)*, a cura di L. Caruso e S. M. Martini
9. P. De Man, *Cecità e visione. Linguaggio letterario e critica contemporanea*
10. C. Calenda, *Per altezza d'ingegno. Saggio su Guido Cavalcanti* (in preparazione)
11. AA. VV., *La controversia sullo Strutturalismo* (in preparazione)
12. R. Esposito, *Le ideologie della neoavanguardia* (in preparazione)
13. E. Köhler, *Per una teoria materialistica della letteratura. Saggi francesi* (in preparazione)

Contributi di Sociologia

(Collana diretta da F. Ferrarotti)

1. S. N. Eisenstadt, *Mutamento sociale e tradizione nei processi innovativi*
2. F. Ferrarotti, E. Uccelli e G. Giorgi Rossi, *La piccola città*
3. G. Statera, *La conoscenza sociologica. Problemi e metodo*
4. F. Ferrarotti, *Lineamenti di sociologia*
5. G. Corsini, *L'Istituzione letteraria*
6. F. Ferrarotti, *Vite di baraccati*
7. Y. Ergas, *Sociologia dell'educazione* (in preparazione)
8. A. Bonzanini, *La fabbrica tra scienza e ideologia*
9. M. Carrilho, *Sociologia della negritudine*
10. F. Ferrarotti, *Studenti, scuola, sistema* (in preparazione)
11. F. Rizzo, *Werner Sombart*
12. O. Lentini, *L'analisi sociale durante il fascismo*
13. A. Izzo, *Ricerca di una sociologia critica*
14. G. Ricciardi, *Lineamenti di una sociologia della produzione artistica e letteraria*
15. F. Ferrarotti, *Dal documento alla testimonianza. La fotografia nelle scienze sociali*
16. M. I. Maciotti, *Religione, Chiesa e strutture sociali*
17. R. Cavallaro, *La sociologia dei gruppi primari*
18. B. Spirito, *L'individuo sociale*
19. M. A. Kaplan, *La conoscenza storica e politica* (in preparazione)
20. R. Gubern, *Immagine e messaggio nella cultura di massa* (in preparazione)
21. J. O. Puig, *I movimenti sociali urbani* (in preparazione)
22. A. W. Gouldner, *Per la sociologia* (in preparazione)
23. J. Borja, *Le contraddizioni dello sviluppo urbano* (in preparazione)
24. C. M. Rama, *Le imprese multinazionali nell'America Latina* (in preparazione)
25. L. Lowenthal, *Letteratura, cultura popolare e società* (in preparazione)



